LEGGENDE

ISTORICHE ITALIANE.

LEGGENDE

ISTORICHE ITALIANE

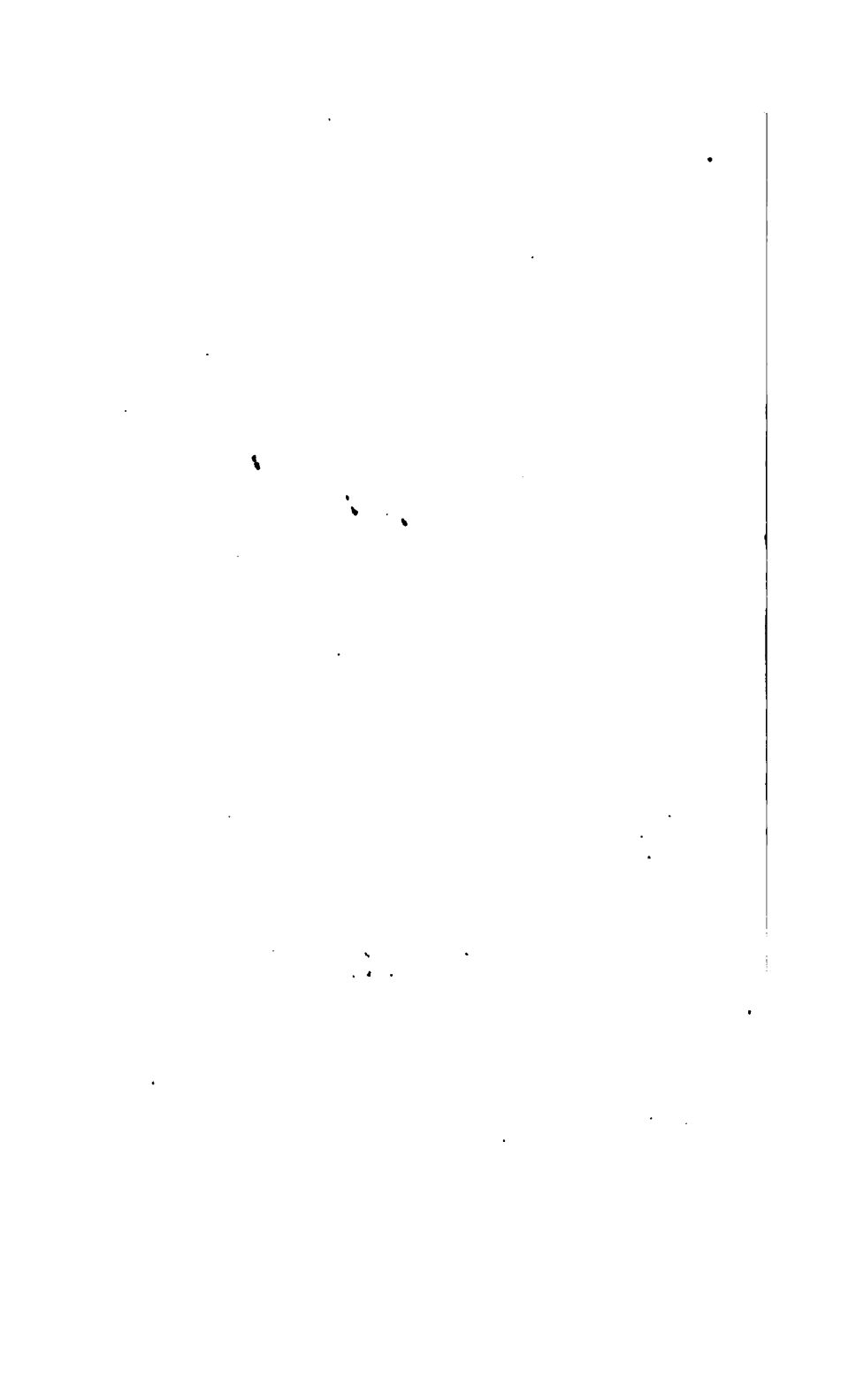
IN OTTAVA RIMA

DI

OLIVO GABARDI-BROCCHI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1859.

DUE PAROLE.

Questo libro inspirato all'autore da un vivo sentimento, invano combattuto dalla coscienza che affacciando venivagli la pochezza della opportuna attitudine, era nella maggiore sua parte composto negli anni che scorrevano tra il 1837 ed il 1843. Nel quale periodo dormiva Italia tal sonno, dal quale pareva non avesse per più generazioni ancora a riscuotersi.

Diffidente di sè stesso, ed ossequioso al precetto di Orazio, il quale impone *nonum premantur in annum* tutte letterarie composizioni, onde il tempo ne faccia rilevare le imperfezioni alla mente riposata e calma, ne veniva ritardando la pubblicazione a cui lo solleticavano cortesi amici, di forse troppo facile contentatura. Adoperavasi invece senza posa, se non a togliere quelle intieramente perchè troppe, a minorarle almeno, per quanto sapesse e potesse.

Intanto repentini e quasi prodigiosi avvenimenti sembrava fossero per iniziare nuovi onorevoli destini a questa classica terra. Sembrava che rianimati i figli di lei da sentimenti generosi, fossero per mostrarsi anco una volta nipoti degni di nobilissimi avi. Sembrava insomma che nella più solenne maniera avessero a risultare smentiti i rimproveri che questo libro indirizza alla età presente, dovunque con le trascorse viene appellata a confronto. Per poco quindi non lo dava alle fiamme, considerando che ai troppi difetti di forma, veniva ad aggiungersi omai la inopportunità pur anco del fondamentale inspiratore concetto.

Ma scorrevano alcune settimane appena fra lusinghiere illusioni, e tosto palesavano gl'Italiani durevole sempre in essi

quella difettosa natura che non valsero a correggere secolari esperimenti durissimi. La prevalenza nelle masse della immaginazione sul raziocinio, e del sentimento dell' *io* su quello del *noi*, ebbe a trascinarle da errore in errore; ebbe a indirizzarle verso quell'estremo che minacciava alla società una fatale dissoluzione. Da tale pericolo derivò la necessità di respingerle con la forza verso l'estremo contrario, e di smettere perfino ogni riforma di antichi ordinamenti, per quantunque dimostri incompatibili omai con le nuove idee, e con i bisogni da queste creati. Derivò insomma la perdita di ogni speranza di ritorno ad autonomia, sa il cielo per quante generazioni future!

Ora siccome l'autore venne in questo libro a mano a mano notando alcune fra le cause remote e prossime, passate e permanenti, onde tanti tristi effetti derivarono, ha deliberato renderlo, se non in tutto, almeno in parte di pubblica ragione, incoraggito dal compatimento ottenuto dalla leggenda *L'ultimo dei Carraresi*, edita in Padova nel 1857 per i tipi Antonelli.

Verità, coscienza, franchezza lo guidarono nella specie di eziologia relativa alle odierne italiche infermità sociali. Non volle adulare, non volle ingannare nessuno, ben sapendo che il medico pietoso rende le piaghe incurabili. Avrà mancato nella forma impressa ai subbietti che imprese a trattare, ma la intenzione di lui fu sempre pura, fu sempre diretta a salutevole scopo. Oh bastasse almeno questa ad ottenergli dal pubblico quel novello compatimento che implora!

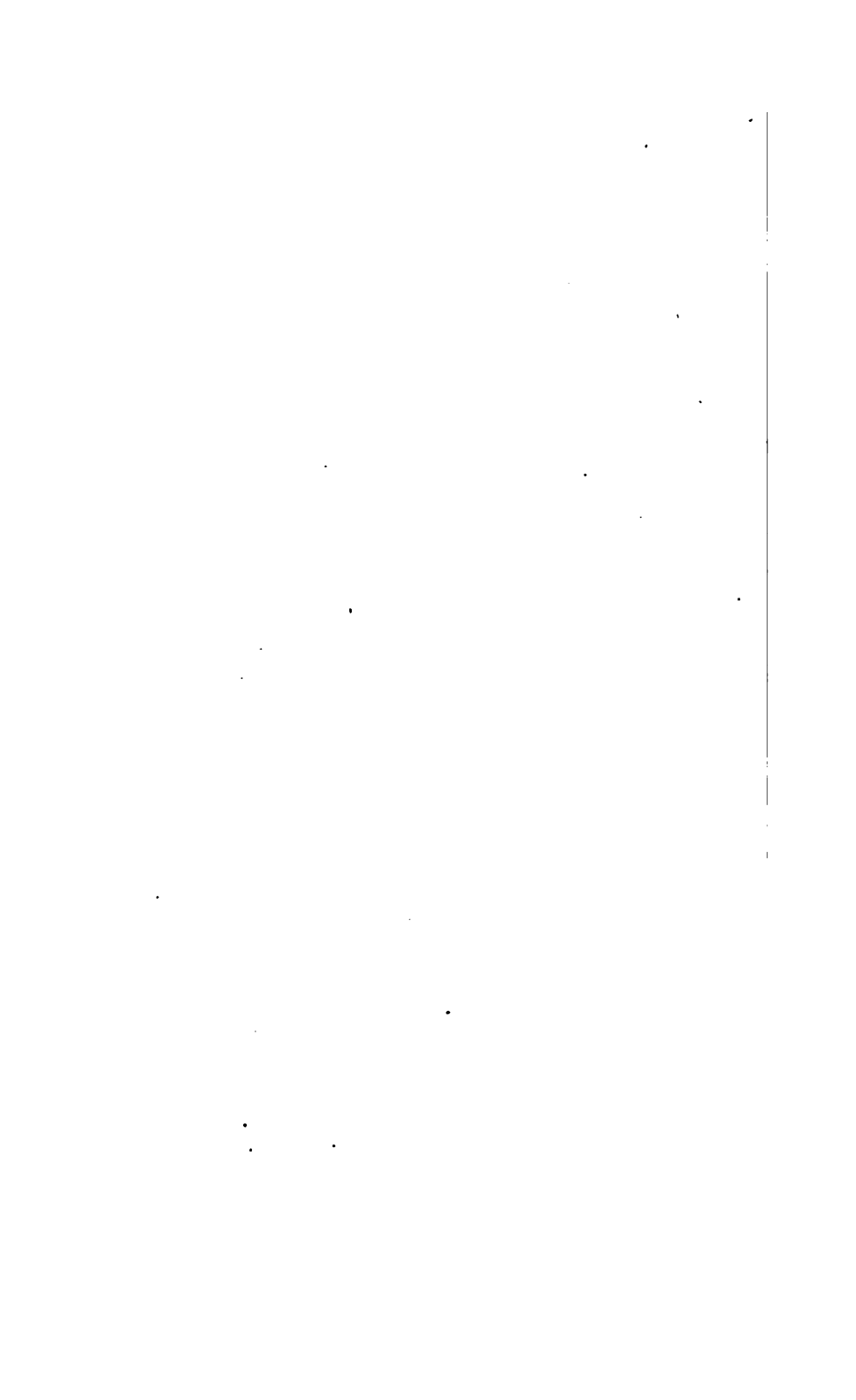
INTRODUZIONE.

Grazie ti rendo, Sommo Iddio!... me festi
  Figliuolo della sacra Itala terra
  Che in tutte parti sue più glorie serra
  Di quant' altre creare un dì volesti.

Trasse, è vero, suoi figli a infandi gesti
  Civil parteggio che ogni forza atterra,
  Onde poi lo stranier con facil guerra
  Potè nudarla di sue regie vesti.

Sciagura fu! ma non rendeva spento
  Di guerriera e civil virtude il seme:
  Vive, e aspetta il fecondi un pentimento....

Oh rimembranze del passato! oh speme
  Di futuro immortal risorgimento!
  Informate il pensier ch' entro mi freme.

Bologna, Agosto 1837.

LEGGENDA I.

MANFREDO DA DUGNANO

OVVERO L' ASSEDIO DI CREMA DELL' ANNO 1159.

ALLA DILETTA MADRE MIA
MANTICA BROCCHI
QUESTA RIMEMBRANZA GLORIOSISSIMA
ALLA CITTÀ NELLA QUALE NASCEVA *
IN SEGNO D'ANIMO GRATO AFFETTUOSO DIVOTO
CONSACRO.

---

1 Italia, Italia mia, di quali impronte
Vien te segnando la moderna etade?
Son gioie o lutti, sono glorie od onte
Che nel suo libro annota veritade?
Che fai da quando in genti d'oltremonte
Ansia ardente eccitò tua venustade?
Da quando rimirasti a poco a poco
Delle avite virtù spegnersi il foco?

2 Ahi! versi pianto sovra i figli tuoi
Che, fatti omai novelli Sibariti,
Nomi, gesta oblïarono d'eroi
Già in guerresca o civil fama saliti!
E largo, assiduo il versi, chè non puoi
Leve speme nudrir si rïeccíti
Un affetto, un pensier, che d'altri tempi
Li tragga ad innovar gl' incliti esempi!

3 Mentre ben vedi come regge e informa
Il mattin di lor vita oscena accidia
Che intenebra la mente, il fral disforma;
Il meriggio ira, ambizïone, o invidia
Prescelte a tutto gesto impulso e norma;
Lo infermo occaso, o ipocrita perfidia,
O ingordigia, o avarizia;... e quanto ogni opra
Avvien purtroppo il tristo ver ti scopra!

4 Vedi quali oggi in sen chiudono affetti
O ingenerosi, o puerili, indegni
Tutti, per cui si spengono gli eletti
A suscitar redimitori sdegni.
Vedi come a nunciarli o avversi o inetti
A futuri magnanimi disegni,
Sommo fra questi voglian *filautia* [1]
Che cielo, terra, patria, onore oblía.

5 Vedi quai sono lor pensieri e cure
Da quando estolser l'oro a solo nume....
Ostelli ingombri a mille affettature,
Cavalli, cocchi, mense, molli piume;
Secrete stanze o perigliose, o impure,
Taberne u' si ministra ogni dolciume,
Danze lascive, lusinghieri canti,
Messi d'ogni arte, d'ogni scienza avanti.

6 Sì! d'ogni arte, oh ignominia! e d'ogni scienza,
Onde i cultori più famosi e chiari
L'odierna civiltà vôlta a demenza
Condanna a giorni miserandi e amari;
Mentre a danzante o canora eccellenza,
Non dà per poco empia mercè d'altari!...
Oh basta!... basta!... troppo, o Italia, hai conte
Quelle che nostra età ti appone impronte.[2]

7 Misera età, da cui torcer lo sguardo
Costringonmi vergogna, ira dolore,
Per fisar quella invece in cui gagliardo
Entro ogni seno palpitava un core:
Oh! il faccio appena, e tosto lo mio tardo
Pensier si scuote, avviva.... ignoto ardore
Ogni fibra m'invade, e par m'eccíti
Alcuno a richiamar dei fasti aviti.

8 Ma al par di quei che a notte erge le ciglia
Sull' azzurra del ciel serena vôlta,
Onde con senso d' alta maraviglia
Degli astri contemplar l' immensa accolta,
Da un arcano poter che il guardo imbriglia,
E ad esso, e all' alma libertà vuol tolta,
Fermarlo è astretto sovra i più lucenti
Che apparir fanno gli altri semispenti:

9 Così mentre i' vorrei su tante e tante
D' essa energica etade alte memorie,
Delli grand' avi sul valor prestante,
Sopra civili e belliche vittorie
Il mio pensiero libero vagante,
Fermarlo astretto son nanti alle glorie
Della miranda generosa lutta
Che tolse all' Enobarbo Italia tutta.

10 No, mai comparve altissima virtude
Possente più de' suoi figliuoli in petto,
Quanto in età che barbara, che rude
Va proclamata dal moderno inetto:
Era in quella ciascun valida incude
Che martel grave rimbalzar fa netto,
In questa è cera che si piega, accoglie
Le forme tutte, e ardor leve discioglie.

11 Tal sentenza a provar, di eletta gente
Rammenterò l' altissima costanza,
Onde osò di supremo prepotente
Affrontar la sdegnosa tracotanza:
Rammenterò la rovina dolente
Della indarno difesa patria stanza,
Preceditrice l' altra ancor più trista,
Per cui Milano indi sparir fu vista.[3]

12 Formidabile già fervea la guerra
Che lung' anni durar doveva ancora[4]
Pria che da questa desolata terra
Il barbaro cacciato andasse fuora:
E in cima all' Alpe che a trïon la serra
Fama imboccasse la tromba sonora,
Per annunciare al mondo stupefatto
Di Legnano il trïonfo e il gran riscatto.

13 Fra le stragi, gl' incendi e le rovine
Del pertinace distruttor conflitto,
Trascinate le turbe cittadine
Veníano a libertà da santo dritto. [5]
Così valanga che dall' erte alpine
Precipita giù giù senza rispitto,
Sprezza ogn' inciampo, il supera, o travolge,
Lo compenetra in sè, di sè lo involge.

14 Prontissima ad insorgere animosa
Contro il superbo opprimitor straniero
Apparía la Cremasca, e disdegnosa
A giurar di mai più soffrir suo impero:
Ma tremenda vendetta sanguinosa
Giurata intanto l' Enobarbo, fiero
E minaccioso, quanti armati avea
A sè d' intorno, contro le movea.

15 Che provvidente al gemino governo
Di Maestrato appellava e capitano [6]
Manfredo di Dugnan, sommo in l' alterno
Ministero del senno e della mano:
A cui giugneva il dignitoso esterno
Che induce a ossequio, e il pregio sovrumano
Di solo concepir, porger concetti
Inspiratori di sublimi affetti.

16 Per cui quando a nunciar l' assalimento
Dell' Enobarbo giungono gli araldi,
Ai cittadini accolti in parlamento
Sensi favella degni tanto e caldi,
Che tutti con magnanimo ardimento
Gridano guerra a strani avari e baldi,
Rigiuran preferir perigli e morte
Di novello servaggio alle ritorte.

17 Quindi, risposta alla minaccia altera,
È un subito lanciarsi a porte, a mura,
Con impeto ordinato e a schiera a schiera,
Di quanti reggon armi ed armatura,
Che mostransi parati alla più fiera
Resistenza a barbarica oppressura,
Con estoller concordi intense grida
Nunzianti accetta la mortal disfida.

18 Ma non per questo dell' assalto il segno
Dalle trombe vuol dato il crudo sire,
Che a più certar vendicator disegno
Frena le proprie, de' suoi frena l' ire:
Imponendo che pria l' arte e l' ingegno
Debban quelle pugnaci opre compire,
Per cui rimanga alla città serrata
Ogni aita possibile vietata.

19 Mentre le più di sue masnade stanno
Quelle innalzando, ne' dintorni i passi
Move con poche l' avido tiranno,
E a disertar gli aprici campi dassi:
Empie gioie a tracciar va nell' affanno
Del tapin che seduto sovra i sassi
Del tugurio predato, arso, distrutto,
Piange dei figli la miseria, il lutto.

20 Sallo appena Manfredo, e accoglie tosto
In ragunanza li suoi prodi eletti,
A cui di tale impresa fa il proposto,
Che fra i nemici lo spavento getti:
Fintanto resti il sir german discosto,
Nè dal comando suo vengano retti,
Meno l' evento sortirà dubbioso
Di repentino assalto impetuoso.

21 Quelli con voglie ardimentose e pronte
Fidando in lui, quanto animoso, esperto,
A piè veloce pel bassato ponte,
Stretti in falange spingonsi all' aperto:
Dell' ostil vallo pervenuti a fronte,
Mescon di trombe e timpani al concerto
Urli orrendi così, ch' alto sgomento
Movono in lor che sfidano a cimento.

22 Ma incuorati dai duci alla difesa
Contro la schiera che li assalta e oppugna,
In tutto il campo in brevi istanti accesa
Appar tremenda furïosa pugna:
Fulmine è il brando di Manfredo, e offesa
Mortale apporta a quanti avviene aggiugna,
Sì smembra o atterra, sì trapassa o taglia
Ogni piastra più salda e ferrea maglia.

23 Li prodi che suo forte esemplo incita
Ruotano e vibran li coruschi acciari,
Con l' impeto che più il contrasto irrita
Sterminando gli estrani mercenari:
Ah!... pria che appien lor palma sia compita
Giugne repente, a rendere dispari
Troppo la pugna, squadra numerosa
Che li assalta a le spalle impetüosa.

24 Ah!... monta questa fervidi cavalli
Che resi imbizzarriti e furianti
Dal clangore dei bellici metalli,
Dagli urli de' feriti e de' spiranti,
Fier producon scompiglio d' intervalli
Degli eroi tra le file in ratti istanti!...
Pur non vale a sbandarli, si rimesso
Tosto è da chi viene ai caduti appresso.

25 Per cui resister ponno intero il giorno
Al ferocir de' bruti, al prepotente
Ardor dell' oste che lor move intorno
Spesso innovata, a rimaner vincente:
E invece scorger dee con rabbia e scorno
Ben mille vite delle proprie spente,
O cattive di quei cadute omai,
Scarsi per conto, per valenza assai.

26 Quando la notte alfin col bruno manto
Copre la strage, l' alemanna gente,
Lassa di lunga pugna, da ogni canto
Ritraendosi va confusamente:
Allor Manfredo ognun de' suoi che affranto
Giace, o ferito, vuol pietosamente
Rintracciato, raccolto, e addotto a cura,
Quindi raddentra in saldo ordin le mura.

27 L' Enobarbo il dì appresso ritornava
Di spoglie onusto, e da turba seguito
Che iniquamente avea ridutta schiava,
Appo averne ogni ben strutto, o rapito:
Mentre omai prevedendo e lunga e prava
La inditta guerra, perfido e scaltrito
Prigioni fea, che permutando poi
Verrebbe a racquistare i persi suoi.

28 Se dall'ovile in cui le fu concesso
Di satollar lunga rabbiosa fame,
Lupa ritorna di que' nati appresso
Che già lasciò nel lurido nidame,
E il muto speco d' atro sangue impresso
Tomba rinvien di lor nudato ossame,
Urla prima dolente, indi feroce
Fa d' intorno echeggiar tremenda voce;

29 L' Enobarbo così mirando il campo
Di mal vivi e di spenti ingombro ancora,
Pria commisto a terror desio di scampo
Prova, e la doglia più crudel l' accòra....
Ma tai moti in lui passano qual lampo,
E alla violenta furia che il divora,
Nè sa, nè vuol tener chiusa nel seno,
Con impeto brutal discioglie il freno.

30 L' inferno e tutti i suoi mostri scongiura
Inspiratori della rea vendetta
Che orrendamente bestemmiando giura
Atroce, e pronta al pari di saetta:
Di quanti ha tolti appena alla cultura
Delle campagne, la sentenza detta....
Sospesi ad erte croci per il collo,
Rimpetto ai muri dánno ultimo crollo!

31 Orrida vista!... di ribrezzo, d' ira
Alte grida echeggiar fanno i rinchiusi....
Già dissennata ogni mente delira,
A vendetta son già tutti i cor schiusi!...
Manfredo invan tra lor qua e là s' aggira,
Comanda, prega niun di forza abusi!...
Gli Alemanni prigioni trascinati
Sulle mura, del par vanno immolati.[7]

32 Oh ricatto crudel!... spietata clade
Onde maestro abbominando e atroce
In quell' aspra tuttora e inculta etade
Aveva Italia lo stranier feroce!
Si rimpiagna fatal necessitade
Quando l' ira nei campi ogni sen cuoce,
Ma consacrisi a infamia ognun ch' estinto
Vuol l' inimico disarmato e vinto.

33 Questo che fu preceditor di poi
Spesso innovati dolorosi scempi,
Scempi ch' oggi iterarsi udiam fra noi
Vantatori di culti umani tempi,
Dacchè un popolo altier porge de' suoi
Odj fraterni abbominati esempi,[8]
Diè impulso allora a miserande prove
Di delitti novelli, e rabbie nove.

34 Pria che a vendetta degli assidui oltraggi
Rinnegasse appien Crema il sir germano,
Turba di eletti prezïosi ostaggi
Avea dovuto risegnargli in mano:
Sperando conseguirne alti vantaggi
Nel movere contr' essa, l' inumano
Seco tratti li avea stretti in catene,
D' ogni manchezza fra diuturne pene.

35 Pel funesto ricatto esso fremendo,
Contro questi infieriva, a un messaggero
Arrecare ai Cremaschi commettendo
Di quattro loro teschi il dono fero;
E la minaccia insiem che ugual tremendo
Fato pendeva su lo stuolo intero,
S' oltre durasse audace resistenza
Alla vindice sua regal potenza.[9]

36 Degl' immolati la funesta sorte
La città tutta quanta deplorava,
Pei rimasi del sir fra le ritorte
Ogni fratello e genitor tremava....
Pure il partito più animoso e forte
Dai valenti a una voce si giurava,
Tutti parati a cader morti pria
Che d' esso ripiombar nella balía.

37 Mentre va ogni opra ossidïonal compita,
Sono baliste e catapulte erette
Che all' assalto faran la via spedita
Con grandine di massi e di saette;
Composti arièti per cui s' urta e trita
Ogni cinta più salda, le vedette
Nuncian l' arrivo di novelle squadre
Concitate da voglie e truci e ladre.

38 Fra l'artificio struggitor si vede
Lignea una mole torreggiar, contesta
A palchi sormontati, che ora incede
Sulle docili ruote, ora s'arresta:
Mole che addotta delle mura al piede,
Tal nell'interno scaglierà tempesta,
Che lo stuol difensore esterminato;
Deciderà della cittade il fato.

39 Della cittade, u' pur suon di martelli
E giorno e notte rimbombar si ascolta
Su lancie, mazze, mannaie, quadrelli
Per cui la foga all'oste verrà tolta:
Dove s'ergon trabucchi e manganelli
Per cui da lunge ancor sentasi côlta,
Dove appendonsi a valide catene
E graffi, e sacca di molle alga piene.

40 Quei parati a ghermir macchine lievi
Ed annientarle trascinate in alto;
Questi a render men duri i colpi grevi
D'ariète contro cui non regge smalto:
Si acconcia misto incendiator di sevi,
Ed olii uniti a zolfo, nitro, asfalto;
Sovra le mura in ogni parte ammassi
Recansi d'ampli, e di minuti sassi.

41 Tutto ammannito, in quella parte e in questa,
Denunciata la pugna all'indomane,
Vuon la notte dicata a sozza festa,
Giusta lor uso le turbe germane:
Quando l'aurora alfin si manifesta,
Grida feroci sollevando e strane,
Si accolgon brancolando a schiere a schiere
Intorno alle di lor fosche bandiere.

42 Mentre divieta stupida fiacchezza
Ogni franco e spedito movimento
A chi dell'orgie fra la turpe ebbrezza
Meglio intende apprestarsi a fier cimento,
Non l'ardir quindi che lo affronta e sprezza,
Mostra il guardo, bensì dubbio e sgomento,
E se leggere in quel si posson brame,
Son di preda assai più, che di certame.

43 La stessa notte invece nell' interno
Della chiusa città scorresi intera
Parte nei Templi, ergendo al Nume eterno
Divota, e per assai strema preghiera:
Parte in dolce colloquio, e amplesso alterno
Tra figlio e madre, tra sposo e mogliera,
Prece, colloquio, amplesso, nel periglio
Sublimanti il valor come il consiglio.

44 Quindi mentre fra l' aura e chiara e scura
Si veggon gli Alemanni uscir dai valli
Per lanciarsi all' assalto delle mura
Da trombe concitati e da timballi,
Sovr' esse quasi ferrea massa dura
Stannosi immoti li Cremaschi, dalli
Cenni dei prodi lor duci pendenti,
L' occhio, il cuore, il pensier del paro intenti.

45 Cenni che dati appena, scorgon giunti
Alla mira prefissa i guerrier mossi,
Apparir li Cremaschi in tutti i punti
Fanno da elettro all' improvviso scossi:
E sono quei da tal nembo raggiunti,
Van con sì orribil impeto percossi,
Che pria deggion sostar, poi scompigliati
Qua e là fuggir cruenti, e disbandati.

46 Come lione a cui la preda fugge
Mentre già sta per conficcare il dente
Nelli visceri suoi, terribil rugge,
E più la rabbia della fame sente,
L' Enobarbo così d' ira si strugge,
Veloce insegue la dispersa gente,
La rannoda, incoraggia, e guida ei stesso
Alla muraglia tempestante appresso.

47 Di quattro assalti ito ciascun respinto,
Da valor che de' suoi fa strage immensa,
Come alfin possa effetto avere il quinto
Nella torbida sua mente egli pensa:
Dal feroce guidato altero istinto
Cui più incitan vergogna e rabbia intensa,
A lui si affaccia spedïente atroce,
Subito imposto con tonante voce.

48 I teneri fanciulli ed innocenti
Che Crema diègli ostaggi, esposti vuole
Alli colpi di lor per cui si tenti
La mobile arrestar guerresca mole. [10]
Confida non vorranno li parenti
Segno ad offese la diletta prole,
Toccherà quella indenne la muraglia,
E fia per esso vinta la battaglia.

49 Obbedito è il comando !... Ahi ! che di lena
Sento dispoglio il petto angosciato
Per dipingere al vivo orrida scena
D' unico esemplo in tutto lo passato !...
Chi me la rende in parte se non piena?
Chi quell'ardore in me fa ravvivato
Che l' infermo intelletto anima e inspira?
Chi mi dà sensi di dolore e d' ira?

50 Tu, benedetto patrio amor, che solo
Di sè stesso maggior l' uom render puoi;
Tu, che sull' ali di virtude, il volo
Spiccar gli fai talor de' sommi eroi;
Tu che d' ogni altro affetto su lo stuolo
Signoreggiare onnipotente vuoi,
Scintilla di tua fiamma or non negarmi,
Scalda tu questi miei gelidi carmi !

51 L' affannoso terror che ingombra il petto
Al solerte cultor di aprici campi
Quando atra nube scorgere è costretto
Distendersi ognor più fra tuoni e lampi,
E pensa quale in breve orrido effetto
Struggitor di sue cure avverrà stampi,
Dirsi può gioia, il comparando a quello
Da ogni padre provato, ogni fratello !

52 Da ogni padre e fratel che i loro cari
Miran fuor della mole che si appresta
A inceder lentamente, all' atra pari
Fatal nube serrante la tempesta:
Già a proromper son tratti in gridi amari....
Ogni braccio già immobile si arresta...
Già inetti a prova inaspettata e dura
Vuole i Cremaschi voce di natura !...

53 Ma tutto il pro' Manfredo ascolta, guarda,
E sebbene egli ancor diletto un figlio
Scorga fra quelli, con virtù gagliarda
Sol della patria pon mente al periglio!
Un istante non esita, non tarda:
La stilla terge che gli è corsa al ciglio,
Mentre tai scioglie generosi accenti
A rinfrancar le costernate genti.

54 — Cittadini, pugniam! pugniam da forti
Rendendo grazie al ciel, se i figli nostri
Per noi stessi oggi qui rimangon morti,
Anzichè per codardi abbietti mostri! —
Indi a quei vòlto: — A eterne liete sorti
Ite animosi! dalli padri vostri
Affrettata vi fia quella mercede
Che in cielo aspetta chi quaggiù ben crede.

55 — Oh! voi felici a cui dato è morire
Senza lasçiar quaggiù vedove spose
All' infamia dannate ed al martire,
Nè figli fra catene abbominose!...
Deh! ne impetrate dal Superno Sire
Di raggiugnervi pria che in sanguinose
Rovine ardenti Crema nostra cada
O schiava al crudo stranïer rivada! —

56 Pari a ferro che silice percuote
E vivace ne trae pronta favilla,
È tal voce che tutti infranca, scuote,
Disdegnosa ritorna ogni pupilla:
Chi pronto ordigni scatta, muove rote,
Chi tende l'arco d'onde fuor sfavilla
Dardo acuto che sibila, e leggiero
Fugge a squarciare alcun petto straniero.

57 Ed oh prodigio di quel sacro amore
Ch' indi cacciammo sciagurati in bando!
Stassi forse la doglia od il terrore
Nei condannati a strazio miserando?
No: stassi gioia: e a concitar valore
Nei padri, nei fratelli, van sclamando:
— Ferite, o prodi, è lieta quella morte
Che voi salva, e noi toglie alle ritorte! —

58 Da nove catapulte un nembo denso
Allor va contro l'alta mole spinto
Fra un ulular sì spaventoso e intenso
Che vanne il suon della battaglia estinto:
E così dura il tempestare immenso,
Che l'assaltante ancor fugge respinto,
E quella agli urti unqua cessanti e gravi
Già sconnesse palesa ed asse e travi.

59 Già minaccia schiacciare in sua rovina
I numerosi armigeri che serra,
Se oltre più l'Enobarbo omai s'ostina
A pretender si accosti all'alma terra.
Che arretri impone, e insiem nella vagina
Rimesso il brando, onta d'inutil guerra
Si ritragge a celar pien di sgomento
Co' suoi stremati nell'accampamento.

60 Dei giovinetti fuor la mole esposti
D'ogni diritto e di natura a oltraggio,
Salme già fredde son nove deposti,
Cui brilla in viso del martirio il raggio:
Due co' membri cruenti e discomposti,
Ma pur vivi, ed alteri del vantaggio
Dai lor padri e fratelli conseguito,
Siccome ogni altro che non fu colpito.

61 Appo l'appien fallita prova orrenda
Soffocar l'Enobarbo invan procaccia
La voce del rimorso che tremenda
Gli suona in petto, e notte e dì lo agghiaccia:
Che insiem futura indefinita ammenda
Misterïosamente gli minaccia
Se perdura oltre a minacciar la terra
Che cittadini sì valenti serra.

62 Ma questa udir l'empio non vuole, e in campo
Sei lune ancor rimane ad essa intorno,
Che non cede, sebben speme di scampo
Meno in lei venga più da giorno a giorno: [11]
Non cede a lui, che di sdegnoso vampo
Arde più ognora al prolungato scorno,
E per li mostri dell'inferno giura
La prova superar, sia lunga, dura!

63 Quindi più spesso a fieri assalti move
Schiere anelanti alle promesse prede,
Che schermo ognora ad isconfitte nuove
Rieder cruenti e scompigliate vede:
Pur, ne ciò dal proposto lo rimove,
Ne l' iberna stagion che avvolta riede
Nel suo diacciato nebuloso ammanto,
Lo stento avendo ed il torpore accanto.

64 Anzi in questa fidando, accolte vuole
Genti su genti in ogni alpestre parte
Del vasto imper, che men benigno ha il sole,
E tra le file manche le comparte:
Alla mobile un dì respinta mole
Già restaurata con mirabil' arte,
Aggiugne una seconda, e in ambe ordigni
Accoglie struggitori i più maligni.

65 Oh generosa Crema sventurata !..
A render certa omai l'atroce sorte
Che a te voleva un barbaro serbata
Contro cui fosti a lungo la più forte,
Non bastava l' ampiezza omai parata
D' immensi mezzi di rovina e morte ?
Non della fame il rabido tormento ?
Ahi ! giugnersi doveva il tradimento !

66 All' improvviso, ambizïoso ardore
Divampa in seno al perfido Marchese [12]
Insino allor d' ingegni trovatore
A rintuzzar le assalitrici offese:
In cupa notte esce furtivo fuore,
E a lui che raggiogar la patria imprese,
Ardisce profferir braccio e pensiero,
Ad affrettarne lo trïonfo intero.

67 Oh qual porgendo strano misto vai
Di bruttezza e beltà, natura umana !
Ora sfavilli de' superni rai
D' onde tua essenza spiritale emana;
Ed ora fosca dell' orror ti fai
Che intenebra la cupa inferna tana,
Secondo che a virtù ti serbi fida,
O eleggi vizio a tuo signore e guida ! ..

68 Del traditore al comperato acquisto
Esulta l' Enobarbo ed inorgoglia,
E a lui promette, espedito il conquisto,
Mercede superante ogni sua voglia:
Ambizïone e cupidigia al tristo
Serbano l'alma di pudor dispoglia,
Mentre accenna i rinchiusi e scarsi e fiacchi,
I guasti siti, e i più sicuri attacchi.

69 Affin sorta l' impresa ancor più leve,
Gelo sorvien, che non soltanto indura
O polverizza la caduta neve,
Ma del fosso cingente l' erte mura
In sodo marmo cangia l' onda in breve,
Sovra di cui potrà mover sicura
La torma assalitrice, e in ogni lato
Il recinto investir sì contrastato.

70 Altri, non io, del giorno memorando
Surto alle glorie dei Cremaschi estremo,
Pinga le varie gesta, e l' ammirando
Di sublimi virtù sforzo supremo!...
Ogni attezza da me pongono in bando
Ambascia ed ira, onde insiem piango e fremo,
Onde rotti perfin mi son gli accenti
Ad imprecare i barbari vincenti.

71 Invan Manfredo i battaglianti suoi
Con l' esempio concita e con la voce;
Invano emulator de' sommi eroi
Giugne accortezza ad impeto feroce....
Quanti nemici affronta, fa che ingoi
L' abisso inferno, sì tremendo e atroce
È ogni colpo del suo possente acciaro,
Che guizza e piomba di saetta al paro.

72 Invano i forti perdurati in vita
Fra i laceranti crucci della fame,
E dei morbi, onde Crema andò sguernita
Più che dal lungo fervido certame,
Secondano il comando che gl' incita
A ributtar con fiamme, armi, e pietrame
Le moli roteanti, a cui l' accesso
Al muro vien dal gel facil concesso.

73 Invan, poichè dal grandinar di quelle
Tra i difensori i più cadono spenti,
Su questo a corsa van schiere novelle,
Per tenerne discosti i prepotenti!...
Ahi! che all'uscir delle notturne stelle,
Si trovan strette sì le rimanenti,
Che deggion dalla prima, oggimai vinta,
Ordinate ritrarsi all'altra cinta. [18]

74 Notte funesta!... Oh almen fossemi dato
Dipingerne la immago dolorosa,
E su popolo prode e sventurato
Evocare una lacrima pietosa!
Deh! poi che di vigor mi fa nudato
Sua rimembranza troppo angoscïosa,
Quella parola che sul labbro muore
Immagini chi ha mente insieme e cuore!

75 Il Cremasco supremo capitano
Stanco, e dolente per crudel ferita,
Con la testa appoggiata sulla mano
Pensa alla patria omai rïasservita:
Pensa che in ore brevi dell'estrano
La vittoria fatal sarà compita:
Pensa perduta ogni più lieve spene,
E d'alta angoscia sotto il pondo sviene.

76 Folgoreggiante di una luce immensa
Al cui paraggio nebulosa e scura
Quella è che mostra in ciel sereno accensa
Il grand'astro onde vita ha la natura,
Con l'ali remeggiando in rota estensa,
Cinto da zona più che neve pura,
Scende veloce un messagger di Dio,
Nunzio del suo volere al duce pio.

77 — Cessa, gli dice, omai la pugna.... serba
Da strage indenni vite prezïose
Che se oggi in età son pur anco acerba,
Forti un dì cresceranno ed animose:
Son desse che a domar l'ira superba
Del barbaro straniero Iddio dispose,
Ed a rendere alfin queste contrade
Albergo a scienze, ad arti, a civiltade. —

78 Leva la testa trasognato il duce,
Gli occhi si terge della mano.... guarda....
E brillar vede ancor l'eterea luce
Che intorno a lui par tutto investa ed arda.
Piena certezza questa in esso induce
Del superno voler; quindi non tarda
A trascinarsi obbedïente dove
Si stan deliberando ultime prove.

79 Tuttor commosso dalla visïone,
Ripete ai padri il celestial messaggio;
Salvo afferma l'onor nella tenzone
Combattuta col più saldo coraggio:
Nel cuor del cittadin la patria pone
A cui non tocca mai stremo dannaggio
Fin che in sen batte: accenna la speranza
Dell'avvenire, che nei figli avanza.

80 Tace egli appena, ed altamente eccheggia
Sol d'una voce il loco: *arrendimento:*
E ad elegger procedesi chi deggia
Ire al campo a trattarlo sul momento,
Anzi che il nuovo Sol spuntar si veggia
Rischiarator dell'ultimo cimento,
Non più lasciante la speranza a Crema
Di sfuggir sorte dolorosa, estrema. [14]

81 Vanno gli araldi, e al vincitor guidati,
Tutti procinti annunziano i rinchiusi
Agl'impeti più feri e disperati,
Se loro acconsentir patti ricusi:
Annunzian roghi in Crema omai parati
A render delle spoglie i suoi delusi;
Annunzian ch'essa imiterà Sagunto
Dove libero ognun morì ad un punto.

82 A tai minaccie il re superbo trema
Del cor nell'imo, si conobbe omai
La costanza ammirabile suprema
D'eroi che indietreggiar non vide mai:
Paventa lutta furibonda estrema,
Mentre pur finge acconsentire assai,
E vita ad essi e libertà donando,
Pur che da Crema vadan tosto in bando.

83 Ahi scena di dolor! Lasciano tutti
I templi augusti, i genïali ostelli,
Per cui versato aveano il sangue a flutti,
E sopportati asprissimi flagelli:
Lascian dovizie, fornimenti, e frutti
D' ingegno e cura a li rapaci felli,
Volendo il sir da lor passato il fosso
Con quanto sol posson recare indosso.

84 Quindi uscir dalle porte, e dei nemici
Varcare il campo per segnato calle
Si veggono guerrier prodi e infelici,
Dei padri annosi lor carchi le spalle,
Di fratelli feriti, d'egri amici,
Serrando in mezzo donne e infanti, dalle
Labbia di cui si emettono lamenti
A cui risponde il ghigno dei vincenti.

85 Guai se il pensiero dei voler celesti
Non frenava Manfredo in tale istante!...
Per castigar quei baldanzosi infesti
Al brando già correa la man tremante....
Eran suoi fidi ad imitarlo presti
Fisando in lui lo sguardo.... ma prestante
Vincea sè stesso, costringendo in petto
Il prorompente omai sdegnoso affetto.

86 Mentr' ei scorgeva gli esuli a Milano
Di asilo in traccia, qual gonfio torrente
Che traripato, nel sopposto piano
Impetüoso spandesi e fremente,
Avaro predator desio marrano
Lanciavasi a sbramar la strania gente
Nella vuota città, che andava tutta
In brev' ora dispoglia, arsa, distrutta. [15]

87 Al peregrino popol miserando
Recavan l' aure tuono spaventoso....
Eran sue moli che venian crollando
Con fragore echeggiante doloroso.
Recavan densa nube.... era il nefando
Incendio roteante vorticoso!
Chiudea l'orecchio, tenea il guardo basso,
Innorridito accelerava il passo!

88 Chi alla narrata luttüosa istoria
Correr non sente agli occhi amaro pianto?...
Chi dei magnanimi avi alla memoria,
Maravigliato non n' estolle il vanto?...
Chi nel pensar come la prisca gloria
In non cale oggi messa ovunque è tanto,
Non freme iroso?... ah duol, stupor, disdegno
Alfin rappellin la virtute a regno!

Bologna, Giugno 1839.

NOTE.

* Appartenente a nobile famiglia di Treviso, nasceva in Crema quando il padre di lei conte Giovanni Antonio Brocchi vi sosteneva l'onorevole temporaneo officio di vicario per la Veneta Repubblica

[1] Nei tempi in cui vissero gli scrittori dai quali ebbe a ricevere forma la lingua italiana, convien credere fosse ignoto sentimento l'amore esclusivo di sè stesso, e perciò forse non ci lasciarono vocabolo atto ad esprimerlo A quello di *egoismo* modernamente adottato, e che non riscontresi in verun codice di lingua, ha creduto poter sostituire, come più nobile ed espressivo, l'altro *filautia* il grande ingegno di Vincenzo Gioberti.

[2] Potrebbesi forse giudicare tracciato a colori troppo foschi il quadro presente. Ma l'epoca nella quale fu scritta la Leggenda, cioè il giugno 1839, potrà, se non in tutto, in parte almeno scusarlo. Ne d'altronde gli avvenimenti del 1848-49, sebbene onorevoli per alcune parti d'Italia, e per alcuni tra i moderni figliuoli di lei, ebbero a porgere sufficiente ragione di riformare i qui espressi concetti.

[3] La distruzione di Milano avvenne il 21 marzo 1162, cioè circa due anni dopo quella di Crema.

[4] Federico Barbarossa della casa di Svevia, nipote a Corrado III, fu eletto a succedergli nell'impero l'anno 1152. Nell'anno seguente ebbe principio la di lui lotta contro le città italiane, anelanti di sottrarsi alla dominazione straniera, e di conservare quei privilegi che loro veniano di continuo insidiati. Questa lotta feconda di grandi avvenimenti non ebbe termine che mediante il famoso trattato di Costanza del 1183, per il quale furono tutte dichiarate libere ed indipendenti. In questo lungo periodo Federico condusse, o chiamo in Italia, dal fondo della Germania sette formidabili armate. La prima nell'ottobre 1154; la seconda nel luglio 1158. L'imperatrice gli condusse la terza per l'assedio di Crema nel luglio 1159. I principi alemanni scesero in Italia con la quarta l'anno 1161, e fu quella che distrusse Milano. Nel 1166, Federico alla testa della quinta si avanzò fino a Roma, dove ebbe a vederla quasi interamente disfatta dalla febbre maremmana. La sesta rimase consumata nell' assedio di Alessandria della paglia, e nell'altro di Ancona. La settima finalmente fu sconfitta dalla Lega Lombarda nella famosa battaglia di Legnano, combattuta l'anno 1176.

[5] Crema posta sul fiume Serio in una bassa pianura fra l'Adda e l'Oglio, si era sottratta alla dominazione di Cremona divota a Federico, per unirsi ai Milanesi nemici di lui. Onde punirla della sua ribellione, e tornarla nella propria dipendenza, ne imprese l'assedio ai primi del luglio 1159.

[6] Manfredo di Dugnano, l'eroe di questa leggenda, è console di Crema all'epoca dell'imperiale assalimento. (Sire Raul, pag. 1182, vol. VIII, *Rer. Ital. Script.* del Muratori.)

[7] Mentre gli Alemanni lavoravano nelle linee di circonvallazione per chiudere i Cremaschi, e l'imperatore erasi allontanato per mettere le campagne a ru-

la, gli assediati fecero una sortita con gran danno degli assedianti. Federico al suo ritorno ordinò per vendetta venissero appiccati i prigioni che aveva seco condotti. I Cremaschi per rappresaglia, scusata in parte dal costume del tempo, esposero sopra le mura al medesimo supplicio un pari numero d'imperiali (Roderico di Frisinga, lib. II, cap. 66, pag. 823.)

[8] Quando nel 1839 dettavasi la presente leggenda, ferveva nella Spagna quella guerra civile fra i partigiani della regina Isabella, e del pretendente D. Carlos, la quale non andò esente da simili enormità.

[9] Irritato dalla rappresaglia dei Cremaschi, Federico fece loro intimare che non farebbe mai grazia, e per darne barbara prova, oltre sei deputati che i Milanesi inviavano a Piacenza, fece morire quattro degli ostaggi presi a Crema innanzi la guerra Questa nondimeno senza lasciarsi atterrire continuò nella più valida difesa. (Aut. cit)

[10] Veggasi negli storici e cronisti contemporanei la barbara determinazione di Federico, il quale volle appesi all'esterno di una torre di legno destinata a facilitare la presa della città, tutti li giovinetti cremaschi che aveva appresso quali ostaggi, sperando non venisse impedito l'avvicinamento alle mura di quella Ed insieme la disperata generosa risoluzione degli assaliti, dai quali venne con il più animoso vigore respinta. (Otto Mor. pag 1039 1138. — Sire Raul., pag. 1183 — Trist. Calchi, *Hist. Pat.*, Lib. II, 48-49)

[11] L'imperatore persistè più di sei mesi nell'assedio di Crema, non lasciandosi indurre dall'asprezza dell'inverno a renderlo men vivo. Riparata la torre mobile già respinta, ne fece costruire un'altra, ed entrambe ad onta della più ostinata resistenza, furono tanto avvicinate alla muraglia, che i balestrieri ond'erano ingombre, sovrastavano agli assediati.

[12] Marchese principale ingegnere dei Cremaschi, corrotto da Federico, disertò al campo di lui, e presiedè alla costruzione di nuove macchine contro la città che aveva lungamente difesa. (Otto. Mor., pag. 1046.)

[13] Veggasi la descrizione di tale ultimo assalto in Roderico di Frisinga, lib II, cap. 59 — in Ottone Morena, pag. 1045-1047. — in Guntero Ligurino, lib X, pag 148-150. In conseguenza di questo furono i Cremaschi costretti ad abbandonare le mura esteriori, e ripiegarsi fra i secondi ripari, disposti a sostenere un nuovo assedio.

[14] Nella notte seguente al detto assalto, riconosciute dai Cremaschi le troppo scarse forze rimanenti, e la debolezza del muro interno, risolsero di capitolare. Federico ad evitare i pericolosi effetti della loro disperazione estrema, simulò di lasciarsi piegare, permettendo ai vinti di uscire dalla città con le mogli ed i figliuoli, portando in una sola volta su le spalle quanti effetti potevano.

[15] Il giorno 22 gennaio 1160, gli abitanti di Crema, uomini, donne e fanciulli in numero di circa ventimila, uscirono dalla sventurata città incamminandosi verso Milano. L'imperatore l'abbandonò al saccheggio, compiuto il quale i soldati la incendiarono, atterrando poscia fino alle fondamenta quanto aveva resistito alle fiamme. (Roder. Fris., libro II, cap. 62.)

LEGGENDA II.

STAMURA *

O L' ASSEDIO D' ANCONA DELL' ANNO 1174.

A TE
ISABELLA ROSSI
AMATISSIMA CONSORTE MIA
CHE LA POETICA VALENZA
ALLA MEMORIA SACRASTI
DELLA PISANA CINZICA
QUESTA DI ALTRA ANIMOSISSIMA ITALICA EROINA
OFFERTA VOGLIONO
LA GRATITUDINE, LA STIMA, LO AFFETTO
CHE PIÙ SEMPRE DAL TEMPO
NEL MIO CUORE SI AFFORZANO.

---

1 O pedanti accigliati e burbanzosi,
Che fra la polve del trecento, ognora
Ite frugando verbi lezïosi
Periodabili in forma ampla e sonora;
Che avversi, o indifferenti ad animosi
Non velati concetti, uscite fuora
Beffardi sempre, o armati di flagello
Contro chi non intende al vostro bello:

2 All'opra, all'opra, qual da voi si suole!
Vituperate queste mie fatiche!
Maledite al pensiero, alle parole!
Concitate nei Mevi ire nemiche!
Fia la brama perciò da me s' invole
Di richiamar talune fra le antiche
Rammemoranze d' Italiani Eroi?
Fia che mi lasci intimidir da voi?

3 Non lo credete: e mentre alle censure
Oltraggi, schérni appellerete ausíli,
Seguirò franco italiche venture
A richiamare in queste carte umíli;
Senza darmi pensier di vostre pure
Dal cribro uscite fuor voci servili,
Sol le semplici usando al par del vero
Che aprire intendo a' miei fratelli intero.

4 Ed oggi dell'età che a me si affaccia,
In cui vorrei esser pur io vissuto,
In cui da' nostri s'annientò minaccia
Di stranier giogo, di stranier tributo,
In cui fu astretto ricalcar sua traccia
L'Alemanno fugato Enobarbuto,
Fia ch'altro gesto ricordare imprenda,
Pur che raggio invocato in me discenda.

5 Gesto, che ad onta dell'odierna gente
Debile e inetta alle guerresche imprese,
Mostro farà che quando onnipotente
Amor di patria gli avi illustri accese,
Perfin la donna timida e impotente
Per imbelle natura, fe' palese
L'intrepido valor che in viril petto
Da lunga etade non ha più ricetto.

6 Del fremente mar d'Adria in sulla riva
L'alma Città signora del Piceno
Per popolo ed industrie rifioriva
Dacchè spezzato avea barbaro freno:
Dacchè il libero suo navil spediva
Per poi reddirne di dovizie pieno,
In que' porti che a lei già schiusi avea
Il sir che l'orïente allor reggea.

7 Importabile cruccio a Federico
Venía recando il prospero destino
D'essa tornante allo splendore antico
Dal dì che s'era tolta a suo domino:
Tentato pria di renderle nemico
L'inetto successor di Costantino,
Tale mandarle contro oste risolve,
Che la riduca insanguinata polve.

8 Al Magonzese disleal Cristiano[1]
Che la greggia redenta a lui fidata
Dal supremo Pastor del Vaticano
Avea profanamente abbandonata,
Il lituo permutando in disumano
Guerriero acciar, la impresa dispietata
Commessa vuol, lieto di avara speme,
Tutte a lui date podestà supreme.

9 Scaltro adopra costui che pur Vinegia[2]
Armata surga contro la rivale
Cui tanto omai Comneno privilegia,
Da minacciare a lei crollo fatale:
Quindi a sfuggirlo, ed a serbar la regia
Possa sul mar, che non sopporta uguale,
Sue navi ingombre impon da stuolo eletto,
Impon le vele sciolgano al traietto.

10 Avvien così che minacciar repente
In doppia guisa Ancona allor si veggia;
Da terra, dove barbara una gente
Con rube, stragi, ed arsïoni aspreggia:
Da mare, dove flotta prepotente
Per numero di antenne omai volteggia,
A vele, a remi i venti e l' onde sforza,
Accennando che il pòrto avrà di forza.

11 Sommo è il periglio, mentre appunto scema
È dei più forti intrepidi guerrieri,
Che dell' Eusino ver' la sponda estrema
Stan veleggiando a schermo de' nocchieri:
Decreta quindi la balía suprema
Niuno uscir osi contro li stranieri;
Decreta quanti reggon armi, tutti
Restin fra la mural cinta ridutti.

12 Dove si appresta valida difesa
Contro il duplice fero assalitore,
Dove ognun giura dinegar la resa,
Fin che nel petto batter senta il core;
Dove perfin donne, vegliardi accesa
Mostran fiamma di altissimo valore,
Dove con voto fervoroso e pio
Imploran tutti aiutatore Iddio.

13 Suon frattanto di trombe e di timballi,
Commisto a quello d' aspre voci e grida,
Annunzian gli assai fanti assai cavalli
Che ad essa intorno il Magonzese guida;
Li disponendo in si muniti valli,
Che rendan nulla tutta audace sfida
Intesa ad annientar sue crude voglie
Di sangue, di rovina, e opime spoglie.

14 Indentra pure il Veneto naviglio
Il vuoto pòrto, e l' áncore vi affonda
In discosta ordinanza, affin scompiglio
Non venga ad essa dall'armata sponda:
Sola, quasi disfidi ogni periglio,
Avvicinasi a questa in mezzo all' onda
La nave di Marano, che rassembra
Turrita rocca, tanto vaste ha membra.[8]

15 Subitamente apprestar fa Cristiano
E catapulte e mangani e arièti,
Ed insiem piano sovrapposto a piano
Eccelsa mole di commessi abeti;
Che tratta accosto al muro anconitano
Farà che invano a lui palma si vieti.
Compiuta ogni opra, inditto vuol l' assalto
Che aspettan fermi i difensor dall' alto.

16 A renderlo più duro e più cruento,
Su tutte navi in mezzo all' onde immote
Si veggon torreggiar ben cento e cento
Ordigni saettanti a molle, a ruote;
Eppur non fan l' angoscia o lo sgomento
Ai minacciati impallidir le gote,
Di sè sicuri, e accesi dell' ardore
Che ai liberi soltanto avvampa in core.

17 Pinger non tenterò le chiare imprese
Di tal dì memorabile, solenne,
Che giustizia al valor italo rese,
Tarpò agli strani le superbe penne:
Ne fia, qual pur vorrei, renda palese
Il nome d' ogni eroe che in quel sostenne
La libertade italica e la gloria,
Non lo avendo mandato a noi la storia.

18 Solo ricorderò quel di Stamura
Del sesso femminil sublime vanto,
Che mostrò personata la figura
Del patrio amore più verace e santo:
Che forse al gran Torquato la pittura
Inspirò fusa in ammirabil canto,
Di colei «che nei campi, e fra le selve
» Fera agli uomini parve, uomo alle belve. »

19 Fida consorte e amante rïamata
Di pro' guerriero, cittadina e madre,
Quando echeggiare ascolta la chiamata
Alla muraglia delle patrie squadre,
Entusiasmo la investe, e al suol prostrata
Volge al marito le luci leggiadre:
Chiede, prega, riprega a giunte mani
Di seco ire a pugnar contro gli estrani.

20 Ma incrollabile stassi ei nel rifiuto,
La tenera accennando unica prole,
Richieditrice il maternale aiuto
Ad ogni istante, e presso cui la vuole.
Segue al comando un rapido saluto
C'ha per risposta pianti, non parole:
E mentr' ei corre dove onor lo appella,
Precipitosa ad un veron corre ella.

21 D'onde in gran parte scorge la battaglia
Accesa omai dalle straniere genti,
Che ad assalir la valida muraglia
Lanciaronsi incomposte e vïolenti:
Scorge il nembo che contro a queste scaglia
La guardatrice torma dei valenti,
Sterminante così, ch' uopo è il furore
Primiero d' esse, alfin muti in terrore.

22 Scorge del suo fedel la insegna altera
Ondeggiar dove orrendo è più il periglio,
Ne conta i colpi, e va superba e fiera
Del marital suo nobile vinciglio....
Ma insiem col labbro mormora preghiera
Perchè il cielo conservi il padre al figlio
Che strigne fra le braccia, ed un sostegno
Alla patria, onde sfugga a giogo indegno.

23 E per lung' ora la confida accolta,
Perchè nessuna di tant' armi il fiede,
Sebbene ov' è la turba ostil più folta
Ei pugni col valor che mai non cede:
Valor che astrigne questa a dar di volta,
Ed a seguir chi move a fuga il piede....
Ma la gran torre minacciosa intanto
Alla muraglia giganteggia accanto.

24 Il di cui parapetto, omai difesa
Non porge al nembo che vien giù da quella
Di dardi, sassi, e mescolanza incesa
Che i pro' d'Ancona stermina, flagella:
Volar pronto a ribatterne l' offesa,
A contrapporle simile procella
Scorge dessa l' intrepido consorte,
E fa terror sue belle guancie smorte.

25 Che riassalita è dal presentimento
Di averne estremo avuto il dolce amplesso
Quando sul primo albór corse al cimento,
Fermo negando averla scudo appresso:
Insoffribile omai prova il tormento
Che di speranza e tema dà il complesso,
Quando una cara prezïosa vita
È minacciata di mortal ferita.

23 E tanto il cor le palpita inquïeto,
Di correr tosto a lui prova tal voglia,
Che appien fatta oblïosa del divieto,
Copresi d'elmo e di guerriera spoglia.
Nel cingere la spada a riso e fleto
Compone il volto insiem; trema qual foglia
Nel baciar l' adorato pargoletto,
Nel lasciare precipite il suo tetto.

27 Al fatal loco ratta giugne.... ansante
Chiama lo sposo.... ei le risponde.... il passo
Ver' lei move.... l'aggiugne.... orrendo istante!...
Lo coglie e arresta proiettato masso....
Rotto l'elmo, ed il capo sanguinante,
Cade a suoi piè fra l'orrido conquasso....
Le porge guardo estremo.... estremo addio!...
Gli fugge l'alma.... e riede in seno a Dio!

28 Che fa Stamura in questo?... si dispera?
Strappasi il crin? percuote il casto seno?
Inetta a sopportar l'ambascia fera
Vien sulla spoglia difformata meno?...
Oh no! lo stesso duol ch'ogni mogliera
Men d'essa amante, astringerebbe almeno
A prorompere nei più queruli omei,
Ammirando vigor suscita in lei!

29 Senza curar la strage, la rovina
Della pugna che freme invelenita,
Prostrasi a lato del consorte, e china
Cerca se in lui favilla è ancor di vita:
Persa ogni speme, alla pietà divina
Lo raccomanda; sulla impallidita
Cruenta guancia imprime un bacio mesto,
Ne compone la salma in atto onesto.

30 Compiuta l'opra, in atto di minaccia
Fisa la mole onde partì la morte
Che di tanti valenti i membri agghiaccia,
E giura vendicar patria e consorte!
Questo una volta ancor guarda ed abbraccia,
Quindi sospinta dal voler più forte,
All'ostello rivola, u' appresta quanto
Volgerà in breve la ostil gioia in pianto.

31 Esce nascosamente.... il tenebrore
Diffuso dalla omai prossima notte,
E lo scompiglio anco durante fuore
Schermo a lei son tra le nimiche frotte;
Al sostegno del cui truce furore,
Onde vennero stragi e stragi addotte,
Pervenire alfin puote inosservata,
E compiere la impresa meditata.

32 Fra le mobili ruote e il primo assito
Curva si pone, e in ogni lato apprende
Bitume a nitro, adipe, e zolfo unito,
Che favilletta appena desta incende: [4]
Subitamente ascoltasi il muggito
Fremere intorno delle fiamme orrende
Che il vento incita, e fa salire al cielo
Ricinte di fumoso oscuro velo.

33 Urli commisti di terror, di rabbia,
S' odono uscir dal rogo vorticoso,
Entro cui stassi come belva in gabbia
Dei barbari lo stuol più baldanzoso;
Che disperatamente sulla sabbia
Da ogni palco si lancia impetüoso,
Dubbia a rendere almen con il gran salto
Morte sicura che lo attende in alto.

34 Con l'amaro sorriso di vendetta
Guarda Stamura delle fiamme l'opra,
Poi mercè resa a Dio che l'ha protetta,
Riguadagnar secreta porta adopra:
Ma drappello già posto alla vedetta
Nell'estremo del campo, avvien la scopra,
Le gridi *la parola*, e muova tosto
Minaccioso, perchè non ha risposto.

35 Al suon dell' armi e delle voci, il passo
Ferma la donna, e svaginato il brando,
Fa il primo che l'assal di vita casso,
Intrepida pur gli altri minacciando:
Serrato non avea l'elmetto e basso,
Quindi il propinquo incendio illuminando
La sua bella venia sembianza fiera,
Che mortal cosa allor certo non era!

36 Angiol per quei creduta, giù dal cielo
Repente sceso salvator d' Ancona,
Sentonsi correr per le vene un gelo
Che a prosternarsi atterriti li sprona:
Della notte frattanto il denso velo
Ed il confuso fremito che suona
L' ascondon sì, che raddentrar secura
Puote d' Ancona le turrite mura.

37 Ita là mole in cenere distrutta,
Più non trova Cristiano in cor la spene
Di scorger la città forte ridutta
In giorni brevi fra le sue catene:
E come il cimentare a nuova lutta
Tutti quanti li suoi zaroso tiene,
Il trïonfo negato dal certame
Omai risolve attendere da fame. [5]

38 Da fame che sua faccia e scarna e trista
Non tarda a far palese agli asseggiati,
A cui d'ésca nudricia alla provvista
E mezzi e tempo insieme eran mancati:
Scarseggiar quindi a poco a poco è vista,
Fin che perviene a stremi paventati,
Recando al sommo li più atroci mali
A cui possano gir segno i mortali.

39 Tutto che abborre e schifa il gusto umano
Penuria vuol tracciato avidamente,
Per cui sembiante vigoroso e sano
Più non è in breve fra la chiusa gente:
Pure, oh prodigio d'amor patrio! invano
Giammai questa la tromba echeggiar sente,
E a rintuzzare accorre ogni minaccia
Sovra i ripari con sicura faccia.

40 Ma sebben, più che l'ésca e poca e impura,
Tal vivo affetto reggane la vita,
Va compiendo sue leggi la natura,
Ed assai tragge all' ultima partita:
Alfin chi del governo ha l'alta cura
Il parlamento a ragunanza invita,
Perchè risolva se da eccidio estremo
Vuol salvo il popol, tutto dì più scemo.

41 E degli accolti già la maggior parte
Vuol s' implori oggimai dal Magonzese
Quella pietà che il vincitor comparte
A chi consente smetter le difese.
Quando alto un nego all' improvviso parte
Dal seno delle turbe a udire intese,
Da cui staccasi un vecchio e curvo e cieco,
Velata donna avente a guida seco. [6]

42 Avolo è desso alla valente e bella
Operatrice della gran vendetta;
Che giunto in mezzo, al baston si puntella,
Sclamando tosto come il cor gli détta:
— Oh in qual non degna ignobile favella
Proromper odo ragunanza eletta!
Libertà posporreste alle ritorte,
A vita infame gloriosa morte?

43 — Quando in mie vene rapido e bollente
Per giovin foco il sangue discorrea,
Di re Lotario la feroce gente
Le nostre glebe i' calpestar vedea:
Franco stato e dovizie, il prepotente
Ambizïoso toglierei volea,
E invece astretto fu recar lo scorno
Di piena sfatta al suo regal soggiorno. [7]

44 — Ed oggi fia si pensi a non opporre
Più omai contrasto al frodolento estrano?
Si deliberi speme unica porre
Nella pietà di apostata inumano?...
Ma nel frattanto in mente non vi corre
Di Como il reo destin, Crema, Milano?
Cessero, e andàro in cenere converse,
Tutte lor genti esterminate o sperse!

45 — Confidate in quel Dio che rende e serba
D'almo valore i forti petti nido;
E s'egli decretò la sorte acerba
Ch'oggi dell' oste a noi minaccia il grido,
Eludiamo, eludiam brama superba:
Sol rovine lasciam su questo lido:
E gitta ogni dovizia in seno ai flutti,
Gridando libertà, moriamo tutti. —

46 Il vegliardo chiudente alma si fiera
Non cessa appena l'alte sue parole,
Non appena ciascun grida, — si pèra,
Ma si resista, chè l'onor lo vuole.... —
Nei lor manti ravvolte a schiera a schiera
Turbe indentran di madri e di figliuole,
In atto reverente e umil sostando
Presso a lei che sta guida al venerando.

47 Stamura è dessa: bruno vel solleva
Celante aspetto anco nel duol sereno,
In cui natura tal beltà poneva,
Che a pingerla verrebbe ogni dir meno:
Gli occhi cilestri su gli accolti eleva,
Manda un sospir dal verecondo seno,
Mentre chiede ed ottien le sia concesso
In nome favellar del proprio sesso. [8]

48 — Udiste accenti generosi, a cui
Porger vi piacque almo responso, degno
Dell' italico ardir, degno di vui!...
Ma deh pensate! non soltanto segno
Fatti oggi siete all'armi di colui
Che fuor le mura avvampa di reo sdegno!
Altro nemico dentro queste avete,
Che non domabil vostre vite miete!...

49 — Ahi la fame! la fame!... a poco a poco
Di tanto peso si faran le spade,
Che dal pugno cadute, in questo loco
Prorompera spietata crudeltade!
E pria struggano tutto il ferro, il foco,
Insozzerà la nostra puritade
Furibonda lascivia!... ah! un brividio
Ci discorre le vene al pensier rio!.

50 — Deh! per pietà toglieteci, il potete,
A sì orribil destin!... di noi.... di noi
Senza ribrezzo tutti vi pascete,
Saldo vigore a conservare in voi!...
Così la patria amata salverete,
E al mondo apparirà non degli eroi
Spento anco il seme nella nobil terra
Che Apennin parte, l'alpe e il mar rinserra!

51 Estolti furo in altri tempi i vanti
Delle donne giudee, che li mariti
Ad isfamar, di trucidati infanti
Apprestavan orribili conviti!...[9]
Ah! vadano obliate!... divi canti
Tramandin la memoria in tutti i liti
Delle donne picene, generose
Senza ferocia, tenere e animose!

52 Udita la profferta, alto stupore
A prosternarsi gli adunati induce
Nanti a virtù d'ogni virtù maggiore,
Virtute ond' uom mai fia regga alla luce!
Ed avvampanti del sublime ardore
Che gli eroi più mirabili produce,
Rigiuran resistenza, inviando intanto
Messaggi per ausili in ogni canto.

53 Su leve navicella avventurosi
Rïescon tutti a trapassar la flotta,
Alla cui guardia li conserva ascosi
Iddio che li protegge.... Ma ridotta
A quali non andò stremi dogliosi
La troppo disugual tremenda lotta
Fra prepotente possa oltramontana
E stupenda costanza italïana!

54 Costanza produttrice di portenti
Nei giorni memorabili e funesti
In cui le madri vollero alimenti
Del proprio sangue a figlïuoli appresti,[10]
Per confortarli dagli assidui stenti,
Per mantenerli a nuove pugne presti!
Ah! chi non piagne di stupor, di affetto,
Non sente un cuore palpitar nel petto!

55 Mentre la speme del vicino aiuto
Serba nei chiusi oltrammirevol lena,
Dal gelido trïon Borea venuto
Immensa furia un dì sull'onde sfrena:
Di alcun navil dall'áncora tenuto
Nel porto immoto, frange la catena,
E si 'l trasporta, l'agita, lo scuote
Che orrendamente i prossimi percuote.

56 Stava durante il rovinío Stamura
Assisa col fratel presso la mole
Che a Traian già sacrò di quelle mura
L'antico abitator: — Quanto mi duole,
Sclama repente, che me fea natura
Donna a cui tolto è il gitto di sue stole!....
Ben or vorrei con animosa prova
Tentar contro color vendetta nuova!... —[11]

57 Tutto ha compreso ei suo pensier.... la vesta
Dispoglia, senza un sol verbo risponda,
Ferro tagliente impugna, ed alla presta
In seno al mar si lancia dalla sponda:
Disprezzando il furor della tempesta,
Or natante apparisce, or si sprofonda
Per celarsi ai nemici, onde perviene
A toccar prestamente le carene.

58 Il canape robusto attorcigliato
Che l'áncora sostien del vasto legno
A cui di *Mondo* il nome venne dato,
Ricerca, afferra, tronca.... è fatto segno
Indarno ai colpi dello stuolo irato
Che il vede, e apprende qual compiè disegno,
Mentre ritorna a ratti guizzi a riva
Fra il lieto suon di fragorose evviva.

59 Oh come allor tremendo è lo scompiglio
In quell' onde frementi!... la disciolta
Mobile rocca ogni vicin naviglio
Urta, conquassa, stritola, travolta;
O trascina con seco a gran periglio
Verso la riva su cui turba è accolta
Di battaglieri, che con armi e fochi
Fa che da sette invan pietà s' invochi.[12]

60 Da sette sì, che inceneriti o franti
Ingoiano que' flutti insanguinati,
Fra cui lottar si veggono spiranti
Marinari e guerrieri naufragati;
Gli altri che pur son trascinati avanti
Contro il nembo che vien dai prodi armati,
A grave stento indietro alfin raddotti
Scemi di gente, ed in più parte rotti.

61 Ma intanto corre il tempo, e da nessuno
Dei messi giugne sospirato avviso;
Intanto più ogni dì vuole il digiuno
Cada un popol magnanimo conquiso;
Eppure accento non si ascolta alcuno
Di arrendimento, e s'anco d' improvviso
L' oste minaccia, delle mura in alto
Stan prodi turbe ad aspettar l'assalto.

62 Non più però la donna recatrice
Già di danni cotanti al Magonzese....
No, Stamura non più, che l'arma ultrice
Regger non puote onde i nemici offese!
Affralita, morente, l' infelice,
Deposto l'elmo e tutto grave arnese,
Udito il segno, trascinarsi appena
Puote a un sentier che sovra quello mena.

63 Con voce roca e languida chi accorre
Va incitando a resistere costante,
A cui predice omai vicino a sciorre
Il lungo assedio chi già move aitante:
Ha in collo il pargoletto a cui discorre
Le vene guasto sangue, e nel sembiante
Accenna che pur esso con la madre
In breve aggiugnerà lo estinto padre.

64 Appiè le cade un milite.... - Che fai?....
La magnanima chiede, allo certame
Con i fratelli tuoi perchè non vai?
-- Io muoio, quei risponde; cruda fame
Qui mi uccide.... — Essa allor: — Ah perchè mai
Tutto consunsi il fetido corame
Che inutilmente prolungò una vita,
Già per il nato mio, per me finita!...

65 Su ti leva, ti leva: a questo seno
Ti avvicina.... lo suggi.... quel conforto
Procaccia trarne che ti adduca almeno
A cader colassù da prode morto.... -- [13]
Il misero disteso sul terreno
Gli occhi disserra.... guata il viso smorto
Della donna che, stòlto il suo bambino,
Tien sovra d'esso il proprio petto chino.

66 Alla tenera offerta, al sublime atto
Ch'ogni pensiero e affetto uman trascende,
Che accenna come amor di patria, fatto
Vuol servo quello infin che madre accende,
Sorge il morente vigoroso a un tratto,
L'armi che a lui cadevano riprende,
Vola alla pugna, e quattro fere, agghiada
Pria che trafitto ei pure estinto cada.

67 Ah! il dissi, il dico, e il ridirò fintanto
A me consenta la favella Iddio!
Alti prodigi in terra oprar soltanto
Può amor di patria fervoroso e pio!...
Estinto è in oggi! Siam perciò cotanto
Piombati in basso vergognoso oblio!
Si raccenda, si spanda, i petti avvampi:
Ritornerem di gloria in mezzo ai lampi.

68 Nullo rendevan quell' assalto ancora
Indomabil valor, salda costanza
Che trasfondean vita novella ognora
In moribonda misera assembranza....
Stupenda prova!... oh quanto mi addolora
Che di questa la nobil rimembranza
Solo apparisca rappellata in parte
E rozzamente in queste umili carte!

69 Di Bertinoro alla contessa Aldruda
Un messagger frattanto perveniva;
Altro aggiugnea la squallida paluda
Che il Po non rado allor tutta copriva,
U' cittade sorgea, che d' erma e ignuda
A dovizia e potenza indi saliva;
Domín su d' essa aveano gli Adelardi [14]
Cortesi in pace, e in guerra insiem gagliardi.

70 Palese appena la fatal novella,
I Piceni perigli appena uditi,
Subitamente mandan questi e quella
Cenni ai vassalli, ed agli amici inviti:
Ed accolte falangi a piedi e in sella,
Movono ratti verso i mesti liti,
Sospinti dalla brama di salvarli,
O se mai troppo tardi, vendicarli.

71 Sì Guglielmo Adelardi affretta i passi,
Che in tre giorni è a Cesena, ove ha ridutti
Aldruda molti prodi, e dove stassi
Aspettando abbia ei pure i suoi condutti:
Ver' la cittade u' ognor più debil fassi
L' aspettamento movono allor tutti,
E salir ponno alfin la quarta sera
Del Falcognaro monte la costiera.

72 Sostan su quello ad aspettar l' albóre
Che prorompere a lor tutti conceda
Sulle barbare genti col furore
Onde l'aquila piomba sulla preda:
Ai militi concionan con ardore, [15]
Perchè ciascuno audacemente inceda,
Opime spoglie, ed imperibil gloria
Promettendo mercè della vittoria.

73 Ad apprestarla, vonno indur sgomento
Nel Magonzese, e di speranza in uno
Ravvivar nei rinchiusi il raggio spento,
Dando tre faci dei guerrieri a ognuno; [16]
Faci che vanno tutte ad un momento
Incese e scosse in mezzo all' aer bruno,
Che d' alto sfidator fremito suona,
A cui rispondon lieti quei d' Ancona.

74 Pur tutto il Magonzese ascolta, vede,
Ed irto sente sulla testa il crine;
Piagne, bestemmia il vil perchè omai crede
Mosso lo inferno ad affrettar suo fine:
Volge perduto a rotta fuga il piede
Anzi surgan le stelle mattutine,
Dalle atterrite sue schiere seguíto
Che pur la luce han vista, e il suono udito. [17]

75 Ciò noto appena alle malconce prore
Vergognose del lungo impeto vano,
Protette dal notturno tenebrore
Spiegan le vele per l' ondoso piano;
Chetamente dal porto escono fuore
Per rieder tosto al lido veneziano,
Dove le attende suon di scherno iroso
Pel successo a lor troppo inglorïoso.

76 Se alcun, durante sonno irrequïeto,
Precipitar dentro un abisso crede,
Tutto cosperso di sudor, di fleto
Si desta al suon con cui pietà richiede....
Come respira.... come torna lieto
Mentre sicuro in suo letto si vede!...
Quei d' Ancona così, da fier tormento
Nel dì novello passano a contento.

77 Ché miran sgombri non soltanto i valli,
Ma in alto mare i legni dei nemici;
Odon fra il suon di trombe e di timballi
Le grida e il plauso dei giugnenti amici;
Miran dietro dei fanti e dei cavalli
Salmerie di quel tutto arrecatrici
Per cui fian tolti a inevitabil morte,
E corron lieti a spalancar le porte.

78 Oh! quanto vuole il buon Guglielmo e Aldruda
Mossi a mestizia ed a stupore insieme
L'aspetto della gente in cui la cruda
Lunga fame operò sue prove estreme!
La veggon tutta omai di polpe ignuda,
Pallida, vacillante; e della speme
Ammirano il poter, se moribonda
La sostenne contr' oste furibonda.

79 In tal solenne avventuroso istante,
Sul limitar del suo vedovo ostello
Giace Stamura, il cui valor prestante
Vedemmo già dei barbari flagello:
Steso ha sul grembo l' adorato infante
Che pur estinto è come un angiol bello,
Da cui solleva gli occhi semispenti
Al sussurrío delle festose genti.

80 Salva la patria al loro aspetto intende,
La patria a cui sacrò suoi voti e gesta....
Lieta giugne le mani.... le protende...
Ah!... ricadon sui fianchi.... immota resta....
L'anelito che più non si riprende
Dal sen depresso, appieno manifesta
La grand' alma dal frale omai partita,
A suoi cari in eterno rïunita!...

81 Quando Guglielmo, Aldruda, ed i magnati
Giungono presso all'alma donna estinta,
Sostano alquanto, e veneran prostrati
Ella che andò di tanta gloria cinta....
A cui, vergogna rea! posteri ingrati
Non curaron sacrar pietra distinta!...
Ah! fino a quando i più famosi eroi
Sola otterran d' oblio mercè da noi?

Bologna, Aprile 1839.

NOTE.

* Nell'accennare in questa leggenda i fatti principali dell'assedio d'Ancona impreso nel maggio 1174, da Cristiano arcivescovo di Magonza per ordine di Federico Barbarossa, fu seguita la relazione che ne stese alquanti anni più tardi Buoncompagno dotto fiorentino, il quale fu il primo professore di belle lettere nello studio di Bologna. Trovasi questa registrata nella grand'opera del Muratori *Rer. Ital. Script.*, vol. VI, pag. 921.

LEGGENDA III.

ALESSANDRO TERZO

O LA BATTAGLIA DI LEGNANO [1176].

ALLA MEMORIA
DI CESARE BALBO
CHE VOTI PENSIERI ED OPERE
DEDICÒ PER TUTTA SUA VITA
AL RISORGIMENTO DI QUELLE ITALICHE GLORIE
ONDE LA QUI RAPPELLATA
MASSIMA FU.

---

1 Roma, la grande, la superba Roma
Dell' orbe antiquo domina possente,
Da tarda etate e immense colpe doma,
Rovinava dal soglio abbiettamente.
Il lauro augusto a sua canuta chioma
Svellea settentrional barbara gente,
Sospinta fuor dell' ermo tenitoro
Da rea sete di sangue, e fame d'oro.

2 E Italia al par di lei, smesso il gagliardo
Prisco valor, soffriva il giogo ontoso
Or vandalico, or goto, or longobardo,
Senza rischiare un sol crollo sdegnoso:
Prosternavasi quindi allo stendardo
Del gallo Carlomagno ambizïoso,
E alfine a quel de' teutoni signori
D' una larva d' impero sognatori.

3 Guidi, Lamberti, Berengari, invano
Tentavan rinfiammar gl' itali petti
Onde giurasser dal confin montano
Voler per sempre gli stranier reietti:
Onde giurasser reggitor soprano
Acclamar quindi poi de' loro affetti
Generoso desio d' una bandiera,
D' uno scettro, una legge, una frontiera.

4 Ahi! sofferian piuttosto in cento e cento
Minuti brani compartito il suolo,
Al libito sommessi e al reo talento
Di perfido feudal rapace stuolo:
Nè osavano discior pure un lamento,
Emettere di sdegno un grido solo,
Omai ridutti pazïenti e ignavi
Al par di bruti mansuefatti a schiavi.

5 Sofferian Saraceni dispietati,
Ed Ungari piombanti a' loro danni;
Augusti altari e templi rovesciati,
Cenobii asili di lussurie e inganni:
Seggi di antisti spesso profanati,
Il romano primiero, e per lung' anni
Tutte virtuti generose spente
Da barbarie ogni dì più prepotente.[1]

6 Ahi! tal era lo stato miserando
A cui dannata Italia aveva il cielo,
Però tal germe in sen di lei lasciando,
Che resister poteva a lungo gelo:
Sviluppatosi alfin gigante, quando
Un raggio lo scaldò del patrio zelo,
Che rendere l'uom puote eroe sublime,
Intollerante ogni poter che opprime.

7 Genova, Pisa e Lucca il giogo indegno
Prime scotean di strania tirannia,
Ed appo lor di libertade il segno
Ergean Milan, Cremona, Asti, Pavia;
Sbramando alfine il lungo ascoso sdegno
D' avidi sgherri contro la genía,
Assalita repente, trucidata,
O al suo nido natale ricacciata.[2]

8 Come allorquando il Nil trova sue sponde
Non più capaci al soverchiante umore,
In cento rivi e cento lo diffonde,
Da cui trabocca poi fremente fuore,
Non già per render vane, ma feconde
Le cure del solerte agricoltore;
Per l' alta Ausonia iva così diffuso
Desio per lunga etade o ignoto, o chiuso.

9 Ed oh quante di sè tornaron donne
Fra le città di questa nobil terra!...
Ma discordia fatal tosto ahi! caccionne
Fraterno affetto, ed incitolle a guerra!
Fuggì gloria allibita, e fuor restonne
Finchè il reo mostro ricacciar sotterra
Magno antiste potea con scior la voce
In nome dell' Uom Dio confitto in croce!

10 Abborritrice ontosa sudditanza
Scossa da poco, omai rifatta opima,
Di valore infiammata e di costanza
Sorgea presto Milan d' ogni altra in cima:
E poi che insiem serbava la membranza
De' prischi danni, alto giurava, prima
Che rïaprire ai barbari sue porte,
Cimentarsi a qualunque estrema sorte.

11 Ma pur anco il superbo Federico
Giura vendetta, giura a sua corona
Restituire lo splendore antico,
Ed in armi il natio suolo abbandona:
Piomba dall'Alpi sovra il piano aprico
Dove serpeggian Mincio, Oglio, ed Olona,
Lo precedon l' angoscia e lo spavento,
Lo seguon strage, incendio e predamento.

12 Oppon più lune intrepida Milano
Alli feroci impeti suoi la fronte,
Che aver non vuol sacramentato invano
Sempitern' odio del servaggio all' onte:
Se cader debbe, vuol col brando in mano
Cader di sue rovine sotto il monte....
Ma a poco a poco la disarma fame,
Fatal nemica alle più ardenti brame.

13 Ahi che a queste omai più non rispondendo
Il vigore da quella appien disfatto,
Al nemico ogni giorno più tremendo,
È astretta alfin di ceder senza patto!...
Ahi! che atterrire ogni città volendo
Surta rubella, ed ottener ricatto
Di vergogne e di offense, a spogliamento
La condanna, e a total disfacimento!

14 Palese appena la crudel sentenza, [3]
Suon di feroce giubbilo si estolle
Fra le barbare schiere, in cui l'ardenza
Di rovina e di preda immensa bolle:
Suon di strema atrocissima doglienza
Fra il popol tristo a cui la patria tolle
Il sir feroce, e indarno implora morte
In cambio della statuita sorte.

15 Vuol la concorde sua prece reietta
Il pensamento che fuggevol fora
Morte, a sbramar la sete di vendetta
Onde furente trovasi più ognora:
A vita il danna misera e subbietta
In cittadi assegnategli a dimora,
Perchè le sa nimiche a lui, sebbene
Abbian comuni lingua, cielo, e arene. [4]

16 L'alba funesta annuncia eco di pianto
Alto infrenabil, mentre si raduna
La multitudin del carroccio accanto,
Palladio fino allor di sua fortuna:
Stavvi coperto di ferale ammanto
Il gonfalon, cui dietro ad una ad una
Vengon basse e serrate le bandiere
Che ondeggiavan poc'anzi all'aura altere.

17 Tace il clangor dei bellici oricalchi
All'insubre virtù sprone possente,
Per cui doveva già tanti diffalchi
Tra sue file patir la strania gente:
Inermi i prodi ahi van!... ma sebben calchi
Su i capi lor sciagura sì dolente,
Anco serbanli eretti e disdegnosi,
Nunci di nuovi giorni gloriosi!

18 Vecchi ad infermo vacillante passo,
Donne che stringon pargoletti al seno,
Fanciulli inconsci del fatal conquasso
A cui dannato è il patrio lor terreno,
Venerandi leviti a ciglio basso
Compion le tristi file, e l' aere pieno
Fanno di meste voci e di singulti,
Iddio pregando non li voglia inulti.

19 Poi che il ponte varcato han della fossa
Onde ogn' intorno la muraglia è cinta,
Sulle cui rive pur biancheggian l' ossa
Dell' oste tante volte e tante vinta,
D' angoscioso stupor tal è la possa,
Che sostan quasi massa o inerte, o estinta,
Poi rompon tutti in doloroso grido,
Saluto estremo all' adorato nido.

20 Nella cittade abbandonata e muta
Con il barbaro sir lo sdegno viene,
E toccando gli va quella feruta
Che dolorosa ancor nel fianco tiene: [5]
Non il proposto reo quindi egli muta,
Ma saldo in questo tanto si mantiene,
Ch' alto gridando va : « Milano cada !... »
Nè al gran delitto, nè a sua fama ei bada.

21 Al suo cenno, entro moli rimembranti
Che reggia furo a imperator latini,
Entro cheti cenobi e templi santi
Ch' ergeva la pietà dei cittadini,
Dentro terme, teatri, circhi, e tanti
Palagi alteri ed alberghi meschini
Lanciasi tosto lo stranier gentame
Di predamento a disbramar la fame.

22 Pien di tutto, ma non sazio il vorace,
Qua flamma incende, colà invece adopra
Ariète, o piccone che disface
Mura, tetti, e li manda sottosopra:
È infernale il frastuon.... rovina, brace
Avvien solo ogni intorno omai si scopra.
Al pellegrino omai dirà il villano
Con profondo sospir.... « Là fu Milano ! »

23 Di suo trionfo e sua vendetta pago
Riede Enobarbo alle piagge natie,
In Italia lasciando a propria immago
Stuolo di sozze voratrici arpie,
Non pel demone suo fatto presago
Come la sorte muterà quel die
In che a un sol giuramento, a un solo grido
Risponderan l' Adriaco e il Tirren lido.

24 Allor del Cristo la redenta greggia
Sommo Pastor quell' Alessandro avea
Che in duro esilio dall' augusta reggia
Lo scismatico sir spinto voleà:
Ma che forte alma sempre più grandeggia,
Quando fortuna più inacerba, ei fea
Palese non che a Italia, a tutto il mondo,
Anco aspettante chi a lui fia secondo.

25 Figlio esso pur di questo suolo eletto,[6]
Ferver nel core altissimo sentiva
Santo di patria generoso affetto
Sempre congiunto a pietà vera e viva:
Quindi commosso al miserando aspetto
Delli mali che Italia allor pativa,
L' anatema scagliava all' Alemanno
Congiurante ostinato a di lei danno.

26 Ed estollendo la possente voce
Qual difensor di veneranda Fede,
Che l' Uom-Dio suggellò dalla sua croce;
Quale sostegno al dritto che concede
Frangere i ceppi di stranier feroce
E ricacciarlo a sua nativa sede,
Le sbigottite disperate genti
Franche tornava, impavide, frementi.

27 « Ma fra voi pace, alto sclamava, pace,
Sia di offese, e vendette inter l' oblio....
Fraterna colleganza, amor verace
A voi comanda per mia bocca Iddio!...
Stringavi tutti nodo il più tenace!...
Infiammi i vostri cuori un sol disio!
Solo un fermo voler tutti vi mova,
E gloriosa sortirà la prova. »

28 Nè invan consiglia il Magno, impera, prega!...
Giurata di Pontida in fra le mura
Di Lombardia la formidabil lega,[7]
Milan risorge dalla sua iattura....
Nuova eretta è Alessandria, e tosto spiega
Almo valor.... l' eridanea pianura
Ingombra appar di fanti e di cavalli
Pria ricalchi il German gli alpestri calli.[8]

29 Due volte ancor sull' agognato piano
Di Lombardia sterminator si scaglia:
La prima, rassalir tenta Milano
Priva tuttor di valida muraglia;
Ma a renderne il feroce impeto vano,
Tal forman una d' incrollabil vaglia
I petti cittadini, che respinto
Indietrarne è costretto ontoso e vinto.

30 La seconda, poichè distrutta ha Susa,
Piomba a sbramar sua rabida vendetta
Sulla nuova cittade ancor mal chiusa
Del gran Gerarca ad onoranza eretta:
Ma invan la strigne quattro lune: schiusa
Va ad esso invano da perfidia abbietta!
Chè rottamente dalla cinta fuore
Può ributtarlo cittadin furore.

31 La Lombarda leganza intanto accolte
Le forti schiere, accampa sul Ticino,
Preci imponendo le più calde estolte
D' ogni valenza al donator Divino,
Affin consenta appien da lor ritolte
Dei barbari al sacrilego domino
L' itale terre, abbia vendetta piena
D' oltraggi, eccidi e spogli, lunga pena.

32 Tardo ai voti, alfin giugne il dì che a fronte
Le avverse parti adduce, e tosto echeggia
Pel vasto pian disteso fino al monte
Il suon concitator di chi guerreggia:
Le schiere Insubri sono le più pronte
A lanciarsi all' assalto.... in breve ondeggia
Il lor vessillo ov' era l' Alemanno,
Astretto a indietreggiar con aspro danno.

33 Ma smesso tosto l' impeto primiero,
Fan temenza suppor con mosse accorte,
E simulan fuggir con piè leggiero
Verso il carroccio, ov' è il drappel più forte:
Non errò il preconcetto alto pensiero:
L' Enobarbo, che sua già tien la sorte,
Le insegue, e pugna intorno a quel tremenda
Oltre ogn' immaginare avvien s'accenda.

34 Combattono per esso numerosi
Battaglieri maestri nella guerra,
Non mai satolli, ma ognor più bramosi
Di predare l' opima itala terra:
Contro lui forti petti generosi
In cui di patria amor tale disserra
Alma virtù, che tutti perir vonno
Anzi più deggian sopportarlo donno.

35 Ah! di membranza sempiterna degno
Qual mai certame più fra noi si rese
D' esto per cui di stranio sangue pregno,
Più che d' onda, il Ticino al Po discese?...
Ogn' italo campion ferve di sdegno,
Riandando tutte le passate offese,
E fatto eroe terribile, possente,
È folgore mortal, gonfio torrente!

36 Cade il German dovunque, o va travolto
In fuga ontosa di spavento pieno,
Ma dalle schiere che il circondan, tolto
Gli è abbandonare il lubrico terreno:
L' armi gitta omai vane, e umile in volto
Si prostra ad implorar sospeso almeno
Quel che pende su lui colpo di morte,
Offerendo le mani alle ritorte.

37 Ammirando successo! rediviva
D' Italia apparve in quel gran dì la gloria,
D' Italia, onde ogni monte, e valle, e riva
Eccheggiarono agl' inni di vittoria!...
Perchè un lampo sol fu? perchè svaniva
Tosto nei figli la di lei memoria?
Perchè alla schiatta degli eroi gagliardi
La molle succedea degl' infingardi?

38 Appo la pugna a lui tanto funesta,
Più giorni errante l' Enobarbo andava,
A tal che in bruna disadorna vesta
La moglie afflitta spento il lacrimava:
Ma quel Dio che su i regi alta ha podestà
Alla vergogna e al duol vivo il serbava,
Il serbava a segnar della sua mano
Il trïonfo del libero Italiano.

39 Chinarsi dovea innanzi ontoso e tristo
Fra le venete pompe al Gran Pastore,
In odio a cui Vittor, Pasqual, Calisto
Cinti avea di scismatico fulgore.
Iti omai questi al tribunal del Cristo
A render conto del superbo errore,
In Lui già segno all' odio suo mortale
Riconoscea l' Antiste universale.[9]

40 Quindi giurava di Costanza il patto
Che di tutto straniero alle catene
Volea per sempre l' Italo sottratto,
Rendendo a lui di libertade il bene:[10]
Ben, che di sangue domanda riscatto
Se in onta al Dio che il diè rapito viene;
Ben, che sol l' uom quaggiù far può felice,
Pur che in tutte virtù ponga radice.

41 La magna impresa questa fu degli avi,
Quando potè condurli ad unitate
L' Augusto che tenea le sante chiavi,
Di fe propugnator, di libertate:
Quando, sdegnosi alfin d' essere schiavi
Allo straniero, vollero assembrate
Loro forze divise, e inditta guerra,
Fuor lo cacciaro dalla patria terra.

42 S' oggi il clangor della celeste tromba
Che un giorno evocherà gli umani a vita,
Li rappellasse dalla buia tomba
A mirar lor sementa imbastardita;
La confusa ad udir garrula romba
Che sola omai la presenza ne addita
Nei campi e fori ove di tutte glorie
Invan lasciaro impresse alte memorie:

43 Tal misto di vergogna, ira, dolore
Commoverebbe gli onorandi petti,
Che in sembiante sever rampognatore
Ne farebbero uscir tai feri detti:
« Voi nasceste di nui? voi, disonore
Di una patria famosa, e schiavi abbietti?
Voi, d'ogni gloria incuri, e fin di Dio,
Solo pensosi del piacer, dell'*io*?

44 » E osate aspetto simular di forti
Mostrando irsuto il labbro, irsuto il mento?...
Ma quai fur vostre pugne? altrui consorti
Sedurre a franger sacro giuramento;
Ordire inganni a cuori malaccorti
Di donzelle, e beffarne indi il lamento;
Lanciarvi folli in un giuoco fatale
Che doveri, virtù mette in non cale!

45 » Sgombre lasciate di Sofia le scuole
Effonditrici del benigno raggio
Onde la mente stenebrar si suole,
E render l'uomo, se non forte, saggio;
I lochi preferendo ove si cole
Ogni vizio con l'opre ed il linguaggio,
Per lascivie frattanto e intemperanze
Vestendo annose in gioventù sembianze.

46 » Non il corpo indurate alla fatica,
Quale da noi si costumava allora
Che indossavam per vesta una lorica,
Erano i campi la nostra dimora:
Ma come flacchi di Sibari antica
Fra le mollezze lo serbate ognora,
Le cui fogge più stolide e più vane
Mandano a voi le genti oltramontane.

47 » Ed oserete con bestemmia orrenda
Accusar di barbarie i tempi nostri?
Vantar caduta d'ogni error la benda
Negli altamente inciviliti vostri?...
Oh ignominia! chi fia che vi difenda
Dai provocati véndicanti inchiostri
Onde eternata andrà l'ultima impresa,
Per cui più trista ancor fu Italia resa?

38 Appo la pugna a lui tanto funesta,
Più giorni errante l' Enobarbo andava,
A tal che in bruna disadorna vesta
La moglie afflitta spento il lacrimava:
Ma quel Dio che su i regi alta ha podèsta
Alla vergogna e al duol vivo il serbava,
Il serbava a segnar della sua mano
Il trïonfo del libero Italiano.

39 Chinarsi dovea innanzi ontoso e tristo
Fra le venete pompe al Gran Pastore,
In odio a cui Vittor, Pasqual, Calisto
Cinti avea di scismatico fulgore.
Iti omai questi al tribunal del Cristo
A render conto del superbo errore,
In Lui già segno all' odio suo mortale
Riconoscea l' Antiste universale. [9]

40 Quindi giurava di Costanza il patto
Che di tutto straniero alle catene
Volea per sempre l' Italo sottratto,
Rendendo a lui di libertade il bene: [10]
Ben, che di sangue domanda riscatto
Se in onta al Dio che il diè rapito viene;
Ben, che sol l' uom quaggiù far può felice,
Pur che in tutte virtù ponga radice. –

41 La magna impresa questa fu degli avi,
Quando potè condurli ad unitate
L' Augusto che tenea le sante chiavi,
Di fe propugnator, di libertate:
Quando, sdegnosi alfin d' essere schiavi
Allo straniero, vollero assembrate
Loro forze divise, e inditta guerra,
Fuor lo cacciaro dalla patria terra.

42 S' oggi il clangor della celeste tromba
Che un giorno evocherà gli umani a vita,
Li rappellasse dalla buia tomba
A mirar lor sementa imbastardita;
La confusa ad udir garrula romba
Che sola omai la presenza ne addita
Nei campi e fori ove di tutte glorie
Invan lasciaro impresse alte memorie:

43 Tal misto di vergogna, ira, dolore
Commoverebbe gli onorandi petti,
Che in sembiante sever rampognatore
Ne farebbero uscir tai feri detti:
« Voi nasceste di nui? voi, disonore
Di una patria famosa, e schiavi abbietti?
Voi, d'ogni gloria incuri, e fin di Dio,
Solo pensosi del piacer, dell'*io?*

44 » E osate aspetto simular di forti
Mostrando irsuto il labbro, irsuto il mento?...
Ma quai fur vostre pugne? altrui consorti
Sedurre a franger sacro giuramento;
Ordire inganni a cuori malaccorti
Di donzelle, e beffarne indi il lamento;
Lanciarvi folli in un giuoco fatale
Che doveri, virtù mette in non cale!

45 » Sgombre lasciate di Sofia le scuole
Effonditrici del benigno raggio
Onde la mente stenebrar si suole,
E render l'uomo, se non forte, saggio;
I lochi preferendo ove si cole
Ogni vizio con l'opre ed il linguaggio,
Per lascivie frattanto e intemperanze
Vestendo annose in gioventù sembianze.

46 » Non il corpo indurate alla fatica,
Quale da noi si costumava allora
Che indossavam per vesta una lorica,
Erano i campi la nostra dimora:
Ma come fiacchi di Sibari antica
Fra le mollezze lo serbate ognora,
Le cui fogge più stolide e più vane
Mandano a voi le genti oltramontane.

47 » Ed oserete con bestemmia orrenda
Accusar di barbarie i tempi nostri?
Vantar caduta d'ogni error la benda
Negli altamente inciviliti vostri?...
Oh ignominia! chi fia che vi difenda
Dai provocati vendicanti inchiostri
Onde eternata andrà l'ultima impresa,
Per cui più trista ancor fu Italia resa?

48 » Quando commossi da animosa idea
A turbe a turbe in un voler sorgeste,
Perchè indi a poco in altra stolta e rea,
Quella mutata, ad anarchia volgeste?
Franca, felice ritornar potea
L' itala terra!... voi non lo voleste!...
Tutto nodo fra noi sia dunque infranto,
Fin che virtù non rappellate accanto. »

Bologna, Settembre 1837.

NOTE.

[1] Veggasi lo storico Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. IX, cap I.

[2] Veggasi il medesimo, lib. XI, cap. I.

[3] Federico Barbarossa decretata la distruzione di Milano, la volle sgombra d'abitanti il 16 marzo 1162.

[4] A maggior pena li confinò in quelle città appunto che palesato avevano contr'essi più lungo ed accanito odio. (Botta, *St. dei popoli italiani*, lib. VII.

[5] L'imperatore in uno degli ultimi giorni dell'assedio era stato pericolosamente ferito, e scavalcato. (Botta, l. c.)

[6] Al Pontefice Adriano IV fu chiamato a succedere il cardinale Rolando da Siena, degnissimo per sapienza, e virtù civili e cristiane, di assidersi nella Cattedra di Pietro Assunse il nome di Alessandro III. Fu principale promotore della famosa Lega Lombarda, presentandosi al tempo istesso come difensore della religione, e come sostegno al dritto universale d'Italia. (Botta, loc. cit. —Mur., *Ann. d'Italia*, anno 1159.)

[7] È Pontida una terra posta fra Bergamo e Lecco. Sorgeva in essa un monastero, nel quale il settimo giorno degli idi di aprile 1165 intervennero deputati di Cremona, Bergamo, Milano, Brescia, Verona, Mantova e Ferrara. In tale ragunanza fu stabilita la famosa Lega Lombarda, e profferito il giuramento che doveva consolidarla. Fu questo: di aiutarsi le città a vicenda contro chiunque osasse attaccarne i privilegi, e di concorrere a compensare i danni a cui potessero andare soggetti i membri di essa nel difendere la libertà. (Muratori, *Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII.) Alle nominate città vennero pure collegandosi indi a poco Venezia, Vicenza, Padova, Treviso, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna: quindi Ravenna, Rimini, Imola e Forlì; da ultimo Novara e Tortona.

[8] Federico da quattro mesi stringeva inutilmente d'assedio Alessandria. Per averla in proprio potere, non rifuggì dallo scendere fino al tradimento Offerì agli assediati una tregua per celebrare il venerdì santo, e mentre questi riposavano sicuri sopra la santità del giuramento, fece di notte entrare nella città i suoi soldati per una specie di mina, o di galleria sotterranea che aveva fatta scavare. Le scolte repubblicane se ne accorsero, l'allarme fu dato, lo sdegno proruppe. I Germani entrati in città furono uccisi, o forzati a gittarsi dai bastioni. Quelli che trovavansi ancora nella galleria sotterranea, rimasero sepolti sotto il franato terreno. Aperta quindi la porta gittaronsi furibondi sopra gl'imperiali, ponendoli in piena fuga. (*Vita Aless. III*, pag. 464; *Sire Raul*, pag. 1292. — *Oto de S. Blasio*, cap. XXIII, pag 881.)

[9] Barbarossa favoreggiò tre antipapi, in odio del legittimo Alessandro. Fu il primo il cardinale Ottaviano che assunse il nome di Vittore III. Il secondo Guido da Crema che fu nominato Pasquale III. Finalmente Giovanni abate di Struma, uomo apostata e pieno di vizi, che fu Calisto III. (Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1158.)

[10] La memorabile vittoria di Legnano fu seguita da una tregua di sette anni, che preparò la famosa pace di Costanza. Fu questa segnata e giurata da Federico, dal re Arrigo di lui figlio, e dai deputati delle città italiane il giorno 25 giugno 1183. (Murat, *Annali* cit., anno 1183.)

LEGGENDA IV.

FRATE GIOVANNI DA VICENZA.

[1233.]

ALL'ASTRO MASSIMO
DEL CATTOLICISMO
NEL SECOLO XIX
PADRE GIOACCHINO VENTURA.

---

1 Il gran pianeta sir della natura
In suo cammin procede all' arïete:
Ormai la nebbia gelida ed oscura
Tra cui si avvolge nell' iberna quiete,
Cede alla fiamma sfavillante e pura
Che la desta, ravviva, e in lei ripete
Il prodigio del verbo onnipotente
Per cui dal caos venía tratta ridente.

2 A Te sian grazie, o Dio, che mi serbasti
All' evento ammirando anco una volta:
Ch' anco una volta in me scender lasciasti
Un d' essi raggi in cui la vita è accolta.
Oh il veggio! mentre è forza invan contrasti
Alla sua luce mia tenebra folta:
Il sento! mentre il cor mi scalda, accende,
Insolita al pensiero attezza rende!

3 All' opra, dunque, all' opra! ed oggi un canto
Sia sacro a quella patria, a quella fede
Che amare ed onorar vorrei per quanto
Insulta o sprezza ambe l' odierno erede,
A cui, ravvolte in luttüoso ammanto,
Invan da lunga età chieggon mercede,
Invan richiaman delle antiche glorie,
Le venerande altissime memorie!

4 E sino a quando fian gl' Itali sordi
Alle querule voci? e fino a quando
Sol di mollizie e di piaceri ingordi
Animose virtù terranno in bando?
E fino a quando fiano sol concordi
Nel venirsi più ognor nani mostrando
In faccia a quei giganti eroi famosi,
Del proprio guasto seme ahi! vergognosi?

5 Oh secoli mediani!... erano feri
Li costumi, gli affetti vïolenti,
Ma in petto almen d' intrepidi guerrieri
Batteano cuori generosi e ardenti!
Per essi andava alfin di stranïeri
Questo suol disgombrato, e reggimenti
Prefissi, che durar poteano eterni,
Se a guerra non uscian li mostri inferni.

6 Non come in oggi calpestato o irriso
Venía l' augusto libro del Vangelo,
Che insegna come in sempiterno riso
Il terren pianto mutar possa in cielo:
Non come in oggi, uom santo già diviso
Dal mondo, invan spiegava ardente zelo;
Ma udito appena il suon della sua voce,
Correa ciascuno a stringersi alla Croce!

7 E quante volte nell' etade antica
Ebb' ella pien trïonfo! quante volte
Rubesta gente a li fratei nemica,
Volle a suo piede ultrici ire sepolte!
L' Angiol che rende lieve ogni fatica
A chi 'l ver crede, mia preghiera ascolte,
Mi regga, e fia che richiamare i' tenti
Un fra i magni di lei mille portenti. —

8 Era domato il tracotante orgoglio
Del feroce Enobarbo, e Italia alfine
Più sgabello non era al di lui soglio,
Più non fremeva d' armi peregrine:
Dall' insulto sicura e dallo spoglio,
Ricinta dalle glorie cittadine,
De' figli suoi nel vivo amor fidente
Bella reddiva, florida, possente.

9 Stanza agli eletti successori a Piero
Vigilanti custodi e in un sagaci
Di quell' arcano indistruttibil vero
Ch' eterno ben promette a suoi seguaci,
Veníali ergendo ad ideale impero,
Nella speranza che giammai mendaci
Sarebbero di Cristo allo precetto
Che mondan regno a lor vuole interdetto.

10 E farsi disponea lieto soggiorno
A tutte sacre e civiche virtudi,
Già travedendo al suo orizzonte intorno
Il primo albor dell' arti e degli studi,
Nuncio del bello e desïato giorno
In cui per sempre i sanguinosi ludi
Proscritti da fraterna caritade,
Lo sarebbero pur da sue contrade.

11 Ma dall' inferno Satana misura
Il danno che sovrasta a sua possanza,
Quindi urlo tal di rabbia e di paura
Caccia che quel di mille tuoni avanza:
Urlo cagion di nuova trafittura
Ai condannati alla crucciosa stanza,
Dubitanti non sia cenno ai demoni
Che ad inasprar le pene lor li sproni.

12 L' eco freme pur anco orribilmente,
E veloci agitando le negre ale
Si tragge ogni appellato obbedïente
All' antro ove ha sua reggia il Dio del male:
Loro presenza annuncia la repente
Luce che in quello spandesi ferale,
Vibrata da vulcaniche pupille,
Non lacrime serranti, ma faville.

13 Pari a scoglio che sovra gli agitati
Flutti spumosi altissimo isoleggia,
L' infernal Sire in mezzo agli adunati
Spiriti rei superbo giganteggia:
Lento gira suoi torvi occhi affossati,
Ammiccando color per cui si deggia
Tosto lasciar la bolgia che li serra,
E gire a disformar l' Itala terra.

14 Con tai sensi gl' incita: « Oggi minaccia
Più dell' antico, a noi dannoso scorno
Colui che in Roma osa calcar la traccia
Dal Nazareno impressa in terra un giorno:
Colui che strigne omai fra le sue braccia
Tanta parte d' Italia, ed il ritorno
Ne va apprestando a fato risplendente
Per fede, per virtù, per cuor, per mente.

15 » Tôrre a nuov' onta e danno il nostro impero
È in voi soltanto, in voi soltanto, o fidi!
Ite, invadete il cuore ed il pensiero
Di quanti stan fra l' alpi, e i duo bei lidi!
Ite, e compiete il mutamento intero
Di lor natura, a tal che resi infidi
A tutte le virtù civili e sante,
Formin quindi oltre un popol folleggiante.

16 » Sia la sacrata gerarchia primiera
Da voi tosto corrotta: essa finora
Apparve umil, mutatela in altera:
Povera fu, rendetela signora!
Basterà forse, onde la eterna e fiera
Brama di autonomia che l' uom divora,
O il petto non avvampi all' Italiano,
O conquistarla tenti quindi invano! »

17 Invidia macra col mortifer' angue,
Avarizia, e sfrenata ambizïone,
La di cui fiamma rea giammai non langue,
Ipocrïsia dal falso atto e sermone,
Discordia diguazzante ognor nel sangue,
Lascian fremendo l' orrida prigione,
Retro sè trascinandosi a codame
Ira, lussuria, fraude, guerra e fame.

18 Allo sbucar dei mostri maledetti
Oh quai succedon presti mutamenti!
Fervon rabbie improvvise entro li petti,
Pensieri atroci ingombrano le menti:
Estinti vanno li più dolci affetti,
Grida confuse echeggiano furenti:
Si apprestan armi, s' ergono bandiere,
Benchè nessun minacci le frontiere.

19 Invidia ascosa, o aperta gelosia,
Mutan tranquilli in bellicosi campi,
Mentre la figlia lor discordia ria
Avvien che infin nelle città divampi;
Ove più ognora inacerbita e ria,
In ogni ostello indentra li suoi lampi,
Rendendo padri, figli, amici, frati
Odiatori scambievoli spietati.

20 Mèssi rapite, tratti in ceppi o uccisi
Quei che già le irroraron di sudori;
Popoli dai propinqui ora conquisi,
Or ribellanti a ricacciarli fuori;
Cittadini da inique ire divisi,
Famiglie rinnovanti appien gli orrori
E degli Atridi, e dell'Edipea prole....[1]
A tai membranze mancan le parole!

21 Guai se allor non saliva al trono eterno
Dell'Italia la voce dolorosa,
Precante un guardo, un guardo sol paterno
Sovra di sè, sconvolta e sanguinosa!
Pieno trïonfo conseguia lo inferno,
E ingombra di rovine, erma, selvosa,
Avrebbe assunto il miserando aspetto
Di Babilonia, a belve oggi ricetto!

22 Del foco inspirator che discendea
Nell'aula dei simposi sugli accolti
Dodici figli umili di Giudea,
Dal gran maestro al sommo ufficio estolti
Di sperdere la nebbia che tenea
Gli umani tutti in cieco errore avvolti,
Fugge dal Santo Spiro una fiammella
Brillante più che mattutina stella.

23 Rapida al par di elettro condensato
Varca lo spazio, e si nasconde in seno
D' uom, che avendo già un mondo abbandonato
D' ire fraterne, e colpe atroci pieno,
E giorno e notte ai piedi prosternato
Del Crocifisso Divo Nazareno,
La pietà ne implorava agl' infelici,
Troppo a sè stessi omai resi nemici.

24 Sentesi tocco egli da quella appena,
E tosto il cuoce altissimo disio
Di giugner nuova in lui destasi lena
Operatrice, al caldo prego pio:
Surger vuol novo Giona, della pena
Annunziatore che minaccia Iddio
Ai folli, ai ciechi, ai pertinaci Itali,
Fatti ligi alli rei mostri infernali.

25 Va pur, Felsina mia, va pur fastosa
In rammentar che il Taumaturgo eletto
Ad opera stupenda e gloriosa,
Entro tue mura aveva allor ricetto ! [1]
Che prima tu la voce prodigiosa
Udisti, per cui giva in ogni petto
Sopita l' ira, e accesa pura face
Di amor fraterno, di giustizia e pace.

26 Di Frà Giovanni da Vicenza il nome
Spandesi in breve, e d' ogn'intorno echeggia:
Corron le genti ad ascoltarlo, come
Al prato corre l' affamata greggia:
Le passioni più rubelle, dome
Vanno a quel dir che l' alme signoreggia,
A cui rispondon con singulti e pianti
Ricreduti e pentiti i circostanti.

27 Esso implora, esso appella ogni cittate
In cui furenti più le parti sono,
Ove in udir di santa veritate
Il trascinante irresistibil suono,
Le nimistadi voglionsi obliate,
Le braccia si protendono a perdono,
E a far salda la pace, ognun che regge
Degli statuti emendator lo elegge.

28 A tal forma inusata di prodigi,
Alto così la fama ne salia,
Che quando a Brescia, a Padova, a Trevigi
Mosse per sciorre la parola pia,
Intermessi li civici litigi,
Ad incontrarlo nella esterna via
Con il carroccio uscian li magistrati,
Il popolo, i leviti, e i prodi armati.[1]

29 Più solenni trïonfi e più ammirandi
Non vide no giammai l' itala terra,
Fino allor sacri alli superbi, ai grandi
O per scettri, o per opere di guerra:
Fino allor sol promossi da comandi,
E non da quel che rado si disserra
Universale entusïasmo santo,
Da e, speranza, e carità soltanto!

30 Oh quale in uno insolita, pomposa,
Tenera scena quell' incontro offriva!
Appena nuvoletta polverosa
Annunziava che omai desso appariva,
Dall' aspettante turba numerosa
Tale un grido di gioia al ciel saliva,
Che intronando per monti e valli e selve,
Rendea smarriti e volatori e belve.

31 Quando echeggiar si udiva *ecco l'uom santo*,
Umíli prosternavansi i divoti,
E chinavan vessilli ed armi intanto
I battaglieri in doppia fila immoti.
Venuto alfine del carroccio accanto,
Da tutti i magistrati e sacerdoti
Iva cinto, e di quel sull' eminenza
Collocato con dolce vïolenza.

32 Sovr' esso d' auro e porpora lucente,
U' stava infitto il gonfalone, e insieme
Il segno augusto alla Cristiana gente,
Pur salian tutte dignità supreme;
Fra cui stranio alla pompa, o indifferente
Era soltanto ei, che ogni votò e speme
Posto nel ciel, teneva in esso gli occhi,
Giunte le mani, curvi li ginocchi.

33 Incedeva la marcia trïonfale
Fra gli evviva, le trombe ed i timballi,
E penetrata la cinta murale,
I precipui scorrea già ornati calli.
Ma nel caosse orribile sociale,
Nei tuttodì più turpi umani falli
L' estatico pensier fiso soltanto,
Nulla scorgeva, nulla udiva il Santo.

34 Che in sè stesso ed in Dio tutto raccolto,
Iva ordinando altissimi concetti,
A effonder luce in mezzo ad orror folto,
A intenerire gl' indurati petti:
Ben palesando l' inspirato volto
Che mai verrebbon men gli usati effetti,
Ch' eran vittorie nuove ognor parate
Alla possa di augusta veritate.

35 E prontamente le asseguiva, e piene
Con l' accento or soave, or minaccioso,
Con la pintura dell' eterno bene,
E dell' eterno cruccio tormentoso:
Con atterrir l' iniquo, e dolce spene
Suscitare nell' alma del pietoso,
Con alternare a imper prece, consiglio,
Per rannodare fraternal vinciglio.

36 Ma ricomposta assai gente lombarda
In ordinanza e cheta pace interna,
Anco viva rimane, anco gagliarda
L' idra fatal della discordia esterna:
A concepir la mente sua non tarda
Pensiero degno di memoria eterna,
E vuol compito il più mirabil atto
Ch' abbia reso mai il mondo stupefatto.

37 Gli abitator delle città valenti
Legate un giorno a ricacciar sbanditi
Da Italia intera estrani prepotenti,
Già tornati a vicenda a sdegni e liti,
Al cenno di Giovanni obbedïenti
Nel dì che loro intima, rïuniti [1]
Scorgonsi nella Pacuarana valle
Che ha l' Alpe in faccia, l' Adige a le spalle.

38 D' una sol nube ingombra non si mira
L' ampia vôlta del ciel, ma pura splende,
Mentre il pianeta massimo, che gira
Solo a guardo vulgar, spunta e l' ascende:
Aura soave che ogn' intorno spira
De' suoi raggi l' ardor mite sì rende,
Che par voglia l' Autor della natura
In Eden convertita essa pianura.

39 U' quattro volte centomila accolti
Son di Giovanni ad ascoltar la voce,
Con antisti nei sacri ammanti avvolti,
Su cui si mira sfavillar la croce;
Con duci, magistrati, e lor che i volti
Mostran composti a quel piglio feroce
Che assume ognun fermante lo pensiero
Sul come solidar carpito impero. [8]

40 Di cavalieri forte stuolo armato
Ogni cui terso acciar vivo lampeggia
Al fulgor che dal sol largo è vibrato,
Intorno a questo e a quel popol volteggia:
Lo guarda attento, guarda il dispiegato
Altero gonfalon che all' aura ondeggia
Sovra l' ornato alto carroccio infitto,
Ricordo insieme di dover, di dritto.

41 Memorie anco recenti, dall' aspetto
Di questi suscitate.... biechi sguardi....
Scambio di amari dispettosi detti
Fra gli assüeti a battagliar gagliardi,
Per produrre omai son l' orrendo effetto
Di ridestar le rabbie dei Lombardi....
Già un fremito, un confuso movimento
Stan per volgere in impeto violento.

42 E forse divenia l' itala terra
Tomba in quel dì, sa il cielo, a quanti figli!....
Forse per fraternal repente guerra
D' Adige i flutti si rendean vermigli!....
Mostri fatali usciti di sotterra
Apprestatori di funesti impigli,
Asseguiano in quel dì piena vittoria,
A noi furando la più bella gloria!

43 Ma nel solenne decisivo istante,
Al sommo d' alto perbio già disposto
L' Uomo di Dio compare grandeggiante,
La croce che in man strigne ergendo tosto:
In vederlo, in udire il rimbombante
Suon di sua voce, obliasi reo proposto,
Solo intenti a suo cenno, a suo consiglio
Ogni orecchio, ogni mente, ed ogni ciglio.

44 « La mia pace vi reco, la mia pace
Io vi lascio, fratelli!.... » sono queste[6]
Le parole prescelte dal sagace
Nel libro che dettò pensier celeste:....
Suonano appena, e la grazia efficace
Cotanto il cor degli adunati investe,
Che ognuno, e fin chi l' alma ha più rubella,
Null' altro ascolta che la sua favella.

45 Ah! del foco divin che lo riempía
Una sola favilla in me scendesse,
Nè indarno forse oggi la voce mia
Ripeterebbe tutto ch' egli espresse!....
Inutil voto! chi non sacra via
Di penitenza, ma mondana elesse,
Ha balbo il labbro, ha torbido il pensiero,
E ad espor mal rïesce eccelso vero!

46 Solo dirò, che non taceva appena,
E per lo sterminato ingombro piano
Concorde suon di plauso alto si sfrena,
A cui risponde ogni eco più lontano:
Versa tenero pianto a larga vena
Ogni occhio dove pria furore insano
Sì minacciante apparve all' improvviso,
Espresso è amor fraterno in ogni viso.

47 Abbandonate l' armi sospettose,
Amiche braccia stendono i guerrieri
A lor che spesso in pugne sanguinose
Vidersi in faccia arrovellati e feri:
E le genti alla pace più ritrose,
Le più serranti affetti truci o alteri,
Si frammischiano insiem nei caldi amplessi
Ch' usan fra i nati dalli padri istessi.

48 La stupend' opra a rendere perfetta,
Dal perbio eccelso, di fulgido trono
Più gloriöso, allor Giovanni detta
Nuovo patto di amore, oblio, perdono.
Lo giuran le cittadi, e ancor ristretta
La leganza tra lor voglion, che prono
Fè l' orgoglio del primo Federico,
Sol atta a ravvivar l' onore antico. [7]

49 Tanto un sol uom poteva nell' etade
Che barbara appelliamo !.... e perchè mai?
Perchè di vera, santa caritade
Chiudea nel petto i più cocenti rai!
Perchè con quel voler che mai non cade
Surse debellator dei tanti guai
Che minacciavan ultima rovina
Alla terra dell' orbe un dì regina!

50 Perchè non anco avea l' itale genti
Mal retta civiltà corrotte appieno;
Perchè non eran fatte indifferenti
Allo sprone a virtù, del vizio al freno:
Perchè di patria e fede onnipotenti
Fervevano gli affetti in ogni seno,
A poco a poco quindi estinti !.... Ahi vero
D' un avvenir più tristo ognor, foriero!....

Bologna, Marzo 1839.

NOTE.

[1] La virtù, la religione, la semplicità del costume, resero per alcun tempo felici gl' Italiani. dopo che la famosa pace di Costanza li ebbe francati dalla dominazione straniera. Ma in breve lo spirito di *municipalismo* fu germe fatale delle gelosie per cui andò sciolta quella Lega Lombarda, la quale sola avrebbe potuto conservare Italia libera, forte, indipendente. Tutte le città, dice un moderno celebratissimo istorico, si armavano contro le città più vicine: tutte le famiglie erano divise dalle già surte fazioni: tutti gli ordini dei cittadini combattevano fra di loro, per rapirsi a vicenda il potere e le magistrature. Quindi l' anarchia, l' incendio e la strage nelle città, la desolazione nei campi, e gli odii pubblici e privati resi ogni giorno più feroci ed inestinguibili da continue sanguinosissime vendette. (Sism., *Ist. delle Repub. Ital.*)

[2] Nell' orrenda situazione che minacciava rovina intera all' Italia, oggetto ben degno della cristiana fede, e di una missione divina, era il ristabilimento della pace. Giammai se ne era sentito maggiore il bisogno. Un uomo grande, spinto dal più vivo entusiasmo patrio e religioso, lanciossi nella nobile carriera. Fu questi Frate Giovanni da Vicenza dell' ordine dei Predicatori, il quale imprese l' alta missione in Bologna, l' anno 1232, con l' esito il più

3 Dal libro mio la pagina divello
Che feati segno di rimbrotti amari,
E pongo in loço suo voto novello
A brama ardente che mi addugge, pari....
Deh! imprima Iddio dell'almo suo suggello
La magnanima impresa che prepari,
E cancellata ogni tua colpa antica,
Te più forte farà l'Italia amica!

4 Infrattanto a mostrar come t'incomba
Le speranze accompir che suscitasti,
Con far pronta eccheggiar guerresca tromba
Che sola omai può addurci a nuovi fasti,
Vuò sovvenirti la improvvisa tomba
Che col tradirci un dì ti spalancasti,
Sovvenirti che devi al mondo esempi
Contrari a quelli de' trascorsi tempi. [1]

5 Già il fratricida parteggiar fervea
Negli avi nostri che di sangue e pianto
Ampi torrenti scorrere facea
D'esta misera Italia in ogni canto.
Già Carlo, Sir della Provenza, avea
Gitto allo Svevo re Manfredi guanto
Di superba disfida, già calato
Era dall'Alpi con gran stuolo armato.

6 Sé dicea Guelfo quei, Ghibellin questi
Per trascinar nelle pugnanti file,
A trucidarsi in rea vicenda presti,
Quanti il dolce parlare avean simile....
Delirio ch'ebbe effetti poi funesti
D'onta e fralezza, fin che serva umìle
Cadde la terra a ogni altra un dì signora
Che dall'òrto all'occaso il sole indora.

7 Nei campi di Grandella era perito
Il genoroso intrepido Manfredi,
Sì da fortuna instabile tradito,
Che perfin la sua tomba indarno chiedi. [2]
E aveva appena il vincitor ghermito
Lo scettro di Ruggero e di Tancredi,
Che ai popoli dannati ad oppressura
Tutta scopría sua barbara natura.

8 D' auro a sbramar non mai satolla fame,
Di sangue a spegner furiosa sete,
Da Scilla al Garigliano ahi quanto grame
Fea genti innanzi in lor servaggio liete!
Mentre a sodare suo novel reame,
Or palesi imponeva, ed or secrete
Le torture e le morti più spietate,
Senza grado guardar, sesso, od etate.

9 Lancia ed Uberto segno eran primiero [3]
Alla strage crudel d' assai baroni;
Poi quella Benevento che rendero
Si un dì fiorente i Lombardi padroni,
Gia mutata in orrendo cimitero
Coperto di rovine e di carboni,
Fra cui gementi andavan brancolando
Pochi sfuggiti a eccidio abbominando. [4]

10 Di Manfredi frattanto la consorte,
La suora, la figliuola e il pargoletto,
Pur traditi venivano da sorte
Mentre moveano a ellenico ricetto:
Raggiunti, presi, avvinti di ritorte,
Precipitati in carcer tetro, infetto,
Patire vi dovean le angosce estreme
Serbate a chi più in terra non ha speme.

11 Ma d' esse almen l' orribile tormento
Carlo imponeva che fuggevol fosse,
Non per pietà, ma sol per lo spavento
Che ognor vuol l' alme dei tiranni scosse:
Affin di facil moto turbolento
Apparisser le cause in lor rimosse,
Iniqua profferia letal sentenza
D' infanti e donne contro l' innocenza.

12 Ah! non poss' io la miseranda scena
Del macello più ingiusto e più feroce
Pingere in queste carte e viva e piena,
Chè gel m' invade, mancami la voce!
E superassi ancor l' intima pena,
Chi reggerebbe a figurar l' atroce
Serbata a lei, che tutto perso omai.
Nei figli aver credeva ancora assai?

13 Misera!.... al primo comparir de' sgherri,
Lume di faci che improvviso splende
Mostra i lor truci aspetti, i nudi ferri,
Sì che sull'atto orribil vero apprende!
Indarno avviene disperata afferri
I dolci nati!.... innalzi grida orrende
Atte a commover la pietà nel core
Più a crudezza temprato ed a furore!....

14 Dai barbari assalita ed atterrata
Con urto vïolento, il sangue mira
Sovra pioverle pria della cognata,
Poi quel de' figli!.... a vista così dira
Dal fral le fugge l'alma angosciata,
Pria che ferro il trafigga.... in ciel s'aggira....
Chiama.... raggiunge gl'immolati, e intanto
Un cadavere quei fiedon soltanto. [5]

15 Mentre tali atrocissime vendette
Il tiranno accompía, fra le seguaci
Turbe volea genti ferrigne elette,
Per fame e immanitate arpie voraci;
Che spandendosi in mezzo alle soggette
Misere genti, all'opre più rapaci
Congiungevan lo scherno, amaro ahi tanto
A chi repente muta gioia in pianto!

16 Su tutte cose, fosser pur divine,
Violentemente protendean la mano,
Fra gl'incendi, fra il sangue e le rovine
Gavazzando con giubbilo inumano:
Eran tutte angherie senza confine,
Era il più turpe oltraggio quotidiano
Alli padri indifesi, alli mariti
Nei conquistati miserandi liti! [6]

17 Quindi in Trinacría pur, dove Giovanni
Il Procidese trasferia sua stanza,
Per misurar dei Gallici tiranni
Le gesta infami, la crudel baldanza:
Che sospinti scorgendo a stremo i danni
Della terra infelice, in sua possanza
Tremendo sorge alfin.... vendetta giura,
Giura tornarla libera e sicura.

18 Durar pur' anco ei sa germe virile
Della Svevica pianta disfrondata,
Che sebben dell' età nel verde aprile,
Fiera e magnanim' indole ha spiegata : [7]
Alta speme in lui posta, indossa umile
D' errante pellegrin vesta sacrata,
Passa in Lamagna, il vede, lo concita
A cimentarsi nella impresa ardita.

19 Sua voce ascolta Corradino appena,
E ferver sente in petto il cor degli avi,
Freme di sdegno, lacrima di pena
Pensando agl' infelici a un mostro schiavi :
Di spezzarne egli giura la catena,
E ridonare a lor tanti soavi
Non fuggevoli beni, e tanta gloria,
Che del passato estinguan la memoria.

20 Resiste della madre alla preghiera,
Della madre, che udire interna voce
Crede, prenunzia della sorte fera
A cui lo dannerà Carlo il feroce:
Si divelle a sue braccia.... a eletta schiera
Fattosi condottier, parte veloce,
Seguito da Giovanni e Federico,
Parente insieme e sviscerato amico.

21 A Tagliacozzo alfin perviene! ahi! quivi
Potess' io non membrar tremenda clade!
Non il sangue scorrente a larghi rivi
Tra il più duro cozzar di lance e spade!
Non le madri, le spose, i piè furtivi
Moventi al tristo campo, ove pietade
Le traeva al mestissimo tributo
Di pianto amaro e d' ultimo saluto!

22 Cruda memoria!.... vinta l' aspra lutta [8]
Corradino avea già, ma il ribollente
Suo ardir non pago, omai voleva tutta
Cattiva o uccisa la nimica gente:
Infrattanto la schiera che ridutta
Carlo aveva in agguato, uscía repente,
Gli omai fiacchi e sbandati rassaliva:
La palma in brevi istanti a lor carpiva!

23 Fu pur tremenda, orribile sciagura!
Fu di quelle una, che giammai pensiero
Spiegar potrà, per quanta volga cura
Di cause e insiem di effetti al gran mistero!
Di quelle una, che al par della natura
D' esto in cui pur viviam basso emisfero,
Inesplicabil resta umanamente
In sua ragion riposta ad ogni mente!

24 Quindi a nui venerar basti il decreto
Che innocenza soppose a terren danno,
Che permise superbo andasse e lieto
Di vittoria indovuta empio tiranno!
Pensar ci basti, ch' appo breve fleto
Salía quella gioiosa a eterno scanno....
Rimanea questo in soglio al morso interno
Preparatore del tormento eterno.

25 Tradito appena scorgesi da sorte,
Vuol Giovanni lanciarsi u' più rabbiosa
Ferve la pugna onde cader da forte,
Ma voce il vieta a lui misterïosa:
Voce che impongli di schivar la morte
E riserbare a vita faticosa
Sua costanza, oggimai dal cielo eletta
A futura terribile vendetta.

26 L' errante Corradin, da un Frangipane
Va innanzi preso, indi venduto a Carlo [9]
Che solennizza con letizia immane
Il tener lui che volle detronarlo:
Poi di giustizia imposte forme vane,
Che non gli possan tôrre d' immolarlo,
A Guelfo ragunato amplo consesso
Accusatore si presenta ei stesso. [10]

27 Invan di questo un forte, disprezzando
Ogni periglio, franchi accenti estolle, [11]
Il prigionier protetto dimostrando
Dal dritto delle genti: che ben volle
Degli avi il trono vendicar col brando;
Che tutta legge alla mannaia tolle
Giovinetto che mostra ancora il mento
Dispoglio del virile adornamento.

28 Invan gli accòlti a profferir di morte
Scellerata sacrilega sentenza,
Con gli occhi fitti al suol, le guance smorte
Mostran tacendo l' intima coscienza:
Uno stranier della straniera corte [12]
Ministro degno, con magniloquenza
La rea condanna proferire ardisce
Che il prence insieme e i fidi suoi colpisce.

29 Ei che di Carlo avea sposa la figlia [13]
Mosso è in udirla a impetüosa rabbia;
Contro quel vil si lancia, lo accapiglia,
Esclamando: « Avverrà quivi a udir s' abbia
Àugusto nome di regal famiglia
Profanato per tanto impure labbia?... »
Gli figge, gli rifigge in sen la spada,
Quei trabocca, dà un crollo, morte il ghiada.

30 Manda un ruggito il re, di furor trema,
Pure non osa vendicar l' estinto,
Mostrando come ognor codardo tema
L' uomo se perso ha di virtù lo istinto:
Sol procaccia affrettar l' ora suprema
In cui vedrà del sangue illustre tinto
Palco che spera immota base al trono
Da orribili misfatti avuto in dono.

31 Quando il fatale annuncio a Corradino
Bruno-ammantato messagger recava,
Il pensiero distôr da rio destino
Con innocente giuoco procacciava: [14]
L' amato Federico a lui vicino
Era seduto, e non immaginava
Nè l' un nè l' altro la cagione atroce
Che al venuto fea scior la roca voce.

32 In udirsi alla morte condannati,
Rimangono ambedue per un momento,
Fiso lo sguardo al par di trasognati,
Senza parola, senza movimento:
Surgon quindi con impeto, e abbracciati
Prorompono in mestissimo lamento.
Per Corradino piange Federico,
Spande lacrime questi per l' amico.

33 Poi che l' inevitabile tributo
A natura han soddisfo i giovinetti
Di uno spasimo giusto quanto acuto,
Richiamano costanza entro i lor petti:
Implorato il cristiano estremo aiuto,
Volgono i cuori e insieme gl' intelletti
Alla santa dolcissima parola
Ch' ogni più trambasciato ente consola.

34 Che nulle accenna tutte cose umane,
Fuggevoli, caduche, incerte ognora,
Che fa securo il giusto di soprane
Immense gioie in eternal dimora.
Impazïenti già son del domane,
Anelanti che giugna l' ultim' ora
D' un sacrificio onde la viva fede
Lor promette ineffabile mercede.

35 Così colui che di Africana terra
Nell' immenso diserto divampante
Senza più lena omai, senza guida erra
Per sete e per sudore trafelante,
Se apparir vede *oasi* che rinserra
Ombra soave, ed acqua ristorante,
Agli omeri ed ai piè vorrebbe l' ali
Per sottrarsi più ratto a crudi mali.

36 Ahi! scocca alfin l' ora fatal.... Nel fôro
Partenopeo che in riva al mar si stende [15]
Il palco sorge, a cui rimpetto, d' oro
E d' ostro ornata ampla tribuna splende:
Carlo su questa con abbietto coro
D' assentatori testimone ascende
Dell' oltraggio ch' ei reca ad ogni dritto,
Ed umano, e divino, e orale e scritto.

37 Fôro, veroni, tetti, invade, ingombra
Moltitudine immensa, ahi sempre ingorda
Di scene sanguinose!.... Ahi! quando sgombra
Senso civil vorrà cotanto lorda
Brutal tendenza?.... Uom, che fuggevol' ombra
Sulla terra apparisci, ognor ricorda
Tuoi fratelli esser pur quegl' infelici
Che accompagni festante alli supplici! —

38 Fra stuol di sgherri, a fianco d'un Levita,
Con fermo passo incede Corradino
In sembianza non pallida, smarrita,
Ma sfavillante di raggio divino:
Incuora il fido, per cui fu seguita
La infausta traccia di suo reo destino,
Finchè giunto alli gradi, ultimo vale
D'un abbraccio gli porge, e il palco sale.

39 Su quel prostrato, estolle a Dio preghiera
Per il paese a lui tanto diletto
Che tentò di sottrarre a sorte fiera,
E ad essa invece abbandonarlo è astretto:
In questo avvien sì crudamente il fera
Doloroso pensier, che fuor del petto
Gli prorompon tai sensi: « Oh madre mia!
Perdona al figlio la tua ambascia ria! »

40 Suonano appena, e un fremito di pianto
Si eleva e si diffonde intorno intorno....
Svelle esso allora dalla destra il guanto
E il gitta fra le turbe, a cui fia un giorno
Di vendetta segnal.... la scure intanto
Alto ruota.... giù piomba.... è lo soggiorno
Degli eletti dischiuso a sua bell'alma,
Scorta dalla sciagura a eterna palma! [16]

41 Lo aggiungon tosto in quello il fido amico,
I due Lancia, Galvano, e alfin Gherardo [17]
Ad esto padre, e per età già antico,
Dannato a duol più che ogni duol gagliardo:
Mentre impone il crudel loro nimico
Che pria del vecchio l'atterrito guardo
Sparso rimiri del figliuolo il sangue,
Poi cada ei pure di mannaia esangue.

42 Orrore!.... ed ahi! quant'altre ostie immolate
Volle a vendetta quel superbo sire,
Onde più fieramente concitate
Dal sangue che versava, apparían l'ire!
Quante in Trinacria pur, ve' rinnalzate
Avea le insegne il cittadino ardire,
Appena Corradin mosso a conflitto,
Sapea, sostenitor di avito dritto!

43 Caduto questi, vi correva pronto
Il barbaro Guglielmo che dovea,
Messo ai Dionigi ai Falari in confronto,
Rimembranza lasciarvi anco più rea:
Mentre, non che sospignere al tramonto
La vita d'essi che punir volea,
Dimembrati lasciavali, mal vivi,
Fra lunghi crucci, d'ogni aiuto privi.

44 Sol quando Augusta gli venía tradita,
A nissuno.... a nissun volea la morte
Perdonata il crudel.... non una vita
Di vergine, di madre, di consorte,
Di pargolo, di vecchio, aita! aita!
Implorante a man giunte e guance smorte,
Assentía indenne.... sterminati tutti
Ei comandava, e gitti in seno ai flutti. [18]

45 Sebben miei detti valgano soltanto
Atroci mali ad accennare appena,
Chi non sente spuntar sugli occhi il pianto,
Scorrere un brividío per ogni vena?
Ma già di Corradino il fatal guanto
Da Giovanni raccolto, immensa lena
Gli porge a disbramar l'odio mortale
Sacramentato allo stranier sleale. [19]

46 In romitico saio ancor si asconde,
Per isfuggire a vigile sospetto,
E in Trinacria si reca, ove trasfonde
Il suo sdegno animoso in ogni petto: [20]
Ma possente è il Francese in quelle sponde,
Mancan l'armi e l'aita, onde l'effetto
Non n'esca invece degli oppressi in danno,
Ed a novel trïonfo del tiranno.

47 Sì duro inciampo a superar, ei vola
In Aragona ove Costanza impera,
Avanzata oggimai rettrice sola
Della temuta un dì sveva bandiera:
A lei, che di Manfredi era figliuola,
Pinge al vivo così la sorte fiera
Della misera patria, che promette
Aggiugnere alle altrui le sue vendette.

48 Ma d'auro, aiutator di tutte imprese,
Ell'ha strettezza; debile navile
E genti scarse per gagliarde imprese
Conseguir puote dal reame esile:
Con incitar la gente aragonese
A sconsigliata dimostranza ostile
Sè sporrebbe e il consorte a gran periglio....
Dee quindi scerre aspettator consiglio.

49 Non la foga perciò fiera e animosa
Del Procidese è a sbigottire indotta;
Provveder fida a tutto, e senza posa
Va di Bisanzio alla città corrotta;
Il cui sir da pigrizia neghittosa
Scuote, svelando a lui che immensa flotta
Apprestando va Carlo ascosamente,
Il conquisto a tentar dell' orïente.[21]

50 D'armi fa inchiesta e d'oro, onde a costui
D'intorno suscitar cotanta guerra
Che gli vieti non sol nuocere altrui,
Ma lo ricacci alla nativa terra:
Tutto Michel, tutto promette a lui,
Tanto un gelido orror lo doma e atterra,
Pur ch' egli otte̍nga approvatore il Santo
Che augusto indossa geminato ammanto.

51 A Roma pronto move, e prosternato
A Nicolò, così gli pinge al vivo[22]
Del Francese le colpe, il crudo stato
Del paese per lui d'ogni ben privo;
Di Costanza il diritto indubitato,
E dei popoli il voto, che quel divo
Segna a favor di lei giusto decreto,
Ma il vuol fino al successo appien secreto.

52 Tanto asseguito, rendesi Giovanni[23]
A Barcellona, onde Re Piero alfine
Solerte appresti dei Francesi i danni,
Degli armamenti simulando il fine:
E come ovunque della fama i vanni
Recan che questi sol le saracine
Genti avverse minacciano, a sospetto
Il più leve non dà Carlo ricetto.

53 Ma Iddio frattanto appella il gran Gerarca
Di sue virtudi all' eternal mercede,
Ed a regger di Pier la santa barca,
Troppo diverso a lui, Martin succede;
Martin, che tale all' Angioin Monarca
Patrocinio arrendevole concede,
Che omai securo può dar opra a tutto
Dei sudditi novelli a danno, a lutto.

54 Dell' evento improvviso alla contezza,
Se dei consorti Aragonesi in seno
Cede la fino allor mostra caldezza,
Nel Procidese no che non vien meno:
Ei che sente di suo giuro l' altezza,
Due pelaghi risolca, e a lui che il freno
Tien d' orïente, anche una volta riede,
Per rammentargli la già data fede.

55 Quell' armi ottiene alfine, ottien quell' oro
Oggetti de' suoi lunghi ardenti voti:
Reca veloce ai coniugi il tesoro,
Perchè navigli adunino, piloti,
Guerrieri, duci, presti a lo ristoro
Dei Siciliani, e a favorarne i moti:
A questi reca ascosamente ei l' altre,
Con le maniere più sagaci e scaltre.[24]

56 Oh! quali opre espedir concesso è all' uomo
Che incrollabil costanza a donna elegge!
Da fatiche o perigli unqua va domo,
Sì, natura anco fral, quella corregge!
La condanna perfin che il fatal pomo
Provocava dal Dio che tutto regge,
Per lui sospesa appar, tale potenza
Trae da quella insiemata alla volenza!

57 Nè già da trame ascose, od arti vili
Soccorso ei chiede, onde la patria terra
Si appresti a franger catene servili,
Con disleale sempre ignobil guerra!
No.... solo adopra tutte le civili
E belliche virtù che in petto serra,
Di trasfondere a poco a poco in quelli
Degli atterriti miseri fratelli.

58 Qua cinto di guerresco acciar conserto,
Avviluppato là dell' ampia veste
Che il fa supporre guaritore esperto;
Ove in mostre sfoggiate, ove in modeste,
Oggi d' orïental spoglia coverto,
Doman di quella che soltanto veste
Anacoreta umile, in ogni canto
Reca, nè invan, di Corradino il guanto.

59 Se occorre vento impetüoso assaglia
Fiamma che già la folgore celeste
Accesa ha in mezzo a secolar boscaglia,
Rapidamente e chiome e tronchi investe;
Tra fumoso vapor faville scaglia
Infino alla region delle tempeste,
Fattasi incendio che terribil mugge
Indomabile, immenso, e la distrugge...

60 Alla voce così dell' uomo grande
Li di cui fieri ed animosi accenti
Pingon dei Franchi l' opere nefande
Sanguinose, rapaci, prepotenti,
L' incesa fiamma irosa a tal si spande,
Ch' armi imploran da lui turbe frementi,
E condottiero che di quelle il lampo
Le scorga tosto a far brillare in campo.

61 Le prime porge ei sì, ma in un risponde:
— Non da me, non da me, da Dio soltanto
Sperate il duce che su queste sponde
L' insegna estollerà bramata tanto!....
Fisi tenete i guardi vostri all' onde,
E appena i legni appariranno accanto
Da Costanza inviati, allor le grida
Innalzerete di onoranda sfida! —[25]

62 Ma innanzi ancor di tal prefisso evento,
Il foco omai troppo da lungo chiuso
Nell' imo d' ogni petto, violento
Fuori scoppia e dovunque appar diffuso:
Ah! qui giunto, vorrei fosse il talento
Per poco in me di Lodovico infuso,
Onde pingere al vivo immenso scempio
Di cui mai più si rinnovò l' esempio![26]

63 Il dimani sorgea del dì solenne
Che mirava compiuto il gran mistero
Per cui l' Uom-Dio dal Cielo in terra venne
Abbattitor dell' infernale impero;
Del dì in cui vinse ella che niun fa indenne
Da suo colpo fatale, e il rege altero
In tomba muta vuol sospinto, insieme
All' umile tapin che servo geme.

64 Soleva in quel la Palermana gente,
Per antica pietosa costumanza,
Al non discosto Monreal ridente
Affollarsi in festevol ragunanza,
E nel vespero poi divotamente
I Leviti seguir che in ordinanza
Uscian dal tempio fuor con ceri accensi,
Ergendo canti, ed agitando incensi.

65 Mentre attende ciascun che la campana
Porga il segnal del benedetto rito,
Su i colli dove la stagion sovrana
Va rivestendo il suo manto fiorito,
E per la verdeggiante ombrosa piana
Move, ascoltando il canto ed il garrito
Degli augelli, in cui vuon ridesto amore
Bel sereno di ciel, d' aura tepore.

66 Turbe di vaghi lieti fanciulletti
Estrani della patria alli dolori,
Qua e là saltellan per foggiar mazzetti
E ghirlandelle d' olezzanti fiori;
O sciolgono in commisti drappelletti
Danze membranti quelle degli amori:
Le contemplan gli adulti, e doglie ed ire
Senton per poco in fondo al cor dormire.

67 Ma riscosse le vuol quel degli alteri
Franchi oppressori pur colà venuti,
Anzi fremonvi più gli affetti feri,
Quanto più chiusi debbon starvi e muti:
Che ad uno ad uno tutti li pensieri
Di angheria spogliatrice nei tributi,
D' insulto, d' ingiustizia e prepotenza
Vuol richiamati la di lor presenza.

68 Omai del rito prossimo l' istante,
Una leggiadra nobil giovinetta
Che al rezzo di fiorite ombrose piante
Sedeva a lungo sulla molle erbetta,
Con il padre, i fratelli e quell' amante
Da cui future liete sorti aspetta,
Si leva, e da li suoi cari seguíta
Del gran delubro muove alla salita.

69 Siccome stella mattutina incede
Modestamente chiusa in velo bianco,
Che dalla testa le discende al piede.
Ha il padre venerando al destro fianco;
Il garzone che a lei sacrò sua fede,
Palpitante d' amor, la segue al manco;
Vengon quindi i fratelli, e stuol d' amici,
Ultimi quelli dei servili offici.

70 All' apparir dell' alta comitiva
Dividonsi le turbe in sul passaggio,
Rispettose onorando quasi diva
Ella, onde sembra uscir celeste raggio.
Ahi!... nel Franco Druet brama lasciva
Repente incita... vuol recarle oltraggio...
Urta, respinge chi ne inciampa i passi,
A lei davanti audacemente fassi.

71 — Armi nascondi!... — grida, e mano impura
Osa indentrar fra i lini che celato
Serbano un seno, onde il più bel natura
Non ebbe in terra forse mai formato!
Alla casta d' angoscia e di paura
Per l' inatteso insulto scellerato
Imbiancano le gote, e cade in braccio
Al vecchio genitor fredda qual diaccio.

72 Nel fidanzato suo tal divampa ira,
Che ratto svelle al temerario il brando;
A lui nel sen tre volte il figge, e mira
Dal frale indegno uscir l' anima in bando.
Siccome allor che all' improvviso spira
Infesto vento formator di grando,
In brevi istanti il bel seren del cielo
Ricopre minaccioso oscuro velo;

73 Cui solcano sì spessi accesi lampi,
Guizzanti in ogni parte spaventosi,
Da sembrar che tornato al caos, avvampi
Fra lo scoppio di tuoni fragorosi;
E scaglia intanto a disertare i campi,
Dall' industre cultor fatti ubertosi,
Disolator terribile flagello
Che in orror muta di natura il bello:

74 Così mutato all' inatteso evento
Subito appar di Monreal l' aspetto.
— Ecco il segno di Dio! con alto accento
Grida Giovanni: il Franco maladetto
A morte! a morte! — Nè a risponder lento
È *a morte!* un popol che da lungo in petto
L' odio più intenso, più feroce serra,
Precipitando a disperata guerra.

75 Al suon dei sacri bronzi in tale istante
Inni estollendo al Cielo di preghiera,
Il sacro coro uscía processionante,
D' invisibile cinto eterea schiera.
Quello a fuga precipite le piante
Muove sbandato... questa una visiera
Si fa dell' ali, a non mirar le spade
Brutte nel sangue dell' impresa clade.

76 Simile a quel torrente impetuoso
Che rotte o superate omai le sponde
Il risuonante umor torbo e spumoso
Rapidamente intorno intorno effonde;
Il siculo furor non più nascoso
Prorompe in ogni parte e si diffonde,
Mietendo inesorabile i tiranni
Cause di tanti lutti e tanti danni.

77 Caggion presso che tutti, e solo a pochi
Acconsentono scampo, fughe pronte
Nei più discosti e più romiti lochi
D' ogni valle selvosa o alpestre monte;
Tracciati in quei, con pianti or alti or fiochi
Pregano invan pietà... li danni e l' onte
Si membran solo, e fra vindici gridi
Sacrato è il franco sangue ai patrii lidi.

78 Sacrato è il franco sangue al pien ricatto
Del tanto sparso in Benevento e Augusta;
Di Re Manfredi al tumulo disfatto,
Di sua famiglia alla rovina ingiusta,
Di Corradino a feral palco tratto:
Sacrato insomma a quell' odianza giusta
Che ognor deggiono i popoli agli estrani
Conquistatori avari ed inumani.

79 Sol Colui che reggea Calatafimo [27]
Con dolce freno e paternale amore,
Che mai non volle di miseria all' imo
Inabissar chi 'l riveria signore,
Nel grand' evento che qui appena esprimo
Partiasi indenne da fatal furore:
Cotanto giova la virtude in terra,
Quando pur son feroci affetti in guerra.

80 Appena annuncia con sonora tromba
Fama l' evento, come addoglia Carlo!
Un gelido spavento in sen gli piomba;
Surgon tardi rimorsi a lacerarlo:
Dal penar riserbato oltre la tomba
Omai dispera voglia Iddio salvarlo;
E mentre sotto i piè gli crolla un soglio,
Avvisa il nulla di grandezza e orgoglio!

81 Tre lung' anni sostien l' acerba pena, [28]
Finchè reo stuol di spiriti d' inferno
L' alma divelle a sua spoglia terrena,
E ululando la tragge al cruccio eterno:
Nella più cupa bolgia lo incatena
Accanto a lor che féron mal governo
Di popoli conquisi, e non mai sazi
Furon di spogli, di rovine e strazi.

82 Era Giovanni invece riserbato
Dell' età più provetta alla mercede, [29]
Perchè fruisse ei pur del lieto stato
Frutto di sua costanza e di sua fede;
Quando l' anima alfine insiem col fiato
Estremo usciva, alla celeste sede,
Al sempiterno giubbilo perfetto
La scorgea d' alme essenze un coro eletto. —

83 Deh! rivolga da quella un guardo a noi
Esso che un giorno fu sì degno figlio
D' una terra già madre a tanti eroi,
Forti nell' armi, saggi nel consiglio!
Deh! miri come da li giorni suoi
Più mutando venimmo, ed il periglio
Non corrompano appïen l 'antico seme,
Fatal mollizie ed empietade insieme!

84 Il patrio amore onde tanto arse in vita,
Deh! lo commova, benchè assorto in Dio!
Deh! una favilla dal suo core uscita
Raccenda nelli nostri alto desio!
Nè scorga a rintracciar virtù smarrita
Da lunga età, che sola a brutto oblio,
Scherno vil può sottrarci, e ancor di gloria
Far che mandiamo ai posteri memoria!

Bologna, Maggio 1839.

NOTE.

[1] Introduzione sostituita nel marzo 1859.

[2] Nella pianura di Grandella sulle sponde del fiume Calore presso Benevento, nel venerdì 26 febbraio, fu combattuta decisiva battaglia fra Carlo d'Angiò, e Manfredi re delle due Sicilie. Questi tradito abbandonato da'suoi, ed omai vinto, cercò e rinvenne gloriosa morte con la spada in pugno. Andò sepolto in una fossa « in cò del ponte presso Benevento » sopra la quale da ogni soldato venne gittata una pietra. Ma l'Arcivescovo di Cosenza non permise che le ossa di lui riposassero sotto quell' umile, ma onorevole monumento, e tolte di là, le fece gittare nel fiume Verde al confine del regno. (Dante, *Purg.*, C. III).

[3] Giordano Lancia e Piero degli Uberti erano i principali fra i baroni di Manfredi. Rimasti prigioni di Carlo, mandolli nelle sue carceri di Provenza, ove li fece crudelmente morire. (Giov. Vill., lib. VII).

[4] Quantunque Benevento non si fosse opposta ai vincitori, quantunque suddita alla Santa Sede alleata di Carlo, pure venne abbandonata al saccheggio, e per otto giorni i suoi abitanti si trovarono esposti a tutti i mali che possono attendersi dalla libidine, dall'avarizia, e dalla brutale ferocia dei soldati. Non solamente le donne, gli uomini, i fanciulli, ma fino i vecchi furono senza pietà scannati gli uni fra le braccia degli altri, e Benevento dopo tale orribile carnificina, altro più non presentò che un mucchio di abitazioni deserte lordate di umano sangue. (Sabba Malasp., *Hist.*, cap. XII, pag. 828).

[5] La regina Sibilla vedova di Manfredi, sorella ad un despota della Morea, figlia di un Comneno di Epiro, con la cognata, il figlio Manfredino, ed una figlia, furono presi a Manfredonia mentre s' imbarcavano per salvarsi in Grecia. Pochi giorni appresso furono trucidati nelle prigioni di Carlo. (Mon. Patav., lib. III).

[6] Sopra il mal governo del conquistato paese, per fatto dei Francesi, veggasi lo storico citato Sabba Malaspina.

[7] Corradino era nato da Corrado fratello di Manfredi, e da Elisabetta di Baviera, nella qual corte veniva educato, dopo la morte del padre. Eccitato

dai Ghibellini a rivendicare gli aviti diritti, caldo, impetuoso, radunò un'armata e discese in Italia avviandosi a Napoli, seguito da Federico d'Austria suo coetaneo ed amico fedelissimo. Molti popoli di qua e di là dal Faro innalzarono la di lui insegna, impazienti di scuotere il giogo insopportabile di Carlo. Giov. Vill., lib. VII; Mon..Patav., lib. III; Giannone, lib. XIX.

[8] L'armata di Corradino superava quella di Carlo. Alardo di San Valery consigliò quest'ultimo ad uno stratta-gemma. Formate tre schiere, a due sole restò commesso di sostenere la battaglia. La terza composta dal fiore de' Guelfi, si nascose in un'angusta valle. Riportata da Corradino piena vittoria nella pianura di Tagliacozzo il 23 agosto 1268, le sue genti ruppero le ordinanze, e si sbandarono per saccheggiare il campo, ed inseguire i fuggitivi. Usciti allora li 800 scelti e freschi cavalieri guelfi, poterono fare strage orribile dei vincitori, e ritogliere ad essi la palma già conseguita.

[9] L'infelice Corradino sottrattosi con alcuni amici alla sconfitta, era giunto alla torre di Astura in riva al mare, a 45 miglia del campo di battaglia, e già, salito in una barca, stava per salvarsi in Sicilia. Ma Giovanni Frangipane, signore di quella Torre, lo inseguì e lo fece prigioniero. Assediato nella medesima dall'Ammiraglio di Carlo, accettò il danaro profferitogli, e diede il giovinetto Principe in mano al suo feroce nemico.

[10] Temeva Carlo nuovi rivolgimenti, finchè il rivale vivesse. Deliberò quindi far morire sul patibolo l'unico rampollo virile della casa di Svevia, speranza unica della parte ghibellina. Adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascuna città della terra di Lavoro, e del Principato, provincie a lui più divote. Eretta questa ragunanza in Tribunale, la richiese di dare sentenza condannatoria contro Corradino e tutti i di lui partigiani, abbassandosi vilmente alle parti di accusatore.

[11] Guido da Sucaria famoso legista che sedeva fra i giudici, prese a parlare in difesa dell'accusato. Tali ragioni addusse in di lui favore, che a fronte della parzialità del Tribunale, a fronte del timore che poteva inspirare il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non si volle macchiare di una iniqua condanna.

[12] Un solo giudice provenzale, suddito di Carlo, di cui gli storici non conservarono il nome, osò apertamente pronunziare la morte contro Corradino. Gli altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio. Carlo appoggiato a questa sola autorità, fece da Roberto da Bari protonotario del regno, distendere la fatale sentenza contro il principe sventurato, ed i suoi compagni.

[13] Quando Roberto di Fiandra, genero di Carlo, udì le parole del giudice provenzale, gli si avventò contro, e con lo stocco trafiggendogli il cuore, gridò: Non si aspetta a te, o sciagurato, il condannare a morte così nobile e gentile signore. Cadde il giudice sotto gli occhi del re, che non osò vendicarlo.

[14] Stava Corradino giuocando agli scacchi, allorchè gli venne intimata la sentenza, e gli si lasciò breve tempo per apparecchiarsi alla morte.

[15] Il giorno 26 ottobre 1268, fu Corradino con Federico d'Austria, e tutti i suoi compagni prigionieri condotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al mare. Eravi re Carlo con tutta la sua corte, ed una folla immensa di popolo circondava il re vincitore, ed il re condannato.

[16] Il racconto di questa morte è tolto da Ricobaldo Ferrarese, il quale ne riferisce tutte le circostanze dietro l'autorità di uno dei giudici amico e compagno di Guido da Sucaria.

[17] Dopo Corradino, furono decapitati sopra il medesimo patibolo il duca d'Austria, i conti Gualferano e Bartolommeo Lancia, i conti Galvano e Gherardo di Donoratico, pisani. Per maggiore crudeltà volle Carlo che questi, figliuolo a quegli, lo precedesse e morisse fra le di lui braccia.

[18] Vegganni le orribili crudeltà esercitate da Guglielmo detto lo Stendardo in Sicilia, contro i Ghibellini che avevano aderito al nipote di Manfredi, e l'eccidio compassionevole di Augusta in Bart. de Neoc., *Hist. Sic.*, lib. II, tom. XIII; ed in Sab. Mal., lib. IV, cap. XIII e XVII.

[19] Giovanni da Procida nobile palermitano nato verso il 1225 era signore di quell'Isoletta, di Tramonte, Ca-

jano, e Pistiglione. Avendo impugnato le armi per Corradino, dopo la vittoria di Carlo perdè tutti i suoi beni. Ritirossi in Aragona, dove il re Pietro, marito a Costanza figlia di Manfredi, lo nominò barone del regno di Valenza, signore di Lusso, Benizzano, e Palma.

[20] Nel 1279 recossi la prima volta a riconoscere l'infelice stato della patria, e prepararne la liberazione. Parlò di vendetta ai Siciliani profondamente esulcerati, promettendo loro i soccorsi aragonesi. Di là tornò in Aragona per rendervi note le suscitate disposizioni favorevoli all'unica erede della casa di Svevia, e promoverne quindi l'azione in pro di quell'isola.

[21] Sperando ottenere sussidi troppo necessari all'impresa, dalla Spagna passò a Costantinopoli per informare il greco imperatore degli apparecchi formidabili che Carlo faceva contro di lui. Michele Paleologo acconsentì di somministrarne, purchè non si promovesse la ribellione della Sicilia, la quale doveva contribuire a salvare lui medesimo da una guerra pericolosa, senza il consenso del Pontefice romano.

[22] Procida recossi a Roma, ed ottenne da Niccolò III la ricognizione per iscritto secreto dei dritti di Costanza sopra la Sicilia.

[23] Tornò allora in Aragona a sollecitare i necessari preparativi, ed a consigliare si facesse credere essere quelli minaccianti i Saracini, onde non mettere Carlo in allarme.

[24] Morto in questo papa Niccolò, Martino IV di lui successore, mostrossi amico al re francese, lochè ebbe a disanimare Costanza e Pietro. L'imperterrito Giovanni tornò allora a Costantinopoli (1281) riportandone 25mila oncie d'oro, e molte armi. Quelle recò agli Aragonesi, queste, superando pericoli infiniti, distribuì ai Siciliani, fra i quali tornò ad aggirarsi sotto diversi travestimenti.

[25] Giovanni non ordì mai congiura alcuna. Inspirando ai Siciliani l'odio proprio contro i Francesi, ne suscitava le passioni perchè fossero determinati e presti ad agire, quando alfine giungesse la flotta soccorritrice.

[26] Il famoso Vespro Siciliano avvenuto li 30 marzo 1282, si dovè al caso, non già a premeditazione. Senza l'insulto fatto dal francese Drouet alla nobile giovinetta fidanzata, si può asserire che non sarebbe avvenuto. Fu quello la scintilla destatrice del grande incendio, non mai da Giovanni prestabilito in maniera determinata, ma preparato in genere con tanti viaggi, tante fatiche, tanta costanza.

[27] Più migliaja di Francesi caddero in poche ore vittime della siciliana vendetta, restandone l'Isola interamente disgombra. Guglielmo di Porcelets, governatore di Calatafimo, uomo rispettabile e virtuoso, fu solo rimandata di là dal Faro onoratamente, con tutta la sua famiglia.

[28] Carlo, che più non ricuperò il dominio della Sicilia, morì a Foggia il 7 gennaio 1285 in età di 65 anni.

[29] Giovanni da Procida visse abbastanza lungo tempo per vedere i suoi concittadini raccogliere il frutto delle per lui durate fatiche, e ristabilita nel 1302 la pace fra i due Regni di qua e di là dal Faro, l'uno e l'altro rimasti indipendenti. Morì nella più tarda vecchiezza onorato e felice.

LEGGENDA VI.

BEROALDO DE' CONTI.

[1290.]

A PIETRO BERNABÒ SILORATA
ILLUSTRE CULTORE
DELLE ITALICHE LETTERE.

1 Giugneami il suon della tua voce, o Piero, [1]
Voce ch' i' senza turbamento udía,
Pur cosciënza confermando il vero
Accennator della pochezza mia:
I' non presumo: sò che il magistero
In me non è, non è la gagliardia
Ond' uopo ha chi vuol delle patrie glorie
Evocar degnamente le memorie.

2 Ma se d' inculto stil, scarsi talenti
Alla velata accusa mi sommetto,
Non sia però che contraddir paventi
Altro che apporre intendi a me difetto:
Delle superbe oltramontane genti [2]
Eco me dici, allora quando emetto
Voci commiste d' iramento e scherno,
Contro l' imbastardato Itàlo odierno?

3 Guarda ogn' intorno: dove miri accese
Vivide fiamme d' amor patrio? dove
Ultrici alfin di secolari offese,
Miri apprestarsi valorose prove?
Ahi! cambiò tutto in questo almo paese
Dacchè il vizio in sembianze ognora nuove
Lo signoreggia, e nidi rende i petti
Non più a forti virtudi.... a molli affetti!

4 Bastino prova al duro ver, tai gesta[3]
Ch' ebber mercè sol di vergogna e pianto,
Sortiron solo a render manifesta
Nostra odierna fiacchezza in ogni canto!
Ove scontrossi un braccio, ove una testa
Che del vigore, che del senno, tanto
Maravigliosi nei grand' avi un giorno,
Promettessero alfin quivi il ritorno?

5 Più che dall' armi, dal terror domate,
Fuggían disperse nostre genti insorte,
O nella polve inermi, prosternate,
Distendeano le mani alle ritorte.
Oh! almen nella sventura palesate
Si fosser degne di men trista sorte!
Avessero saputo almen soffrire!
Animose, imperterrite morire!

6 Per quante invece non andò tradita
L' ospitale pietà che le accogliea!
Per quante, a sicurare indegna vita,
In danno altrui calunnia si dicea!
Per quante si mentiva alma contrita,
O con bassezza ancor più vile e rea,
Fin carenza giuravasi del lume
Che infiamma il cuor, porge alla mente acume!

7 E innalzar non dovrò voce fremente
Scorgendo più ogni dì molle e corrotto
Un popol già sì grande, e sì potente?...
Meriterammi il duro ver rimbrotto
Di calunniante, o almeno d' insolente?
Ah! sei già meco ad accordarti indotto!
Ah! m' ecciti pur tu, li odierni tempi
A franco rampognar con alti esempi.

8 All' opra adunque: e poi ch' oggi al pensiero
Di tanti e tanti la memoria corse
Per cui fu mostro oblio dell' onor vero,
Onde vilmente a tutta pena torse;
Un forte membrerò che del più fiero
Magnanimo coraggio esemplo porse, [4]
Quando era ancor degl' Italiani il petto
A incrollabil virtù saldo ricetto.—

9 Donna di sè l' Antenorèa cittade
Tornata il dì che il barbaro Ezzelino, [5]
Vinto e trafitto già da guelfe spade,
Ad una ad una a suo mite domino
Sommettea le finitime contrade
Viva speranza che di cittadino
Parteggiamento ai facili perigli
Le tôrrebbe con l' armi ed i consigli.

10 L' Eretennia pur anco, a lei rivale
Stagion ben lunga, accolto un freno avea,
Che sebben temperato e liberale,
Impazïente indocile rodea:
Quindi assiduo sospetto, in quella uguale
Era al desio che in questa alto fervea
Non a lungo durasse un vassallaggio,
Ad agognata libertade oltraggio.

11 Scaltro frattanto nell' ascoso foco
Lo Scaligero ognor venía soffiando,
Appo aver soggettata a poco a poco
La superba Verona al suo comando: [6]
E con volpigno artificioso gioco
Che preferir soleva a quel del brando,
Suscitar procacciava interne guerre
Nelle vicine e franche e serve terre.

12 In essa età dei forti ed animosi
Ch' erger potean l' italo nome eterno,
Senza l' errore che li fe' ritrosi
A nudrire nel petto amor fraterno,
E a pensar che non mai sarà sì sposi
Gloria di Stato a *comunal* governo,
Beroaldo de' Conti entro Vicenza
Era salito a orrevol preminenza.

13 Nè sol per il vetusto alto lignaggio,
Per i clïenti, l' oro, e le castella
Onde niun sovra d' esso era in vantaggio,
Quanto per tutta alma virtù più bella
Ond' effondeva guidatore il raggio
Che al navigante porger suol la stella,
E fatto esemplo avealo prezïoso
D' amor patrio leale ed animoso.

14 Segno al cocente e insiem divoto affetto
Che sempre i magni cittadini onora,
Stette in lui solo esser più volte eletto
Signor supremo, ma sdegnollo ognora:
E schiuso invece a immensa gioia il petto,
Allor mostrò che Padova qual suora
A sè unita Vicenza, assicurato
Ei per sempre ne tenne il lieto Stato.

15 Raggiunta aveva omai l' etade estrema
Che il dorso incurva, il crin fa rado e bianco,
Vieppiù vigore tutto giorno scema
Al frale intorpidito, e come stanco:
Pur dei verd' anni la energía suprema
Palesava in vegliare affin che manco
Venisse tutta insidïosa trama
Cospirante a tornar la patria grama.

16 Secretamente il Veronese altero
Assai de li Patrizi avea sedotti
Entro Vicenza, ove al seggio primiero
Non li volea severa legge addotti:
Se quindi ambizïone impulso fero
Loro dava a bramar mutati o rotti
Gli ordinamenti, il patteggiato aiuto
Concitarli oltre modo avea potùto.

17 Ma come il fido veltro a guardia posto
Della magion, così latrar s' ascolta
Al suon più leve, che costringe tosto
Il venuto ladrone a dar di vôlta;
Beroaldo così serba discosto
Danno futuro, mentre da lui sciolta
Va senza posa voce salvatrice
Contro ogni ascosa mena insidiatrice.

18 Quei che brame rubelle hanno concette
Dal contrasto mutate in rio martoro,
A maturar lor perfide vendette
Si ragunano alfine in concistoro:
Perchè repente nembo di saette
Dal ciel non iscagliava su coloro
Il giustissimo Iddio? perchè il superno
Suo voler pazientava opra d'inferno?

19 Ah! intendo: intendo: a gloriosa vita
Pari voleva gloriosa fine,
Entrambe a compensar dell' infinita
Mercè promessa di gioie divine..
Dato insieme voleva alla infralita
Gente futura magno esemplo, affine
Apprendesse che il forte e soffre e muore,
Ma non calpesta mai virtute, onore!

20 Un Verlato, un Bissaro, un Paninsacco, [7]
Onta non hanno di affrontar lo sprezzo
Dovuto ai tristi che lor dir vigliacco
E menzognero soglion porre a prezzo:
Omai decisi a scellerato attacco,
Soffocando ogni morso, ogni ribrezzo,
Recano foglio accusator mentito
Ai governanti l'eretennio lito.

21 Un traditore della patria, un fello
Che di Verona al Sir vendè sua fede,
L'onorando vegliardo appar da quello,
E giustizia terribile si chiede:
Tutto appien tosto ei sa: sa che drappello
Di armati sgherri ver' lui move il piede,
Per trascinarlo d'aspri lacci avvinto
A chi lo vuole con infamia estinto.

22 Fuggir potrebbe, o dall'ingiusto assalto
Schermirsi, chiuso fra sue mura forti;
Con subito segnal dato dall'alto
Chiamarsi intorno schiere di consorti.
Ma quel ferrigno adamantino smalto
Che parato ognor serba a tutte sorti
Chi d'esso armato ha l'animoso petto,
Vieta che a sdegno o tema ei dia ricetto.

23 Sereno guardo volge a chi pel duro
Evento inaspettato afflitto geme,
E fa ritorni al par di lui securo;
Calma chi in atto minaccioso freme,
Da cui vuol profferito il sacro giuro
Che spinto anco lo evento a mete estreme,
Vindici non saranno armi brandite,
E lasciata a lui sol fia la gran lite.

24 Schiude egli stesso tutte porte a' sgherri
A cui maestoso e intrepido s' affaccia;
Protende ambe le mani ai presti ferri
E di seguire l' orme indegne avaccia:
Ma intanto che per quelli avvien s' afferri,
Alto echeggiare ascolta una minaccia;
Sull' istante agli amici ed ai parenti
Volge tai degni generosi accenti.

25 « Rammentate quel giuro onde pur anco
Freme intorno a voi tutti il mormorío!
Perchè non venga in me costanza manco
Divotamente deprecate Iddio;
E fulgido qual Sol, qual neve bianco
Apparirà l' onor dei Conti: addio!
Qui rimanete: lo comando: meco
Con la innocenza ogni difesa reco. »

26 Chiuso in angusto carcer tenebroso,
Cibo di negro ed ammuffato pane,
Beveraggio di umore limaccioso
A lui ministra feritade immane:
Dinegato gli è infino atto a riposo
Il più rude giaciglio; e al par di un cane
Sull' umido terreno il corpo lasso
Distender debbe, ove origliere ha un sasso.

27 Atro silenzio lo circonda, solo
Rotto talor dal fremito confuso
Del bestemmiante berroviero stuolo
Che sventura insultar sempr' ebbe in uso,
Dagli urli di chi cede all' aspro duolo
Delle torture onde allor feasi abuso,
Dal cigolío del cardin rugginoso
Quando il custode viene a lui sdegnoso.

28 Chi del vegliardo omai giurò la morte
Fida tal pena anticipata indegna
Insieme al fral ne' fiacchi l'alma forte
Pria che tradotto ai giudicanti vegna.
Cruda memoria!... eppur volea la sorte
Anco l'età che ogni mitezza insegna,
Innovati scorgesse i tristi esempi
Di quelli che appelliam barbari tempi!

29 E qui mi trovo a proclamar costretto
L'uom d'ogni belva tristo più, se schiude
In danno de' fratelli il proprio petto
A passïoni scellerate e crude!
Moderna civiltà! rendi ogni affetto
Sommesso interamente alla virtude
Che il mondo appella *carità*, se vuoi
Non dismentiti li trionfi tuoi.

30 Lugubre il suon della maggior campana
Alfine un dì li giudicanti accoglie
Non di ragion nel tempio.... nella tana
Di barbarie feroce.... in sulle soglie
Disperazion si sta.... dentro, inumana
Rabbia ministra di torture e doglie:
Assisa al tribunale ipocrisia
Nell'aspetto severa insieme e pia.

31 Sorge questo nel mezzo della torre
Tutto a negro coperto, qual ferètro;
Sovr' esso è il libro destinato a sporre
Della pena le norme; in fragil vetro
La polvere che addita come corre
Il tempo senza mai tornare indietro,
E quattro faci che di un lume fioco
Irraggian tristamente il buio loco.

32 Traveggonsi ogn' intorno le vetuste
Rozze pareti dei più atroci ordigni
Tormentatori i giudicandi onuste,
Per l'assiduo uso loro atri e sanguigni:
Si miran scintillar legna combuste
Entro conche di ruvidi macigni,
E di aculei, di ceppi fra l'accolta
Funi e ruote pendenti dalla vôlta.

33 Là trascinato di catene avvinto
È Beroaldo, in cui l'età, la pena
Del carcere patito, hanno sì estinto
Il vigore, che omai reggesi appena:
Eppur, mostra nel volto ancor dipinto
Quell' impavido ardir che la serena
Pace dell' alma sempre dona al forte,
Per cui principio al ben verace è morte.

34 Voce grave e sonora espon l' accusa
Retta dall' infernal foglio mendace,
Che iniqua lega apparir fa conclusa
Fra il Conti e lo Scaligero rapace:
Apparir fa che quegli a questi schiusa
Dar promette Vicenza in sen di pace,
Questi a quei promettendo ampla mercede
Di castella, ed in patria eccelsa sede.

35 Poi che l' ha udita, il vecchio venerando
Sorge maestoso, e tali accenti estolle:
« O giudici, non sia che ragionando
Procacci dissipare accusa folle;
E meno ancora implori lacrimando
Pietate da chi spera alfin sàtolle
Brame che mai curò tenére ascose,
E mia morte da lungo in cor dispose.

36 » Risponda a quella una incorrotta vita
Di molti lustri: il rifiutato impéro
Quando senz' uopo d' ulla esterna aita
Stava in me sol di conseguirlo intero:
La spada ognor per libertà brandita
In altri dì non ultimo guerriero:
Il sangue, l' oro, ed i sudori sparsi
Quando nemici contro noi levârsi.

37 » Questa onorata mia canizie alfine
Sperda l' accusa, e i delator confonda!
Chi tocca il pòrto ove i perigli han fine,
Ritorna indietro per la torbid' onda?
Chi avventuroso omai varcò il confine
Di voragine amplissima e profonda,
È mai di lume razional sì casso
Che rimuova di quella intorno il passo?

38 » Ma non più: mentre, o voi giudici siete,
E il cor vi detterà la mia difesa;
O carnefici, e il vecchio ucciderete
Senza arrecare alla sua fama offesa:
Prego soltanto il Dio che non temete
Onde mai nè su voi, nè sul paese,
Che appo lui sempre amai di affetto santo,
Riversi il sangue mio, mutato in pianto! »

39 Ciò detto, sovra il suo sgabel ricade,
China gli occhi divoto, e in sè raccolto
Mormora prece a quella dia bontade
Che porge sempre agl' infelici ascolto:
Saldo implora contr' ogni feritade
Il coraggio che sente in petto accolto;
Dischiuse implora le celesti porte
All' alma, appena libera per morte.

40 Or l' uno, or l' altro invan dei giudicanti,
Con mentita dolcezza o con minaccia,
Ch' egli affermi le trame risultanti,
E ne riveli i complici procaccia:
Tace ognor l' animoso, e ai circostanti
Mostra si grave imperturbata faccia,
Che gl' irrita, e li tragge a dare il cenno
Ai manigoldi che crucciarlo denno.

41 Come lupi famelici ed ingordi
Sulla preda che innanzi a lor si para,
Sul venerando, ad ogni pièta sordi,
Lanciasi tutti quei feroci a gara:
Voci sciogliendo barbare discordi,
Chi gli ordigni terribili prepara,
Chi a lui cigne le man dietro le rene,
E chi a pendente fune le sostiene.

42 Oh! come scorge la mia mente al vero
I brutali ministri del tormento,
In quel che per l' appresto magistero
Perder fanno a' suoi piedi il pavimento!
In quel che un urlo disperato e fiero
Gli divelle tal strappo vïolento,
Per cui sue braccia dislocate e rotte,
Sono a levarsi retro il capo indotte.

43 Ma mentre in lui si prostra il debil frale,
Più s' erge l' alma, e nel patir più indura,
All' onda pari, che più in alto sale,
Quanto più di comprimerla si cura.
Indarno i crudi aggiungon male a male,
A tortura seguir fanno tortura:
Ei soffre, ei geme sì, ma tace ognora,
E la innocenza sua candida onora!

44 A incrollàbil fermezza eroica tanto,
I giudici fra lor guardansi in viso
Scossi, atterriti, e accennano frattanto
Sospeso il cruccio per concorde avviso.
Surgon tutti, e raccolto il bruno ammanto
Ch' ampio li avvolge, annunzian che deciso
Altro dì fia il destin dell' accusato,
Nel carcer suo frattanto riportato.

45 Di Beroaldo li congiunti e amici
Volati in questo al Patavin consesso,
Lui comprovano appien da rabbie ultrici
Di menzogneri accusatori oppresso:
Ciò palese in Vicenza, i suoi nemici
A dubitar son tratti del successo,
Quando non sorta a lor l'empio giudicio
Precipitar, che traggalo al supplicio.

46 Tribunal già venduto, a loro brame
Chinasi pronto, e il vecchio moribondo
Raddotto impone dentro il nido infame
D' iniquitade.... sostenere il pondo
Dei muscoli non puote, e dell' ossame
Cui lacerò, cui ruppe il furibondo
Cruccio patito, ed è giacer costretto
Sul tèrren nudo ai giudici rimpetto.

47 Membro non ha scevro da doglia orrenda,
Eppur non move un sol lamento.... eppure
Pietà non prega.... non avviene intenda
Un sol responso chi vorrebbe pure
Confermata l' accusa, e tutta benda
Tolta ai consorti nelle trame oscure....
Alto risuona allor grido feroce
Suscitante gli sgherri a nuova croce.

48 Entro una conca di carboni accesi
Soffian ghignando brutalmente i crudi,
Onde i ferri arroventiusi che stesi
Van su le braccia, il petto, e il ventre ignudi.
Già s' odon sibilar muscolí offesi,
Arsi, contratti: o bocca mia ti chiudi!
Non vi ha mente, non cuor che possa o voglia
L' immago sostener di tanta doglia!

49 A questa omai non regge più natura;
Vinto omai cede Beroaldo, e stassi
Per dar conferma a suggestione impura
Che ripetendo più frattanto vassi.
Ma un lampo subitano il rassicura:
In lui sorge un pensier; gigante fassi,
Gl' infiamma il cor, lo compie nell' istante
A vergogna e terror di chi ha davante.

50 Le forze all' egro fral pur rimanenti
Convulso aduna: sul cubito s' erge;
Gli occhi di luce minacciosa ardenti
Per poco immoti ai giudici converge;
Serra la lingua fra gli acuti denti;
La tronca; appiè del tribunal la emerge
Insieme ad amplo gorgo sanguinoso.
Oh memorando esempio gloríoso!....

51 Tosto ricade: a tanta prova estrema
Forza è soccomba la morente salma,
Che dato un crollo appena, a la suprema
Si compon degli estinti immobil calma.
Per sempre omai del terreo pondo scema,
Rapida poggia al ciel la nobil' alma,
Ove l' attende la eternal corona
Che Iddio mai sempre ai forti, ai giusti dona.

52 Fra il terror di cotanto sacrificio,
Un fremito improvviso udiasi intorno,
Suscitato da quei che sacro ufficio
Compiuto appunto avevano in quel giorno:
Recavan dessi il Patavin giudicio,
D' alme virtudi proclamante adorno
Beroaldo de' Conti, e ognuno infame
Che ardía incolparlo di rubelli trame.

63 Ahi! giugnean tardi troppo, e solamente
La fredda spoglia a contemplar del grande!
Di lacrime a irrorar pietosamente
Del cruccio reo le impronte miserande:
Con pompa in uno splendida e dolente
Ad onorar le sue virtù mirande!
A collocarlo nell' avita tomba
Per aspettarvi del gran dì la tromba! —

64 Or dimmi, o Piero, ad ammirar costretto
Non sei tu pur mirabile costanza?
Ad esclamar che di nessuno in petto
Una sola favilla oggi ne avanza?
Deh! al tristo mio, giugni tuo canto eletto,
E delle scorse età con la membranza
Movi pur tu rimorso nei viventi
Imbastarditi, molli, e sonnolenti!

Bologna, Febbraio 1841.

NOTE.

[1] Pietro Bernabò Silorata, distinto letterato piemontese, già direttore di un giornale che fu intitolato il *Vaglio*, nel n° 23 di questo anno I, pubblicato in Novi il 7 dicembre 1840, dettò alcune osservazioni intorno ad un saggio dell'opera presente, impresso poco innanzi in Bologna per i tipi Marsigli.

[2] Nel citato giornale si leggono le seguenti parole: « Nè io vorrò menar » buono che l'autore si scagli a quando a quando con improperi violenti » contro i figli della odierna età, secondando l'invido malignare di quei » d'oltr'Alpe, che ci chiamano (ma » non sel credono in cuore) popolo » d'imbelli, e di tralignati. Via le calunnie! Non oggi nè mai si potrà » veracemente bruttare di quella nota » ignominiosa il bel nome d'Italia, eterna donna delle nazioni, ed altrice di » valorosi, e di grandi! »

[3] Siccome la presente leggenda veniva dettata nel 1841, la qui espressa allusione deve riferirsi alla sciagurata impresa italiana dell'anno 1831.

[4] Percorrendo gli *Annali di Padova*, opera postuma dell'abate Gennari, stampata in Bassano dalla Tipografia Remondini l'anno 1804, alla parte III, pag 58, trovasi registrato il seguente racconto: « Fra molti gentiluomini che » fiorivano in Vicenza (nel 1290) distinguevasi per egregie doti, e per età » veneranda Beroaldo di Guidone de' » Conti, amato dal popolo, ed assai riputato da' suoi nobili concittadini, » non meno che dai nostri medesimi » Padovani. Ma siccome nessuna virtù » è senza invidia, e quanto quella è più » rara, tanto più questa si accende nei » petti dei malvagi uomini, così egli fu » accusato al podestà Bartolommeo Zacco » da tre gentiluomini vicentini di avere ordito un trattato per togliere Vicenza dalla signoria di Padova, e darla » ad Alberto Scaligero. Ciò che si teme, » agevolmente si crede, e perciò il buon » vecchio ottuagenario fu posto in prigione, indi alla tortura, affinchè confessasse il delitto appostogli, e manifestasse i complici della congiura. O » sia ch'egli fosse innocente, come gli » storici vicentini asseriscono, o sia

» che conservasse in quella cadente età » un vigore maraviglioso di spirito, egli » non diede indizio veruno di reità » Ma instando gl'invidi accusatori, fu » di nuovo messo ai tormenti, nel mez» zo dei quali vedendo tornare inutile » ogni sua discolpa, entrò in un amaro » pensiero, e ad estrema disperasione » condotto, presa la lingua con i denti, » parte di essa sputò in faccia ai suoi » giudici. A tale atto eglino s'impieto» sirono, e mentre dubitosi e sospesi » deliberavano sopra ciò che dovesse » farsi, egli, o per il dolore della ferita, » o per lo spasimo sofferto, o per *ira » e dispetto* (sic) se ne morì, nè giunse » in tempo a salvargli la vita un decre» to del Consiglio di Padova. Incredi» bile fu il dolore col quale s'intese la » sua morte, e ad onorarne la sepoltu» ra con nobilissime esequie, concorse» ro i magistrati, la milizia, ed ogni or» dine di persone. »

[5] Ezzelino da Romano III di tal nome, nacque nel 1194, e fu soprannominato il feroce. Fino dalla prima gioventù palesò rari talenti per la guerra, dissimulazione profonda; pazienza instancabile, ambizione non mai satolla, crudeltà la più atroce; qualità di cui si valse a fondare la tirannia più orribile che Italia, e forse il mondo intero abbia veduta giammai. Discendendo da vicari imperiali, e già investito dei principati di Bassano e Marostica, mostrossi per tempo zelantissimo ghibellino. Nel 1225, si fece eleggere capitano del popolo, e podestà di Verona, e da allora in poi ebbe sommessa tale repubblica al proprio potere. L'imperatore Federico II lo sovvenne di milizie per consolidarlo, e poco appresso gli affidò il governo di Vicenza. Nel 1237 potè occupare anche Padova, città allora la più ricca e forte della Venezia, la quale divenne il principale teatro di quella efferata tirannide, di cui lungo sarebbe annoverare tutte le orribili particolarità. Proseguì quindi le sue conquiste a danno della repubblica di Trevigi, prese molte castella appartenenti a' padovani emigrati, al marchese d'Este, al conte di San Bonifacio. Occupò Feltre e Belluno facendo ovunque scorrere il sangue a torrenti. L'imperatore, di cui nel 1238 avea sposata una figlia naturale nominata Selvaggia, lo creò vicario imperiale in tutti i paesi situati fra l'Alpi di Trento ed il fiume Oglio, ove diedesi ad immolare il fiore degli ottimati con raffinamenti di crudeltà. Ora faceva murare le porte delle prigioni, perchè le sue vittime vi perissero di fame. Ora le faceva torturare, non per trarne rivelazioni, ma perchè morissero nel modo più tormentoso. Spaventevoli prigioni si costruivano dovunque per ordine di lui, ponendo ogni cura perchè il soggiorno ne riuscisse tenebroso, impuro, pestilenziale. Vi si ammassavano uomini, donne, fanciulli, a parecchi dei quali prima di rinchiuderli erasi tolta la vista, o la facoltà di essere uomini mai. La morte dell'imperatore Federico, avvenuta nel 1250, parve togliesse a tanto mostro l'ultimo freno. Considerare si volle indipendente ed assoluto sovrano. Ad assodare il proprio potere, si rese più spietato immolatore di vittime. Voleva attentamente guardate le frontiere dei propri Stati, e quando i di lui soldati coglievano alcuno che tentava sottrarsi a tirannide tanta, o gli tagliavano sul fatto una gamba, o gli svellevano gli occhi. Giunse alfine il tempo della vendetta. Papa Alessandro IV pubblicò una crociata contro di lui. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, le repubbliche di Venezia, di Bologna, e di Mantova, si armarono insieme ai numerosi emigrati. S'impadronirono di Padova il 19 giugno 1256. Ezzelino a tale notizia, diffidando dei Padovani che militavano nel di lui esercito in numero di undicimila, li fece rinchiudere nell'anfiteatro di Verona, ed in pochi giorni gl'immolò tutti. Questo primo successo non ebbe immediate conseguenze favorevoli, stante la indisciplina dei crociati. Fallirono per due anni in ogni tentativo, così che nel 1258 potè Ezzelino impadronirsi di Brescia. Fu allora solamente, che due suoi forti alleati, Pallavicino, e Buoso da Doara, si vergognarono di rimanere uniti ad un tanto nemico degli uomini e di Dio, e abbandonandolo, si unirono ai crociati. Intanto i ghibellini milanesi lo chiamavano aiutatore. Il 16 settembre 1259 fu combattuta la battaglia di Cassano, nella quale Ezzelino fu sconfitto, ferito, imprigionato. Condotto a Soncino, ricusò l'aiuto dei medici, e squarciatesi le piaghe, morì in tale paese, dove fu seppel-

lito. Contava 65 anni di età, 34 di regno. E qui ad argomento di conforto dopo il richiamo di dolorose memorie, siaci concesso di notare, come una fra le odierne più splendide glorie artistiche italiane, il professore Adeodato Malatesti, direttore della R. D. Accademia di Belle Arti in Modena, ha la cattura appunto di Ezzelino fatta argomento di uno fra' suoi più grandi quadri, stupendo per composizione, disegno, e colorito, destinato ad ornare una delle sale di quel principe, dal quale gli venne commesso

[6] La famiglia della Scala dominò Verona dal 1259 al 1405. Mastino I, gentiluomo della fazione ghibellina, riuscì a farsi eleggere dai propri concittadini podestà di Verona, l'anno stesso della morte di Ezzelino. Resa tale città asilo di tutti i Ghibellini, potè espellerne i Guelfi, insieme al conte di San Bonifacio, ed ottenere quindi la perpetuità del suo officio con decreto del 1262. Nel 1269 tutta la nobiltà del contado insorse contro di lui, ma fu vinta dal suo valore, e dalla sua abilità. Non potè però salvarsi da una congiura, alla quale soggiacque nel proprio palagio li 17 ottobre 1277. Suo fratello Alberto, allora podestà di Mantova, potè accorrere in tempo d'impedire ai congiurati che si giovassero della morte di Mastino per abbattere il governo. Aiutato dalla plebe, già favorevole alla nuova dinastia, potè immolarli, e farsi eleggere capitano generale. Intese a rassodare la propria autorità, dando aiuto ai potenti vicini, estendendo la propria influenza, e cercando diffondere in ogni maniera la idea ghibellina a discapito della guelfa, ma non fece mai guerra per proprio conto. Teneva esso il dominio di Verona nell'epoca a cui si riferisce l'evento esposto in questa leggenda, non avendolo perduto che nel 1301 per morte, dopo averlo esercitato per 23 anni. A lui successero tredici altri principi della famiglia, i quali presso che tutti si resero più o meno celebri per dissolutezze e per fratricidii, eccitati dall'ambizione di dominare. Il più degno di memoria fra tutti fu Cane I, al quale i concittadini attribuirono il titolo di *Grande*. Portò egli infatti al più alto grado di splendore il nome Scaligero. Fu capitano generale della lega dei Ghibellini in Lombardia. Ad una prodezza che non ismentì giammai, accoppiava un aspetto maestoso, una nobile e dolce fisonomia, fermezza di principii, franchezza di discorso, fedeltà ai proprj impegni. Erasi non solo guadagnato l'amore dei soldati e dei popoli che reggeva, ma seppe impadronirsi sempre e prontamente del cuore di coloro che soggiogava con l'armi. I due fratelli Brunoro ed Antonio furono i due ultimi principi di tale famiglia, spodestati prima dal Carrarese signore di Padova, quindi dalla repubblica di Venezia.

[7] I tre gentiluomini vicentini accusatori di Beroaldo, furono Morando Paninsacco, Angelo Verlato, e Gabriele Bissaro. (Veggasi il cit. istorico abate Gennari, vol. II, pag. 39.)

LEGGENDA VII.

TEBALDO BRUSATI.

[1311.]

A' MIEI DILETTISSIMI FIGLI
VITTORIO, FERDINANDO, ANTONIO, E GABARDO
PERCHÈ NELL' AMMIRARE
L' ANTICA VIRTÙ ITALIANA
VIVO SENTANO IL DESIDERIO
DEL SUO RISVEGLIAMENTO.

---

1 Pensando a tue sciagure, o Italia mia,
Chi può il cor serbar freddo, asciutto il ciglio?
Chi, quand' anco per sol nome ti sia,
E non per vivo sentimento figlio,
Maledire non dee la frenesia
Che di forza spogliotti e di consiglio?
Senza di quella, e suoi frutti funesti,
Prima in tutto nel mondo ancor saresti!

2 E sei l' estrema!... e senza nome e impero,
Da secoli dispoglia e fin derisa,
Or da questo, or da quel popol straniero
Che a te pur dee se in luce oggi si affisa.
Ah! impreca impreca al ghibellino altero,
Al guelfo irrequïeto, onde divisa
Pria fosti, quindi fatta debil, poi
Resa tomba e non più culla d' eroi.[1]

3 Fu per costor mutata la natura
Delli tuoi figli, quindi apparsi inetti
A vendicar la ignobile sciagura
Che di franchi li fea mancipi abbietti!
Ahi! li vedesti avvolti in mezzo a scura
Tenebra ontosa, di catene stretti,
Lunga etate dormir sonno ferale,
Indifferenti al duol tuo maternale!

4 Li vedesti allorquando finalmente
Sacra voce scuotevali da quello,
Come i più si levaron follemente
Quasi appellati a lurido bordello,
Non alla prova ed ardua ed eminente
Di liberarti da stranier flagello,
Che senno richiedea, valor, costanza,
Concordia, e intera nel tuo Dio fidanza.

5 Sì, nel tuo Dio, che tanti oprati avea,
A renderla non dubbia, alti prodigi,
Ahi! sconosciuti dalla parte rea
Che pronta suscitò gare e litigi:
Per cui sformata la sublime idea,
E cancellati i nobili vestigi
Dal Re Sabaudo impressi in Lombardia,
Tutta speranza rapida svanía.

6 Vedesti da essa parte dissennata
Libertade in licenza commutante,
La onesta e generosa soverchiata,
Resa anarchia dovunque minacciante:
L'ascoltasti demente, sconsigliata,
Maledetto il principio dominante,
Voler altro impossibile prescritto,
Anzi ne avesse conquistato il diritto.

7 Cadde è ver questa, ma più surge intanto
La suora sua retrivamente prava,
Chiusa d'ipocrisia nel negro ammanto,
Vendicatrice, pertinace, ignava,
Che tutto adopra a perennar tuo pianto,
A ribadire i ceppi tuoi di schiava,
Indifferente al danno miserando
Che vien sino alla Fè diva recando!

8 Oh Italia, Italia mia, madre infelice
Di assai non degni, e scarsi eletti figli,
Placa, deh! placa di Dio l' ira, ultrice
D' inconsulti conati, e rei consigli!
Deh! assidua fatti umile precatrice
Questi protegga alfine e quelli imbrigli!
Benedica almi dritti e saggi voti,
Divieti o sperda nequitosi moti!

9 Alle rampogne intanto, ed ai lamenti
Che invan da lungo estolli intorno intorno,
Scuoter tentando i troppi indifferenti
A tua doglia, a tuo danno, ed a tuo scorno,
Proseguirò con i miei rozzi accenti
A farmi eco sommesso e disadorno,
A richiamar proseguirò virtudi
Onde i moderni appajon fatti ignudi.

10 Ed oggi fia prescelga la costanza
Disfidatrice di letal destino,
Onde un Italo far seppe mostranza,
Emulator di sommo eroe latino:
Oh! l' esempio atterrasse la baldanza
D' ogni moderno vantator, bambino
Debile, inetto, alli giganti in faccia
Dal cor di bronzo e dalle ferree braccia. —

11 Giurato di Costanza erasi appena
Il magno patto glorïoso, quello
Che ferrigna rompea strania catena
Dal gelid' Alpe fino al Mongibello;
Che a Italia tolta all' onta ed alla pena
Prometteva destin lieto novello,
Purchè incrollabil nel proponimento
D' abbominar civile spartimento.

12 E trascinati a smemorar ben tosto
Eran suoi figli amor fraterno santo,
Dal patrizio superbo, ognor disposto
Un foco a rallumar dannoso tanto;
Mentre volendo ogni supremo posto
Di reggimento esso ingombrar soltanto,
Tra rabbie, tra vendette e perfid' arti
Suscitava dovunque ostili parti.

13 Sotto il manto del gran Pastor di Roma
Riffuggian l'une a sostenere il dritto
Onde Italia dovea per sempre indoma
E franca rimaner, come fu scritto:
L'altre a tornarla sotto ignobil soma,
Con nefando sacrilego delitto,
Aiutante chiedeano e protettore
L'espulso un dì germano Imperatore.

14 Oh quante pugne! quanto sangue sparso!
Quante città predate, e poi distrutte!
Quanto popol d'eroi, dal furor arso
Che ad inique il traea fraterne lutte!
Rendendolo frattanto ognor più scarso
A ributtare un dì genti condutte
Da insatollabil voratrice brama
Di rapinar sue spoglie, e fin sua fama!

15 Dai Ghibellini alteri concitato
Scendea dall'Alpi il settimano Enrico,
Insieme a forte esercito, parato
A vendicare il primo Federico:
Del Lombardo e Roman serto fregiato
Terger pensava il disonore antico,
Serva a Lamagna ritornar la terra
« Che Appennin parte, l'Alpe e il mar rinserra. »

16 Del baldo sir, che a vaneggiar per poco
Traea la mente del Sovran Cantore,
Non sarà già per me qui trovin loco
Le gesta impresse di brutal furore: [2]
Gesta simili a quel repente foco
Irraggiante notturno tenebrore,
Che tosto muta suo fulgor cruento
In fosca nube spersa poi dal vento.

17 Altri ad esempio dei superbi il faccia,
Ch'io strigner vommi a dir di Brescia, quando
Osò sfidarne l'ira e la minaccia,
Rimpetto a lui sue porte asserragliando:
Di Brescia, che nei cuori e nelle braccia
Dei prodi cittadini confidando,
Impavida mirò cinte sue mura
D'ossidïon la più afforzata e dura. [3]

18 Nè in lor soltanto avea speme riposta,
Ma nel Dio protettor della innocenza,
Quindi in Tebaldo a cui s' era sopposta,
Rassegnandogli altissima potenza:
Mentre volea, finchè restasse esposta
A' perigli di salda resistenza,
Incentrato in lui sol tutto l' impero
Di supremo rettor, duce primiero. [4]

19 E dovuto ben gli era onòr cotanto,
Mentre forse null' uomo in petto accolse
Più di lui, patrio amor verace e santo,
Meno di lui pensier superbi volse:
Nullo fra i nostri eroi degni del canto
Che fama ad eternarli in terra sciolse,
A grave senno, e di valor prestanza
Maggiore della sua giunse costanza.

20 Con l' esemplo magnanimo e la voce,
Si trasfondea dei cittadini in petto
Quel sacro ardor che i generosi cuoce,
Ch' eran presti dì e notte al parapetto
Per ributtar tutto assalto feroce
Con armi e ordigni, il cui tremendo effetto
Destava in petto ai barbari la tema
Che se l' ardire non ispegne, il scema.

21 A far viepiù sicura dal conquisto
La patria minacciata, avea Tebaldo
Vicin poggio munito, e sì provvisto,
Che resistesse pertinace e saldo:
Ben avendo la sua mente previsto
Vano uscirebbe ogn' impeto più baldo
Contro di lei, finchè sovra di quello
Contrastasse il da lui posto drappello.

22 Finchè di sangue stilla rimanesse
Entro le vene d' Aimerico fido, [5]
Che della ròcca guardatore elesse,
Resa d' ogni maggior speranza nido:
Ben conoscendo come lo accendesse
Di cotanta energia guerresco grido,
Che tutto disprezzando, avrebbe a stuolo
Di cento ancora fronteggiato ei solo.

23 Alle inutili prove, all' urto fiero
Per cui vanno respinte e ognor stremate
Barbare torme dal valor guerriero
Che spiegano una ròcca, una cittate,
Viepiù freme il signor di vasto impero,
Viepiù sente incrudir voglie spietate:
Da tutte parti nuove schiere appella
Essa a punire, a lui più ognor rubella.

24 E come avvien che fiamma vorticosa
Più talvolta dall' onda si concita,
Dal contrasto così, sua rigogliosa
E feroce natura più s' irrita.
Sorprender ferma in notte tenebrosa
La ròcca da Aimerico custodita,
Poi che accennato un traditor gli ha calle
Scorgente entr' essa per l' opposta valle.

25 Sorte gli arride: fremito di vento
Tra il fogliame agitato, asconder puote
Dell' armi il suon, dei passi il movimento,
E far che incedan le sue schiere ignote.
Indentran speco ascoso, e a grave stento
Salite cupe vie di guardie vuote,
Sboccano in mezzo della ròcca urlando,
Orride vampe tosto suscitando.

26 Scossi gl' Itali invitti, accorron pronti
Con tutt' armi al ributto di nemico
Fatto omai pari a fiume che sormonti
Le sponde, e allaghi vasto piano aprico:
Son pochi cento, eppur osan gli affronti
Sfidar dei mille, e mentre va Aimerico
Gridando a voce come il tuono forte
Morte ai Germani! — ognun risponde, *morte!*

27 Con furor disperato ad un conflitto
Troppo inugual si lanciano que' prodi,
Onde l' ultimo fato era prescritto,
Degno di eterno canto, eterne lodi.
O campion della Grecia, che l' invitto
Esemplo davi coi trecento, godi!
All' Italico eroe stendi le braccia;
Pari alla tua stampò gloriosa traccia!

28 Dalli Germani ogner più stretto e cinto,
Ovunque impresso di ferite orrende,
Quanti lo abbrancan, affin ceda vinto,
O respigne, o col ferro al suol distende.
Ritrafitto, morente, il fero istinto
Lo concita alle prove più tremende,
Solo cessanti allor che sua grand' alma
Vola a coglier nel cielo eterna palma.

29 De' suoi guerrieri non un solo, a morte
Inevitabil quanto gloriosa,
Preferibili pensa le ritorte
Di strania servitude ignominosa:
Cadono tutti come il duce forte,
Ma vendicati!.... oh notte sanguinosa,
Perchè celasti del tuo bruno velo
Gesta degne del più splendido cielo? [6]

30 La gran sciagura alla città palese
Rende il fulgor che raggia all' improvviso
Dalle ruotanti vive fiamme accese
In ogni lato del castel conquiso:
Tebaldo a quella vista, il forte arnese
Subito indossa, e con il cor diviso
Tra doglia atroce ed animoso sdegno,
Comanda echeggi di raccolta il segno.

31 Quindi senza neppur volga un addio
Alla diletta sua consorte fida,
Che atterrita al repente sgominio
Si prostra a rattenerlo, e smania, e grida;
Senza che baci, e raccomandi a Dio
Quel figlio per cui vivo affetto annida,
A passi concitati vola dove
Stan sue schiere procinte a tutte prove.

32 « Vinto è Aimerico, arsa la ròcca, esclama,
Vendetta, o miei compagni, alta vendetta!
Corriam, corriam dove l' onor ci chiama,
Dove forse vittoria oggi ci aspetta!
Oh! quale un dì sarà la nostra fama,
Se questa patria a noi tanto diletta
Salvar potrem con assalir repente
E tutta sterminar l' estrania gente! »

33 Come seguire a vivo lampo suole
Alto scoppio di tuono rimbombante,
Pronto così succede a tai parole
Concorde grido, assenso proclamante:
E poi che piena anzi apparisca il Sole
Brama l' impresa, corre sull' istante
Degli Alemanni ad assaltare i valli
Al fremito di trombe e di timballi.

34 Procaccian questi a inaspettata sfida
Oppor contrasto, e pugna tal s' accende,
Che d' armi ripercosse e fiere grida
Spaventevole il fremito s' intende:
L' Eroe che i prodi assalitori guida,
Sì l' acciar ruota e vibra, che distende
Ad ogni colpo in terra un inimico,,
Sclamando « I' ti consacro ad Aimerico! »

35 È tal voce alli suoi cocente vampo
Che più l' infiamma, e addoppiane la possa,
Contro cui solo a scarsi è dato scampo,
Sì terribile piomba ogni percossa:
Spazia estermíno pel germano campo,
Ogni cui zolla apparirebbe rossa
Per cento e cento rivi sanguinosi,
Se il tenebror non li serbasse ascosi.

36 Surta alfine a irraggiar tremenda scena
La forïera del maggior pianeta,
Veggion gli estrani con vergogna e pena
Qual breve stuol dei lor cotanti mieta:
Per ricatto crudel ripiglian lena,
Mentre insiem li rincora e li rallieta
Repente arrivo d' un' amica schiera,
Aspettata soltanto nella sera.

37 Un gigante ha per duce, che rimembra
Il temuto possente Filisteo
Di cui le vaste spaventose membra
Rendeva immote il pastorello ebreo:
Clava ferrata, che un tronco rassembra,
Impugna e ruota quel superbo reo,
Atterrante qual turbo vïolento
Chi non fugge il venir seco a cimento.

38 Alla strage ch'ei mena, il pro' Tebaldo
Fatale omai la pugna a' suoi prevede
Se non lo spegne, e col valor più caldo
Precipita su lui, lo assalta, il fiede:
Or ne ribatte gli aspri colpi saldo,
Or li schiva col pronto occhio ed il piede.
Lo piaga a morte alfin, ma in sua rovina
Lo afferra quel colosso, e lo trascina.

39 Ahi! sottrarsigli è tolto! i suoi guerrieri,
Al di cui guardo involasi repente,[7]
Innalzan mesto grido, ed i più fieri
Senton mancar l' assueto ardir possente.
Estinto il credon.... veggion da stranieri
La patria raggiogata, or che la mente
Ed il braccio ha perduto di quel forte
Che sicurar sol ne potea la sorte!

40 Ma il vivo amor per questa li rinfranca,
E a lontanar della sciagura il giorno,
Di pugna micidial nissun si stanca,
Finchè suon di ritratta echeggi intorno:
Tutti accorrono allor da destra e manca,
Si accolgono in falange, ed il ritorno
Compiono alfin alla città dal campo
Atterrando chi tenta opporle inciampo.

41 Oh! quante spose, quante madri, invano
Mariti, figli cercano fra quella,
Rimasti immoti nel cruento piano,
O fra li ceppi della gente fella!
Pur, non gemono.... sol del capitano
Diffusa appena la fatal novella,
Avvien prorompa universal la doglia,
Lamentevoli voci ognun discioglia.

42 Oh stato fosse noto a Brescia almeno
Che vittima di morte ei non restava!
Che in ora breve anco di vita pieno
Quasi da sonno desto ritornava!
Dei cittadini desolati in seno
Tutta speranza non si dileguava,
Non lacrime dirotte desolate
Consorte e figlio avrebbero versate!

43 Quando a sè innanzi di Lamagna il sire
Scorge il campione prigionier tradotto,
Invan nel petto va cercando l' ire
Per farlo segno a scherno od a rimbrotto:
Arcana possa vuol che in esso ammire
Il cittadin sublime ed incorrotto,
Vuol che rispetti in avversario fero
Il valente e magnanimo guerriero.

44 Quindi benigno a lui si mostra, e il vuole
Al par d' amico al proprio fianco assiso;
Gli favella in mitissime parole
Dei dritti ch' ha rivendicar deciso:
Mostra qual piomberà di danni mole
Sulla cittade, se non muta avviso,
E rimessa una folle resistenza,
Non riede prestamente a obbedïenza.

45 Poi soggiugne: « Tu sol, tu puoi salvarla
Se le imponi mi schiuda alfin le porte,
Ed io giuro in mercede a te donarla,
E renderti signor possente e forte.
T' infoschi? taci? a me rispondi.... parla....
Feroce me vuoi forse? vuoi che a morte
La più tremenda invece ti condanni?
Vuoi la patria soggetta a stremi danni? »

46 Sorge l' invitto prigioniero allora,
E tai favella generosi accenti:
« Augusto sir, tu non conosci ancora
Quali alme i Guelfi in sen chiudano ardenti,
Onde fian tratti a disprezzare ognora
I più atroci perigli, e fra i tormenti
Impavidi a morir, anzi che i giuri
In cor fermati, dimentir spergiuri.

47 » Me tu vuoi traditor? me sedur vuoi
Con profferirmi una corona, un trono?
Oh! serba, serba i tristi doni tuoi
Che di me cittadin degni non sono!
A brano a brano lacerar mi puoi,
Ma non tôr mai che della fama il suono
Me proclami fedele a quell' onore
Ch' eternamente mi starà nel cuore!

48 » Cessa piuttosto dall' ingiusta guerra,
Legnan membrando, e il patto di Costanza,
O paventa che cielo insieme e terra
Si accordino a punir tua disleanza!...
Sappi, che quanti ancor Brescia rinserra
Delli suoi figli, in santa fratellanza
Giuraron morir tutti, anzi a te darsi,
E al tuo giogo abborrito ricurvarsi! »

49 Freme di rabbia il sir; ma pur colpito
Dai magnanimi detti, in sen la cela,
Ed in aspetto d' uomo impietosito
Soggiugne in suono di mesta querela:
« Tebaldo, non se' tu padre?... marito?... »
Del prigioniero il cor subito gela:
Sospira.... ed una lacrima sul ciglio
Chiamano ad esso la consorte e il figlio.

50 La scorge Enrico, e di speranza un lampo
Lo fa tosto sclamar: « Tre dì ti assegno
A meditar sovra il proposto scampo,
Scerre fra morte e infamia, o vita e regno.
Scorto nel quarto andrai da questo campo
Appiè del muro, omai debil ritegno
A mia possa: ti udranno i tuoi: paventa!
Le mie parole, i cari tuoi rammenta. »

51 Oh! dipigner potessi la procella
Agitatrice della nobil' alma,
Che moltitudin di affetti flagella,
Conseguir pretendendo ognun la palma!
Quale il marito, il padre a vita appella;
Qual vuole il cittadin gelida salma
Anzi che manchi d' un pensier soltanto
Al patrio giuro inviolabil santo!

52 Scorto vien, giunto a mezzo il dì prescritto,
Fra stuolo armato della cinta a piede:
Al bianco segno nel terren confitto,
Nuncio di araldo che parlar richiede,
A turbe il popol si condensa fitto
Di quella al sommo, d' onde appena vede
Il suo Tebaldo lacrimato estinto,
Di gioia un grido fino al ciel va spinto.

53 Ambe le braccia ei ver' l'alto protende,
Sclamando tosto con tuonante voce:
« Popol mio, dubbia il sir ch' oggi ti offende
Se uscirà vincitor di guerra atroce.
Resisti, pugna fiero, e le sue tende
Costretto fia di sconficcar veloce.
O morte o libertà grida con meco! »
E quel concordemente a lui fassi eco.

54 Dall' eccitanti fervide parole
Il germanico stuolo invelenito,
Sovra di lui si lancia come suole
Pardo o lion sovra chi l' ha ferito....
Di catene il ricarca, e tosto il vuole
Al sir tradotto.... Ahi! dall' invitto è udito
Il suono della voce in quell' istante
Del figlio amato, della sposa amante!

55 Alla contezza inaspettata e cara
Di sua presenza a piè dell' alte mura,
Come il vento correano entrambi a gara,
Palpitanti di gioia alla ventura.
Ahi!... dovevano invece assai più amara
Provar la doglia d' orrida sciagura,
Mentre da lui, che indietro si volgea,
Addio, per sempre addio! lor si dicea.

56 Dello scherno patito il sir furente,
Poi che saettar nol può degli occhi accesi,
Come estinto lo voglia immantinente
Con rotti accenti fa suoi sgherri intesi.
Tutto ascolta l' eroe maestosamente
Senza che doglia o spavento palesi,
Pregando solo in fondo al core Iddio
Intrepido lo serbi al cruccio rio.

57 Con forti nodi per le braccia stretto,
Novel Priamida retro un carro è avvinto,
Che da spietato manigoldo retto
Fugge veloce quasi dardo spinto.
Attorno ai muri che gli fur ricetto
Va trascinato, ahi! d' atro sangue è tinto!
Ahi! lacerato è in tutte membra e pesto!
Ahi! chi sostien ricordo sì funesto!

58 Compiuto il crudelissimo vïaggio,
Appiè di eccelsa croce il carro sosta,
U' da una voce annunciasi l'oltraggio
Al sir recato, e insiem la pena imposta.
Fende in questo le nubi un vivo raggio,
E sul martir di patrio amor si posta,
Che pur morente e rotto delle membra
Quasi della vittoria il genio sembra.

59 Aspetto il più sereno e imperturbato
Serba egli fino all' ultimo momento,
In cui va al sommo della croce alzato
Con repentino crudo strappamento:
Ivi laccio scorrevole parato
Il respiro gli tronca e in un l' accento
Con cui l' Eterno Iddio prega pietoso
Della patria allo stato periglioso.

60 Visto dall' alto delle mura appena
Del magnanimo Eroe la sorte atroce,
Un fremito di duol, d' ira si sfrena,
Si vuol vendetta tremenda e veloce:
Dei captivi lo stuol con pari pena
Pria si trascina, poi si appende a croce
Del germanico sire in faccia al vallo,
Inorridito per cotanto fallo. [8]

61 Fu forse questo, o Brescia sventurata,
Che l' onor ti negò della vittoria!
Impor non mai dovevi consacrata
Una tale ecatombe a diva gloria!
Se umanitade avessi rispettata,
Forse lasciavi ai posteri memoria
Che sola un dì bastasti contro l' empio
Che fe' invece di te barbaro scempio! [9]

62 Nè forse dopo cento ed otto lustri
Pur fatal ti riuscia novella impresa
Degna degli avi generosi e illustri
Ch' ebber d' alto valor l' anima accesa.... [10]
Non perciò disperar.... dei figli industri
Nella mente e nel cor serba ogni offesa
Ed antica e moderna.... perdonata
Sarai dal cielo un giorno, e vendicata!

Bologna, Giugno 1842. — Firenze, Febbraio 1850.

LEGGENDA VIII.

COLA DI RENZO.

DIVISA IN TRE PARTI.

A GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI
PER AVITA GRANDEZZA
PER ODIERNI REGII PARENTADI
PER MENTE CULTA
PER CUORE DELLA PATRIA AMANTISSIMO
VANTO DEL BOLOGNESE PATRIZIATO
QUESTA RIMEMBRANZA
L' AMICIZIA
CONSACRA.

PARTE PRIMA.

ELEVAZIONE — [1347].

1 Nulla durabil v' ha su questa terra,
Nulla! dei fiori la stagion lo dice,
Cui succede l' estiva, ond' hanno guerra
Di arsura quasi ognor sterminatrice:
Lo dice l' autunnal, che spoglia e interra
Di natura ogni bel, preceditrice
Di quell' iberna il cui gelido algore
Ammantasi di nebbie e di squallore.

2 Lo dice l' uomo, altissima fattura
Del Dio che, dato a lui cuore e pensiero,
Destinollo a imperar sulla natura,
E a discoprir tutto possibil vero:
Debil anzi che giugna orma secura
A imprimer sul mortal dubbio sentiero,
Forte per poco, debil quindi ancora
Finchè per lui scocchi di morte l' ora.

3 Legge ammiranda, legge provvidente
Che il Dio stesso da cui si profferiva
Verbo, del caos ordinator sapiente,
All' uom davanti ognor volle, e sensiva:
E il volle, affin mutabile, fuggente
Avvisando la vita primitiva,
Alla seconda sempiterna e vera
Si apprestasse qual dée chi crede e spera.

4 E l' opre sue pur volle ad essa augusta
Legge sopposte: quindi tanti regni,
Tante cittadi dell' età vetusta,
Disparvero per sempre: a guerrier degni
Per ferree membra ed anima robusta,
Successero nepoti imbelli, indegni,
Dati a morbido fasto, a scioperío,
A virtù indifferenti, a patria, a Dio.

5 Per essa legge fu, che da signora
D' ogni gloria più eccelsa radïante,
Serva cadendo venne Italia ognora
Di questo o quello estranio dominante.
Ma per essa tornar potrebbe ancora
E libera, ed a sè stessa imperante,
Quando concordi tutti i figli suoi
Rammemorasser ch' ebber padri eroi!

6 Tutti? Ah la speme a lungo ancor fia vana,
Se lui non l' avverò che in Campidoglio
Sciolse due volte voce soprumana
Ridestatrice dell' antico orgoglio!
Che abbattitor due volte d' un' insana
Turba nemica a libertade e a soglio,
Rinnalzare tentò da abbietto fondo
L' augusta donna che già resse il mondo.

7 Oh! troppo amaro, oh! lacrimabil vero!
Imbastardito non qual oggi appieno
Era l' acervo delle genti, e fiero
Odio a servaggio in sen nudriva almeno!
Eppur, che valse? Mentre alto pensiero
Compier tentava, e di adamante un freno
Imporre a' suoi tiranni, osava quello
Farsi alla patria, farsi a lui rubello.

8 Si, lo tradiva, e fra sciagure estreme
Italia rimanea funesto campo
A quelle parti ognor cozzanti insieme
Che di sua gloria alfin spegneano il lampo:
Ah! tal memoria di fraudata speme
Che duol move, e concita iroso vampo,
Oggi farò subbietto all'umil carme,
Se fia che verità scenda a inspirarme. —

9 Il glorïoso amplissimo domino
Che dai freddi trioni alle infocate
Mauro-Libiche arene, dall' Eusino
All' Atlantico mar, per lunga etate
Ai nipoti animosi di Quirino
Mille avea genti varie soggettate,
Colpa facea crollar.... di Dio vendetta
Ai già suoi schiavi Roma avea soggetta.

10 Ma, come il fioco mattutino raggio
Che in cielo appare fra l'orror più denso,
Mentre va procedendo in suo vïaggio
Più fassi vivo a poco a poco e intenso,
Quello così che l'Adamita oltraggio
Del Golgota volea sul giogo accenso,
Alfin sul Vaticano a brillar giunto,
Venivasi effondendo in ogni punto.

11 E Roma, poi che omai sè destinata
Scorgea ricetto alla Suprema Chiesa,
Guardiana della Fede all' uom recata
Da Essenza Diva in terra umil discesa,
Che la volea col sangue confermata
Redimitrice d'ogni antica offesa,
Pur cedendo venía di sè lo impero
Ai venerandi successor di Piero.

12 Davanti a cui la fronte burbanzosa
I Monarchi abbassavano, preganti
Benedetti da lor mano pietosa
Corone, scettri, e dignitosi ammanti;
Sperando dalla forma religiosa
Mondani dritti commutati in santi,
Sperando di tremar meno su troni
Che creduti volean celesti doni.

13 Sparían frattanto entr' essa le ruine
Del Nordico furor tremendo segno,
Furor con fuoco e ferro, con rapine
Quattro volte accompiente ultor disegno:[1]
Sorgean su queste moli peregrine
Rispondenti al novel pietoso regno,
Delubri sacri al Nume, ed ai Beati,
Cenobi, ospizi a carità dicati.

14 Dai lidi più rimoti in cui la voce
Degli Apostoli un dì tuonar s' udía,
In cui sue braccia protendea la Croce
Sulle macerie della idolatria;
Mosse da quella che i divoti cuoce
Intensa volontaria bramosia,
Non dai comandi antichi prepotenti,
Accorrer tutto dì mirava genti.

15 E omai di nuove opime spoglie onusta,
Di onor, di affetto libero tributo,
Ben dissimil da quel che la vetusta
Tirannide rapace avea voluto;
Spirante maestà solenne augusta
Per popolo ed ampiezza, anco il saluto
Echeggiare ogn' intorno udía giocondo,
— Salve, eterna Città, donna del mondo! —

16 Perchè mai l' uomo, peregrin fugace
In questa bassa miserabil terra,
Volle mai sempre ai beni della pace
Anteporre li mali della guerra!
Anco allor, stolto!, a incenderne la face,
Con bestemmie evocava di sotterra
Ambizïone, scisma, ipocrisia
Ad invader la sacra gerarchia.

17 Per cui del Vatican giva la stanza
Sì di brutture infetta, e d' arti male,
Che di mondarla persa la speranza,
Il Gran Pastor diceva al Tebro, *vale:*
Ed oltre mar, colà dove Duranza
Al Rodano si mesce, il Gerarcale
Seggio recava, onde aspettarvi tempi
Secondi meno a ribellanti ed empi.[2]

18 Ma di ben giusta, di terribil pena
Dovea Roma pagar la sconoscenza
A chi sovra di lei tutta la piena
Da Dio pregava di beneficenza:
Mentre perduto il pio signore appena,
Subitamente la fatal semenza
D' ogni danno più crudo e straziante
Svilupparsi vedea, crescer gigante.

19 Lo stuol superbo che volea riposto
In vïolento libito ogni dritto,
Non più frenato da poter discosto
Che teneva per sempre omai proscritto,
Il manto appien d' ipocrisia deposto,
Audace consumava ogni delitto,
Di adultèri, di stupri l' insozzando,
Di furti, stragi, arsioni l' attristando.

20 In tenebrosa notte e in chiaro giorno
Di rabbia e doglia fremere s' udía
Confuso orrendo suono intorno intorno
Della nuova Babel per ogni via:
Della nuova Babel, fatta soggiorno
A inordinata torbida anarchia,
Quella che virtù inerme opprime ognora,
Delitto armato favoreggia, onora.

21 Svelte venían le spose alli mariti,
E ai cari pegni del comune affetto.
Verginelle da audaci o da scaltriti
Fuor trascinate dal paterno tetto.
E se i vituperati, li traditi
Osavan mormorare un solo detto,
Osavano discior giusti lamenti,
Di tosco o di pugnal cadeano spenti.

22 Non pure i sacri venerandi asili
Da rapina gían salvi o da sozzura....
Sì che omai non più ostelli, ma covili
Chiudean di belve le romane mura:
Ove incendio perfin d' ire civili
Divampava ad estremo di sciagura,
Fomentato dal soffio pestilente
Di Orsina e Colonnese avversa gente.

23 Che l' una o l' altra assidersi agognando
Del patrio suol dominatrice altera,
Clienti, amici andava ragunando
Ciascuna intorno della sua bandiera;
In vice alterna assiduamente usando
Or rabbia impetüosa, or arte nera,
Ad annientar nemico abbominato,
A far pago un orgoglio forsennato.

24 Nè a tanti lutti cittadini e tanti,
Le campagne restavano straniere!
Non più echeggiar si udivano dei canti
Esprimenti gli amori, o le preghiere;
Ma sol delle querele e delli pianti
Di madri, di sorelle, di mogliere,
Orbe dei lor diletti, insidïate,
A vergogna od a fame condannate!

25 Mentre pari ai rapaci ingordi augelli
Che dalle rocce u' pongonsi in vedetta,
Giran l' occhio a cercar le prede imbelli,
Su cui piombano poi come saetta;
Gli sgherri guardatori dei castelli,
Spinti da cupidigia o da vendetta,
Erompean fuori a spoglio, a incendio, a strage,
Lasciando ovunque impressa orrida immage.

26 Nè il faticato pellegrin pietoso
Usante allor dai lidi più rimoti
Recare al suolo ov' ebber glorïoso
I Martiri trionfo, e preci e voti,
Rispettato era più.... ladrone ascoso
Rapinavagli i suoi doni divoti,
Lasciandolo carcame informe e guasto
Privo di tomba, e delle fiere pasto. [3]

27 Nè.... ma si cessi.... Pinger tanti orrori
Che insiemati richieggono ad ardenti
Gelidi, e a foschi vividi colori,
Altrui di me viepiù valevol tenti.
Altrui procacci imprimerli nei cuori
Degli odierni *filauti*, e nelle menti,
Ch' io vo' qui d' un Eroe le chiare geste
Rendere almeno in ombra manifeste.

28 Cola di Renzo, l' uom che dall' eterno
Dio provvidente parve un dì chiamato
Roma a sottrarre dal crudel governo
Che appena appena andò per me cennato,
Non in sublime per onor paterno,
Ma in oscuro nascea povero stato,
A confermar che quando Ei vuol, d' un verbo
Al sommo erge l' umil, schiaccia il superbo.[4]

29 Raggio del puro sacrosanto affetto
Che in terra scender suol dal Paradiso,
Sentesi alfine dardeggiar nel petto,
Sentesi fatto uom novo all' improvviso.
D' ogni cura e pensier supremo oggetto
È allor per esso il patrio suol, conquiso
Dalla caterva rea d' ogni sciagura,
E di perire, o liberarlo giura.

30 L' infrenabil desio, la calda spene
Lo sospingono a gir tosto in Provenza,
E solcate le infide onde Tirrene,
Giugne del Gran Pastore alla presenza;
Ai cui piedi prostrato, tutti viene
Sponendo i danni di sua lunga assenza,
Gli estremi fati Roma minaccianti,
Con voce rotta da sospiri e pianti.

31 Lo prega a stese braccia e giunte mani
Ritorni alfine alla diserta sede,
Onde infrenar baroni disumani
Mai satolli di sangue, nè di prede:
Questa in nome dei miseri Romani,
Questa almeno da lui mercè richiede
Ai lor dritti dovuta, alle memorie
Di profane non sol, ma sacre glorie.

32 Scosso Clemente dal sermone udito,
Perchè surga, la mano a Cola stende,
E mentre lo conforta intenerito,
Doppia stilla sul volto gli discende.
Ah! l' effetto anelato era asseguito,
S' arti volpigne, e mene le più orrende
Non adoprava spigolistro indegno,
Nascondente nel petto empio disegno.

33 Giunto un Colonna alle grandezze prime,
E dell' ostro sacrato omai fulgente,
Ansia nudría che sovra ognun, sublime
Sorgesse in Roma la cognata gente:
Quindi consigli così astuti esprime,
Così avviluppa l' alma di Clemente
Cui signoreggia a voglia propria e move,
Che dal primier proposto lo rimove.

34 A tal, che palesando a poco a poco
Va incertezza, poi tema, indi un algore
Discorde assai dall' amorevol foco,
Che desto aveva Cola ad esso in core:
A cui rieder comanda al natio loco,
Possa dandogli in quel di Correttore, e
Più a scherno che ad onor, non d' oro e d' armi
Fornendolo affinchè li rei disarmi.

35 Oh! del tradito in ogni sua speranza,
In ogni voto suo caldo, animoso,
Fosse in me qui ridir la lamentanza
In cui mesto proruppe e disdegnoso!
Basterebbe a mostrar che l' arroganza
Mai lo eccitò dell' uomo ambizïoso,
Che suo petto avvampò sempre e soltanto
Di patrio amore inestinguibil, santo.

36 Il mar risolca, e intanto nel pensiero
Va ravvolgendo come in Roma ei possa
Tornar giustizia e pace a sommo impero,
Di libertà far pronta la riscossa.
All' improvviso vapor denso e nero
Ingombra il ciel.... disfrenano lor possa
Rabbiosi venti.... guizzan lampi, e suoni
Fremono intorno di eccheggianti tuoni.

37 Cangia l' onda spumosa ed agitata
In cupo e bianco il glauco suo colore.
La nave dai marosi trascinata
Ora poggia sublime, or nell' orrore
D' ampia vorago sembra inabissata:
S' indonna di ciascun mortal terrore;
A Dio ciascuno raccomanda l' alma;
Sol Cola serba imperturbata calma.

38 Scroscia il fulmine.... giù piomba veloce
Sul misero nocchier, cener ridutto.
Più scampo non si affaccia: immensa, atroce
Disperazion si fa; vede nel flutto
Ciascun la propria tomba, e in mesta voce
Grida alla vita addio.... Cotanto lutto
Non isgomenta Cola; il temo afferra,
Combatte.... vince.... scorge il legno a terra!

39 — Questo è il cenno di Dio! sclama con voce
Superante il fragor della tempesta.
Così pur salverò da sorte atroce
La patria mia sì travagliata e mesta!
Novello ardor già m' agita, mi scuote,
E in me possanza inusitata desta!
Lo giuro anco una volta! o sue ritorte
Fian per me frante, o avrò dentr' essa morte! —

40 Riposto in Roma il piè, subito adopra
Espedir quanto ha in fondo al cor risolto:
La possibile omai redentrice opra
Or lieto annuncia, or corrucciato in volto;
Ora il come prefisso avvien discopra,
Ora lo serbi nel mistero avvolto.
Scuote così le genti a poco a poco,
E va in esse effondendo il proprio foco.

41 A più eccitarlo, vuol nel Campidoglio
Figurato il crudel patrio destino:
Dall' urto conquassata d' uno scoglio,
E a ceder presso all' impeto marino,
Appar nave su cui sommo cordoglio
Mostra donna pregante a volto chino;
Altre quattro ne ha intorno naufragate,
Con quattro donne già di vita andate.

42 Sotto la prima è scritto: — I' son l' immago
Di Roma augusta! ad aiutar chi viemme?
Chi l' angoscia a lenire, onde qui smago? —
Sotto le spente: — I' son Gerusalemme,
Son Troia, son Babelle, son Cartago....
E ostinato fallir cader qui femme! —
Poi fra queste si legge: — In somma altura
Già fosti.... qui attendiam la tua iattura. —

43 A manca, a destra son due terre; in quella,
A vergogna atteggiata ed a mestizia
È la Italia che a Roma sì favella:
— Che festi di mia gloria? — La Giustizia
È in questa, Roma, Italia, e la procella
Guardante in atto quasi di sevizia,
Ed ha scritto: — Virtù dievvi grandezza,
Colpa la odierna misera bassezza! —

44 Grandeggiare altra donna in piè si vede
In albo avvolta dignitoso ammanto
Dal sommo della testa insino al piede,
Con il calice in pugno, e il Legno santo:
A tai simboli augusti, in lei la Fede
Appar del Cristo figurata, e accanto
Ha le parole: — Oh padre! oh signor mio!
Se Roma père, in chi sperar degg' io? —

45 Alle terre ed al mare sovrastanno
Quattro schiere di bruti, onde li fiati
Sconvolti i flutti e procellosi fanno
Tra cui que' legni appaion naufragati:
Son nella prima i più feroci, ed hanno
Questi sensi nel lor basso notati:
— Ecco i superbi principi e signori
Del popolo minuto opprimitori. —

46 Nella seconda stan gl' immondi accolti,
Figuranti di quelli i rei clienti:
Molti appariscon nella terza e molti
Dei più ingordi, rapaci e fraudolenti,
E figuran maestrati in brago avvolti.
Porge la quarta e succhianti e rodenti,
Immagini degli avidi usurai
Che fan d' inopia estremi ognora i guai.

47 Al sommo della mistica pintura
Appar fra nubi procellose e nere
Da folgori solcate, la figura
Dell'Ente creator di tutte sfere:
Sta in atto di sformar la sua fattura
Perch' abbia nel caosse a ricadere.
Ha severo l' aspetto e disdegnoso,
Un brando impugna e l' erge minaccioso.

48 A contemplar l' aperta allegoria
Corron le genti, e pronto qual baleno
Divampa odio feroce a tirannia,
Ferve amore di patria in ogni seno:
Non più atterrite fremono qual pria
Sordamente, ma in suon sdegnoso e pieno,
Suon che ogni dì va più parando Roma
A ributtar disonorevol soma.[7]

49 Nè tarda molto a sorgere il felice
In cui suono echeggiar s' ode ogn' intorno
Il popolo chiamante alla pendice
Del Campidoglio, sì famosa un giorno:
Pronto accorre esso caldo d' ira ultrice
Per ogni danno suo, per ogni scorno,
Bramoso di mirar la patria alfine
Rincoronarsi d' almo lauro il crine.

50 Cola, appo lunga fervida preghiera
A quel Dio per cui sol può l' uomo in terra
Degnamente levar la fronte altera
Ed effonder l'ardor che in petto serra,
Ver' quella i passi move insieme a schiera
Di animosi fedeli armati a guerra,
Avendo a fianco in fulgido parato
Dell'augusto pontefice il legato.

51 Dei precedenti lui tre gonfaloni,[8]
Il retto da Guallato reca impressa
Roma seduta sovra due lïoni;
È in quel ch' estolle Magnacuccia espressa
Dell' apostol la immago, i cui sermoni
Viva luce recàro nella spessa
Tenèbra ond' era il mondo anco ravvolto;
All' acciar poggia il braccio, a questo il volto.

52 Cecco del Vecchio regge il terzo, in cui
Il venerando lacrimoso aspetto
Pel gran dinego, mirasi di lui
Che Cristo volle a sommo incarco eletto,
Quando gli disse: — Sarai tu colui
Che reggerà 'l mio popolo diletto: —
Ha in una man le sante chiavi, e mostra
Con l' altra benedir chi umil si prostra.

53 Al sommo giunto, ver' la folla immensa
Ragunata d' intorno agli stendardi,
Si volge, palesando come accensa
Provi l' alma d'affetti i più gagliardi:
Per brevi istanti resta muto; pensa
Nel ciel fermando immobili gli sguardi.
Quindi, al par d' inspirato, scioglie accenti,
Onde il concetto fia qui porger tenti.

54 — Su, Romani, sorgete! in vergognoso
Torpor giaceste lunga etade assai!
È della patria il grido imperïoso
Ch' oggi vi chiama: l' ascoltate omai!
Dessa è che lungo orrore inglorïoso
Vuol fugato da nuovi accesi rai:
Dessa è che vuol di servitù dal fondo
Rinnalzarsi regina ancor del mondo!

55 — A voi tant' opra! A voi nati da invitti
Cui bastò un solo a casta donna insulto,
Onde per sempre volesser proscritti
I rei Tarquini.... Ah! in mille e mille sculto
Oggi il vedete, dei più santi dritti
A vitupèro, e il pazientate inulto?
Soffrite imbelli a sorti obbrobrïose
Tutto dì trascinate e figlie e spose?...

56 — Ma parmi alcuno a me risponda: *Un Bruto*
Oggi dov' è?... Miratelo.... son' io!...
Gemea più tardi il popolo minuto
Schiavo al patrizio ordin superbo e rio.
Sul monte sacro rifuggiva, e aiuto
Contro futuro opprimitor desio,
Creava il tribunato.... ed io tribuno
Oggi m' erigo, se il consente ognuno!

57 — Decemviral libidine rendea
La fortuna di Roma perigliante....
Redimerla un Virginio risolvea,
Messa la patria alla figliuola innante.
Qui un altro Bruto il padre trafiggea
Quando il vide a tirannide agognante...
Io tal padre sarò, sarò tal figlio,
S' anco frema natura al fier consiglio.

58 — Il timone di errante navicella
Che abbandonato ha pavido nocchiero
In mezzo al furïar de la procella,
Impugnerò con saldo magistero:
In porto addurla giuro, chè la stella
Surta è propizia.... additami il sentiero:
Ma è d'uopo che il vigor vostro m' aiti.
Su, mano ai remi date pronti, arditi!

59 — Tutti un voler ne giunga, e andrà compiuta
Opra miranda per durar secura.
Deh! da voi non indarno oggi veduta
Sia la rovina d'este antiche mura!
Deh! non indarno in sua favella muta
Vi richiami al pensiero alta ventura!
Voi nasceste Romani, e l'orbe attende
Di ridesto valor prove stupende.

60 — Pensate deh! che da età lunga stassi
De' Fabi, de' Scipioni, de' Cammilli
La polvere commista a questi sassi,
Oblïata e calpesta da pusilli!
Udite lor rampogne, perchè bassi
Nel fango trascinaste i lor vessilli.
Rinnalzateli alfine all' aura alteri:
Quai foste un dì tornate ancor guerrieri!

61 — Su via, su via, divampi in ogni core
Fiamma sopita.... Se a una voce il grido
Fia qui s' innalzi a pugna eccitatore,
Risponderà tutto d' Italia il lido.
Supererem dei magni avi l' onore
Per cui Roma d'eroi fatta fu nido:
Mentre se quei l'aitâr giovine e forte,
In vecchiezza da noi fia tolta a morte. —

62 Tace egli appena, e come suol repente
Ad un vivace abbagliator baleno,
Scoppio seguir terribile, scuotente
Le fibre d' ogni più robusto seno;
Così l' accolta innumerevol gente
In grido approvator concorde e pieno
Tuona acclamando l'almo dicitore
Tribun di Roma, e suo liberatore.

63 Soggiugne questi allor: — Solenne giuro
Qui profferite a me, alla patria, a Dio! —
— Giuriam, rispondon tutti, e lo spergiuro
Paghi tremendo inesorabil fio. —
Ma lungo è lo cammino, mal sicuro
Ha lassezza omai reso il passo mio:
Per rinfrancarlo vo' posare alquanto,
Gesta, sciagure meditando intanto.

PARTE SECONDA.

CADUTA.

1 Misera Italia! Ahimè da quanta etade
Giaci prostesa tristamente umile
Su trofei di cimieri, usberghi, spade
Di polve lordi e ruggine senile!
Come ingiallite, come vizze, rade
Han tuoi lauri le fronde! il vedovile
Pallio lugúbre che tue membra asconde
Come allo aspetto squallido risponde!

2 Oh piangi pure! a lacrimar con teco
Me avrai compagno, fin che assenta Iddio
In questo mondo delirante e cieco
Fra ingannevol bagliore, il viver mio!
Sarò de' giusti tuoi lamenti io un eco;
De' tuoi nemici accusator sempre io
Mi serberò, scorger dovessi pure
Ammannite in ricambio aspre torture!

3 E d' essi già non pochi disvelai
In queste carte che delle tue glorie
(Sebben minore al grave incarco) osai
Di consacrare ad alcune memorie:
Ma quanti ancor di que' che ti dier guai
Rimangono a membrar! oh! dalle istorie
Tutti trar li potessi, e almeno in parte
Mi sortisse così di vendicarte!

4 Quando a suprema altezza un dì giugnevi
Sommesso rimirando l'emisfero
Dall' arse arene alle mai sciolte nevi
A tuo possente riverito impero,
Tutti li prodi figli tuoi vedevi
Premer costanti di virtù il sentiero,
Fervere ugual di patria immenso affetto
Nel più gentile e nel più rozzo petto.

5 Ahi! forvïaron tutti! in quel del vizio
Lanciaronsi protervi, e tu dovesti
Inabissar nell' imo precipizio
D'onde mai più risorgere potesti!
Ahi! cessar non potrà lo tuo supplizio,
Finchè da tutti il passo non si arresti
Su quel che a ontoso tenebror conduce,
Non si ricalchi quel che guida a luce!

6 Ma possibile fia che a tal proposto
S' induca un popol non più omai gagliardo?
Vaticinar pur troppo in senso opposto
Qui degg' io, se di lui la massa guardo!
L' entusiasmo ahi perdè, che ad ogni costo
Trïonfante volea quello stendardo
A cui d' intorno s' accogliea spedita,
La belligera tromba appena udita!

7 Debile, affranta da lascivia o ebbrezza,
Suoi numi soli, oggi imbrutita è appieno:
Oggi non sente, oggi non pensa, avvezza
A obbedire paurosa a duro freno.
Unificata a torpida nullezza,
Non sa più che le batte un cor nel seno
D' alti affetti capace, che di mente
Ordinatrice ell'è braccio possente.

8 E se avvien mai che voce rimbombante
Dall'abbietto letargo la riscuota,
Nel primo appena fuggitivo istante
Di magnanimi sensi appar commota!
D'onda scorrevol, d' aura varïante
La mobilezza tosto in sè dinota,
E tutto quanto estolse a onor sublime,
Pronta abbatte, precipita ed opprime.

9 Nell'età che discorro, anco non era
Cotanto appieno tralignata: ancora
Smarrita non avea la possa altera
E intelligente che li prodi onora:
Incostanza però la più leggera
Palesava in sue voglie fin d'allora,
E ben ne porse prova la più dura
Al magno cui si fe' presto spergiura.

10 Ma fren s'imponga a intempestivi detti,
Ed ordinata mia leggenda inceda. —
La fiamma desta nei romani petti
Vuol che omai Cola in suo cammin proceda;
Quindi a espedir gli altissimi concetti
Per nuova legge avvien tosto provveda;
Legge gridata e appieno consentita
Da tutta gente sul Tarpeo riunita.[9]

11 Onde apparisca venerando e giusto
Il supremo poter che a lui si affida,
E conoscasi pur che non d'ingiusto
Usurpator la cupidigia annida,
Il nuncio sacro del Gerarca augusto
Nel tribunato a sè compagno grida,
Che atteggiato a umiltate ed a stupore,
Pria respigne, indi accetta il magno onore.[10]

12 Fino a quel dì solenne, il Colonnese
Fra li magnati il più superbo e fiero,
Di Cola avea le cure vilipese,
Quai fosser d'uom perduto del pensiero:[11]
Ma appena da' suoi fidi egli ha palese
Il successo improvviso, e grande, e intero,
Maraviglia, dolor, rabbia, spavento
Insoffribil gli danno aspro tormento.

13 Quanti scherani ha presso, accoglie tosto
In masnada che ha sol la tracotanza
Disdegnosa d'ogni ordine composto,
E la move a disperder la raunanza:
Ciò palese al tribun già predisposto
Ad affrontarlo, contro lui s'avanza,
Lo assalisce, lo rompe, lo respinge,
A precipite fuga lo costringe.

14 Senza sosta allor vuol che tutti quanti
I baroni orgogliosi e turbolenti,
Deposte l' armi, vengangli davanti
E giurin fede ai nuovi ordinamenti:
Poi, che da Roma vadano distanti,
Minacciando la morte in fra tormenti
A quanti sprezzeranno quel comando
Ch' entro lor rôcche li confina in bando.

15 Subita prova dell' ingiunto scempio
Porger deve a terror Martin da Porto,
Di leggi schernitor superbo ed empio,
Formidabil guerrier, ladrone accorto:
Rotti per lui comando e giuro, a esempio
Di chi pensi imitarlo, al palco è scorto
Di morte infame, e così impara ognuno
Come e quanto obbedir deggia al tribuno.[12]

16 Ordinate milizie a piedi e in sella,
Parte ne manda fuor della cittate,
Disperditrice de la gente fella
Onde campagne e vie sono infestate:
Parte a guardar serba dì e notte quella
Disgombra omai di turbe scellerate,
Omai restituita al ben verace
Di sicurezza, d' ordine, di pace.

17 Fra i più sagaci personaggi e dotti
Con alto senno provvidente elegge
Magistrati severi ed incorrotti
Cui la custodia assegna della legge:
Legge che mentre i rei vuole tradotti
A pena che il fallir d' essi paregge,
Vuol ergan gl' innocenti alfin la testa
Appien sicuri da nequizia infesta.

18 Pronta la fama in ogni regïone
Adduce il suon dell' opere stupende,
E perfin l' imperante in Avignone
Avvien non sol le approvi, ma commende:
S' ode echeggiare il suon della canzone
Onde il cantor di Laura onor gli rende,
Mentre a insister lo incita invitto e forte
A sicurar degl' Itali la sorte.[13]

19 Tal era già della sua mente diva
Il concetto sublime, e ovunque scritti,
O Legati onorevoli spediva,
Fraterni sdegni a consigliar proscritti;
L'antica lega a propor rediviva
E a tutta Italia estesa; cento dritti
O discordi, o serbanti ancor lacune,
Rifusi tutti in un dritto comune.

20 Avuto quello manifesto appena,
Rimandano responso il più benigno
I popoli di Todi, Arezzo, Siena,
Rieti, Velletri, Tivoli, Foligno:
Poi Fiorenza ed Amelia; la Picena
Illustre Marca, e fin con il maligno
Oppressore d'Insubria, l'orgogliosa
Vinegia trapotente e doviziosa.

21 Il novero maggior di que' tiranni
Che venivan Romagne e Lombardia
Asservendo per forza o per inganni,
Altamente sprezzarlo accennan pria:
Ma la minaccia di guerreschi danni
Punitori di altera scortesia,
Li rende in breve tanto impauriti
Che preghi d'amistà gli vuon spediti.

22 Amistate a cui pur nunciansi pronti
Dell'Italo meriggio i regnatori,
Mentre fin d'oltre mari e d'oltre monti
Vengono a lui giugnendo ambasciadori;
Mandati per color che han già le fronti
Cinte di serti, e siedono signori
Del franco, del britannico paese,
Del polono, bavarico, ungarese. [14]

23 Primo custode omai della romana
Veneranda maestà, forza è del raggio
Di pompa si circondi, sebben vana,
Anco alto assiso, l'abbia ognor l'uom saggio:
E pur lo debbe ad infrenar d'insana
Volubil plebe il turbolento oltraggio,
Solendo a questo apparir manco ardita,
Se da vivo fulgor resta colpita.

24 N[illegible] così [illegible] Magnati in cui fa desta
R[illegible] che [illegible] giganteggia, quando
H[illegible] in Roma apparecchiarsi festa
[illegible] del Tribun mirando:
C[illegible] d'essi ognun protesta
[illegible] supposto insulto abbominando,
E [illegible] congiura avvien si trami [15]
[illegible] le più perfide ed infami.

25 Ma poi che un reo pentito la palesa,
P[illegible] l'insidiato oppor schermo prudente,
Soffocando nel sen la fiamma accesa
Da iniquitade troppo omai patente:
Egli stesso gl' invita, egli sospesa
Loro annuncia la legge interdicente
Ad essi Roma, onde far possan mostra
Di gagliardezza in proclamata giostra.

26 Accorron tutti, ma le auguste soglie
Varcan di Roma appena, e carcer nero
A mano a mano in sè tutti li accoglie,
Ove il Tribun s' affaccia a lor severo:
Muto per poco fisali, indi scioglie
Tai parole tremende: — Il reo pensiero
Maturato ne' bui vostri covili
Chiaro ebbi al pari della luce, o vili!

27 — Non di mia vita insidïata chieggio
A voi ragion.... non fia giammai la curi,
Fintanto io prema di giustizia il seggio,
E tutti attenga miei solenni giuri.
Ben di quelli che voi tradite, al peggio
Ritrascinando Roma, e a giorni oscuri;
Dessa è, non io ch' oggi vi da catena:
Dessa è che vi condanna a estrema pena! —

28 Poi che ha ciò detto, stuolo di pietosi
Sacerdoti si avanza a passi lenti,
Gl' iniqui a confortar nei dolorosi
Numerati oggimai loro momenti;
Che ascoltan poco appresso i luttüosi
Tocchi del feral bronzo, i movimenti
Delle schiere adunate, il fremer sordo
Del popol sempre di supplici ingordo.

29 Su i rugginosi cardini le porte
Del tristo loco stridon disserrate,
All' entrar dei ministri della morte
Che afferrano le vittime segnate:
Come di tutte su le guance smorte
Stanno dipinte angosce disperate!
Come recan dimessi e lacrimanti
Gli occhi sì alteri e sprezzatori innanti!

30 Con avvinte le man dietro le rene
Camminan fra gli armati barcollando,
Mentre la folla, a più crucciarle, viene
Le prepotenze lor vituperando:
Accosto al palco sovra cui si tiene
In orrida maestà l' abbominando
Impugnator di scure micidiale,
Giugne alfine il corteggio funerale.

31 Sostar si fa dell' ampia scala al piede
Su quel scorgente: ultima prece a Dio
Erge ciascun: ultima venia chiede
Ai piè prostrato di levita pio....
Già segue il manigoldo che il precede
Chi scontar dèe primiero il duro fio,
Quando Cola alto grida: — Olà fermate!
O Romani, il Tribun vostro ascoltate!

32 — Fallirono costoro: Atroce ammenda
Imporrebber spergiuro e tradimento!
Ma se in questa solenne ora tremenda
Accolto ha in Cielo Iddio lor pentimento,
Imitiamlo qui in terra! si sospenda
Colpo fatale! il vostro assentimento
Echeggi, e provi al mondo, come sia
Clemenza la virtù che l' uomo india. —

33 Del magnanimo udito appena il voto,
Freme concorde grido approvatore,
Che di nuovo repente e dolce moto
Ai perdonati palpitar fa il core.
Sciolto appena dai lacci, ognun divoto
Si prostra: di letizia, di stupore
Un misto accenna: rende alta mercede:
Singhiozzando rigiura a Cola fede. [16]

24 Non così li Magnati in cui fa desta
Rabbia che immensa giganteggia, quando
Han conto in Roma apparecchiarsi festa
Onoratrice del Tribun mirando:
Concordemente d'essi ognun protesta
Contro supposto insulto abbominando,
E infrattanto congiura avvien si trami [1]
Con arti le più perfide ed infami.

25 Ma poi che un reo pentito la palesa,
Può l'insidiato oppor schermo prudente,
Soffocando nel sen la fiamma accesa
Da iniquitade troppo omai patente:
Egli stesso gl'invita, egli sospesa
Loro annuncia la legge interdicente
Ad essi Roma, onde far possan mostra
Di gagliardezza in proclamata giostra.

26 Accorron tutti, ma le auguste soglie
Varcan di Roma appena, e carcer nero
A mano a mano in se tutti li accoglie,
Ove il Tribun s'affaccia a lor severo:
Muto per poco fisali, indi scioglie
Tai parole tremende: — Il reo pensiero
Maturato ne' bui vostri covili
Chiaro ebbi al pari della luce, o vili!

27 — Non di mia vita insidiata chieggio
A voi ragion.... non fia giammai la curi,
Fintanto io prema di giustizia il seggio,
E tutti attenga miei solenni giuri.
Ben di quelli che voi tradite, al peggio
Ritrascinando Roma, e a giorni oscuri;
Dessa è, non io ch' oggi vi dà catena:
Dessa è che vi condanna a estrema pena! —

28 Poi che ha ciò detto, stuolo di pietosi
Sacerdoti si avanza a passi lenti,
Gl'iniqui a confortar nei dolorosi
Numerati oggimai loro momenti;
Che ascoltan poco appresso i luttuosi
Tocchi del feral bronzo, i movimenti
Delle schiere adunate, il fremer sordo
Del popol sempre di supplici ingordo.

29 Su i rugginosi cardini le porte
Del tristo loco stridon disserrate,
All' entrar dei ministri della morte
Che afferrano le vittime segnate:
Come di tutte su le guance smorte
Stanno dipinte angosce disperate!
Come recan dimessi e lacrimanti
Gli occhi sì alteri e sprezzatori innanti!

30 Con avvinte le man dietro le rene
Camminan fra gli armati barcollando,
Mentre la folla, a più crucciarle, viene
Le prepotenze lor vituperando:
Accosto al palco sovra cui si tiene
In orrida maestà l' abbominando
Impugnator di scure micidiale,
Giugne alfine il corteggio funerale.

31 Sostar si fa dell' ampia scala al piede
Su quel scorgente: ultima prece a Dio
Erge ciascun: ultima venia chiede
Ai piè prostrato di levita pio....
Già segue il manigoldo che il precede
Chi scontar dèe primiero il duro fio,
Quando Cola alto grida: — Olà fermate!
O Romani, il Tribun vostro ascoltate!

32 — Fallirono costoro: Atroce ammenda
Imporrebber spergiuro e tradimento!
Ma se in questa solenne ora tremenda
Accolto ha in Cielo Iddio lor pentimento,
Imitiamlo qui in terra! si sospenda
Colpo fatale! il vostro assentimento
Echeggi, e provi al mondo, come sia
Clemenza la virtù che l' uomo india. —

33 Del magnanimo udito appena il voto,
Freme concorde grido approvatore,
Che di nuovo repente e dolce moto
Ai perdonati palpitar fa il core.
Sciolto appena dai lacci, ognun divoto
Si prostra: di letizia, di stupore
Un misto accenna: rende alta mercede:
Singhiozzando rigiura a Cola fede. [16]

24 Non così li Magnati in cui fa desta
Rabbia che immensa giganteggia, quando
Han conto in Roma apparecchiarsi festa
Onoratrice del Tribun mirando:
Concordemente d' essi ognun protesta
Contro supposto insulto abbominando,
E infrattanto congiura avvien si trami [13]
Con arti le più perfide ed infami.

25 Ma poi che un reo pentito la palesa,
Può l' insidiato oppor schermo prudente,
Soffocando nel sen la fiamma accesa
Da iniquitade troppo omai patente:
Egli stesso gl' invita, egli sospesa
Loro annuncia la legge interdicente
Ad essi Roma, onde far possan mostra
Di gagliardezza in proclamata giostra.

26 Accorron tutti, ma le auguste soglie
Varcan di Roma appena, e carcer nero
A mano a mano in sè tutti li accoglie,
Ove il Tribun s' affaccia a lor severo:
Muto per poco fisali, indi scioglie
Tai parole tremende: — Il reo pensiero
Maturato ne' bui vostri covili
Chiaro ebbi al pari della luce, o vili!

27 — Non di mia vita insidïata chieggio
A voi ragion.... non fia giammai la curi,
Fintanto io prema di giustizia il seggio,
E tutti attenga miei solenni giuri.
Ben di quelli che voi tradite, al peggio
Ritrascinando Roma, e a giorni oscuri;
Dessa è, non io ch' oggi vi dà catena:
Dessa è che vi condanna a estrema pena! —

28 Poi che ha ciò detto, stuolo di pietosi
Sacerdoti si avanza a passi lenti,
Gl' iniqui a confortar nei dolorosi
Numerati oggimai loro momenti;
Che ascoltan poco appresso i luttüosi
Tocchi del feral bronzo, i movimenti
Delle schiere adunate, il fremer sordo
Del popol sempre di supplici ingordo.

29 Su i rugginosi cardini le porte
Del tristo loco stridon disserrate,
All' entrar dei ministri della morte
Che afferrano le vittime segnate:
Come di tutte su le guance smorte
Stanno dipinte angosce disperate!
Come recan dimessi e lacrimanti
Gli occhi sì alteri e sprezzatori innanti!

30 Con avvinte le man dietro le rene
Camminan fra gli armati barcollando,
Mentre la folla, a più cruciarle, viene
Le prepotenze lor vituperando:
Accosto al palco sovra cui si tiene
In orrida maestà l' abbominando
Impugnator di scure micidiale,
Giugne alfine il corteggio funerale.

31 Sostar si fa dell' ampia scala al piede
Su quel scorgente: ultima prece a Dio
Erge ciascun: ultima venia chiede
Ai piè prostrato di levita pio....
Già segue il manigoldo che il precede
Chi scontar dèe primiero il duro fio,
Quando Cola alto grida: — Olà fermate!
O Romani, il Tribun vostro ascoltate!

32 — Fallirono costoro: Atroce ammenda
Imporrebber spergiuro e tradimento!
Ma se in questa solenne ora tremenda
Accolto ha in Cielo Iddio lor pentimento,
Imitiamlo qui in terra! si sospenda
Colpo fatale! il vostro assentimento
Echeggi, e provi al mondo, come sia
Clemenza la virtù che l' uomo india. —

33 Del magnanimo udito appena il voto,
Freme concorde grido approvatore,
Che di nuovo repente e dolce moto
Ai perdonati palpitar fa il core.
Sciolto appena dai lacci, ognun divoto
Si prostra: di letizia, di stupore
Un misto accenna: rende alta mercede:
Singhiozzando rigiura a Cola fede. [16]

44 Quelli così, che insidïando vanno
La potenza di Cola, e son già intesi
Che la eterna città dischiuderanno
Appunto in essa notte ai Colonnesi;
Di quale intenso angoscïoso affanno,
Di qual terror rimangono compresi
Nell' ascoltare il suono repentino
Loro annunciante Cola omai vicino!

45 Cola sì, che di Roma in ogni parte
Qual fulmin ratto cavalcando corre,
E disvelando va la perfid' arte
Di lor per cui tutt' ordine si abborre:
Suscita allarme: provvido comparte
Difese, uffici: ogni recinto e torre
Sgombra della rea gente onde diffida,
E in guardia ad altra dà valente e fida.

46 Al moto di chi va, viene, domanda
Ragion dello scompiglio, al gran frastuono
Degli armati accorrenti a banda a banda,
Delle campane, delle trombe al suono,
In essa notte a lungo memoranda,
Si aggiugne il cupo fremere del tuóno,
Di procelloso ciel l' orror più denso
Rotto da balenar continuo accenso.

47 Avvien frattanto che l' altier Colonna,
Con sue masnade e il figlio prediletto,
Si accosti ai muri: che niun dentro assonna
Dal fragore echeggiante a lui vien detto;
Ma i segni intesi porge invan.... s' indonna
Dell' alma irrequïeta un fier sospetto;
Pur baldamente attendere risolve
Diradi il tenèbror che tutto involve.

48 Appena sorge in orïente smorta
Aurora avvolta in manto nubiloso,
Spalancarsi con impeto la porta
Ei vede, e uscirne stuolo minaccioso:
Senil prudenza ad iscansar lo esorta
L' urto di quello, e si ritrae sdegnoso,
Mentre il giovin figliuol dà dello sprone
Al corridore, e lanciasi a tenzone.

49 Oh come a cerchio, a taglio, a punta ei mena
Il brando sfavillante! oh qual valore
Ammirando, terribile disfrena,
Che meritata avría cagion migliore!
Quanti dismembra, urta, ferisce, svena,
Pria lo stringa così l' ostil furore,
Che trafitto, percosso, e ripercosso,
Cadavere precipita nel fosso!

50 Poi che il vegliardo accorgesi che a fianco
Più non ha il figlio, di malor presago
Volge indietro il cavallo, e solo, e bianco
Per tema, giugne al sanguinoso lago.
Precipita di sella: ah! quivi manco
Mi viene il cor, nel porgere l' immago
Di scena dolorosa! il cor, che in petto
Caldo ho pur io di paternale affetto!

51 Se tigre, intanto che il suo nato guida
A spiegar l' ugne, a insanguinar le labbia,
Di feritori ascosi fra le grida
Cader lo mira estinto nella sabbia;
Palesa come il sentir suo divida
Disperato dolore e atroce rabbia,
Or lanciandosi fiera a vendicarlo,
Ora mesta indietrando a rimirarlo.

52 Così movendo il Colonnese il piede,
Va intorno intorno al caro figlio spento,
Or l' angoscia sfogando che lo fiede,
Ora il furor che l' arde vïolento:
Quindi or si lancia alla vendetta, or riede
Ove lo appella il dolce sentimento
Che indelebile imprime la natura
In tutt' alma paterna, anco più dura.

53 Oh! come in quei momenti egli è pentito
D' ogni passata sua superba voglia!
Oh! come del Tribun tanto abborrito
Fino a prostrarsi andrebbe sulla soglia,
Pur che fosse lo spir restituito
Del suo diletto alla cruenta spoglia!
Sue gemme, suoi tesori, sue castella,
Sua vita istessa egli daría per quella!

54 Da stuol frattanto sul muro locato,
Che pel comando di restarvi freme,
Duro nembo col mangano è lanciato,
Onde un masso il vegliardo aggiugne, preme.
Letale è il colpo: sul figliuolo amato
Cade sclamando *aspettami!*.... ed insieme
Ambe l' alme di Dio vanno in presenza
Per ascoltarne la eternal sentenza. [19]

55 Ciò appena occorso, lo Tribun conduce
Eletta schiera contro la rea gente,
Che a vendicare il suo perduto Duce
Osa affrontarlo disperatamente:
In brevi istanti spersa, omai la luce
Pur anco di guerrier fiero e valente
Avvien che in fronte a lui viva fiammeggi
Congiunta all' altra di fattor di leggi.

56 Fra il plauso universal ch' eroe il decanta
Rindentra Roma l' uomo prediletto,
U' contro chi addensò nube cotanta,
Senza più sosta è di sevir costretto:
Di Roma è il ben, d' Italia tutta quanta
Che pietà gli comprime in fondo al petto.
Di Roma è il ben, che a frenatore esempio
Gl' impone d' ogni reo l' estremo scempio.

57 Ahi! tal necessità, nube novella
Viene addensando sovra d' esso omai,
Covante in sen terribile procella
Di ribellioni, di tumulti, e guai!
Voce più forte tutto dì lo appella
Crudo tiranno che tien fissi i rai,
Siccome la superba aquila al Sole,
A quel trono ch' estolle, e suo far vuole.

58 Avrai talvolta, o leggitor, veduto
Di baldo garzoncello il lieto spasso,
Quando in riva di stagno amplo venuto,
Vi scaglia un piano saltellante sasso.
In ogni punto dell' umor battuto
Leve un circolo appar che passo passo
Dilatasi, ne accoglie e dieci, e cento,
Finchè tutto si pone in movimento.

59 Così si spande il suon mendace, e fino
Ai Franchi lidi giunto, entro la reggia
Del mitrato monarca peregrino
Per mille bocche ripetuto echeggia:
Usurpatore del roman domíno
Pigne a lui Cola, scellerata inveggia,
Onde carpirgli punitor decreto,
Fidato a pronto messagger secreto.

60 Nel misurato lamentevol metro
A preghiera invitante ogni Cristiano
Quando un fratel disteso è nel ferétro,
Squilla il bronzo del tempio Laterano:
La gramaglia che il para e il lume tetro,
Dolenti indici, chieder fan, ma invano,
A quanti indentran la soglia divoti
A chi deggian lor preci, a chi lor voti.

61 Mentre di arcano tristo senso in preda
Il d' onde stassi del feral parato
Attendendo chiarito, avvien si veda
Apparir del Pontefice il legato;
Lo avvolge bruno ammanto, incesa teda
Con la destra sostiene; accompagnato
È da ben lunga turba di leviti
Più all' aspetto accigliati che contriti.

62 Dell' altare li gradi ascende ei solo
A passi lentamente dignitosi;
Curvano gli altri le ginocchia al suolo
Fissi tenendo in lui guardi ansïosi,
Che in accenti sonori, al folto stuolo
Nuncia il Tribun fra gli enti abbominosi
Che la Chiesa dal sen proprio respigne,
Ed ogni giuro a lui profferto scigne.

63 Maladetto il proclama per suprema
Sentenza di chi in terra e in cielo ha regno,
E *anatema*, rispondono, *anatema*
Li prosternati tutti in suon di sdegno:
A confermare la parola estrema
Della condanna con tremendo segno,
Abbassa allor la fiaccola funesta,
La spegne, al suol la gitta, la calpesta.

64 Compiuto il tristo rito, nel Tribuno
Gli accolti tutti scorgono soltanto
Il riprovato in terra e in ciel, nè alcuno
S' ode sommesso pur suon di compianto!
Nessun di lor che tanto amò, nessuno
Erge una voce in sua difesa! intanto
Si effonde la novella d' ogn' intorno
E pronta giugne nel di lui soggiorno.[20]

65 Se al non atteso colpo atroce, scossa
Vuol la grand' alma subito sgomento,
A lei ridona l' assüeta possa
Di candida innocenza il sentimento,
Che lo tragge a sclamar: — Sai, Dio, se smossa
Fu mai da me tua Fè... s' ogni tormento
I' soffrirei, pria che rubello farmi
A lei che sola puote un dì salvarmi!

66 — Oh patria sventurata! a' tuoi nemici
Assente dunque il ciel fatal vittoria?
Spenta andrà da' lor perfidi artifíci
La ralbeggiante appena antica gloria?...
M' ange sol ciò.... non morte fra supplíci....
Non infamia.... giacchè saprà la storia
Al tradito un dì alfin render giustizia,
Dei traditor svelando la nequizia! —

67 Scoppiata questa appena, altra più orrenda
Nube il minaccia: il sir di Minorbino,
Ch' ei sovvenne pietoso in ria vicenda,
Insorge ribellante repentino:
Di venia giurator, purchè si arrenda
Pria s' allarghi reo moto cittadino,
Un Araldo gl' invía, che in onta al dritto
Va dall' iniquo di pugnal trafitto.[21]

68 Allora sul cavallo di battaglia
Che nitrisce e spumeggia scalpitante,
Fuor del securo ostel Cola si scaglia
Col brando in pugno, e fiero nel sembiante:
A palesare ancor la usata vaglia
Chiama i suoi fidi con voce tuonante,
Mentre l' alto clangor che all' armi incita
Delle campane al suono si marita.

69 Ahi! che a lui maladetto, a lui proscritto
Dal recente anatèma, niun risponde!
Niun raduna seguace a quel conflitto
Che salvar può la patria! Ognun s' asconde!
Invan comanda.... prega.... il derelitto
Avvien tal solitudo omai circonde,
Che ad esclamar tratto è dolente: — Oh Roma,
Non è per me, se rinnabissi doma! —

70 E poi che suo cuor generoso abborre
Dal mirarla ricinta di ritorte,
I fianchi punge al destrïero, e corre
A cercar pronta fra i rubelli morte!
Ma speranza dal ciel scende, il soccorre;
Non matura gli annuncia ancor sua sorte:
Di nube densa lo circonda, e vuole
Che viva, e al cittadin furor s' involel [22]

71 Alla Diva obbedisce... Oh sventurato!
A quali dure prove, a quale atroce
Funesta fine lo volea serbato
Destino, che sovente ai miglior nuoce!
Alle memorie crude, lacerato
Mi sento il cuor, mi vien manco la voce
Sostar m' è forza, e disfogare il pianto,
Pria che a fine i' conduca il mesto canto.

PARTE TERZA.

MORTE — [1354].

1 Oh speranza!... figliuola benedetta
Del Pensiero che regge l' universo,
E ti volea fida compagna eletta
Di chi segno va in terra a fato avverso!
Quella sei tu, che ogni anima distretta
Dal dolor d' un presente arduo o perverso,
Puoi sola confortar soavemente
Con grata immago d' avvenir ridente!

12 Ramingo torna; in questa parte e in quella
Recando va li non mai stanchi passi,
Qual pastor che smarrita pecorella
Va rintracciando fra li dumi e i sassi:
Muta sovente aspetto, onde a la fella
Turba sfuggir che insidiatrice stassi
Parata ovunque a satisfar le brame
Della mercede patteggiata infame.

13 Cerca gli antichi più fedeli amici,
Quei che nel tempo della sua grandezza
Ricolmi avea di mille benefici,
E seco tratti ad onoranda altezza:
Ma chi diessi codardo a' suoi nemici,
Chi non lo cura, chi lo fugge o sprezza,
Tanto inclina dell' uomo è la natura
Più ad insultar, che a sovvenir sventura.

14 Tanto, quantunque in sè comprenda un raggio
Dell' Essenza divina ond' ebbe vita,
Più suol procinta palesarsi a oltraggio,
Che ad ossequio vêr chi la giova o aita:
Quasi tenga durissimo servaggio,
Soma ontosa, venefica ferita
Grato senso che ognor fôra dovuto
A tutto benefizio ricevuto!

15 L' anatema contr' esso un dì lanciato
Da colui che alla Fè diva presiede,
Ognuno in fronte miragli stampato,
E in ira al cielo ed alla terra il crede!
Nessun quindi con sè trarre gli è dato
Soccorritore a gesto che richiede.
Un sol volere, a un solo evento agogna,
Ritoglier Roma a danno ed a vergogna.

16 Tutto vano oggimai, consiglio ardito
Ei concepisce e ferma nel pensiero:
Anco l' aspetto assume di romito,
E per ogni più ascoso aspro sentiero
Il piè rivolge all' alemanno lito
Stanza a colui che del Romano Impero
Cinge il serto alla fronte, e l' ostro indossa,
Grande per nome almen, se non per possa.[25]

17 Al quarto Carlo che suoi giorni tragge
Sul Moltava perduti, che dall'orme
Dal padre un dì segnate il piè ritragge,
E ne disdegna le sagaci norme;
Che abbandona persin le patrie piagge
Alle avaníe di baronali torme,
Impavido si affaccia, e tali accenti
Fa ch' egli ascolti generosi, ardenti.

18 — Eccoti innanzi, o Imperador, colui
Che scosse Roma da sopor profondo,
E, se non tòrla a tutti i mali sui,
Almen tentò di minorarne il pondo:
Che raffrenando gli artifici bui
Ed il frequente erompere furibondo
Di stuol superbo, rotto a ogni delitto
Rendere a lei tentò l' antico dritto.

19 — Segno a congiure pria, poi fulminato
Da tremendo ingiustissimo anatema,
Tradito ingratamente, abbandonato,
In amara piombai miseria estrema:
Ciò non calmi però; l' orrido stato
Peggiorante ognor più, della suprema
Di mio pensiero, di mio cor signora,
Ne attesto il ciel, soltanto m' addolora.

20 — Ti scuoti, e sorgi tu che il serto cigni
Dei Cesari fregiante un dì la chioma!
Tu, che lo scettro d' Occidente strigni,
E Sir ti appelli dell' Eterna Roma!
Fatal rovina a prevenir ti accigni:
Il brando impugna: va, combatti, doma,
Estermina superbi empi tiranni,
La sottraggi, tu il devi, a stremi danni!

21 — Se poi non trovi quel vigor nel seno
Che la grand' opra a compiere si chiede,
Il Santo d' Avignon ti adopra almeno
Far certo che ognor fu pura mia fede:
Condanna ingiusta revocata appieno,
Per cui ciascun da me ritorse il piede,
Basterò forse un' altra volta io solo
A render pace e gloria al patrio suolo. —

22 In veder l'esul magno, in ascoltarlo,
Tal misto di pietà, stupor, rispetto
Commove la torpente alma di Carlo,
Che al sen qual padre stringerlo è costretto:
Pronto giura oprar tutto a ritornarlo
Sull' alto seggio d'onde fu rejetto;
Di gente fa promessa e di tesori,
E intanto gli vuol resi eccelsi onori.

23 Ma due, tre volte le raggianti corna
Il tranquillo notturno astro rinnova,
E di quella ognor più l'effetto aggiorna
Chi dell' accidia imperial si giova:
Quale in petto ai magnati alma soggiorna
Conoscer debbe il supplicante a prova,
Conoscer debbe come in lor sovente
Risponde male al dir l'interna mente.

24 Di avvicendate inchieste e preci lasso,
Abbandona sdegnoso quella corte
Che nel venire a sue promesse manco,
Disperata omai fa la di lui sorte.
Ad Avignone risoluto e franco
Il passo move, onde incontrarvi morte,
Da quel fatale anàtema prosciolto
Per cui può il bene eterno essergli tolto.[26]

25 E invero, appena indentrane le mura,
Che appostato guardian stuolo di sgherri
Lo circonda, lo abbranca, ed in oscura
Prigion lo adduce carico di ferri:
Stupisce chi lo incontra a sua secura
Veneranda maestà.... quale rinserri
Anima forte e generosa apprende,
Segno alli voti più ferventi il rende.

26 Nella tomba Clemente era già sceso,
Ed Innocenzo avea cinto il triregno,[27]
Non come quegli ingiustamente acceso
Contro il gran Cola d'implacabil sdegno:
Non quindi il dritto a lui vuole conteso
Di usare a proprio schermo e labbro e ingegno,
E poi che assente di ascoltarlo ei stesso,
Preside va di giudicial consesso.

27 E qui ridir vorrei l' alte parole
Con cui provò pura in suo cor dia Fede
Come il primo che uscì raggio dal sole,
Com' onda che fra erbette o sassi incede:
Con cui provò, che se alla guasta prole
Di Quirino, alta scossa egli già diede,
Fu virtù non delitto, onor non onta....
Ma ciò la possa mia troppo sormonta.

28 Basta accenni per esse al gregge fido
Appieno ricongiunto il perdonato,
Senza cessi però d' ergere un grido
Contro la vita sua ragion di stato:
Ma al Poeta gentil, del patrio nido
Più che della sua Laura innamorato,
Ne giugne il suono, e dal periglio atroce
Salvar lo può con la possente voce.[28]

29 Lo salva sì, ma la ferràta porta
Del carcer non gli schiude, ove fra mali
Che pazïente, impavido sopporta,
Prega pe' suoi nemici esizïali:
Dove in parte di quelli si conforta
Meditando le pagine immortali
Del gran Livio, e le sacre in cui sta il vero
Cui dettar sol potea divo pensiero.

30 Ma fino ad Avignon recando intanto
Eco veniva la dolente voce
Di Roma, in lutto ripiombata e in pianto,
Segno tornata a sorte la più atroce;
Appena aveva il sacro giuro infranto
Profferto al domator di stuol feroce,
Stuolo oggimai tornato impunemente
Sanguinario, rapace, prepotente.

31 È ver che pria Ceron, poi Baroncello[29]
Tentato avean frenarlo, ringombrando
Il seggio cui vuotò moto rubello,
E concitante guerrier grido alzando:
Ma quel vigor ch' è di virtù puntello,
E fea il rejetto ordinator mirando,
Non era in essi, le cui male geste
Più le sciagure avean rese funeste.

32 È cupa notte: cheto e sonnolento
Silenzio è in tutta la sacrata reggia,
Solo rotto da sibilo di vento
Aquilonar che impetüoso aleggia.
Voce di sdegno mista e di lamento
Ode Innocenzo, perchè incerto ondeggia
A sorgere possente e minaccioso,
Onde tôr Roma a fato obbrobrïoso.

33 E così lo rimbrotta: — Ognor starai
Fra pompe inerte, e fra piacer soavi?
Alle querele sordo ognor sarai
Delli tuoi figli a rei baroni schiavi?
Ti scuoti alfin.... dimenticasti assai
Perchè Iddio ti fidò le sante chiavi!
Hai duci ed armi: hai cotant' uom che solo
Vedrai come ti valga eroico stuolo! —

34 Non suona questa indarno: il gran Gerarca
Di redimere alfin Roma risolve,
Ond' unico tien sè vero monarca,
Pria rimanga diserta, e crolli in polve:
Con l' Albornozio della impresa incarca[30]
Il prigionier che d' ogni pena assolve,
Il prigioniero in cui più fida omai,
Per quanto ha inteso, che nell' armi assai.

35 Oh! qual core potrebbe, ovver qual mente
Comprendere la gioja e lo stupore
Di lui raddotto repentinamente
A viva luce dal più tetro orrore!
Di lui che rappellato all' eminente
Di condottiero inaspettato onore,
Lieti fida tornare i cari suoi,
O morir della morte degli eroi!

36 Qual farebbe incolpevole, dannato
A pena estrema, ch' abbia già il fatale
Palco salito.... vegga già levato
Il corrusco strumento micidiale;
Per la chioma già sentasi afferrato
Dal carnefice; e in questo universale
Voce festosa sia per esso udita
Che lo ridona a libertade, a vita:

37 Sulle ginocchia cade: lacrimoso
Doppio rivo sul volto gli discende.
Di tanto ben rimane dubitoso
Qual chi ascolta bensì, ma non comprende.
Infin che assicurato, al ciel giojoso
La testa, gli occhi, ambe le man protende:
Vuol rendere mercè, ma nel tumulto
Degli affetti, non manda che un singulto. —

38 Parte, giugne, combatte, vince, atterra
Quel Da Vico superbo, che ben sette [31]
Città della latina antica terra
Al proprio duro freno avea soggette:
Al Gabrielli move quindi guerra;
Lo doma, e Agubbio in libertà rimette.
Già intorno reca il nome suo la fama;
Roma, la sua pentita Roma il chiama!

39 — Vanne, gli dice l' Albornozio, torna
Il temo a sostener di tanta nave
Da rei venti sbattuta, e appien le corna
Fiacca di turbe prepotenti e prave:
Quella pace che sol colà soggiorna
Ove non più di tirannia si pave
Ridalle alfin, serbando nel pensiero
Spettarne ad Innocenzo il sommo impero. —

40 Ma intanto che lo incita all' ardua impresa,
Gli dinega le squadre onde ha mestieri
A proprio schermo in uno, e a dura offesa
Degl' inimici anco gagliardi e fieri:
Domanda, prega indarno: altra contesa
Richiama il Porporato, e suoi guerrieri;
Contesa che su queste umili carte
Accennare ho prefisso almeno in parte. [32]

41 Allor vola a Perugia, e là ritrova
Quel Morïal che ordinamento diede
A masnade parate ad ogni prova,
Pur che satolle di venal mercede: [33]
Tal ne promette a lui, che avvien lo mova
Sacra a giurargli invïolabil fede,
Ed a volgere al Tebro i passi seco,
Dove il chiama più ognor pietosa un' eco.

42 Del ritorno di lui fatta sicura
La frotta baronal già si arrogante,
Tosto abbandona le Romane mura,
Nell' erme torri appiattasi tremante:
Favorito così pur da ventura,
Senza contrasto e al par di trionfante
Più tutto giorno verso quella avanza,
Lieto perchè non lo ingannò speranza.

43 Fra pompe d' archi, di trofei, ghirlande
Variopinte e olezzanti, alfin perviene
Sul Campidoglio un' altra volta il grande,
U' prostrasi al Dator di tutto bene:
Di averlo scorto per vie si mirande
A frangere le proprie e altrui catene
Col più vivo del cor mercè gli rende,
Eterno implora il nuovo Sol che splende! [34]

44 Sorge quindi, e si dice: — Omai sett' anni
Scorser, Romani, da quel dì fatale
In cui vi trasser frodolenti inganni
Solenni giuri a mettere in non cale:
Voi tra innovati dolorosi affanni
Pena scontaste alla gran colpa uguale,
Mentre a lottar contro nimica sorte
Me rendeva speranza ognor più forte.

45 — Sì questa fu che di ben lungo esiglio
L' amaro mi temprò con sua dolcezza,
Che in faccia ad ogni più crudel periglio
Salda nel petto mio serbò fortezza:
Che da vendicator sdegnoso artiglio,
Di perpetua prigion dall' orridezza,
Benignamente mi raddusse a voi,
Degni a tornarvi degli antichi eroi.

46 — Deh! tutta lor virtù qui ridivampi,
Ma non più fuggitiva, e quella possa
Spiegherete, onde fia per sempre scampi
Nostra patria a fatal novella scossa!
Del passato il ricordo in voi si stampi,
E faccia che mai più da me rimossa
Vostra fiducia non vogliate! allora
Grandi, felici tornerete ancora! —

47 Ha detto appena, e la mutevol gente,
Che cieca e ingrata un giorno il malediva,
L' affetto che per lui rinato sente
Palesa ergendo fragorosi evviva;
Il cui suono congiunto al più fremente
Di campane, timballi e trombe, arriva
Dall' aure addotto, ai monti ed ai castelli,
Rabbia e terrore a crescer nei rubelli.

48 Sosta appena ha la gioja universale,
Arimbaldo e Bettron duci proclama
Congiuntamente al lor fratel Moriale,
Sì ad essi grato palesarsi brama:[35]
Venia consente ad ogni misleale
Sedotto un giorno; a podestà richiama
Severi magistrati e saggi e retti,
Gl' iniqui intrusi subito rejetti.

49 Ricompon le milizie a piedi e in sella,
Il delitto punisce, alla virtute
Guiderdoni prefigge, a lega appella
Quante cittadi abborron servitute:
Avvien così, che come rinnovella
Egro aspetto il reddir della salute,
Quel di Roma apparisca a tal mutato,
Che le promette il più felice stato.

50 Ma in suo libro vergata, ahimè! da sorte
La saldezza di questo anco non era!
Ahimè! tornar dovea fra le ritorte
Ad erger lunga al ciel vana preghiera!
Amor di verità! deh! rendi forte
Or mia fralezza, affin l' angoscia fera
Superar possa d' ogni rimembranza
Che in queste carte rappellar mi avanza!

51 Di vendicare il padre ed il fratello
Avea giurato il Colonnese altero
Fin da quel giorno in cui moto rubello
Costava ad ambo letal fio severo:[36]
Quindi pria il tempo figga suo suggello
Al tribunizio omai risurto impero,
Accoglie numerevoli masnade,
Proclama guerra, e le campagne invade.

52 Con Moriäl, Bettrone ed Arimbaldo
Cola animoso prontamente accorre
Ad infrenar l'audacia del ribaldo
Che ardisce l'armi a suoi disegni opporre:
Con mosse accorte, e col valor più caldo
Lo circonda così, che per raccôrre
La palma è già.... ma quei fugge repente
Col favor della notte, e di rea gente. [37]

53 D'assedio allora in Palestrina il cigne,
Ma nelle schiere quell' ardor non trova
Che i generosi alla vittoria spigne,
Nè presti i duci a risoluta prova:
Di trame tenebrose, arti maligne
A poco a poco avviene lo commova
Tormentatrice una crudel dubbiezza,
Che assai presto mutar debbe in certezza. [38]

54 Alta è la notte: silenzioso il campo:
Dorme ciascun nelle difese tende;
Ma un insolito affanno oppone inciampo
Alla quïete che il Tribuno attende.
Per le vene gli serpe or gelo, or vampo,
Perchè presaga di sciagure orrende
Interna voce di ascoltar presume,
Ed agitato balza dalle piume.

55 Indossata la nitida armatura,
Fuor del suo padiglione i passi move,
Mentre il pianeta della notte, pura
Luce tranquilla sul creato piove:
Fattosi accosto alle asseggiate mura,
Sosta, cotanto pensier rio il commove:
Raggio rifratto dagli acciari, in questo
Al Colonnese il rende manifesto.

56 Al Colonnese sì, che Moriale,
Con cui patteggia ascosamente, il crede,
E già parato inoffensivo strale
Con forza scocca, e fa gli cada al piede:
Starsi nel loco delle piumate ale
Sottile un foglio ripiegato vede....
La prova intera in esso è delle trame
Che lui fan segno a tradimento infame.

57 Subit' ira lo avvampa, e già la mano
Tratta è convulsa a svaginare il brando:
Correr vuole alla tenda del marrano
Che imprese il vil mercato abbominando.
Ma la prudenza è in lui del capitano....
L' impeto doma: va considerando
Essere il simular destro consiglio,
A me' sfuggir l' orribile periglio.

58 Le schiere aduna, e in placide parole
Non rampognanti alcun di lieve fallo,
Nuncia che tosto alta cagion lo vuole
In Roma, e brevi dì lunge dal vallo:
I tre germani che amorevol cole
Oltre l' usato, e quante hanno a cavallo
Milizie nel di cui leale ardire
Mostra fidar, lo debbono seguire.

59 In Roma giunto, li convita, e quelli
Di sospetto appien sgombri ad esso vanno:
Sorge severo nel mirarli, e — Felli,
Sclama, conobbi vostro iniquo inganno.
Me tradir congiuraste a li rubelli
Tormento assiduo della patria e danno....
Questo foglio vi accusa.... ite, vi aspetta
Tremenda inesorabile vendetta. —

60 Sol brev' ora trascorsa, a pentimento
Sacra, e a conforto estremo religioso,
Morïal cade per mannaia spento
Sovra parato palco ignominioso.
Fatal necessità!... se innanzi cento,
Or mille voci gridan furïoso
Tiranno ingrato Cola, e fatal scossa
Riceve la di lui suprema possa. [39]

61 Mentre di tristi la maligna invidia
Sordamente diffonde la credenza
Che non fu vera l' accusata insidia
Punita omai di capital sentenza;
Che immaginolla sordida perfidia
A cumular tesori; malvoglienza
Nuova così contr' esso è concitata
Nella plebe incostante ed ingannata.

62 Che si fa immensa quando pur costretto
Ad atterrir chi trama nel secreto,
È contro il Pandolfuccio a lei diletto,
Di confermare micidial decreto:[40]
Quando il reo Colonnese a far soggetto,
Dei Romani turbante il destin lieto,
Trascinato è ad impor nuovi tributi,
Eccessivi, non giusti ritenuti.[41]

63 Ben' ei conosce al torbido cipiglio
Che in ogni fronte omai si manifesta,
E al passato plaudir vôlto in bisbiglio,
Che l' affetto per lui più ognor s'arresta!
Sì, lo conosce, e l'orrido periglio
Che più tremendo tutto dì si appresta,
Più tutto dì gli annuncia interna voce,
Lo affanna, il cruccia di dolore atroce.

64 Non quel che omai sovrasta a lui paventa,
A lui costante sprezzator di morte,
Dal giorno in cui la patria sonnolenta
Riscossa incamminava a nuova sorte:
Quello sol per cui tutto omai s'annienta
Che operava a tornarla e grande e forte,
Per cui di nuovi ceppi è minacciata,
Trista gli rende l' alma e desolata.

65 Distornarlo potrebbe col terrore
D' un sol decreto punitor severo,
Ma non consente il suo benigno core
Di assodar coi supplíci il nuovo impero:
Giorni inquïeti, notti di dolore
Scorre intanto, finchè l'albor foriero
Del Sol ch'estremo sorgerà per lui
Mostrasi avvolto fra nugoli bui.

66 Appo veglia si lunga ed affannosa
Che importabil gli fa del duolo il pondo,
Suo stanco frale ha finalmente posa
In braccio di sopor grave profondo:
Sogna l' antica rabbia tempestosa
Di que' flutti per cui del mare in fondo
Nabissavano un dì naviglio e gente,
Senza l'opra del suo braccio possente.

67 Già il lito afferrar crede, e mentre aspetta
Dai periglianti a vita conservati
Sia l'opra generosa benedetta,
E l'aura eccheggi dei lor sensi grati,
Urli feroci ascolta di vendetta,
Cento brandi a ferirlo ei mira alzati
Da perfidi, mercè tanto funesta
Rendenti a lui che scosso allor si desta.

68 Tutto sogno ahi non è! voci tremende
Di turbe ribellate, in quel momento
Fuor del palagio rimbombare intende
Che lo imprecano irose, e il voglion spento!
Sorge: sedar la turbolenza imprende
Con affrontarla scevro di sgomento,
Ed ammantato delle auguste insegne
Tenute fino allor d'ossequio degne. [12]

69 S'affaccia ad un veron.... col cenno chiede
Assentito quel dir, che sino allora
Mover le genti a posta sua gli diede,
Ma il vieta tuonante urlo: — *Il tribun mora!* —
Ripetuto così, che non concede
Giugna sua voce onnipotente fuora,
Mentre insiem nembo di lanciati sassi
Lo costringe a ritrarsi a pronti passi.

70 Il tribunizio pallio maestoso
Spoglia, e in suo loco l'armatura indossa,
Onde correr co' suoi prodi animoso
A debellar colpevole sommossa:
Ma invan li appella: scampo abbominoso
Han cerco nella fuga, appena mossa
La plebe udiron concitata, e solo
Gli avanzan tre, di già ben folto stuolo.

71 Sbarra le porte, il gonfalone impugna,
Monta loggia sublime, ed ancor prova
La voce a estoller sì, che al popol giugna,
E da proposto iniquo lo rimova;
Ma più il turbine freme: della pugna
Contro lui vuolsi più vincer la prova....
L'ostel che il serra cingesi di roghi,
Affin ceda, o dentro esso arda e soffoghi.

72 Oh amor di verità ! serbami possa
A compiere la mia trista leggenda !
Stride la fiamma sfavillante e rossa
Tra fumea che si aderge e allarga orrenda !
Ogni momento vorticosa ingrossa;
L' ostello investe.... par che al cielo ascenda.
Qua e là s' aggira intanto il perseguito
Nell' ansia di pur scerre alcun partito.

73 Or lanciarsi pensa egli in mezzo a quella,
Sicura e pronta ad incontrarvi morte:
Or fra la ingrata gente a lui rubella
Per cader vendicato almen da forte:
Ma in questo di speranza la favella
Riudir crede e accertarlo che la sorte
A domar giugnerà se resta in vita;
Quindi risolve e tenta fuga ardita.

74 Mentre la folla rabida e fremente
Per più d' un varco dalle fiamme schiuso
Erompe come gonfio amplo torrente
Non più fra i rotti argini suoi rinchiuso,
L' armatura temprata e rilucente
Copre di rozza vesta, e insiem confuso
Alla turba che fatta è predatrice,
Aggiugner puote uscita salvatrice.

75 Ma di questa un guardian pone in sospetto
Mal nascoso monil che in lui risplende,
Quindi lo afferra d' ambe mani al petto
E duramente il passo gli contende:
Ah ! il grave pondo a cui si fe' soggetto
Util schermo impossibile gli rende !
Riconosciuto, da' feroci sgherri
Fatto cattivo, cinto vien di ferri.

76 Tratto per essi al Campidoglio in fondo,
Ove il lïone egizio ancò si mira,
Segue silenzio al fragor furibondo,
Quasi a pietà si appresti a ceder l' ira.
In atto di chi prova un duol profondo
Sulle turbe raccolte ei gli occhi gira:
Già le scorge commosse.... il destro coglie....
Già la parola onnipotente scioglie !

77 Cecco dal Vecchio, (oh il nome indegno almeno
Sacrar potessi ad ignominia eterna!)
Cecco dal Vecchio lo divieta, e in seno
Primo un ferro gli figge.... i colpi alterna
Subito Treio che da lui fu pieno
Di benefíci con bontà paterna....
Mossi dal crudo abbominando esempio,
Compion altri spietati il tristo scempio.[11]

78 Per cento e cento colpi sanguinosa,
Disformata riman la nobil salma,
E oltraggiata d'ogni onta più rabbiosa,
Mentre le vie del ciel corre già l'alma:
Dove l'accoglie schiera gloriosa
Con già parata immarcescibil palma,
A mercè dei durati patimenti,
Dell'alte gesta, degli affetti ardenti.

79 E quaggiù intanto.... deggio dirlo?... all'ossa
Del grande non sol fu l'onor negato
D'una pietra.... ma fin d'ignota fossa
In quel terreno da lui tanto amato! [14]
Ridutte andâro in cenere, indi scossa
Al vento, e spersa.... orribile peccato
Che forse meritò quel lungo fio
Onde la meta è nel pensier di Dio![15]

Bologna, Luglio–Agosto 1840.

NOTE.

[1] Roma andò quattro volte saccheggiata e rovinata dai barbari. Nell'anno 410 dai Goti: dai Vandali nel 455: dagli Eruli nel 476: dagli Ostrogoti nel 546. Alla brutta serie può venire anche aggiunto il sacco dato a tale augusta città nel 1527 dagl'Ispano-Alemanni, condotti dal ribelle Contestabile di Borbone, generale del fedelissimo re ed Imperatore Apostolico Carlo V.

[2] Clemente V, che fu prima Beltrando del Gotto, Arcivescovo di Bordeaux, eletto nel 1304 il giorno 23 di luglio, fu il Pontefice che trasferì la romana sede in Avignone, ove si tenne per settant'anni.

[3] Veggasi la dipintura vivace dello stato di anarchia in cui Roma era caduta dopo l'abbandono dei Pontefici, divisa e lacerata dalle fazioni degli Orsini e dei Colonna, in preda insomma ad ogni male più orrendo, nel frammento di storia romana dettato in uno stile ingenuo da anonimo contemporaneo, e pubblicato dal Muratori nel tom. III, *Antiq. medii Evi*, lib. II, cap. 5, pag 411.

[4] Renzo, diminutivo di Lorenzo, padre del celebre Cola (Nicola) fu taver-

niere, e sua madre Maddalena lavandaja. (Anon. cit., lib. II, cap. 1.)

5 I cardinali ricevettero il cappello rosso nel 1245 da papa Innocenzo IV, il quale volle accennare per esso, che dovevano essere sempre parati a spargere il loro sangue per il bene dei poveri di Cristo.

6 Cola sortì dalla natura alto ingegno e fervido cuore. Sebbene di umili natali, ammaestrato nelle lettere, maravigliosa ne fu la dottrina, considerata specialmente l'età in cui visse. Trovandosi in mezzo ai monumenti che gli sovvenivano l' antica gloria romana, s'infiammò della più nobile brama di far rivivere quelle virtù che ne furono il principio. Nessuno fu mai più di esso animato da puro zelo per il bene comune, o da più caldo amore di patria; nè che più sapesse con persuasiva irresistibile eloquenza comunicare agli altri i propri pensieri e sentimenti. Recatosi in Avignone nel 1342 per supplicare il novello Pontefice Clemente VI successore di Benedetto XII di rimettere la sua sede in Roma, e restituirla per tal modo ad ordinato e felice Stato, ristorandola dal mal governo che ne facevano i baroni, conciliavasi l'animo di lui maravigliato ed intenerito. Ma il cardinale Giovanni della Colonna seppe distruggere astutamente l'effetto delle suscitate disposizioni non solo, ma farlo inoltre cadere dalla di lui grazia. Ritornatovi una seconda volta, si restituì a Roma insignito del grado di notajo delle camere, che molto potere ed influenza non lieve attributavagli. (Framm. cit., lib. II, cap. 1, pag. 399.)

7 Vegganai nel medesimo frammento al capitolo II le cose operate da Cola per la riforma dello Stato di Roma, non che la descrizione della pittura allegorica da lui fatta eseguire in Campidoglio.

8 Disposti preventivamente gli animi, il giorno 20 maggio 1347 recossi Cola alla mezzanotte nella Chiesa di Sant'Agnolo pescivendolo, ove ascoltò trenta messe. La mattina, avendo a fianco il Vicario Pontificio, Raimondo vescovo di Orvieto, preceduto da tre gonfaloni, e seguito da immensa folla salì al Campidoglio. Cola sì altamente favellò, che il popolo entusiasmato giurò di obbedirlo in tutto che avesse proposto per il bene della patria, proclamandolo Tribuno. (Framm. cit., cap. V.) « Gli fu accordata licentia de punire, » occidere, de perdonare, de promove- » re a stato, de fare leij, e patti co'li » puopoli, de ponere termini a le terre. » Anchora li diedero mero e libero im- » perio quanto se puotea stennere lo » puopolo de Roma. » (cap. VI.)

9 Vegganai nel citato Anon. le leggi proposte da Cola, ed accettate dal popolo romano, al cap. VI.

10 Il vescovo di Orvieto, e vicario Apostolico in Roma, andò proclamato tribuno e liberatore del popolo insieme a Cola. (cap. 7.)

11 Stefano Colonna udito il successo minacciò di recarsi a gittare il riformatore dalle finestre del Campidoglio, movendo a tale scopo da Corneto con forte mano di armati. Ma entrato appena in Roma, fu costretto fuggire a Palestrina. (cap. 7.)

12 Martino signore del castello di Porto, reo di mille ribalderie, ed uno fra i più ricalcitranti agli ordini di Cola, fu fatto arrestare. Sebbene nipote ai due cardinali di Ceccano, e Gaetano, andò appiccato ad esempio degli altri baroni. (cap. XI.)

13 Veggasi la sublime canzone a lui diretta dal Petrarca la quale comincia: « Spirito gentil, che quelle membra reggi, ec. »

14 Per le onorevoli ambascerie inviate al nuovo tribuno da città e principi Italiani e stranieri, veggasi il cit. An. cap. XXII.

15 Per le cerimonie praticate nella creazione di Cola a cavaliere, eseguita da Vico Scotto, e per le splendide feste fatte in Roma per solennizzare tale avvenimento, veggansi i capitoli XXV, XXVI e XXVII.

16 Ai capitoli XXVIII e XXIX la carcerazione, condanna e liberazione dei turbolenti baroni: al cap. XXX le successive nuove congiure contro il troppo clemente tribuno.

17 Giordano signore di Marino, ricominciò le antiche scorrerie in danno del territorio di Roma. (cap. XXX.)

18 L'araldo a costui spedito, perchè cessasse ogni ostilità, fu ricevuto a colpi di balestra. Mosse allora Cola medesimo a punirlo con forte schiera. Mentre si trovava a tale spedizione, i cavalierotti di Roma, spece di milizia, scrissero a Ste-

fano Colonna, promettendogli aprire di notte una porta, e introdurlo nella città. Cola, avvertitone in tempo, volò in Roma a sventar la congiura. (cap. XXXII.)

[19] Il tentativo dei Colonnesi, e la morte di Stefano, e Giovanni, padre e figlio, trovansi ai capitoli XXXIII e XXXIV del citato frammento.

[20] Il cap. XXXVIII, narra la scomunica fulminata dal Vicario Pontificio contro di Cola.

[21] Viveva in quel tempo in Roma messer Giovanni Pipino paladino di Altamura, e conte di Minorbino, cacciato per delitti dal regno di Napoli. Concitò questi il popolo contro di Cola. Fortificossi nelle proprie case, facendo gittare una sbarra sotto l'arco del Salvatore in Pesoli. Spedito da Cola il contestabile Scarpetta per atterrarla, questi vi rimase ucciso. Fece allora suonare le campane a stormo, per adunare in armi il popolo, e guidarlo a punire l'insolente, ma nessuno volle rispondere agli eccitamenti di lui (cap. XXXVIII.)

[22] Conosciutosi Cola omai perduto nella pubblica opinione, specialmente in forza della solenne scomunica fulminatagli contro, ritirossi per alcuni giorni nel castello Sant'Angelo, d'onde poi fuggì per serbarsi a tempi migliori.

[23] Dice l'anonimo, che fuggito Cola da Roma, « giva forte devisato pè paura » de li potienti de Roma. Gio como » fraticello jacendo pè le montagne de » Majella con romiti et persone de pe- » nitentia. » (lib. III, cap. 12.)

[24] Stette per alcun tempo nella corte del prode Luigi d'Ungheria, fratello di Andrea, primo marito di quella Giovanna regina di Napoli che da molti si vuole complice della morte di lui, per quantunque una papale sentenza, e quanto scrisse più tardi Tullio Dandolo nella pregevole opera *Roma ed i Papi*, l'assolvano da tale delitto. Venuto esso Luigi a vendetta, in breve tempo erasi fatto padrone di quasi tutto il regno. Ma mentre la peste lo cacciava d'Italia, fiere turbolenze insorte nell'Ungheria lo richiamarono prontamente alle sponde del Danubio, ove offerse a Cola un asilo, da lui rifiutato.

[25] Si vuole che nell'anno 1350 in occasione del giubbileo, rimettesse secretamente il piede in Roma, senza ottenere il da lui tentato ridestamento di nobili affetti. Deliberò allora recarsi all'imperatore Carlo IV, figlio del prode Giovanni di Boemia, che ritrovò a Praga. Tentò scuoterne l'apatia, e indurlo a muoversi riordinatore degli Stati Italiani, ma non riuscì. Ne ricevè solamente promesse non mai soddisfatte, e vani onori. (cap. cit.)

[26] Risolse finalmente recarsi in Avignone per giustificarsi, ottenutane dall'imperatore licenza. (cap. XIII.)

[27] Papa Clemente VI era morto il 6 dicembre 1352 e gli era succeduto il cardinale Stefano di Alberto, eletto il 18 dello stesso mese, che assunse il nome d'Innocenzo VI. Fu questi fornito di molto zelo, scienza, e giustizia. (Murat. *An. d'It.*, 1353.)

[28] Scusatosi luminosamente della taccia di eretico patarino ed assoluto dalla scomunica, lo si tenne però imprigionato in una torre, e già stava per essere condannato alla morte, vittima di sospettosa vendicativa politica. Gli offici del Petrarca di lui caldo amico, ed estimatore sincero, lo salvarono dal supplicio ond'era minacciato. Scrisse quegli un'epistola al popolo romano in suo favore, e la fece giugnere di mano in mano fino alla corte di Avignone, e in tutte le città ove si coltivavano le lettere, per destare la pubblica opinione a pro di lui (Petr., *Epist. sine tit.*, Ep. 4, pag. 789; Editio Basilicæ, 1554.)

[29] Durante l'esiglio di Cola, Roma era precipitata ancora nelle miserie antiche. Prima Giovanni Ceroni, poi Francesco Baroncelli facendosi capi della parte popolare tentarono ricondurvi l'ordine e la giustizia, ma le forze del loro ingegno non corrispondendo alle buone intenzioni, null'altro ottennero risultamento, che di aggravarne oltre misura i mali.

[30] Il cardinale Egidio di Albornoz fu da Innocenzo eletto a condurre la guerra che doveva restituire alla Chiesa i perduti possedimenti italiani, e volle avesse compagno lo sventurato Cola liberato dal carcere. (cap. 14.)

[31] Cola assalì per primo il famoso Giovanni da Vico, il quale aveva occupate le città di Viterbo, Orvieto, Trani, Amelia, Narni, Marta e Canino. Arresosi a discrezione, ebbe il governo di Corneto, Civitavecchia e Respampano. Vinse appresso Giovanni Gabrielli tiranno di

Agubbio, per cui il di lui nome ebbe tosto a risalire in grandissima fama. (*An.* cap. V; Matt. Vill., lib. IV, cap. 13)

[32] Veggasi la leggenda Marzia degli Ubaldini.

[33] Eccitato da' suoi riscossi partigiani a tornare in Roma, Cola fu dall' Albornoz lasciato privo dei necessari mezzi di soldati e denari. Andò allora a Perugia, ove strinse patti col famoso capo di bande avventuriere Fra Moriale cavaliere di Rodi, e con i fratelli di lui Bettrone ed Arimbaldo, dai quali ottenne tutto quanto richiese.

[34] Il ritorno di Cola fu un trionfo. L'autorità riconfidatagli dal popolo, veniva ad essere confermata e fortificata dai titoli onde lo aveva il Pontefice insignito. Il quale non solamente lo aveva nominato senatore, ma riconosciuto nobile e cavaliere. Infatti scrivendogli il 3 delle calende di settembre 1354, lo qualificò: *Dilecto filio nobili Viro Nicolao Laurentii Militi Senatoris Urbis.* (*Ann. Eccl.*, § 3, pag. 352.)

[35] Ristabilito Cola nella pienezza dell'antico potere, elesse a capitani di guerra Bettrone ed Arimbaldo, loro confidando il gonfalone di Roma, la qual cosa rincrebbe non poco ai cittadini, per essere coloro due provenzali.

[36] Stefano Colonna il giovane, detto Stefaniello, era rimasto il capo di quella potentissima casa. Negò sottomersi al reduce tribuno, e fortificossi in Palestrina, sovente uscendone per devastar le campagne fino alle porte di Roma.

[37] Cola recossi in persona ad assalirlo, accompagnato da Moriale, e suoi due fratelli. Era pervenuto mediante abili mosse a circondarlo in un luogo detto *pantano*, d'onde non avrebbe potuto salvarsi dal cader prigioniere senza un tradimento. Riuscito a sottrarsi nella notte al pericolo con tutti i suoi, ebbero a sorgere gravi sospetti ne avessero i detti capitani favorita la evasione.

[38] Il tribuno strinse allora di assedio Palestrina, ove il Colonnese erasi rinchiuso. Procedeva questo senza vigore, ed intanto scorgevasi più ognora contrariato dai capitani nelle sue disposizioni. Scoprì alfine che il loro animo gli era secretamente avverso, e che tenevano pratiche con i Colonnesi onde rovinarlo.

[39] Levato improvvisamente il campo, e ritornato a Roma, chiamati a sè Moriale ed i fratelli, li fece rinchiudere nelle prigioni del Campidoglio. Il primo fu subito giustiziato. Per gli altri l'Albornoz interpose i propri uffici. Tale morte, sebbene giustissima, fu molto biasimata in Roma, e diè mezzo ai nemici di Cola di minorarne la popolarità.

[40] Andò poi del tutto perduto nella pubblica opinione, perchè fu costretto di condannare a morte Pandolfuccio di Guido, ai Romani carissimo.

[41] L'amore che il di lui ritorno aveva ridestato, degenerò finalmente in odio, allorchè fu costretto imporre gabelle specialmente sopra il vino, onde poter pagare le milizie, e sostenere la guerra contro i Colonnesi.

[42] Ignorasi come principiasse il tumulto che costò la vita a Cola, scoppiato nell'alba del giorno 8 settembre 1354.

[43] Veggansi nel citato anonimo le circostanze della morte di Cola, da esso minutamente esposte.

[44] Poichè fu massacrato così, da non presentare più forma umana, fu trascinato per li piedi, ed appeso per questi ad un uncino di beccajo nella piazza di San Marcello. Ivi rimase due giorni ed una notte, spettacolo miserando. Alfine, per volontà di Giugurta e Sciarretta Colonna, fu gittato nel campo de'giudei, dove con cardi secchi andò arso, così che di lui non rimase reliquia. Fu tale la fine di un uomo che ben due volte aveva rialzata la gloria del nome romano, immolato da quel popolo medesimo alla di cui difesa e felicità aveva consacrata la vita.

[45] Parve che il sommo Pontefice Pio IX salito al trono nel giugno 1846 fosse destinato ad inaugurare dopo cinque secoli l'epoca del felice risorgimento di Roma e degli Stati a lei soggetti non solo, ma quello di tutta Italia. Ed invero, concessa la più larga e generosa amnistia politica, imprese tosto la riforma del governo, per renderlo rispondente ai bisogni ed alle idee del tempo, non esitando a circondarsi di quegli uomini stessi che avea tolti alle catene de' suoi predecessori. Male risposero questi ai doveri che loro imponeva la gratitudine, e quell'amore di patria che a parole altosonanti vantavano, tutto adoprando a stoglierlo dal cammino che solo avrebbe potuto percorrere. Alle riforme fe-

LEGGENDA IX.

MARZIA DEGLI UBALDINI.

[1357.]

A LUISA AMALIA PALADINI
PER POTENZA DI MENTE
PER CUORE AGLI AFFETTI PIÙ NOBILI TEMPRATO
ONORE DELLA SUA PATRIA.

---

1 Alla Donna consorte all' opulento
Rinserrante alma diaccia in membra frolle,
Dacchè del Sibarita lotolento
Ravvivare tra nui le usanze volle,
Franco volgere intendo oggi l' accento
Che da lungo bandito ha l' età molle,
Per membrarle com' ha dovere e possa
Di rappellar virtude alla riscossa.

2 Come degna a mostrarsi di cotanto
Officio insieme generoso e pio
Uopo è in mente un pensier nutra soltanto,
Serbi fervido in cor solo un desio!
Uopo è non franga mai quel giuro santo
Che dall' ara terrena al ciel salío!
Fugga o disprezzi il reo costume odierno
Che l' avito rigor segna di scherno!

3 Ma possibil fia ciò, fin che seguíta
Venga forviata educatrice cura?
Cura che pria la vuole intirizzita
Fra strettoje, onde formi agil figura;
Quindi affin più di sè cresca invanita,
Apprenda canto, suon, danza, pittura,
Addestri all' ago ancor la gentil mano,
Pur che sia in magistero insulso, vano.

4 Debile accenda in lei raggio di fede
Non riverenza a verità, ma usanza,
Spento ratto dal fiato che procede
D' oltr' Alpe, infetto d' ogni abbominanza:
Che i volumi onde anèla si provvede,
E l' assidua di mode permutanza
Dominando sua mente, a poco a poco
Fan divamparle in sen maligno foco.

5 Per cui giunta al ridente april degli anni,
In cui novello un moto in lei si spiega,
Forier di brevi gioje e lunghi affanni,
Frequente al peggio si rivolge e piega:
Ama chi aspetto cura e chioma e panni
Leggiadramente, ma virtù rinega,
In ignavia infingarda i dì trascorre,
La luce di Sofia fugge od abborre.[1]

6 O avarizia, o superbia, o frenesia
D' un affetto che vien languido appena
Il senso pago nulla più desía,
Non rado all' ara santa oggi la mena:
Quindi suoi giuri prestamente oblía;
Più l' innato pudor non la raffrena:
E il tetto marital frattanto accoglie
Chi legittimi dritti o scema, o toglie.

7 Ma almen per cure affettuose attente
Dei propri nati è provvida cultrice?
Mai no! li affida a prezzolata gente,
Chè l' esser madre appien troppo disdice.
Di strepitose gioje nel torrente
Uopo è si lanci a credersi felice;
Ma ben n' ha pena, chè gelosa smania
Sol vi ritrova, o irrequïeta insania.

8 Oh quanti di palagi sontüosi
Frequentatori, possono per vista,
Per udito affermar questa, ch' esposi
Addolorando, verità ben trista!
Donne, se il core a sensi generosi
Dio vi temprò, da un secolo sofista,
Da fallace o imperfetta civiltate
Oltre corromper deh! non lo lasciate!

9 Ad ogn' istante di fuggevol vita
Gli offici tutti abbiate deh! presenti
Che a sposa, a madre, a cittadina addita
Ed impone il maggior fra i giuramenti!
Sempre da voi sia la virtù seguita,
Senza ascoltar giammai vaghi serpenti!
Ricondurrete a lei consorti, figli
Tolti ai danni del vizio, ed ai perigli.

10 Avverrà allor per voi che a nuovi inceda
Almi fasti la patria, a cui rivolgo
Voti ferventi affin sanar provveda
L' infermo onde va ingombra nobil volgo!
Farete allor che dessa alfin s' avveda
A che intend' io, mentre la voce sciolgo
Per richiamare memorandi esempi
Di taluni, onor d' essa in altri tempi!

11 E poi ch' oggi al pensier mio t' affacciasti
Di sangue illustre nato, o gentil sesso,
Che appunto più dovresti in tempi guasti
Volgerti al magno officio a te commesso,
Tentar vuo' qui di rappellare i fasti
D' alma donna, su cui volle riflesso
Gloria il fulgor di que' sublimi eroi
Che messi andâro in freddo oblio da noi.

12 Sì, pur ch' oggi in me troppo non declini
Dal disio fervidissimo la lena,
Marzia rammenterò degli Ubaldini,
Consorte al sire di Forlì e Cesena: [1]
Marzia, di pregi che direi divini
Si adorna l' alma, e la spoglia terrena,
Che quant' altre fur mai valenti e belle
Svengon siccome in faccia al Sol le stelle.

13 S' unqua in terra ebbe immago e vera e viva
Quella sognata figlia del tonante
Che adulta e armata dal suo capo usciva,
La porse di costei certo il sembiante:
Ah! surga degno vate, la descriva!
Eterneggi ogni sua virtù prestante!
Io sol dirò che forse mai natura
Compiè quaggiù più nobile fattura.

14 Di tanta donna che lui sol tenea
Impresso dentro al cor, dentro al pensiero,
E caro a tutti quanto a sè il volea,
Iva Ordelaffi ognor più acceso e altero:
E s' egli esemplo ai regnator porgea
Di giusto mite paternale impero,
Essa quello offeriva a madri a spose
Delle virtù più amabili e pietose.

15 Trascorreano per lor felici gli anni
Di cara pace in sen figlia d' amore,
Pace che insin l' amaro degli affanni
Provare a entrambi fea vôlto in dolciore:
Ma come legge rigida condanni
Presto o tardi quaggiù tutti al dolore,
Avvisare dovean pur essi alfine
Al romper di sfortune repentine.

16 Dacchè, diserto il Tebro, colà dove
Si marita con Rodano Duranza,
Il vicario di Lui che tutto move
Ponea, siccome già membrammo, stanza,
Accennavan dovunque reggie nuove
Che perdendo venia la padronanza
Su quel ridente florido paese
Che suo pria Carlo, poi Matilde rese.[8]

17 Suo, ma non già perchè lo dominasse
Qual da profano regnator si suole,
Bensì d' almo fulgor lo irradïasse,
Come gli accolti astri minori il Sole:
E senza mai soffrir che maculasse
Terreo limo il candor delle sue stole,
Per la voce e l' esemplo ognun seguace
Di fè serbasse, di giustizia, e pace.

18 In Roma, allor caduta abbietta schiava
A magnatizia classe turbolenta,
Vedemmo come invan Cola tentava
Ravvivare virtù da lungo spenta :
E poi che un popol reo fuor lo cacciava,
Manfredi, Vico, Alidosi, Pollenta,
Malatesta, Ordelaffi, Gabrielli,
Di città feansi donni e di castelli.[4]

19 Vedemmo il re mitrato, a cui ritegno
Non era più l' esempio venerando
D' Ei che disse *non è quaggiù mio regno*,
Rivoler tutto anco il terren comando:
Quindi impugnato della guerra il segno,
Benedirlo, e insiemato a guerrier brando,
Affidarlo ad Egidio il porporato
Eletto sommo duce a stuolo armato.[5]

20 Ahi! tosto un suon di giubbilo feroce
Eccheggia nel profondo abisso inferno,
Ove sorge speranza alfin la Croce
Sia resa segno ad universo scherno;
Ora che del sacrato ordin la voce,
Destinata soltanto amor fraterno
E cielo favellare all' uom mortale,
Delle battaglie il grido erge ferale.

21 E già caterva di demóni sbuca
A chiome serpentine, occhi di brage,
Per seguir l' orme del prescelto duca,
Per concitarlo a preda, a incendio, a strage:
E mentre avviene che per lor s' induca
Sua gente ad opre barbare e malvage,
Si fan dell' ali a non mirarle un velo
L' essenze dive che hanno albergo in cielo.

22 Orror cotanto colassù vuol desto
Quella, procinta ad ostinata guerra,
Pari a rombante turbine funesto
Che dove passa tutto strugge, atterra:
Tanta move pietà colassù il mesto
Grido che sorge dall'Ausonia terra
Dispogliata, combusta, sanguinosa
Per chi presiede a Fè santa pietosa.

23 Il terribil Da Vico, di ben sette
Città conquise reggitor superbo,[6]
Primo l'urto possente, e le vendette
D'Egidio patir dêe presso Viterbo:
Color quindi che a freno avean soggette
Sempre a chi agogna libertade acerbo,
Rimini, Fermo, Agubbio, Montefalco,[7]
Van domi e treman non li attenda un palco.

24 Nembo che freme ognor più minaccioso
All'Ordelaffi intorno alfin s'addensa,[8]
In cui non desta già moto affannoso,
Ma intrepidezza la più salda e intensa:
Tutto adopra esso affin nello sdegnoso
Petto risulti prontamente accensa
Di quanti fe'sommessi a lui fortuna,
E in due schiere fortissime li aduna.

25 Serba al proprio comando la primiera,
Fra i muri di Forlì; dell'altra vuole
Suprema imperatrice la mogliera,
La cui virtude appien conosce e cole:
E affin Cesena ella difenda fiera,
La tenera le affida amata prole,
Dandole insieme per consiglio e aiuto
Sgariglino che amico ha ognor tenuto.[9]

26 Quando giunge il terribile momento
Che deve separar gli amanti sposi,
Prorompon forse in querulo lamento
Guardandosi con occhi lacrimosi?
No: vigore, costanza ed ardimento
Inspiransi a vicenda i generosi,
E mentre scambian rapido un amplesso,
Non pur dubbioso accennano il successo.

27 Per i trionfi già ottenuti, balde
Di Egidio intanto appressano le squadre,
Ovunque disfogando le ribalde
Brame impudiche, sanguinose, ladre:
Sostanno in parte del colle alle falde
Guardato dalla forte sposa e madre,
Ed in parte procedon per il calle
Che di Forlì scorge all'amena valle.

28 L'ammirabil lunghissima difesa
D'Ordelaffi altrui narri: in rozzo stile
Sol fia quivi adombrar tenti la impresa
Retta da Marzia con virtù virile:
Da Marzia, che se pria della contesa
Dilicata apparì, dolce, gentile,
Seppe mostrar, sospinta nel periglio,
Somma possa di braccio e di consiglio. [10]

29 Partita era Cesena in *alta* e *bassa*,
Quella di cinta valida munita,
Detta perciò *murata*, questa cassa
Di quanto suol giovar difesa ardita:
Eppure a lungo invan la intera massa
Degli Egidiani ond'iva circuïta,
Spinta venía contro il ferrigno smalto
Di prodi saldi contro tutto assalto.

30 E già la quarta volta il nuovo corno
La luna in ciel rendeva manifesto
Dal tristo in uno e glorïoso giorno
In che stretto venía l'assedio infesto:
Quando, oh membranza di dolor, di scorno!
Cittadino sleal, fatto inonesto
Sacrilego mercato, a compimento
Adduceva il più iniquo tradimento! [11]

31 Un cammin fea disgombro a stuol, che uscito
Dal chiuso vallo fra il notturno orrore,
Correa vêr quello tacito ed unito,
Spiegando, entrato appena, alto furore:
Così d'un rivo correre spedito
Ed accolto si mira il gonfio umore,
Finchè giunto ove più dicco nol serra,
Cospandesi fremente sulla terra.

32 Se grande fino allor s'era mostrata
Marzia, cinto d'usbergo il molle seno,
E di pesante ferrea celata
Coperto il volto suo bello e sereno;
E notte e dì mostrandosi parata
Ad affrontar d'ostili armi il baleno,
A sospingere i suoi col forte esempio
A fugar gl'inimici, o farne scempio;

33 Dopo il vil tradimento, appar sublime,
E preponendo al darsi vinta, morte,
Sensi tant' alti a' suoi guerrieri esprime,
Che seco disfidar giuran la sorte:
Quindi con lei si traggon sulle cime
Ove torreggia *la murata,* forte
Per arte accompagnata alla natura,
Ed atta a prova lunga insieme e dura.[12]

34 Per cui le quante volte a fero assalto
Del Porporato movono le genti,
Altrettante soffrir deggion dall' alto
Urto sì fiero dalli resistenti,
Che dai balzi le astrigne a stremo salto
Se non ratte si scostano fuggenti,
E sempre avvien Marzia si mostri dove
Più perigliose ed aspre son le prove.

35 Nè dal fianco di lei mai si diparte
Il Gudulano Sgariglin, che prode
Oppone forza a forza, ed arte ad arte
Della sua vita vigile custode.
Quindi mentr' essa a lui mercè comparte,
Fratello, amico di appellarlo gode,
E a sua valenza sommo impulso crede
La giurata a Ordelaffi intera fede.

36 Ma un dì che indenne la da fier periglio,
Restando ei stesso in vece sua ferito,
Mentre solerte del braccial vermiglio
Lo nuda, e va tergendo il sangue uscito;
Mentre una stilla spuntale sul ciglio
Di gratitudin, di pietà, l' ardito
Più non contiensi, e in tali accenti il vero
Che in petto asconde, le rivela intero.

37 « Tu piangi o donna? oh! fossero d' amore,
Pari al mio, le tue lacrime! più innante
Simular non poss' io; m' arde nel core
Da lungo, il sappi, fiamma divorante!
Non uccidermi deh! con il rigore
A cui veggio comporsi il tuo sembiante!
Deh! pietade, pietade! una parola
T' esca dal labbro! una ne chieggo sola! »

38 Come talvolta mirasi nel cielo
Il vivo lampo del grand' astro aurato
Da errante aggiunto nebuloso velo
All' improvviso farsi intenebrato;
In lei così che tutta investe un gelo,
È il sereno del bel volto offuscato
Dall' audace enormissima proposta,
A cui subito dà tale risposta.

39 « Che sognasti? qual lurida speranza
Nel seno ti addentrò? quale d' abisso
Demon t' invase, e ti eccitò baldanza
Che ogni segno trascende? avresti visso
Onorato finor della fidanza
Che intera, cieca in te il mio sposo ha fisso,
Onde tradirlo iniquamente poi
Nei più sacri e più cari affetti suoi?

40 » A lui solo, a lui sol per Dio giurai
Salda serbare intemerata fede,
E al fonte il fiume indietreggiar vedrai
Pria tu ottenga da me nulla mercede!
Pria ch' altra fiamma estinguere giammai
Deggia la pura che in mio petto ha sede;
Pria d' un sospir, d' un motto, d' un pensiere
Egli offenda, a me manchi, e al mio dovere.

41 » Va, ti discosta, nè d' iniquo affetto
Osa più favellar, se hai vita in cale!
Disperdi ogni speranza, e fuor del petto
Svelli per sempre velenoso strale:
Cura la impresa a cui già fosti eletto;
Cura tuo nome che vivrà immortale,
Se domando te stesso e un reo deliro,
Vorrai la gloria unico tuo sospiro! »

42 Si allontana la donna maestosa
Tali parole profferite appena,
Desso lasciando nella muta posa
Che assume chi stupor priva di lena:
Ma poco appresso, gelosia rabbiosa,
Onta, dispetto, in ogni di lui vena
Tal correr fanno ignoto ardor, che orrenda
Vendetta giura, e tosto avvien l' imprenda.

43 Ahi! qual mi fiede il core aspra puntura
Quando lo sguardo spingo nell' interno
Dell' anima dell' uom, somma fattura,
E quasi parte del Gran Fabbro Eterno!
Se l' arde foco reo, nella natura
Mostro efferato più no non discerno;
Che almen tigre, lion, mortifer' angue
Non agognano mai fraterno sangue!

44 Il seduttor deluso, in un momento
Perde il pensier di mille benefíci,
E frangendo suo sacro giuramento,
A infami patti vien con gl' inimici:
Sordo al rimorso che il martella drento,
Mercanteggia (oh delitto!) gl' infelici
Che per fuggire asprissime catene
In sua fede e valor posero spene.

45 In notte assai più dell' usato oscura
Per le nubi onde il cielo è ricoperto,
Con due fidi rinchiusi in armatura
La ognor vigile donna esce all' aperto:
Giunta in rimota parte delle mura
Ove la trae presentimento incerto,
Sommessa voce pispigliare ascolta,
Cui sottana risponde alla sua volta.

46 Stassi ai compagni insieme: la più nera
Trama ha palese: dare agli Egidiani
Promette Sgariglin Cesena intera,
Senza che più deggian menar le mani.
Ferma l' infame prezzo: la maniera
Onde per lui la notte del domani
Espedito appien fia quel tradimento
Di cui rinnova orribil giuramento.

47 Ma invece apprender debbe, e a costo duro,
Che se l' uomo prefigge, Iddio dispone;
Iddio, scorgente il perfido spergiuro
O più tardi o più tosto a dannagione.
Scostasi appena dal venduto muro,
Che i fidi a Marzia traggonlo prigione,
Ad aspettar terribile giudicio
D' imperdonabil turpe maleficio.

48 Spuntato appena il mattutino albore,
Tratto va innanzi a magistral consesso,
Che gli presenta il foglio accusatore
Invenuto poc' anzi in seno ad esso:
Il patto onde venduto ha il proprio onore,
Marzia, e Cesena, vi apparisce espresso,
E perfin che di amplissima mercede
Albornozio a lui già gran parte diede.

49 Non ha difesa: quindi la sentenza
È pronta inappellabile; la morte
Che subir dovrà tosto alla presenza
Di chi sta dentro e fuori delle porte:
Come a quella risponda coscïenza
Palesan l' irto crin, le gote smorte,
L' occhio torbido, errante, lacrimoso,
Il rimanersi tacito, pensoso.

50 Oh! ne avesse la voce egli ascoltata,
Anzi desse opra a scellerate trame!
Non al momento di udir proclamata
Dovuta a queste una condanna infame!
Ora è tardi! ora è invan! da turba armata
Vien sul muro tradotto, u' di legname
Fu eretto un palco in faccia all' ostil campo,
Cui d' acciari circonda un vivo lampo.

51 A sua pena maggiore e vitupèro
Tutt' armi indossa per l' estrema volta:
In cima al palco ricoperto a nero
Stassi già schiera ad aspettarlo accolta
Di sacrati all' augusto ministero
In paramenti funerali avvolta,
Ed altra insiem di araldi, castellani,
Militi, cavalieri e capitani.

52 Traditor da una voce è proclamato,
Mentre dal braccio gli è svelto il pavese
Che si appende rinverso ed insozzato;
Della spada vien quindi e d' ogni arnese
Non per l' alto, per l' imo dispogliato;
Poi sulle membra supine distese
Tre fiate abbondante onda si getta
Quasi a terger la impronta benedetta.

53 Allora sotto l' una e l' altra ascella
Cinto è da fune che il sostiene, intanto
Che lo si cala in umile barella,
E va coperto di funèbre ammanto:
Quattro bastagi il portano su quella
Nel tempio, ov' echeggiare il mesto canto
Della prece che requie ai morti implora
Ascoltar debbe avanti pur che mora.

54 Il profano compiuto e il santo rito,
Onde il solo pensier per ogni vena
Fa che il sangue discorra abbrividito,
Possan gli accenti uscir dal labbro appena;
Dai sacerdoti il salmo è profferito
Che impreca gli empii, mentre si rimena
Il dannato sul palco, ove giustizia
Piena vendetta vuol di sua nequizia.

55 Squillan le tube: risuonante voce
Annuncia ancora l' esecrabil nome,
Quello che osò tramar delitto atroce,
La pena inflitta.... allora per le chiome
Lo afferra un manigoldo, altro veloce
Ruota la scure sfavillante, come
Balen che negra nube e solca e accende,
Piomba sul collo, e d' un sol colpo il fende.[13]

56 S' erge la testa pel cruento crine,
Mentre la voce udita innanzi, grida:
— Sempre e ovunque tal sia l' orrenda fine
Di chi nel petto anima fella annida! —
Proiettata da un mangano al confine
Dell' ostil campo, da Albornozio snida
La concetta speranza; accoglie l' ossa
Presto obliata inonorevol fossa.

57 Spento l' iniquo, a duplice governo
Sola riman la donna valorosa,
E sola basta ad ogni officio alterno
Che or rigida la chiede, ora pietosa:
E mentre serba appien l' ordine interno,
Sempre parata è a correre animosa
Co' fidi suoi della muraglia in alto,
A ributtar tutto nimico assalto.

58 Nè fu vista più mai l'armi deporre
Poi che uscia indenne dal periglio fero,
Nè quel riposo che alle membra occorre
Più assentire a sè stessa, e cheto e intero:[14]
Mossi a emularla i suoi, giuran preporre
Morte alla resa, con ardor guerriero,
Dispiegato più ognor cotanto invitto,
Che ognor più indarno vien l'oste a conflitto.

59 Ma scopre Egidio alfin, roccia non salda
L'erto colle formar, su cui torreggia
La città resistente, ed una balda
Speranza nova al suo pensier lampeggia:
Impon si affondin cave entro la falda,
Onde la cinta che da lungo asseggia,
Crolli d'intorno a lor che tien rubelli,
Quand'esse fian compiute, arsi i puntelli.

60 Alto fragore e fremito repente
Segue alla prova, e non appena è denso
Polverío dileguato, la dolente
Rovina è vista, ed il suo danno immenso:
Pur venir meno il cor Marzia non sente;
Pronta vola a difesa, e fa sì accenso
Con l'esempio il valor de' prodi suoi,
Che in nobil gara surgon tutti eroi.[15]

61 Gli assalitori di fuggir costretti,
Al vallo minuiti e sanguinosi,
Rinnovan l'opre buie, i parapetti
A far viepiù dovunque rovinosi:
Che val? steccati sì robusti eretti
Trovan più indentro, e tanto valorosi
Quei che l'invitta a ben guardarli incita,
Che astretti son ritrarsi alla spedita.

62 Ma da frequenti micidiali pugne
Tutto dì scemi li rinchiusi intanto,
Fatal vuoto a riempir nessuno giugne,
Stretta e guardata la città va tanto:
A Egidio invece tal nuova s'aggiugne
Possa di schiere accolte da ogni canto,
Che potrà in breve le sdegnose voglie
Di sterminio sbramar, d'incendio e spoglie.

63 Allor Marzia còn quei tutti che morte
Seco giuràro omai voler preposta
D' ignobile servaggio alle ritorte,
Al sommo si ritragge della costa:[16]
Ivi è rôcca per torri e sito forte,
Entro cui si rinserra, ómai disposta
A rimaner fra sue rovine avvolta
Quando tutta difesa appien sia tolta.

64 Assaltarla paventan gli assedianti,
E otto mangani erigono, tempesta
Di gran massi da lunge saettanti,
Che la notte nè il dì mai non si arresta:
Seguon lor opre buie anco i minanti,
Per cui certa è oggimai la sorte infesta[17]
All' intrepida donna riserbata,
S' oltre insiste a contendere l' entrata.

65 Giugne all' annoso genitor novella
Del tremendo periglio; tosto vola
Dove il chiama natura, e a lui favella
Che sospeso l' acciar tiene alla stola:
Col fervente pregare avvien gli svella
Licenza di recarsi alla figliuola
Siccome araldo, acceso di speranza
Che vincerà sua indomita costanza.

66 Fra palpiti affannosi il monte sale
Preceduto da candido vessillo,
E giunto appena in vetta, dà il segnale
Di sua venuta risuonante squillo:
Interrogato dal guardian murale
Chi sia desso, chi lui ch' ivi spedillo,
Risponde, « Vanni son da Susinana
Messagger d' Albornozio alla sovrana. »

67 All' annuncio del nome riverito
Precipita la figlia ad incontrarlo:
A piè muta gli cade, chè impedito
Il singulto le vuol fin salutarlo.
Calmata alquanto, giubbilo infinito
Palesa, perchè a lei dato è abbracciarlo,
Prima che a sorte esizïal soccomba,
E fra quelle rovine abbia la tomba.

68 Quando alfin sosta han gl' iterati amplessi,
Così le parla il genitor dolente:
« Figlia, ben sai se de' miei giorni stessi
Ebbi più cara ognor fama lucente;
S' io medesmo il cammin già ti schiudessi
Indi corso da te gloriosamente;
Tu sai s' unqua sarei per consigliarti
Ciò che potesse leve ombra recarti!

69 » Ognor lieto, superbo di te andai,
E fino ad oggi alla terribil prova
A cui reggesti invitta, alto esultai
Dell' alma nel profondo; ma che giova
Resistenza omai più? sol biasmo avrai,
Se materna pietà non ti commova
A sottrarre a stremissimi perigli
De' tuoi prodi gli avanzi e i cari figli!

70 » All' umano valor posto è un confine,
E colpa, privo di speranza, fassi:
Più non hai difensori; per le mine
Ed il perenne grandinar di massi,
Tue mura e torri crollano in rovine;
Anche Ordelaffi sì rinchiuso stassi
In duro assedio, che non può spedirti
Aita alcuna, o via di scampo aprirti.

71 » Compiesti adunque ogni dover; fia pura
Tua fama al mondo in faccia, anco se cedi:
Al genitor che piange, ti scongiura,
In altra età non vil guerrier, deh! credi!
La santa voce ascolta di natura!
Lo imploro prosternato a li tuoi piedi.
Patto di libertà consenti e vita!
Sia la guerra ostinata omai finita! »

72 Pari a scoglio che in mezzo alla tempesta
Sovra del flutto spumeggiante bianco
Alta solleva immobile la testa,
Incrollabile oppone agli urti il fianco,
A tanto impulso la gran donna resta,
Accennando che in lei mai verrà manco
Quella costanza che gli eroi sublima,
E di tutte virtudi ha posta in cima.

73 Pronta l' annoso genitor solleva,
Riverente lo abbraccia, e si risponde:
« Quando tua voce un dì benediceva
Le fortunate mie nozze gioconde,
Queste parole udir pur mi faceva:
Qual pianeta minor che corrisponde
Sempre fido al rotar del suo maggiore
Da cui riceve in cambio lo fulgore;

74 » *Corrispondi tu pure al tuo consorte*
Costantemente segui i voler sui.....
Io l' ho giurato allora, e fino a morte,
In nulla cosa fia che manchi a lui.
Non ira o duol ti avvampi o ti sconforte,
Se me indocil ritrovi a' preghi tui!
Di Cesena fidommi ei la difesa,
Ne da me fia, senz' ei lo voglia, resa!

75 » Obbedir ciecamente è dover mio,
Non l' ascoltar, o il porgere consigli.....
Saprò incontrare il fine anco più rio,
Come affrontai finor sommi perigli.....
Ho già al pietoso onnipotente Iddio
Raccomandàti li diletti figli!
O con prodigio egli vorrà salvarli,[18]
O con la madre accanto a sè chiamarli. »

76 Di maraviglia e tenerezza pieno,
Soggiugnere non può Vanni parola,
E con un rotto *addio*, come baleno
Dal cospetto di lei ratto s' invola:
Al focoso cavallo allenta il freno:
A Forlì non ei va; non corre, vola,
All' Ordelaffi ottien di presentarsi,
Nè disdegna a lui pur di prosternarsi.

77 Di marito, di padre il dolce affetto
Con orrenda pintura in lui si move,
Che segna tosto per Marzia il precetto
Di arrendersi e cessar da vane prove:
Il vecchio bacia il foglio; il strigne al petto;
A cavallo risale; torna dove
La pietà più sollecita lo appella
Tra speranza e timor che lo martella.

78 Lasciate la vigilia avea sul monte
Nel suo partir, due torri salde ancora;
Vuoto omai d' una scorge l' orizzonte,
Ruinosa l' altra, e omai di centro fuora.
Marzia entro questa con secura fronte
Attende morte che gl' invitti onora,
Con il pensiero nell' Empiro assorto,
A vita naufragante unico porto.

79 Senza guardarli, i figlioletti al seno
Strigne in convulso e forse ultimo amplesso,
Mai la natura acconsentendo appieno
Tutto potente suo moto compresso.
All' improvviso il tempestar vien meno;
Freme squillo di tromba; poco appresso
Il vecchio genitor pallido ansante
E lacrimoso a sè rivede innante.

80 Bianco vessillo tostamente ondeggia
Annunciatore della imposta resa,
E con l' ostrato Capitan patteggia
Per quanti ebbe compagni in forte impresa:
Giuramento ne ottien, temer non deggia
Nissun di lor vendicatrice offesa.
Per sè confida nell' augusto dritto
Che i regnatori han sulla fronte scritto.

81 Ma non appena giù dall' erta china
Per man tenendo i pargoli è venuta,
Ultimo sguardo ha dato alla rovina
Che di sospir mestissimo saluta,
A lei turba scherana si avvicina,
La circonda, l' abbranca, la tramuta
Quasi abbietta colpevole al Piceno,
E la serra in galea dell' onde in seno.[19]

82 In tale angusta carcere dogliosa
Di ammiranda virtù trista mercede,
Alla diletta sua prole vezzosa
Due primavere aggiugnersi ella vede!
Schiuderle questa alfin, più gloriosa
Di reggia aurata, al consorte succede,
Per un dei patti, onde da lui perduta
Quindi esser dêe la signoria tenuta.[20]

78 Lasciate la vigilia avea sul monte
Nel suo partir, due torri salde ancora;
Vuoto omai d' una scorge l' orizzonte,
Ruinosa l' altra, e omai di centro fuora.
Marzia entro questa con secura fronte
Attende morte che gl' invitti onora,
Con il pensiero nell' Empiro assorto,
A vita naufragante unico porto.

79 Senza guardarli, i figlioletti al seno
Strigne in convulso e forse ultimo amplesso,
Mai la natura acconsentendo appieno
Tutto potente suo moto compresso.
All' improvviso il tempestar vien meno;
Freme squillo di tromba; poco appresso
Il vecchio genitor pallido ansante
E lacrimoso a sè rivede innante.

80 Bianco vessillo tostamente ondeggia
Annunciatore della imposta resa,
E con l' ostrato Capitan patteggia
Per quanti ebbe compagni in forte impresa:
Giuramento ne ottien, temer non deggia
Nissun di lor vendicatrice offesa.
Per sè confida nell' augusto dritto
Che i regnatori han sulla fronte scritto.

81 Ma non appena giù dall' erta china
Per man tenendo i pargoli è venuta,
Ultimo sguardo ha dato alla rovina
Che di sospir mestissimo saluta,
A lei turba scherana si avvicina,
La circonda, l' abbranca, la tramuta
Quasi abbietta colpevole al Piceno,
E la serra in galea dell' onde in seno.[19]

82 In tale angusta carcere dogliosa
Di ammiranda virtù trista mercede,
Alla diletta sua prole vezzosa
Due primavere aggiugnersi ella vede!
Schiuderle questa alfin, più gloriosa
Di reggia aurata, al consorte succede,
Per un dei patti, onde da lui perduta
Quindi esser dêe la signoria tenuta.[20]

83 Marzia che il nulla delle cose umane
Meditò a lungo, al par di lui non s' ange,
E solo a confortar la doglia immane
Che il cruccia assidua, talor seco piange:
Avvien così che a tristo oggi un domane
Segua men tristo, e lentamente ei cange
Cuore, pensier così, che alfin si avvezza
Carco odïoso a risguardar grandezza.

84 Appo il felice disinganno, vita
Trasser lunga e beata, ai cari figli
Rendendo di virtù la via spedita
Con gli esempi, i comandi, ed i consigli:
Paghi di stato umile, alla sparita
Falsa luce che mal svela i perigli
Onde cinto è chi regna, ivan pensando
Come d' infermo a sogno miserando. —

85 Itale donne, che l' istoria mia
Da verità dettata, udir degnaste,
Mi dite voi, s' oggi qui facil sia
Marzie incontrar forti cotanto e caste?
Se la scabrosa ma onoranda via
Sfuggita ognor da già debili o guaste,
Raffollata sperare anco si possa,
Se usanza mala non va pria rimossa?

86 Deh! a ciò alfine la voce alta v' induca
Che assiduamente vi favella in petto!
Sì, coscienza vi serbi o vi radduca
A tutto puro generoso affetto!
Avvèrrà allora che per voi riluca
La gloria antica in questo suolo eletto,
E sian costretti alfin gli oltramontani
A smetter scherni e vitupèri insani.

Bologna, Luglio 1839.

NOTE.

[1] La civiltà non saviamente regolata, produce danni morali proporzionati ai materiali suoi vantaggi. Supremo di quelli la mollezza, e la corruzione dei costumi. Ne diè prova anche la romana civiltà, distruggitrice della Repubblica, e fondatrice dell' Impero. Ed infatti così Seneca lasciò dipinta la gioventù de' suoi

tempi. *Nosti complures juvenes barba et coma nitidos, e capsula totos. Nihil ab illis forte speraveris, nihil boni.*

[2] Marzia degli Ubaldini figlia di Vanni signore di Susinana, fu consorte a Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e Cesena, uno dei più intrepidi e valorosi capitani de' suoi tempi. Perduto lo Stato nel 1332, lo ricuperò gloriosamente l'anno appresso, e lo tenne ventidue anni ancora. Assalito dal cardinale Albornoz, si difese lungamente in Forlì, avendo asseguata alla moglie la custodia di Cesena La mirabile sua resistenza durò quasi tre anni, non avendo capitolato che il 4 luglio 1359, due anni dopo che altrettanto aveva dovuto fare la di lui degna consorte.

[3] Quando la corte pontificia abbandonò Roma, e fattasi ligia a Filippo il Bello re di Francia tramutossi in Avignone, ebbe a perdere a poco a poco quasi del tutto il temporale dominio di quelle parti d'Italia che doveva alle donazioni di Carlo Magno, e della celebre contessa Matilde.

[4] Nel periodo appena precedente a quello a cui si riferisce la presente Leggenda, Roma già lacerata dalle fazioni dei Colonna e degli Orsini era per poco stata governata da Cola di Renzo, che ridestando le antiche memorie in degeneri nipoti, tentò invano ricondurla a stabile libertà e grandezza. (Vedi la Leggenda antecedente.) Quasi ogni città dell' Umbria obbediva ad un piccolo tiranno. La Romagna era partita fra i Manfredi signori di Faenza, gli Alidosi d'Imola, i Malatesta di Rimini, i Pollenta di Ravenna e Cervia, gli Ordelaffi di Forlì e Cesena.

[5] Deliberato il pontefice Innocenzo VI di ricuperare la sovranità dei perduti paesi, raccolto un esercito composto di Francesi, Ungari e Tedeschi, ne diè il comando al cardinale Gilles Alvarez Carillo Albornoz, che come Generale e Legato scese in Italia insieme a Cola di Renzo l'anno 1353.

[6] Favorì fortuna la impresa dell'Albornoz, il quale cominciò dal domare quel tremendo Giovanni da Vico, il quale signoreggiava sette città. Prendeva esso il nome dall'avito castello situato sull'amena sponda del lago di Vico, appiè della montagna di Viterbo. Questo è ora distrutto. I colli un di sì ridenti, sono coperti da vaste boscaglie: il piano è ridotto palude, e non havvi più quasi abitatore alcuno in un paese dal quale il prefetto Giovanni levava gli eserciti con i quali erasi impadronito di sette repubbliche.

[7] Procedendo il Cardinale di vittoria in vittoria, si fece schiudere le porte di Montefalco, e Montefiascone. Spogliò delle lor signorie Gentile da Magliano tiranno di Fermo, Giovanni Gabrielli signore di Agubbio, e ridusse a obbedienza Malatesta di Rimini.

[8] Il 10 ottobre 1356, Giovanni Manfredi signore di Faenza erasi sottomesso al Cardinale, pago di rimanere in possesso di Bagnacavallo. Rimase allora Ordelaffi solo a far testa contro le forze nemiche, non avendo altro sostegno che il proprio coraggio e quello della consorte. (Matt. Vill lib. VIII, cap. 34, pag. 424. — *Chron. Rimin. Rer. It. script.*, tom. XV, pag. 904.)

[9] Affidata l'Ordelaffi la difesa di Cesena alla moglie, le assegnò consigliere Sgariglino di Pietra Gudula da esso creduto uomo di provata fede, ordinandole resistesse fino all'ultima estremità. (Matt. Vill. lib. VII pag. 445.)

[10] Marzia si chiuse in Cesena sul cominciare del 1357 con un figlio, una figlia, due teneri nipoti, le due figlie di Gentile da Magliano, già signore di Fermo, e cinque damigelle. Non aveva per difendersi che 200 cavalieri, ed altrettanti pedoni, e fu ben tosto assalita da un' armata dieci volte maggiore. (*Cron. Bolog.*, pag. 445.)

[11] Cesena era divisa in due parti. La città superiore detta la *Murata* era cinta validamente; ma la città bassa non era per nulla atta alla difesa. Non ostante oppose resistenza fino agli ultimi del mese di aprile, in cui fu tradita ai nemici.

[12] Perduta questa parte della città, Marzia si ritirò nella *Murata*, insieme a tutti i suoi prodi, e continuò nella resistenza.

[13] Scopertosi da Marzia che Sgariglino suo unico consigliere, il confidente di suo marito, manteneva colpevoli intelligenze coi nemici, gli fece troncare la testa sulle mura. L'autore si è provato a *drammatizzare* un tale evento, onde richiamare le cerimonie che solevansi praticare nella degradazione dei cavalieri. (Vedi per que-

ste l' opera di M. de la Colombière, *Teatro d'onore e di cavalleria*, vol. II)

[14] Estinto Sgariglino, Marzia sola adempì gli uffici di governatore e capitano. Più non depose la corazza, e fu sempre alla testa dei prodi. (Vill. l. c.)

[15] Il colle su cui sorgeva la *Murata* non essendo di roccia dura, i minatori poterono avanzare le gallerie fin sotto alle mura, facendole crollare, ed aprendovi larghe brecce. Marzia ne difese le aperture e ne vietò lungamente l'accesso con barricate costrutte.

[16] Dovendo alfine cedere al numero ed alla forza, ritirossi con 400 uomini fra soldati e cittadini nella cittadella superiore. (Ibid.)

[17] Avevano gli assedianti costrutte otto macchine scaglianti pietre, le quali accostate alla cittadella ne tempestavano di continuo le torri Nel medesimo tempo i minatori, riprese le loro opere in quel facile terreno, avevano inoltrate le gallerie fin sotto le mura. Marzia lo sapeva; non poteva sperare soccorso da parte alcuna: mancava di notizie del consorte assediato strettamente in Forlì, pure non atterriva a tale situazione disperata, e non pensava ad arrendersi.

[18] Vanni risolse sottrarre al precipizio la figlia. Ottenne dal Legato di presentarsele, onde persuaderla ad accettare patti di resa. Con la più magnanima costanza rifiutossi ella di cedere, senza prima ottenerne la facoltà da chi le aveva imposto difendersi fino alla morte. (Matt. Vill., lib. VII, cap. 69, pag. 445.)

[19] Già minata e presso a crollare l' ultima torre della Cittadella in cui stava rinchiusa, la intrepida Marzia negoziò la resa direttamente con il Legato. Ottenne che i soldati i quali l' avevano sì valorosamente servita, potessero andarsene liberi con le robe loro. Per sè non chiese patti, ed il 21 di giugno 1357, aprì le porte ai vincitori. Il Legato le assegnò a prigione una galera nel porto d' Ancona, ove fu rinchiusa con tutta la famiglia (*Cron. Rim.* tom. XV; *R. I. S.* pag. 905. — Vill. lib. VII, cap 77, pag 450 — *An. Cæs.* tom. XIV, *R. I. S* pag. 1185.)

[20] Francesco degli Ordelaffi non si arrese che il 2 luglio 1359, ottenendo la liberazione di Marzia, dei figli, e degli altri prigionieri fatti in Cesena, come pure la conservazione per 10 anni delle signorie di Forlipopoli e Castrocaro. Ma perdette pur queste poco dopo nel tentare il riconquisto della intera sovranità. Ritirossi allora colla famiglia in Venezia, dove morì, povero, l'anno 1374, lasciando quattro figli ed un nipote (*Cron. Rimin.* cit., pag. 908.—Mat. Vill., lib. IX, cap. 36, pag. 565. — *Cron. d'Orvieto*, pag. 685.)

LEGGENDA X.

FRATE IACOPO DEI BUSSOLARI.

IN DUE PARTI.

AL FRATELLO DELLA DONNA MIA
GIOVANNI CINO ROSSI
EGREGIO CULTORE
DELLE ITALICHE LETTERE
CHE REGGENDO CON ZELO PIETOSO
GLI ASILI DEGL' INFANTI POVERI
NOVELLA GENERAZIONE
INDUSTRE MORALE RELIGIOSA
NELLA SUA FIRENZE
A PREPARARE SI ADOPRA.

PARTE PRIMA.

PAVIA TRIONFANTE — [1356].

1 Dal dì che in me sentii cuore e intelletto,
E il cammino mirai schiuso alla vita,
Volli sacro il pensier, sacro l' affetto
A Italia, già sì grande, or sì avvilita!
Piansi l' augusto nome a lei disdetto,
Sua luce tra fraterne ire sparita:
Fremètti in meditar sull' empio oltraggio
Di secolare oltramontan servaggio.

2 Empio sì, mentre insulta quell' Iddio
Che appena ebbe il terrestre orbe creato,
In tante regïoni il compartío,
Dando a tutte confin determinato;
Che in ciascuna locò popol natío,
Da un linguaggio, da un' indole segnato,
Volendo insieme a ciaschedun prescritto
D' *autonomia* l' invïolabil dritto.

3 E meco freme iroso, e versa pianto
Ognun che Italia fido ama, se pensa
A quella che a suo dritto sacrosanto
Soffre pur essa pertinace offensa!
Al tante volte mal gittato guanto
Di sfida non concorde, o non estensa,
Per cui tolta non sol le fu vendetta,
Ma resa più sua servitude abbietta.

4 Se pensa cause ad onte, a danni, figli
Da magnanimi padri tralignati,
Dacchè loro alti esempi, lor consigli
Ingratamente vollero oblïati:
Se pensa non potrà gli aspri vincigli
Ond'è stretta mirarsi a piè spezzati,
Sintanto non ritorni un'altra volta
Nel sen di quelli ogni virtude accolta!

5 Ma tanto voto fia s'estolla invano,
Finchè nell'ordin che dovria dal Cielo,
U' si trassero fuor d'un mondo insano,
Primi evocarle per esempio e zelo,
Vedransi i più antepor pensier profano
Al pietoso che lor jube il Vangelo,
Vedransi i più fermarne il bando tristo
Con danno della Fè stessa del Cristo!

6 E inver, quanti fra lor mostran l'antico
Fuoco di carità? quanti lo sprezzo
D'un mondo al vero eterno ben nimico,
Suoi seguaci invescante in turpe lezzo?
Quanti il puro pensier ch'ogn'impudico
Ributta col più gelido ribrezzo?
Quanti umiltà, quanti odio ad avarizia,
A cieca ignavia, a stupida pigrizia?

7 Ahi! purtroppo nei più del venerando
Ordin sacro l'opposto oggi si vede!
Perciò religïon sta lacrimando
In sua vetusta glorïosa sede!
Perciò non sol ridutto è miserando
Nostro fato, ma ognora al peggio incede,
Tanto l'esempio dei Ministri a Dio
Va rendendo a virtù più ognun restio! [1]

8 Così non era ai tempi d' un Bernardo,
D' un Piero, d' un Tommaso, d' un Giovanni,
Che col labbro, col gesto, con lo sguardo
Del mondo discoprían tutti gl' inganni:
Chè per l' esempio lor fino il beffardo
Più pertinace per lung' anni ed anni,
Si scuotendo venian, che alfine in petto
Sol di cielo accogliea fervido affetto.

9 Le pugne vinte un dì per tai del Vero
Ammirabili eroi, voci cotante
Acclamâro nel gemino emisfero,
Che tutta nova fôra vaneggiante:
Fia piuttosto la mia tenti al pensiero
La memoria raddur d' altro prestante
Della schiera immortal ch' iva obliato
Da sconoscenti posteri, o insultato.

10 *Iacopo Bussolari!* oh come sento
Nel solo profferir l' eccelso nome
Succeder nuovo ardire allo sgomento
Per cui van sempre tutte posse dome!
Ah! men non venga! e accennerò il portento
Di magnanime gesta: e quando, e come
Sospinto ad esse era il valente e pio
Da patrio amore insieme, e amor di Dio! —

11 Nell' antica città che fu già stanza
A Longobarde genti coronate,
Mentre de' Beccaria la tracotanza
Fra ceppi ne tenea la libertate,
Da stirpe assai da lungo in onoranza
Per sangue, per dovizia, e in altra etate
Ai Languschi divota, usciva il forte
Alla patria dator di nuova sorte. [2]

12 Tal cor, tal mente il ciel gli compartiva,
Che giunto appena sull' april degli anni,
Trambasciava in mirar Pavia, lasciva
Imitatrice de li suoi tiranni:
Inorridito quindi la fuggiva,
E avvolto in rozzi benedetti panni,
Sacro giurato irrevocabil voto,
Si nascondeva in romitaggio ignoto.

13 Con penitenza, con pianto, preghiera,
Per li fratelli ognor chiedea mercede,
La vendetta a stornar giusta e severa
Del Dio che tutto ascolta e tutto vede:
E intanto al raggio della sola, vera
Maestra di virtù divina fede,
Quello aggiugneva che Sofia comparte
Al vigilante sovra dotte carte.

14 Minacciata a que' giorni era Pavia
D'esizïal belligero flagello,
Dai Visconti, appuntanti ai Beccaria
Sconoscimento mostruoso e fello; [3]
A pallïar superba gelosia
Non tollerante che vicino a quello
Usurpato da lor stato possente,
Nessun' altro s' ergesse indipendente.

15 Ed avevano già contro lei mossa
Di masnadieri armata numerosa,
Ch' appo averla nei sudditi percossa
La costringea d' ossidïon dogliosa:
Nè a tentare valevole riscossa,
Dai muri osava uscir forte e animosa
Gente ammollita da assai lunga pace,
E da ogni vizio che vigor disface.

16 Già erette avean gl' Insubri ad essa accosto
Tre bastite, su cui così ondeggiava
Al vento lo colubro al sommo posto,
Che ai risguardanti vivo rassembrava: [4]
Già tal trinceramento avean composto,
Che lor vallo non solo assicurava,
Ma impediva a Pavia qualunque aiuto
Che dall' esterno fosse a lei venuto.

17 A lei presaga che raccolte appena
Le molte schiere a soggiogare intente
Del Monferrato il sire, in fra la piena
Travolta andrebbe di fatal torrente.
Il freddo già sentía d' altra catena
Assai più grave ancor della presente:
Già vedea se dagli asseggianti presa,
Di sangue sozza, depredata, incesa! [5]

18 Ignorava l'austero anacoreta
Della sua patria i miserandi guai,
Entro la cella solitaria e cheta
Mondano suon non eccheggiando mai:
Per essa ognor bensì del Ciel la pièta
Con preghiere invocava e mesti lai,
Voti estollea perchè volesse alfine
Deste in lei virtù sante e cittadine.

19 Infra il notturno orror più intenebrato,
Mentre mormora il tuon, sibila il vento,
Quasi a crescergli orror d'inusitato
Desto in esso crudel presentimento,
Rimane tanto a lungo prosternato
Insiemando al pregar flebil lamento,
Che alfin stanchezza lo fa rotto, fioco,
A sopirsi lo tragge a poco a poco.

20 Vede repente il cielo spalancarsi,
E sovra nube sfolgorante assisa
Maestosamente un'ombra avvicinarsi,
In cui l'estinto genitor ravvisa:
Ha intorno intorno d'angioletti sparsi
Vaga corona, nell'istessa guisa
Onde veggiamo in ben fiorite aiuole
Verde arbusto fra i gigli e le vïole.

21 Tai sensi n'ode: « A che rimani, o figlio,
Mentre Pavia minaccia alta rovina?
Per salvarla, tuo braccio, tuo consiglio
Volle prescelti la bontà divina!
Quella immensa bontà che da periglio
Sottrarre ognor desía chi pur s'ostina
Ciecamente in peccato, ognor lo chiama
A penitenza, ognor felice il brama! » —

22 Scosso da quanto ha visto e insieme udito,
Jacopo leva subito la testa:
Il mirando fantasima è sparito,
Ma del ver non perciò dubbioso resta:
Obbedïente al celestiale invito,
Umilia al reggitor concessa inchiesta,
Quindi lasciato il romitaggio, arriva
Speditamente del Ticino in riva.[6]

23 Monta il perbio nel dì che all' uom rimembra
Dalla polvere uscite ed alla polve
Condannate a redir le frali membra
Entro cui sua immortale alma s' involve:
Di profeta inspirato il suo dir sembra,
Che spetra i cori, gli occhi in pianto solve,
Atterrisce, convince, tutta mente
Umilia più superba e fa credente.[7]

24 Terribil tuona poi contro costume
Così corrotto e spoglio di pudore,
Che le genti imbragate in suo sozzume
Imbelli rende e casse di vigore:
Tuona contro color che dal cacume
Di superba dovizia e di splendore
A libito tener vonno il securo
Sfogo di affetto scellerato o impuro.

25 Pinge così del forte e debil sesso
L' esorbitanze, richiamanti quelle
Onde avvenne il terribile successo
Di Pentapoli un giorno e di Babelle;
Così duplice pena annuncia presso
All' alme fatte a un giusto Dio rubelle,
Che atterrite, commosse, a penitenza
Giurano darsi, e a vita d' innocenza.[8]

26 Nè, poi che ha sciolto il freno a veritade,
Gli basta rampognar privato male,
Ma con l' entusïasmo che lo invade
Il pubblico pur anco affronta, assale:
Ai principi i delitti, la viltade
Rimprovera ai soggetti, e tanta e tale
La possa è del suo dir, che in ogni core
Vampo raccende alfin di patrio amore.[9]

27 Di patrio amore, e in un di ardente sdegno
Contro chi agogna di Pavia 'l conquisto,
Sì che tutto si vuol, tutto al sostegno
Di sacra *autonomia* ratto provvisto:
Non più debbe restar fidata a indegno
Di mercate masnade abbietto misto,
Ma sol dei cittadini ai forti petti,
Omai tornati a generosi affetti.

28 L' armi dei padri venerandi, illustri,
Dalle pareti u' stanno polverosi
Inutili trofei da lustri e lustri,
Distaccano e rindossan minacciosi:
Gl' inerti fino allor, mostransi industri,
Prodi gl' imbelli, i pavidi animosi;
Uno, concorde è lo desio, che giugna
L' ora solenne di cruenta pugna.[10]

29 Poi che Iacopo tanto ha conseguito
In brevi dì con l' inspirato accento,
Non dal sostare vuole intiepidito
L' omai ridesto fervido ardimento:
Un brando impugna, ai cittadini invito
Fa di correre a subito cimento,
In Dio fidando che ognor dà vittoria
A suoi divoti, e non fuggevol gloria.[11]

30 Alto prodigio! anacoreta umíle,
Oratore pietoso, in un istante
All' Arcangiol guerriero appar simíle
Per impeto maestoso e per sembiante:
« Me segua, esclama, ognun che non è vile! »
E dischiusa la porta, a tutti innante
A nudo brando, alta bandiera, dove
È la prima bastita i passi move.

31 Violentissimo turbine che sfrena
L' abbattitrice rabbia alto muggendo;
Tempesta che dal ciel si discatena
Delle saette fra il tuonar tremendo;
Fiumara che traripa in grossa piena
Quanto ruina seco travolgendo,
Sono immagini lievi e scolorite
A pinger dell' eroe le gesta ardite.

32 Primo afferra una scala, agil la monta,
Al sommo giugne, si colpisce, smembra,
Uccide chi la sua possanza affronta,
Che non uman, ma divo ente rassembra.
Ad ingombrar la via ch' ei schiude è pronta
Seguace turba, per cui va di membra
Insanguinate la bastita sparsa,
Fintanto crolli rovinata ed arsa.[12]

33 Altra veloce corre alla seconda
Con l'armi, con le faci, con le scale,
Nè la disperazion più furibonda
Contro sua foga inelluttabil vale.
Felice chi di speditezza abbonda,
E schiva col fuggir colpo fatale!
Felice chi va stretto in lacci, dove
Accompir già sperò feroci prove!

34 Ma a pochi assente l'una o l'altra sorte
L'ardor pugnace che non dà quartiere:
Distrutta è pur la terza, e quindi il forte
Che le giugnea munito cavaliere;
Sperso o preso è il navil: le chiuse porte
Rispalancansi omai, sendo le schiere
Per cui gia stretta ossidïon dogliosa
O spente, o prese, o in fuga ignominiosa.[13]

35 Tanto potea quel dì l'ardore intenso
Dall'inspirato austero cenobita
In tutti quanti i cittadini accenso
Pria con alta facondia ed inaudita,
Poi con esempio di valore immenso
Nell'atto di guidarli alla sortita,
Esempio che perfino i più codardi
Avea conversi in battaglier gagliardi.

36 Oh! quanto amaro all'insubre signore
Sorte l'annuncio fero ed imprevisto!
Nel primo udirlo, avvampa di furore,
Quindi riman per doglia ontoso e tristo:
Chè avendo mosso delle schiere il fiore
A tentare di Mantova il conquisto,
Qual vorrebbe, non può volare a pronta
Cruda vendetta di suo danno ed onta.[14]

37 Se mentre fra terrore angoscïoso
A morte inevitabile si appresta
Navigator, per amplo mar scoglioso
Trabalzato da orribile tempesta,
Il fosco ciel rivede luminoso,
Ode che il vento dal muggir si resta,
Quello in tal gioia è a permutar sospinto,
Che quasi pare da follezza attinto;

38 Così dentro Pavia, salvata omai
Quando temea più certi e più vicini
Di strage, incendio e predamento i guai,
Smodata gioia investe i cittadini:
Quindi avvien che taluno immoto i rai
Tenga estatico al cielo, altro cammini
Come l'ebbro, e congiunga al riso il pianto,
O corra, o salti, o gridi, o sciolga un canto.

39 Con giostre, luminarie e santi riti
Festeggiato si vuole il magno evento,
E ad altissimi plausi ed infiniti
Segno Iacopo fatto ogni momento:
Egl' intanto fra umíli cenobiti
In solitario povero convento
S'invola a pompe, a gloria, e prega Iddio
Non vengan men l'ardor guerriero e il pio.

40 Il solenne tripudio ha sosta appena,
Ed all'usato officio santo riede,
Che a virtù le perdute alme rimena,
Che le giuste conferma in diva fede:
Che apprende come ogni più acerba pena
Si fa dolcezza a chi ama, spera, crede,
Il cupid' occhio conservando fiso
All'eterno promesso paradiso.

41 Or, qual rugiada che nel primo albore
Scende soave a ridonar la vita
Ad appassito moribondo fiore;
Or, qual tremendà folgore partita
Dalla mano di un Dio vendicatore,
È sua parola che ora dolce invita,
Or trascina possente ognun che l'ode,
Ognun rende pietoso insieme e prode.

42 E poi che omai per questa a vita nova
Rinato sente il pria spirto meschino,
Che ognor più in sè la dignità ritrova
Del cristiano, dell'uom, del cittadino
Serbato pur nella terrena prova
A compier nobilissimo destino,[15]
Chi lo ascolta gli vuol sacro il compenso
Di affetto sviscerato e ossequio immenso.

43 Non così lor che su Pavia l' impero
Tengon superbi e sospettosi ognora,
Omai cacciato avendo dal pensiero
Che sol per lui son fra i regnanti ancora:
Se feron plauso a quell' ardor guerriero
Da lui ridesto sì tremendo, allora
Che fier Visconte minacciava, or sono
Tratti a temer di sua parola il suono.

44 A temer quello per la patria affetto
Che suscitando tutto dì più viene,
In quel popol che insieme a lei più stretto
Vorrebbero di rigide catene:
A temer lo affacciargli allo intelletto
Di libertade il dritto in uno e il bene,
Mentre insorger potrebbe un dì repente,
E compirne il racquisto arditamente.[16]

45 A provveder solerti non avvegna
Tanto all' orgoglio lor fatal successo,
I membri tutti della stirpe indegna
Secretamente adunansi a consesso:
Chi impor silenzio all' orator disegna,
Chi di bando mandargli ordine espresso,
Ma fiacco o incerto è questo, è quel consiglio,
Mal atto a dissipar sommo periglio.

46 Voce che sembra esca d' abisso, allora
S' ode cupa sclamar: « L' idol si strugga,
Il forsennato predicante mora,
Poi frema pure impronta plebe e rugga!
Onnipotenti resteremo allora,
Nè suo freno avverrà di man ci fugga;
Sì, lui perduto, questa serva abietta
Perderà pur la speme oggi concetta! »

47 Urlo feroce approvator s' estolle,
E due fra quegl' infami Beccaria
Nelle cui vene atro furor più bolle,
Giuran pronta compir la fellonia:
Giuran le brame far d' ognun satolle
Arcanamente sì, che da niun sia
A lor periglio o danno penetrato
Qual mano il mortal colpo avrà vibrato.[17]

48 Poichè un dì sermonò nel tempio augusto
L' apostolo del vero, all' umil cella
Il piè move soletto, ed in angusto
Androne oscuro è già scorgente a quella:
E l' uno e l' altro di tutt' armi onusto
Lo affronta e grida: « Stolto, or la rubella
Fa qui suonar tua concitante voce,
Fa qui trïonfin libertade e croce! »

49 Appena han detto, che di due pugnali
Sovra la testa gli sfavilla il lampo;
Ma ratto qual pensier, remeggia l' ali
Un angelo del cielo a di lui scampo.
Reca al ferire di quell' armi frali
Insuperabil prodigioso inciampo
Scudo temprato d' ogni grazia al fonte
Che lo copre dai piè fino alla fronte.

50 Ai due superbi frodolenti sgherri
S' invola appena i colpi hanno vibrati,
Che nel mirar di sangue mondi i ferri
Immoti restan quasi trasognati:
Modi novelli onde alla fin si atterri
L' uom temuto e abborrito, i scellerati
A meditar si traggono, mentr' esso
Va a implorar da Dio venia al loro eccesso.

51 Bench' egli il taccia, il popol lo sospetta,
E tosto scioglie corrucciate grida:
Valida schiera di compor s' affretta
A cui la vita prezïosa affida:
Onde non colga perfida vendetta
Lui che onora qual prode e santa guida,
Vuol da quella guardato ognora sia
Nel cenobio, nel tempio e nella via.[18]

52 Osan gl' iniqui apertamente allora
Tentar che morto o almen cattivo resti,
Ma indietreggiare lor scherani ognora
Veggion brutti di sangue a passi presti;
Vanno intanto così la fatal ora
Sollecitando in cui tale si desti
Universale altissimo disdegno,
Che a giusta pena alfin li renda segno.

53 La voce che fatidica tremenda
Suonar sul labbro a Danïello un giorno
Udì l' Assiro con angoscia orrenda,
Freme repente alla rea stirpe intorno:
Le intíma che dal seggio alto discenda,
Ed a quel nulla umíl faccia ritorno
D' onde tolta già fu sol da delitti
In onta ai sacri cittadini dritti.[19]

54 Di tutti questi il pien ricovramento
Acclama insieme a nuova libertate,
Fidando a quattro il sommo reggimento,
Per senno venerandi e per etate:
Dator di leggi acclama un parlamento,
Ed a guerriera eccelsa potestate
Venti col nome di tribuni appella
A cui l' armi confida e le castella.

55 Di plauso approvatore un grido echeggia
Alto e concorde nel delubro santo,
Dove non un pensiero incerto ondeggia,
Tanto efficace è il dir dell' uomo santo:
Questo sol, che ogni voglia signoreggia,
E patria e dritti e signorile ammanto
Ai Beccaria per sempre omai ritoglie,
Il giuro antico dato a lor discioglie.

56 E poi che tutti esposti ha i lor delitti
Di sangue, di licenza, di rapine,
Intíma ad essi vadano proscritti
Senza sosta e per sempre oltre il confine:
Due giorni al lor partir lascian prescritto
Le assentitrici turbe cittadine;
Indarno scorsi, andranno fra ritorte
Trascinati a feral palco di morte.[20]

57 Gli alteri tanto in prospera fortuna
Non osan ora cimentarla irata,
Sì di nobile ardir senton digiuna
L' alma, e dai vizi li più rei diacciata:
Non appena si fa la luce bruna,
Il terror della pena minacciata
Darsi a fuga li fa precipitosa
In sembianza dimessa e lacrimosa.

58 Ricovrano ai Visconti, oh vitupèro!
Sempre i più infesti di Pavia nemici,
Sozzo mercato del perduto impero
Fatto con essi, e di lor rabbie ultrici:
Pur che congiunti al punitor severo
Possan ridurre al massimo infelici
Quelli su cui non han più omai domíno,
Manco dolente avran basso destino.

59 Annoverare or qui tutto non voglio
Le usate dai reietti arti maligne,
Fin che indomabil di conquiste orgoglio
Le Insubric' armi in altre parti spigne:
Non rammentar, come intercetto foglio
Di sangue cittadin Pavia ritigne;... [21]
Altre gesta esporrò del prode e santo
Da sosta appena rinfrancato alquanto.

PARTE SECONDA.

PAVIA SOCCOMBENTE — [1399].

1 Poi che piacque ai regnanti esser tenuti
Figure in terra del Signor de' Cieli,
Ond' esser più dai sudditi temuti,
Averli più divoti e più fedeli,
Doveano pur fra suoi tanti attributi
Annotati da sofi e da Vangeli,
Quelli in sè accolti palesare almeno
Che possibili sono in uom terreno.

2 Quindi amor vivo paternal, giustizia
Congiunta a rigidezza ed a clemenza,
Lo errore a sceverar dalla nequizia,
Da maliziata, accidental fallenza:
Grandezza d' alma, assidua pudicizia,
Previsïon futura, provvidenza,
Solerte cura degli ordinamenti
Più acconci al ben delle sommesse genti.

3 Quindi siccome sè circonda Iddio
Dell' essenze più pure e più perfette,
A cui di quanto da sua mano uscio
Sommesso ufficio reggitor commette;
I regnanti così, sol d' ogni pio
Onorator delle virtù più elette,
Di bel cuore fornito e vasta mente,
Cinger doveano il lor seggio eminente.

4 Ma, oh quanto rado tanta gioia e gloria
Fu appellato a vantar l' orbe terreno!
Quanto rado annotar potè l' istoria
Sire accogliente ogni virtude in seno!
Presso che sempre invece con la boria
Bastevol sola a farle venir meno,
Stanza a vergogne, a danni fe' il paese
Che forza o eredità servo gli rese.

5 Sovente invece tenne in lui d' amore
Superbia il loco; di giustizia, sdegno;
Fornicarie vergogne, di pudore;
Di prevision, fasto e consumo indegno;
Di provvidenza, divorante ardore
Di cumular col più cupido ingegno;
Di saggia cura all' ordin socïale,
O prepotenza o infingardia fatale.

6 Sovente il trono ebbe a mirarsi cinto
D' ogni uom più nullo, ambizïoso, vile
A quella ipocrisia vôlto da istinto
Che è certa scala a tutto onor servile:
D' ogni uom più tristo e ad adular procinto
L' idolo innanzi a cui prostrasi umile
Fin che ha luce a sè intorno, e a cui le spalle
Volge appena abbuiar mira suo calle.

7 Fûro le corti in ogni età per questo
Di tante colpe o ascose o aperte albergo,
Di tanti affetti rei nido funesto,
Che ognor virtude vi perdè l' usbergo:
Per cui le quante volte il saggio e onesto
Pronto lasciarle non potè da tergo,
A poco a poco sè trovò mutato,
E a' corruttori uguale diventato.

18 Per affrontarla, ai collegati ei pure
Manda messaggi ad implorare aiuti,
Cui sol del Monferrato avvien gli giure
Il sir leale, e ogni altro gli rifiuti:
Ma cotante dassi ei solerti cure,
Così fa di fortezza i cor riempiuti,
Che induce tutti a cimentar la sorte,
Al fero grido, *o libertade, o morte!*

19 Vigile ognor, discopre che Pavia
Taluno alberga, che in suo cor divoto
Serbandosi ai reietti Beccaria,
Interno appresta ribellante moto:
E attende solo ella ricinta sia
Di non più incerto assedio, nè rimoto,
Per lacerare un velo tenebroso,
Ed insorgere quindi baldanzoso.

20 Scopre che la turrita eccelsa mole
Per dieci lustri a quei superba reggia,
In salda rôcca permutar si vuole
Da chi le trame perfide maneggia:
Severo impon che matricida prole
Novello Sol splendere in ciel non veggia,
E l' aborrito maladetto loco
Ratto sparisca per ferro e per foco.

21 Spenta va quella, il cenno appena uscito;
A spogliar questo corre turba immensa,
Tutto onde fasto l' ebbe un dì fornito
Sacrando della patria alla difensa:
Fra roteante fumo erge muggito
Spaventevol la fiamma quindi accensa,
Concitata così da fiero vento,
Che pronto e intero n' è lo sfacimento. "

22 Dell' orator l' alta facondia spigne
A tanta altezza gli onorandi affetti,
Che ciascuno le proprie arche ferrigne
Vuotar consente, a li tesor ricetti....
Sì, i tesori che l' uomo avido strigne
Bisogni a satisfar, sfoggi, diletti,
Van donati alla patria, alta memoria
D' eterno canto degna, eterna gloria!

23 Nè rende men le donne generose
E preste a dispogliar li adornamenti
E le seriche vesti preziose
Supremo segno a lor brame cocenti:
Le vergini, le vedove, le spose
Tutto a lui danno, affin che d' armi e genti
Subito faccia formidato acquisto,
Per contrastare il visconteo conquisto.

24 Furon viste da allora in rozzi panni
Nell' opre difensive affaticarsi,
Figli, padri, fratei, consorti, amanti
Concitar con l' esemplo a invitti farsi.
Quando avverrà maggior trïonfo vanti
Facondia umana? ah! sol per lei mutarsi
Potea città corrotta e vizïosa
Nella rigida Sparta virtüosa. [15]

25 Ah! perchè mai l' onnipotente Iddio
Meritata mercè le disdiceva?
Perchè lei condannava a duro fio,
E a prepotenza palma concedeva?
Perchè?... Ma temerario è il chieder mio!
Quel velo che mortal man non solleva
Potremo solo in ciel mirar squarciato;
Qui, venerar dobbiamo arcano fato!

26 Annuncia giunto alfine il tristo giorno
Di novelli cimenti e pugne nuove
La tromba viscontea, che il primo scorno
A vendicar, schiere possenti move:
Stendonsi queste tutte quante intorno
A Pavia già parata a dure prove,
Rinnalzano trincee, forti bastite,
Onde ritegno opporre alle sortite.

27 Dell' aspra e lunga ossidïon fatale
Non fia qui tenti rimembrar le imprese,
I ributtati assalti, la mortale
Tempesta assidua di feroci offese:
Non del sir Monferrin la fè leale,
Non due bastite un dì per esso prese
Appo ostinato fervido conflitto,
Il dato aiuto d' armi, genti e vitto. [16]

28 Non suo respingimento, la cittate
Allor più stretta da ogni Insubre schiera,
Pur reggente a minacce dispietate,
Ad assalti tremendi ognor più fiera:
Tanto poteva amor di libertate,
Giunto a esemplo, consiglio, imper, preghiera
Dell' Apostolo e Duce, or brando, or croce
Estollente, or pietoso, ed or feroce.

29 Mentre avessi pur' anco quella ch' ebbe
Il Ferrarese attezza descrittiva,
Manco appieno a un pensiero tristo verrebbe...
Da quali rotte vene il sangue usciva?...
Ahi! da italiane! qual terra lo bebbe?
Ahi fera doglia! la comun nativa!...
Itali ciechi! perchè mai volgeste
Al sen fraterno i ferri, e vi struggeste?

30 Non mormorare udrebbesi lamento
Sovra l' odierno miserando stato
Dai generosi in cui non appien spento
Fea codardo timor, senso onorato!
Non di stranii soggetto al reggimento
Apparirebbe un popol dinervato,
Ma forse come in manco trista etade
Avrebbe almen di sè la potestade!

31 Oh tempi! oh eventi! oh rimembranze! oh misto
D' eroismo e delirio universale!
Giovasse almeno il rappellarvi al tristo
A cui d' onor di patria più non cale!
Valesse a concitarlo al riconquisto
Di virtù scevra da un error fatale!
Valesse!... ma al racconto omai si rieda;...
Iddio pietoso all' avvenir provveda!

32 I prodi chiusi nel Pavese interno
Da più lune reggean con tanto ardire,
Così li sovvenia l' aiuto esterno
Del generoso Monferrino sire,
Che fortuna apprestar novello scherno
All' Insubre parea; quando le dire
Fame, peste, avarizia, e tradimento
Uscían d' inferno a suo sovvenimento.

33 Fra masnade di gente avventuriera
Che di giuri facea mercato infame,
Il sir di Monferrato avea la schiera
Da Lando retta, compra pel certame:
Ligia averla sperava a sua bandiera
Poi che appien ne sbramò l' avara fame,
Obliändo che ognor dubbia è la fede
Poggiante solo in avara mercede.

34 Il condottiero alla proposta indegna
D' altra più opima ad esso profferita,
Repentemente al colubro s' impegna,
A cui notturna fa vile fuggita:
Al sir che non ha più chi lo sostegna
Tolto è così di recar oltre aita
Alla forte Pavia, che a fermo ciglio
Più grande tutto dì scorge il periglio. [27]

35 Le rôcche ad una ad una e le castella
Dove il suon non echeggia della voce
Che a forti imprese anco i tementi appella,
Cedon sedotte o dome in guisa atroce:
Curbisto sol, Cicognola, Stradella,
Durno, Brencida ardiscono in feroce
Lungo contrasto perdurare, ahi solo
Cagion di più sterminio e maggior duolo! [28]

36 Più spessi intanto rendonsi e cruenti
Gli assalti alla cittade, e più tremendo
Il tempestar dei bellici strumenti
Per cui la cinta va qua e là cadendo:
Che val? ne forma il petto de' valenti
Altra sì immota contro l' urto orrendo,
Che a dubitar son tratti gli asseggianti
S' unqua avverrà rïescan trionfanti.

37 Ma fame alfin suo macilento aspetto
Mostra dei chiusi fra lo stuolo audace,
E quasi pur non basti il malo effetto
Di lei che tutta vigoria disface,
Pestilenza introduce in ogni tetto.
Pianto, doglia, spavento, e la rapace
Inseparabil sua compagna morte
Che va cruda mietendo ogni più forte.

38 Il gran Iacopo allor conosce vano
Pugnar col cielo, e umil china la fronte
A quel decreto venerando arcano
Che omai concessa vuol palma al Visconte!
Strigne egli stesso bianca insegna in mano,
Abbassato comanda il mobil ponte,
E senza paventar nimica offesa,
Esce a trattare inevitabil resa.

39 Salvo ai Guelfi patteggia ogni diritto [29]
Di patria, vita, censo e libertade:
Patteggia il reggimento omai prescritto
Mutar non possa nuova potestade:
Nulla chiede per sè. Giura lo scritto
Galeazzo, ond'entrar nella cittade
Con orgogliosa pompa trïonfale;
Ma tosto pon la data fè in non cale.

40 Tosto legge egli fa tutta sua voglia
Vendicatrice, ambizïosa, avara:
Sbandeggia assai de' Guelfi, li dispoglia
Di quanto render può la vita cara:
Pensa, e decreta alfin come la doglia
Dei più odiati far possa e lunga e amara,
Calcolati a misura i patimenti
Di quelli che condanna a cader spenti. [30]

41 Di tiranno spietato a infamia eterna
Conservava la istoria atroce editto
Che prefiggeva la vicenda alterna
Di cruccio e tregua al condannato afflitto:
Per quello, ond'altro mai fia si discerna
A cifre più sanguinolenti scritto,
Patir doveva della morte pria
Quaranta giorni orribile agonia. [31]

42 E qui, pingere a me sortisse pure
Ossa infrante più volte o dislocate,
Piedi spellati, astretti a premer dure
Superfici pungenti; trafelate
Fauci ingozzanti aspre bevande impure;
Membra in prefissa norma tormentate,
E al fral divelte ad una ad una, insino
A che la ruota appien finia il meschino!

43 Qual cor regger potrebbe, qual pensiero?
Chi mirarle anco sol sbozzate appena?
E dove all' uopo io stesso il magistero
Trovar potrei fra sdegno intenso e pena?
Tacciasi pure dell' editto fero,
Che affin la storia mia resulti piena,
Basterà accenni come andò compita
Dell' ammirando Iacopo la vita.

44 Il già invitto campione, il già tuonante
Apostolo del vero, Angiol di pace,
Di pazïenza fassi a ognun penante,
Per cui prega dal ciel grazia efficace:
Con le parole più fervide e sante
Sedar procaccia sdegno pertinace,
Sospender le vendette, ed a nequizia
Far che succeda in parte almen giustizia.

45 Ma ognor respinto dalla reggia il vuole
Il tiranno crudel, così paventa
Udir pel suono delle sue parole
Il rimorso doppiar che lo tormenta:
Sulla soglia prostrato il pio si duole,
Alto leva la voce, ond' egli senta
I giuri tutti rammentar che ha infranti,
Ma sperdon l' aure le querele i pianti.

46 Allora dassi a confortar pietoso
Quei ch' esser denno a lenta morte messi,
E divietato a sè tutto riposo,
Giorni, notti trascorre in mezzo ad essi:
Il temente incoraggia, l' animoso
Conferma sì, che gli scherani stessi
Di cotanta virtù maravigliati
Rendonsi quasi meno dispietati.

47 Lo sa Visconti, ed il timor, la rabbia,
Fidi compagni a li tiranni ognora,
Prova in seno più crudi, e da sue labbia
Traggon cenno sospeso infino allora:
In Pavia più non vuol che stanza egli abbia,
Dove paventa giugner possa ancora
A eccitar disperato movimento
Che il domino gli svelga in un momento.

48 Nell' ore chete d' alta notte, in quelle
In cui nel sonno avvien l' angoscia taccia,
All' improvviso empia masnada svelle
Il prode, il santo a quell' altar che abbraccia:
Di catene lo carca, ed a Vercelle
Lo trascina, in prigione atra lo caccia;
Stride sua ferrea porta; va rinchiusa
Arcanamente, e a lui mai più dischiusa! [22]

49 Fu trucidato? vi perì di fame?
Lunga soffrì terribile agonia
Fra li tormenti? n' accogliea l' ossame
Terra sacra, ovver quella il ricopría
Che suol de' bruti accogliere il carcame?
Tenebroso mister che unqua chiaría
Posteritade neghittosa, ingrata,
Che una pietra neppur gli ha consacrata!

50 In parte almen d' oblio sì lungo e indegno
Vendicatore uscir potesse il carme
Inspirato da Eroe tanto d' ingegno,
Eloquenza, pietà, valor nell' arme!
Col ver che qui cennai, renderlo segno
Dato mi fosse a maraviglia!... ahi! starme
Avvolto deggio in tenebror profondo,
Fin che il ver non sia più delitto al mondo!

Migliarina presso Carpi, Agosto 1839.

NOTE.

[1] Alle tristi considerazioni espresse nelle stanze 5, 6 e 7, non sarà inopportuna l'aggiunta di alcun'altra in forma la più possibilmente compendiosa, di troppa importanza essendo questo argomento.

Corse lunga età durante la quale il chiericato fu non solo custode, e zelante propagatore della Fede, ma depositario unico pur anco della scienza profana e della moralità civile. Dovè quindi levarsi dominatore del laicato: dovette dall'universale venir riconosciuto precipuo elemento della società, e potè in tale situazione venire acquistando giurisdizioni, diritti e privilegi d'ogni maniera. Ma i tempi continuando il loro corso, e le idee generando le idee, avvenne che chiericato e laicato ebbero a poco a poco a trovarsi in situazione pienamente opposta all'antica. Mentre assalito il primo, e minacciato dalle eresie, fu costretto di fissare assolutamente non solo i dogmi, ma le discipline, onde a quelle opporre un insuperabile argine. Condannossi così ad una fatale immobilità in ordinamenti ancora che nel proprio medesimo interesse avrebbe dovuto consentire modificati in ragione del sociale progresso Così lasciossi superare

nell'arringo dal laicato, costituito oggi vero depositario della scienza, motore unico di progresso civile. — Intanto che come tale viene riconoscendo e disapprovando le antiche invasioni del chiericato sopra la temporalità (invasioni dal Vangelo interdette, e contrarie al vero spirito della religione), la ingiustizia di giurisdizionali odiosi privilegi, da cui derivano contraddizioni ed inciampi; intanto che procura di por rimedio a tali inconvenienti, questo più sempre tetragono ed ostinato palesasi nel difendere le une e gli altri, che vuole insieme amalgamati e confusi Il contrasto irrita le passioni: la vicendevole opposizione, a danno insieme della credenza, e della pratica religiosa, si fa tutto giorno più fiera ed invelenita, e minaccia prorompere in una aperta guerra, le di cui conseguenze sarebbero fatali, e forse irreparabili. — In faccia a tale pericolo non rimoto, non lieve, quale mezzo di salute presentasi? La unione, la intelligenza, la pace fra li due elementi oggi a vicenda nemici. Intelligenza, pace, ed unione non avverabili che in una sola maniera, dietro la considerazione dell' assoluta impossibilità che lo spirito umano sia mai per rinunciare alle conquiste da lui fatte sinora. Imprenda il chiericato a battere pur esso la via battuta dal laicato, in tutto quanto non presenti contraddizione col dogma. Facciasi pur esso propugnatore e guida di quel progresso, che per quantunque voluto dallo stesso Iddio che diede all' uomo la indomabile tendenza ad esso, imprese ad avversare, da quando passò in dominio del laicato Ritorni ad essere come un tempo conservatore e propagatore di verace scienza, motore di civiltà. Adotti il gran principio della civile uguaglianza in faccia alla legge dello Stato, di tutti gli ordini che lo compongono. Ricollocatosi in tal maniera a livello dell' elemento laico, e racquistata la estimazione, la fiducia universale, altra missione sublime gli rimarrà sempre esclusivamente serbata, dal cui esercizio otterrà inoltre la universale venerazione affettuosa. Quello d' insegnare con la voce non solo, ma con l' esempio una religione di carità, di abnegazione, di perdono. Compiendo questa nel vero spirito del Vangelo, ne deriverà di necessaria conseguenza una nobile e disinteressata prevalenza di lui sopra l' elemento laico Mentre al civile allivellamento con esso, aggiugnerà l' esercizio esclusivo della spiritualità. Quindi la importanza che acquisterà su quello, sarà in ragione diretta della importanza che la *spiritualità* avrà sempre sulla *temporalità*, l' infinito sopra il finito, il cielo sopra la terra. Oh! avvenisse alfine tale conciliazione, per cui potrà apparir dileguato ogni pericolo, potrà andar salva quella civile società, la quale per l' accennata animosità fra i due principali elementi che la compongono, appare oggi minacciata cotanto.

[2] Furono i Languschi capi di parte guelfa, e quindi rivali ai Beccaria ghibellini. Filippone conte di Langusco teneva il governo di Pavia alla venuta di Enrico VII nel 1310 Questi nel 1313 volle investiti i Beccaria di una sovranità durata in essi scarso mezzo secolo.

[3] Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, mosse guerra ai Visconti signori di Milano l' anno 1356. Trasse nella propria alleanza i Beccaria, debitori alla protezione di quelli del dominio ch' esercitavano sullo stato di Pavia. I Visconti per vendicare tale ingratitudine, ed impadronirsi di tale città tanto vicina alla loro capitale, invece di assalire il Monferrato, volsero le armi contro i più deboli. Nel marzo di esso anno andò per essi cinta d' assedio. (Matt. Vill. l. VI, c. 23, p. 368.)

[4] Gli assedianti innalzarono da tre lati ridotti di legname chiamati allora *bastite* ponendovi grossa guarnigione, e chiudendo così la città che difficilmente poteva essere vettovagliata. (ivi c. 29, pag. 371.)

[5] Pareva inevitabile la pronta caduta di Pavia, che divisa dalle discordie della famiglia dominante non solo, era ingombra da popolo infetto della di lei depravazione, e quindi incapace di qualunque nobile impresa. (Pet. Azarii, *Chr.* p. 372-74).

[6] Per far testa agli assalti viscontei inaspettato vigore infusero nei Pavesi le prediche del monaco F. Iacopo dei Bussolari, appartenente a nobile famiglia della stessa città, datosi fino dalla prima gioventù a vita di penitenza, sotto la regola di sant' Agostino. Dopo aver

vissuto da eremita, nei momenti del pericolo accorse in seno alla patria.

[7] Predicò la prima volta nel dì delle ceneri con tanta pietà, fervore ed eloquenza, che fu pregato dal popolo a voler continuare ogni giorno della quaresima.

[8] L'impudenza nel vizio, e la corruzione onde porgevano esempio i Beccaria, offendevano l'alto e puro suo animo. Riprese acerbamente la svergognata incontinenza delle donne, l'usura ec., riuscendo la santa di lui eloquenza a grande mutazione di costumi. (Matt. Vill, l. VIII, c. 1, 2. p. 467.)

[9] F. Iacopo non si limitò ad imprecare i vizi dei privati, ma scagliossi dal pulpito contro quelli del governo e dei principi, contro la viltà dei cittadini, la pazienza della servitù, la corruzione, l'ingiustizia, e la crudeltà dei tiranni. Con tali discorsi ridestò l'amore di patria nei cuori ove da lungo era spento, muovendolo a bella prima contro i signori di Milano che tentavano rapire ai Pavesi la indipendenza, in quella guisa che i domestici oppressori tolta avevano ad essi la libertà.

[10] Il popolo eccitato dalla forza irresistibile della eloquenza, riprese a proprio schermo le armi da lungo tempo affidate ai militi mercenari.

[11] Il giorno 27 di maggio sul fare del giorno F. Iacopo alla testa di numerosi fedeli che aveva radunati in chiesa, ed ordinati ad esercito, fece una sortita, guidandoli da valoroso capitano contro il primo ridotto dei Milanesi, sorgente in riva al Ticino.

[12] I Tedeschi al soldo visconteo che lo custodivano, opposero all'inatteso impeto breve resistenza La bastita fu presa ed arsa, uccisi, fatti prigioni, o dispersi tutti coloro che la guardavano.

[13] F. Iacopo approfittando dell'entusiasmo de' suoi, li condusse tosto ad assalire la seconda, quindi la terza, prese ambe ed arse come la prima. Vennero in di lui potere parecchie barche adunate sul Po dalla parte di Piacenza, e per tal modo fu in un sol giorno levato l'assedio di Pavia, e disperso il nemico, allora appunto che tutta Italia credeva, altro non rimanesse a quella città, che arrendersi. (Matt. Vill., l. VI, c. 36, pag. 375).

[14] I Visconti occupati in altre imprese nel Monferrato, nel Modenese, e nel Mantovano contro i Gonzaga, non mandarono tosto nuove truppe contro Pavia (Vill. l. VI, c. 68. — *Teh. de Bazano Chr. Mutin.* t. XV; R. S. I., pag 625).

[15] F. Iacopo dopo aver liberata la patria dall'esercito Visconteo, che la stringeva d'assedio, continuò a predicare contro la corruzione dei costumi, e contro i vizi dei tiranni.

[16] I signori Beccaria avevano tollerata la eloquenza di F. Iacopo, finchè si era scagliata contro i vizi dei loro nemici. Ma cominciarono ad entrare in sospetto, quando la udirono imprecare la tirannide in genere. Tutto il vantaggio da loro sperabile, era omai conseguito. Quindi gli sforzi di lui per infondere ardimento in un popolo suddito, non potevano che riuscire a danno di coloro che pretendevano signoreggiarlo.

[17] Fu deliberato sbarazzarsi del pericoloso oratore. Castellino e Milano dei Beccaria assunsero l'incarico di spegnerlo a tradimento.

[18] Sfuggito ad infame attentato, i cittadini temendo per la vita del loro apostolo, ordinarono una scorta volontaria che lo accompagnava in ogni luogo. Vill., l. VIII, c. 2, pag. 468)

[19] Prese alfine F. Iacopo direttamente di mira ne' suoi sermoni i delitti e le usurpazioni dei Beccaria, e l'avvilimento del popolo che loro serviva. Perorò dal pulpito il ristabilimento della libertà, insieme a quello della religione, nominando egli stesso i cittadini a cui doveva indi innanzi rimanere affidato il governo. Ed il popolo tutto ratificò immediatamente con i propri suffragi. (Vill. l. VIII, c. 3, pag. 469.)

[20] Spogliati i Beccaria d'ogni autorità dalla sola forza della eloquenza, e per ciò solo che il popolo avea cessato di loro obbedire, tentarono di nuovo, ora a tradimento, ora a forza aperta, di far perire il Bussolari, ma i lor satelliti ebbero sempre la peggio. Si volsero allora ai Visconti, segnando secreta pace con essi, e tentarono di loro dischiudere le porte di Pavia. Ma il monaco vigilante dopo averne svelate al popolo le trame, fece loro da un centurione intimare comando di uscire della città e dal suo territorio.

[21] Fuggiti gli espulsi presso i Visconti, a questi consegnarono tutte le proprie fortezze, assoldarono truppe, ed annodarono pratiche nella città. Scopertesi queste, dodici fra i principali congiurati perderono sovra un palco la testa (Mat. Vill., l. VIII, cap. 4, pag. 469. — Benven. de S Georgio, *Hist. Montisfer.* pag. 539.)

[22] I Visconti, per occupare Pavia, tentarono ridurre il potente monaco a rinunciar la difesa de' propri concittadini. L'immortale Petrarca il quale eragli amico, ne commendava l'ingegno, e avrebbe dovuto amarlo sinceramente, perchè avverso a tirannide. Ma il grande poeta careggiato da quelli, viveva in tal epoca alla loro corte, sebbene nemici della sua patria, della libertà, della Chiesa, dell'impero. A loro istigazione pertanto scrisse a F. Iacopo una lunga epistola per esortarlo a predicare la pace e non la guerra, la sommissione e non la ribellione Tale epistola, che d'altronde non presenta se non un centone di luoghi comuni, nulla potè sull'animo del predicatore pavese. Franc. Petr *Famil. Epist.* l. X, ep. 17. — De Sade.) *Mém pour la vie de Pétr.* l. V. pag 465.)

[23] Stanchi di una lunga guerra, i Visconti e gli alleati del marchese di Monferrato, nel maggio 1358, conclusero la pace uno dei capitoli della quale concedeva a Pavia il diritto di continuare a governarsi *a comune*. Ma rallentata la Lega, ognuno pensò a sè, senza curare gli altri, nè la esecuzione dei patti che direttamente non li riguardavano. I Visconti non rinunciarono quindi alle speranze di giugnere a possedere Pavia Questa pertanto, ed il marchese di Monferrato ebbero a rimanere soli esposti alle loro vendette. (Matt. Vill. l. VIII, c. 92.)

[24] All'avvicinarsi della nuova procella, Bussolari provvide instancabile a tutto. Temendo che il palazzo dei Beccaria non servisse di fortezza ai loro partigiani secreti, eccitò il popolo ad atterrarlo. Il Muratori ne' suoi annali lo condanna troppo leggermente per tale azione, ed in complesso giudica un tant' uomo con severità eccessiva. (Matt. Vill. l. VIII, c. 53, Petri Azar., *Chr.* p. 376. — Murat. *Ann. d' It.* anno 1358.)

[25] Necessitava il danaro per sostenere la guerra, e sopra tutto per pagare i sussidi al marchese del Monferrato. F. Iacopo esortò i cittadini a dare di buon grado le loro ricchezze per la difesa della patria, esortandoli a bandire ogni foggia di lusso. Deputaronsi uffiziali per reprimere anche quello delle donne, che da allora in poi non mostraronsi vestite che di un manto nero col velo in capo Tutti i loro gioielli furono dati al frate che li fece vendere a Venezia, onde impiegarne il ricavato in difesa dello Stato. (Petr. Azar. *Chr.* p. 377.)

[26] Nel luglio 1359 il marchese di Monferrato occupò per sorpresa le nuove bastite erette dai Visconti, e riforni di vittovaglie la città assediata. Ma le forze milanesi soperchiavano tanto le pavesi, che malgrado tale successo, la città ebbe a trovarsi più stretta dall'assedio, che mai lo fosse stata prima. (Mat. Vill. l. IX, c 35.)

[27] Il marchese di Monferrato aveva assoldata la compagnia capitanata dal conte Lando. Sedotta dall'oro dei Visconti, ad essi nel mese di ottobre disertò. Tale tradimento tolse al Paleologo di più soccorrere gl'intrepidi Pavesi ('Vill., l. IX, c. 54.)

[28] I Beccaria vivendo nei loro castelli, avevano racquistato l'antica autorità sull'animo dei Ghibellini della campagna. Agli abitanti di questa inoltre, cha poca parte avevano nel governo della Repubblica, poco importava la patria indipendenza: e tutti quelli che non assistevano alle prediche di F. Iacopo, ponevansi volentieri sotto le insegne di una famiglia che per molti anni li aveva governati. Quindi tutto il distretto di oltre Po si sottomise ai Beccaria, e per essi ai Visconti, tranne i castelli di San Paolo, Stradella e Cicognola. In appresso tutta la Lomellina si arrese, meno i castelli di Durno e Brencida. Per ultimo il terzo distretto a settentrione del Ticino, detto campagna, fu occupato dai Ghibellini, tranne il Castello di Curbisto. (Petr. Azar. *Chr.* p. 377).

[29] La fame, ed una crudele epidemia manifestatasi nella città, abbattendo il coraggio degli abitanti, fece conoscere a F. Iacopo la necessità di finalmente cedere. Stese egli stesso gli

articoli della capitolazione. Assicurò ai Guelfi il diritto di risiedere in patria, ed ottenne la conferma del governo popolare sotto l'alto dominio dei Visconti. Sdegnò aggiugnere veruna condizione per sè, non chiedendo neppure un salvocondotto.

[50] Galeazzo Visconti, accettate e giurate le condizioni della resa, quando si trovò padrone della città e delle fortezze, dichiarò che nella sua condizione di vicario imperiale, non era obbligato di rispettare alcun patto contrario ai diritti dell' Impero, ed alle ragioni del fisco. Abrogò quindi le municipali costituzioni, e sommise la città al proprio potere assoluto. (Pet. Azar. *Chr.* p. 378.)

[51] L'editto atroce che prolungava quaranta giorni il supplicio dei rei di Stato, ci fu testualmente conservato dal citato cronista Pietro Azario, suddito del Visconti, e notaro di Novara, il cui libro fu pubblicato dal Muratori nel vol. XVI, *Rer. Ital Script.*, alla pag. 410. I tormenti non dovevano ricominciare che un giorno ogni due, e nei giorni pari lasciavansi i condannati in un orribile riposo. Il primo, il terzo, il quinto, ed il settimo giorno davansi loro cinque tratti di corda. Nei due susseguenti all' ottavo, si costringevano a bere acqua mista a calce e ad aceto. Per altri due giorni, dopo aver loro strappata la pelle de' piedi, facevansi camminare sopra sparsi ceci. In appresso loro cavavasi un occhio, poi l'altro. Quindi tagliavasi il naso, poscia le mani, quindi i piedi, e finalmente nel quarantesimo giorno venivano gl' infelici tanagliati, e terminavano sulla ruota i loro patimenti.

[52] In mezzo a tante calamità conservavano i Pavesi grandissimo affetto e venerazione a F. Iacopo. Lo seguivano con sollecitudine, e gli davano commoventi prove del loro ossequio, del loro amore. Ma quando Galeazzo Visconti tornò da Pavia a Milano, seco lo condusse, per allontanarlo dai suoi partigiani. Poi che l'ebbe in proprio potere, lo fece rinchiudere nella prigione del suo convento a Vercelli, ove quest' uomo, degno di sorte migliore, terminò miseramente la vita. (Matt. Vill. l. IX, c 55, p 578. — Benven. de S. Geor. *Hist. Montisf.* p. 540. — Corio *Ist. Milan.*, p. III, pag. 233.

LEGGENDA XI.

MICHELE DI LANDO.

[1378.]

A COSIMO MARCHESE RIDOLFI
PADREFAMIGLIA MODELLO
ESPOSITORE ILLUSTRE DELLA UTILISSIMA FRA LE SCIENZE
E GIÀ UOMO TALE DI STATO
CHE DI SE EBBE A LASCIARE
VIVO DESIDERIO
NEI TOSCANI TUTTI
ASPIRANTI A TEMPI MIGLIORI.

1 Oh! potessi tener sempre il pensiero
Della mediana età sulle memorie!....
Potessi del maestrato, del guerriero
Schierarmi sempre innanzi le vittorie,
Figlie di patrio amor, fonte primiero
Di quante furo e fian veraci glorie!....
Pur vigilante, a creder giugnerei
Di condur fra i magni avi i giorni miei.

2 Ma possibil pur fosse, andrebbe rotto
Mio sogno dal pueril vaneggiamento
Del popol d'oggi, ognora più corrotto
Da quando smenticò suo nascimento....
Ahi! basta quello affin mi senta indotto
A fisarlo con senso d'iramento,
A chinar quindi per rossor la fronte,
Scorgendo in lui sol frivolezze od onte.

3 Ed inver: fra chi nome ha per avite
Membranze chiaro, a cui serbò fortuna
Ed ampli censi, ed arche ognor fornite,
Pochi vegg' io darsi a util' opra alcuna:
I più, vôlte lor cure a scimunite
Mode fastose, conservar digiuna
D' alti pensier la mente, sgombro il petto
Di patrio ardente e generoso affetto.

4 Veggo chi uscì dal fango, e di superbi
Titoli fece mercantato acquisto,
A prezzo di quell' oro che dai nerbi
E midolli suggea del popol tristo,
Quando, vil pubblicano, in modi acerbi
Lo spogliava e opprimea, solo provvisto
Apparir della fatua mescolanza
D' antica abbiezïon, nuova burbanza.

5 Chi nacque in medio stato, e quelli e questi
Dileggiare o abborrir, mentre che adopra
Emularne non sol maniere, vesti,
Ma tutta mala ovver ridicol' opra:
I brevi censi frutti degli onesti
Sudori aviti appien mandar sossopra,
Fintanto in preda a morso tardo e vano
Distenda al mendicar la scarna mano.

6 Chi di facile allòr cinta la chioma
Di Temi incede nei delubri augusti,
Non la scïenza che dettava Roma
Apportarvi, e l' onor delli vetusti:....
Ma ignoranza non rado, o turpe soma
Di frodi, ambagi, ed artifici ingiusti,
Il falso a mostrar vero, il ver mendace,
A sbramarsi dell' oro ond' è vorace.

7 Veggio chi per sentier bujo, contorto,
Non per quel retto che virtù rischiara,
Ad onorandi gravi offici è scorto,
Sol recarvi ansia o ambizïosa, o avara:
Chi spingere procaccia il guardo corto
Nelli dotti volumi, a nobil gara
Lanciarsi lento, mover pronto a quella
A cui nascosa gelosia lo appella.

8 Veggio chi tratta l' arti creatrici
Un dì venute dalla Greca terra,
E poi che spente dalle struggitrici
Scitic' orde piombate a fatal guerra,
Qui risurte, ove stan vendicatrici
D' ogni altro onor da lungo ito sotterra,
Sovente soffocar genio fattore
Per serbarsi venale imitatore.

9 Veggio chi per quel traffico s' avvia
Che fu sì degno ed util nell' etade
In cui l' eccelse moli costruía
Maraviglia dell' Itale contrade,
Con purtroppo frequente apostasia
Disdíre quella fe, quella onestade
Sovra cui poggia, sovra cui si move,
E più effonder miseria in ogni dove.

10 Chi nasce umile, e da bisogno indotto
Ad usare in fabbril lavoro il braccio,
Veggio per ogni vizio omai corrotto
Tristamente così, che il lucro avaccio
Ha stretto appena, a sperderlo è condotto
In giuoco, in gola, in impudico abbraccio,
La famigliuola sua lasciando intanto
Preda alla fame, alla miseria al pianto !...

11 Ma non la debil mia.... più forte voce
Tuoni eccheggiante alfin contro del male
Che multiforme a Italia nostra nuoce,
Da quando la diacciò freddo letale....
Da quando in lei dannar si volle a croce
Tutt' opra, e fin pensiero nazionale....
Da quando più nessuno ardì animoso
Sacrarle mente, aver, braccio, riposo.

12 Tuoni contro quel chiuso abbietto amore
Oggi invadente e somme ed ime classi,
Che sprezza quanto all' *io* rimansi fuore,
Che dell' *io* solamente idolo fassi :
Per cui ben rado avvien risponda un core
Quando la patria lamentando vassi,
Per cui pago ciascun d' util presente,
Al passato, al futuro è indifferente.

13 Così non era negli antiqui tempi,
A cui tanto il pensier volger mi piace
Per trarne (e invano almen non fosse!) esempi
D'Eroi valenti in guerra e saggi in pace!....
Esempi che ai moderni o ciechi o scempi
Vorrei sortisser sfavillante face
Rischiaratrice della immonda fogna
In cui giaccion con danno e con vergogna.

14 È ver che il ciel non rado compariva
Offuscato anco allor da nube densa,
D'onde fra lampi e orrendi tuoni usciva
Devastatrice tempestosa offensa....
Ma a questa almeno ognor pronta seguiva
Varïopinta iride bella accensa,
Nè mancava il maggior pianeta mai
Di tutti quanti rimostrar suo' rai.

15 Or da più di tre secoli ne cinge
Di fetido vapor pesante massa,
Unqua da vento spersa, in cui se spinge
Luce taluno, dentro ahi non vi passa!...
Chi a pensier tanto lugubre non tinge
Di rossore la fronte, o non l'abbassa?...
Non piange o freme, in rammentar che noi....
Noi siam pur germi di que' sommi eroi!....

16 Che sortir si mirarono perfino
Da limaccio vulgar di quando in quando,
E di gloria immortal lungo il cammino
Venir secure e vaste orme stampando....
Ah! il fervente desir lena al meschino
Ingegno porga, e quel Michel di Lando
A cui negò la patria e bronzi e marmi,
Celebrar tenterò con i miei carmi.[1]

17 Michel di Lando sì, che un dì nascea
Di tanto umili e miseri parenti,
Che la sua vita trascinar dovea
Fra incessanti fatiche e duri stenti,
A procacciarsi il pan che dividea
Con fida sposa e pargoli innocenti,
Che amava, dopo la sua patria e Dio,
D'amore insieme sviscerato e pio. —

18 Ambizïosa guerra pertinace
Che la Romana Chieresia destava;
E sostenea profanamente audace
Mentre in Provenza il Gran Gerarca stava;
Che il Fiorentin di libertà seguace
E campione magnanimo appellava
All' agon della gloria, alfin sedata
Apparía mentre pace iva trattata.[2]

19 Ma se intanto Fiorenza nell' esterno
Calma sicura far scorgea ritorno,
Scorgeva insieme reo dissidio interno
Divampar più tremendo tuttogiorno:
Tanto il sopito parteggiar fraterno
Venivan ridestando a sè d' intorno
Albizzi e Ricci, a muta invidïosi,
E di aggiogar la patria disïosi.[3]

20 Aveano i primi a sè le classi altere
Dei Baroni umiliati, e ognor frementi
Dal giorno in cui di nuocere il potere
A lor Giano togliea, se vi rammenti.[4]
Gli altri le industri e mercatrici, fiere
Per gli accolti tesori e per le genti
Del vulgo che sfamavano, e il cipiglio
D' ambe parti annunciava alto periglio.

21 Chè pervenuti gl' interdetti scanni
I Baroni a usurpare un' altra volta,
Rammemorando antichi insulti e danni
Volean la briglia a lor vendette sciolta:
Già con impeti aperti e occulti inganni
Così ogni legge per lor si travolta,
Che in mezzo alla più orribile anarchia
Solo impera incomposta tirannia.

22 Allor la plebe alle querele pronta
Mai sempre, quanto nell' insorger tarda,
Ma che, se concitata in rabbia monta,
Feroce è quanto in calma appar codarda;
D' improvviso ogni limite sormonta,
In falange raccogliesi gagliarda,
E dispiegate sue bandiere al vento
L' intrusa Signoria sfida a cimento.[5]

23 Questa orgogliosa tracotante e dura
Fin che incerto il periglio ebbe e lontano,
Solo ritrova in sè vile paura
Quando presso lo scorge, e non più arcano:
Non a minaccia d'orrida sciagura
Francamente osa opporsi armata mano,
Ma preferisce il chiesto a lei da quella
Consentir tutto con mollezza fella.

24 Resa allor balda la gentaglia insorta
Dal facile asseguir, vieppiù pretende,
Mentre il furor ch'esalta, che trasporta
Agli eccessi più barbari, l'accende:
Non sol dispoglia, sbandeggiata.... morta
La classe vuol che misera lei rende,
Vuole ogni suo dovizïoso ostello
Arso per fiamma, o guasto per martello. [6]

25 Non suona appena la tremenda voce
In mezzo alla brutal delira greggia,
Con plauso misto a fremito feroce
Alta per mille bocche e mille echeggia:
Dividersi, cospandersi veloce
Subitamente avvien tutta si veggia....
Volar di faci, di picconi in traccia
Ond'espedir l'orribile minaccia.

26 Fra rotear di fiamme e fumo denso
Primiera appar la mole sontuosa
Degli Albizzi conversa in rogo immenso,
Indi in vasta ruina spaventosa:
Poi quella dei Guadagni, poi l'estenso
De' Strozzi albergo, poi la maestosa
Stanza del Castiglionchio, che la vita
Doveva a sacra tonaca vestita.

27 Crollano quelle pur dei Guicciardini,
De' Pazzi, e Buondelmonte arse e distrutte,
Sì che omai giunte agli ultimi destini
Sembran le genti magnatizie tutte:
Avventurose quelle che a' confini
Del nembo all'apparir si son ridutte,
Ovver da santi rispettati asili
Rimangono sottratte ai ferri ostili!

28 Ahi misera Fiorenza!... in quei dì orrendi
Come mutato il vago aspetto avevi!...
Non danni a te recar potean tremendi
Vieppiù i venuti dalle eterne nevi
Di spogliamenti, ample rovine, incendi,
Insulti, stragi che patir dovevi
Dagl' insaniti stessi figli tuoi,
A tardo pianto condannati poi.

29 Guai, se in mezzo alla turba furïante
Non era l' uom, che sotto rude scorza
Cuor rinserrava in cui virtù prestante
Dai cimenti vieppiù s' incentra e inforza!...
Dispoglia, insanguinata, fummicante,
Ceduto avresti alla Ciompesca forza,
E fatta serva di feroci ignavi,
Tronco anzi sera il giorno tuo miravi.

30 Nudo il capo, discalzo, da le spalle
Ai ginocchi mal chiuso in rozze vesti,
Corre Michel di Lando in ogni calle
Dove son più sedizïosi infesti:
Che persüasi esso lo faccia ond' alle
Prede e ruine addurli a cui son presti,
Lo accolgono festosi, a orecchi intenti
Ascoltano li suoi fervidi accenti.

31 Con l' arcana invincibile possanza
Che imparte ai sommi il ciel, quella che tragge
A obbedir fin l' altera tracotanza,
Tutti con seco appien sommessi attragge:
Da lor seguito, volgesi alla stanza
D' essi che a norme provvidenti e sagge
Prescelti già Fiorenza avea custodi,
Non fabbri impuni di nequizie e frodi.

32 Che in ascoltar dal fremito gagliardo
Farsi la furia degl' insorti accosto,
Compresi di terrore il più codardo,
Oblian tutto dôvere ad essi imposto:
Sol gareggian chi fia tra lor men tardo
Secreto a rintracciar loco nascosto,
Il Santüario delle leggi intanto
Abbandonando a chi n' ha il morso infranto.

33 Omai securi di vittoria piena
Incontrastata, esultano i felloni,
Come in mezzo dell' arsa affrica arena
Esultan gl' ismaelitici ladroni,
Se di quel che alla gran moschea si mena
Tributo opimo scorgonsi padroni,
Senz' uopo di dubbioso avventamento
Contro chi spense già l' infernal vento.

34 Tristo successo! rei vulgari abbietti
Che pure in seno del più franco stato
Umilmente restar deggion subbietti
A quelli da cui pan viene a lor dato;
Or che si trovan d' improvviso eretti
A suprema balía da cieco fato,
Sembran per febbre accesa deliranti,
O dal furor invasi dei baccanti.

35 Il gran periglio appien misura Lando,
E inspirato, lo annienta.... Il gonfalone
Già relitto da chi fuggía tremando,
Impugna, squassa e in mezzo a lor si pone
Subitamente insieme alto sclamando!...
« O miei fratelli, il Ciel vi fe' ragione....
Tutto è vostro in Fiorenza!... or proclamate
L' uomo che duce, reggitor bramate! » [5]

36 Della persona il dignitoso aspetto
Intorno a cui soffio di vento aggira
Qual regio ammanto il segno benedetto....
L' occhio che intorno balenante gira
Nel profferir tanto opportuno detto....
In ognun che lo ascolta, che lo mira
Tal destan reverenza e vivo amore,
Che un sol grido acclamato il vuol signore.

37 Assente il magno, che del cuor nel fondo
Ha già prefisso come salvar deggia
La patria, in cui nè d' un Gualtier secondo
Risurger dee l' abbominata reggia,
Nè per opra del ciompo furibondo
Perdurare anarchia.... ma vuol si veggia
Il trionfo di vera libertade,
Di giustizia, di pace, e umanitade. [6]

38 Di supremo reggente il lucco indossa,
Nell' istante con mano vigorosa
Impugnando il timon di nave scossa
Da tempesta fremente spaventosa:
Sensi anzi tutto di cotanta possa
Favellando alla turba minacciosa,
Che a ritrarsi la inducono sbandata,
Colpita di stupore e umilïata.

39 Quanti con tenebrose arti maligne
Il turbolento moto concitâro,
In bando fuor della città sospigne,
Minacciando a' restii fato più amaro:
Dargli ragion dei loro atti costrigne
Que' magistrati che non procacciâro
Prevenirlo prudenti, o imporgli almeno
Dopo lo scoppio reo valido freno. [10]

40 Arse, distrutte vuol per cenno espresso
L' urne serranti i nomi di coloro, [11]
Indi appellati al gubernial consesso,
Ch' entrati in quelle sa per il mal foro:
Sceglimento miglior vuole commesso
Ad accolto sagace concistoro
D' ogni ottimo per senno, per etade,
Per non mentita patria caritade.

41 Raccoglie gente fida e valorosa,
L' arma e sommette a capitani esperti,
Affin la notte e il dì vegli animosa
A serbar gli ordin nuovi e saldi e certi:
A terror di chi mossa rïottosa
Nell' avvenir più mediti o concerti,
Per cui Fiorenza ancor rieda infelice,
Rigida segna legge punitrice.

42 Allor vulgo mutabile che vede
Solo il presente e all' avvenir mai pensa,
Un traditore, uno spergiuro il crede,
Ultrice rabbia in sen prova raccensa:
All' armi grida, all' armi tosto riede,
E a dargli conto di sognata offensa
Lo cita a sè davante insieme a tutti
Seco nel nuovo reggimento addutti.

43 Non per questo ei sgomentasi, e all'araldo
Apportatore del messaggio audace
Nella incrollabil sua costanza saldo
Risponde dignitoso, e in un sagace:
Che eletto ad infrenar moto ribaldo,
Alla patria comune a render pace,
È sacro officio suo dettar la legge,
Non riceverla già da abbietto gregge. [12]

44 Comanda si diperda, si disarmi,
All' opre usate faticose rieda,
Affinchè l'aspreggiare a lui risparmi,
E più tardi pietate invan non chieda:
Quello, ciò udito, alto più grida *all' armi,*
E fra tumulti avvien tosto proceda
Otto a scerre a cui dà pieno potere
Sul civile governo e sulle schiere. [13]

45 Mandan costore a Lando ambasceria
Per nunciargli che quel popolo istesso
Onde tant' alto eretto già venia,
Da lui tradito, e più che innanzi oppresso,
Ritogliendogli omai tutta balia,
Lo vuol nel primier suo nulla rimesso,
E pena estrema insino gli minaccia
Se del decreto sprezzator si faccia....

46 Siccome avvien che ratta al par del lampo
Leve favilla incende la meschianza
Di carbon, nitro e zolfo, e tutto scampo
Toglie al raggiunto dalla sua possanza,
Così pel sen di Lando è fatta un vampo
Di costor la eccessiva tracotanza....
Ira vi accende che terribil scoppia
E l'altissimo suo vigore addoppia.

47 Un ferro impugna, e in mezzo a quei si scaglia
Ruggendo qual lïone.... a cerchio, a punta
Sta per menarlo con terribil vaglia....
Ma sua grand' alma appar tosto compunta:
Conosce che il trasporto a lor l' agguaglia
A cui sol debbe sprezzo, e rïassunta
La maestà del magistrato, impone
Tratti gli audaci in orrida prigione. [14]

48 E tutta speme inutile avvisando
Che giungano a infrenar vulgo rubello
Il consiglio, la prece, od il comando,
Pronto afforza li suoi con vasto appello,
Diretto a lor che in volontario bando
Mossero il piede, a lor che moto fello
Abborrono leali, e così forma
Di combattenti formidabil torma.

49 Somma energia può quasi per incanto
In due giorni apprestare il più funesto
Castigamento a quello, che frattanto
Nuovo informe governo vuol contesto: [15]
Vuole con orgie festeggiato il vanto
Di trïonfo che tiene indubbio e presto,
Oblïoso che spesso uman pensiero
Errando cieco va lunge dal vero.

50 Nel terzo giorno, avanti ancor dell' ora
In cui sul cielo appar cinta di rose
Allegratrice del creato aurora,
Lando indossate ha l' armi poderose:
Dalla mole che Arnolfo ergea, vien fuora,
Sale a cavallo, e dove le ànimose
Forti schiere stan preste a tutte prove,
Impetüoso al par di turbin move.

51 Mentre in mezzo di lor scioglie la voce
Per annunziar sdegnoso, e in un dolente,
Di guerra fraternal su tutte atroce
La surta omai necessità repente,
Reca affannato messagger veloce
Che già sortita la rubella gente
Da quel fôro guardato u' pose stanza,
Minacciatrice baldanzosa avanza.

52 Non per l' avviso inaspettato scossa
Di Lando appar la dignitosa calma....
Gli occhi al ciel leva, e prega ch' alta possa
In tal giorno conceda al braccio e all' àlma:
Quindi così de' suoi dispon la mossa,
Che ottengan pronta non manchevol palma
Di quelle turbe inordinate e sparte
Che prorompon frattanto da ogni parte.

53 Oh! l'oscuro operier che d'improvviso
Appellavan gli eventi a sommo duce
Appo di averlo magistrato assiso,
Di quanta sfolgorò miranda luce!...
Per lui soltanto iva in quel dì conquiso
Il mostro esizïal che riproduce
Le settemplici sue cervici tronche,
E rende le città vuote spelonche!...

54 Con qual terribil impeto guerriero
Ora scagliasi a destra, ed ora a manca,
Ogni nemico più ostinato e fero
Abbattendo con possa invitta e franca!...
Con qual mitezza insiem perdono intero
Consente a chi dall'oste rea si sbranca,
Tutto compreso del pietoso istinto
Che sdegna incrudelir contro del vinto!

55 Alfin cessata la battaglia dira,
Fuggito chi non cadde estinto o preso,
Lando lo sguardo mestamente gira
Intorno al campo omai non più conteso:
L'ampia strage in mirar, come sospira!...
Come al suo petto dell'angoscia il peso
Ei sente grave!... È tal, che fuor dagli occhi
Forza è stemprato in lacrime trabocchi.

56 E lo induca a rivolgere ai cattivi
A lui d'intorno umili prosternati,
Questi sensi: « Per voi, per voi fu quivi
Tanto sangue oggi sparso, o sciagurati!...
Per voi nemici della patria, e schivi
Dal palesarvi a lei sommessi e grati!...
Almen, fratelli, oggi v'apprenda intero
Una crudele sperïenza il vero!

57 » Non sarà mai che spettar possa a noi
Del reggimento ingomberar le sede!...
Ogni classe ha prefissi i dover suoi,
E nostra mente poco lungi vede....
Natura vuol che gli aggiogati buoi
Movano lenti su le glebe il piede,
Armi-squassanti fervidi cavalli
Qual rapido pensier corrano i valli. »

58 Intenebrata la seconda luna,
Termin prefisso all' onorando ufficio,
Redenta dello stato la fortuna,
Di pace reso saldo il beneficio,
Estinta nella plebe ogn' importuna
Bramosia di novello maleficio,
Il consesso maggior Lando raccoglie,
A cui davanti este parole scioglie:

59 « Prosterniamoci, o Padri, al Dio supremo
Che a vendicar di mossa rea l' oltraggio
Prescelse me fra gli uomini l' estremo,
Lume dando alla mente, al sen coraggio:
Al Dio, che se fidar mi volle il temo
Di nave per tempesta in gran dannaggio,
Soccorrer pur degnò mia fral natura
Per ricondurla in porto alfin secura.

60 » Si, prosterniamci al Dio, per cui talvolta
Il debile ed umil surge potente,
Per cui talor confusa va la stolta
Superbia che ribella audacemente:
Al Dio che ripetuto anco una volta
Fe' il prodigio mirar dell' insolente
Gigante Filisteo domo, atterrato
Da debile pastor di fionda armato.

61 » Grati oggi tutti al beneficio immenso
Onde salvonne da periglio atroce,
Giuriam voler soltanto in nui raccenso
E per sempre l' ardor che il giusto cuoce:
Legge dettata da un amore intenso
Cui fu suggello un dì sanguigna Croce
Osservare giuriam divoti, pronti,
E fia che al sommo nostra gloria monti.

62 » Per sempre estinte l' ire, in petto solo
Accogliam carità ch' essa comanda!...
Per quelle, a che voler più sempre in duolo,
Vita breve, e per tutti miseranda?...
Mentre a grandezza indebita m' involo,
Meco una speme vien.... si memoranda
Quest' ultima sventura a voi rimagna,
Che per ugual più mai Fiorenza piagna.

63 » Vi riprendete queste insegne auguste
Da mia bassezza non lordate.... spero....
Voglia ognun le rindossi, alle vetuste
Glorie nostre serbar fiso il pensiero !...
Fra le pareti misere ed anguste
Dove lieto ritorno al mio mestiero
Senza interna puntura, od ansio moto,
Questo dell' alma fia supremo voto ! »

64 Ciò detto appena, il dignitoso ammanto
Spoglia, e depone con il brando insieme
Al dispiegato Gonfalone accanto,
Nè rimostrarsi in rozzi panni teme....
Il dir sagace, l'atto umile, pianto
Dagli occhi tutti degli accolti spreme....
Tratti son tutti da stupor, da affetto
A corteggiarlo fino all' umil tetto.

65 Precedono le tube; a queste appresso
Vien chi sorregge di Fiorenza il segno
In ampio scudo rilucente impresso;
Quindi chi a emblema del valor suo degno
Una lancia solleva; accanto ad esso
Chi trae, dicato a conoscente pegno,
Il fervido cavallo generoso
Che andò già di suo pondo orgoglïoso. [16]

66 Innumerevol multitudo intorno
Si addensa, voci altissime levando
Che di tutte virtù gridano adorno
Il magnanimo e pro' Michel di Lando !...
Meritato trïonfo !... lieto giorno !...
Perchè ne andava la memoria in bando?...
Perchè al fervido voto di gran core
Il ciel volea negato il suo favore ?...

67 Ahi ! la doma per esso idra rubella
Potea risollevar viperea testa !...
Potea mischianza vomitar novella
Di foco e tosco alla Cittade infesta !...
Per cui risurta fatalmente in quella
Di cieche ire e vendette atra tempesta,
Soffrir doveva il suo più nobil figlio
Ingiusta pena di più ingiusto esiglio. [17]

68 Il lido che rinserra la laguna
U' son natanti li frantumi ancora
Del trono di colei che la fortuna
Volle dei mari lunga età signora,
Un asilo meschin donava, ed una
Tomba ignorata al grande.... ma sonora
Fama ne trasse, ne conserva il nome,
Gli ha di serto immortal cinte le chiome! —

Bologna, Luglio 1839.

NOTE.

[1] Michele di Lando, il salvatore di Firenze, il domatore della famosa sedizione dei Ciompi, la quale per poco non trasse la Repubblica all'ultima rovina, fu un miserabile pettinatore di lane.

[2] Tale guerra, mentre Gregorio XI teneva la sede papale in Avignone, era stata suscitata da que' Prelati che avevano incarco di reggere le di lui Provincie Italiane. Dice il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* (anno 1375) che se Gregorio era un buon papa, buoni non erano i da esso mandati al governo d'Italia. I quali attendevano a divorare le rendite della Camera Apostolica, a cavar danari per ogni verso, nè giustizia era fatta da loro. Guglielmo Cardinale Legato di Bologna, ebbe un trattato secreto per occupar Prato in danno dei Fiorentini, e spinse le proprie truppe alla volta della Toscana. Tale fu il principio della guerra accennata che durò certo tempo, e fino alle trattative di pace aperte in Sarzana nel marzo 1378, fra quattro ambasciadori fiorentini, quelli della regina Giovanna di Napoli, dei Veneziani, dei Genovesi, ed il plenipotenziario del Papa Giovanni Cardinale della Grangia Vescovo d'Amiens. (Leon. Aret., *Hist.* l. IX.)

[3] Dalle dissensioni fra le famiglie degli Albizzi e dei Ricci furono raccesi in Firenze gli odii di parte, i quali ebbero a prendere più forza, duranti le vicende della guerra accennata. L'aristocrazia aderente ai primi, già cotanto abbassata circa un secolo innanzi, potè risollevare la testa ed invadere novellamente le cariche governative.

[4] Giano della Bella, soggetto di una Leggenda non compresa in questa edizione, nel 1294, ritornò in Firenze l'ordine e la pace, abbattendo la prepotenza baronale.

[5] Era Gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici della parte democratica. Propose egli al Collegio delle Compagnie una legge la quale rinnovava gli ordini di giustizia contro i grandi, diminuiva l'autorità dei Capitani di parte, e dava modo agli *ammoniti* di poter ricuperare gli onori dello Stato. Fu questa disapprovata: il popolo, stimolato dagli Otto della guerra, insorse minaccioso, e lo stesso Collegio indotto dallo spavento, emise la innanzi denegata approvazione. (Nic. Macchiav., *Ist. Fior.*, l. III, p. 216.)

[6] Imbaldanzita la plebe, uscì in armi a bandiere spiegate il martedì 22 giugno 1378. Molti di essa erano inaspriti da lunghe ingiurie, altri accesi d'ambizione, altri avidi di saccheggio. Fu quindi accolto con gioia il partito di esterminare i grandi, e incendiarne i palagi. (Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi.*)

[7] Arse andarono e saccheggiate in quel funesto giorno le case degli Albizzi, dei Buondelmonte, di Carlo Strozzi, di Migliore Guadagni, e di Lapo Castiglionchio allora Gonfaloniere, che salvò la vita travestito da monaco, e potè ritrarsi nel Casentino.

[8] Al tumulto accennato, cui potè sedare la concessione agli ammutinati di quanto esigevano, per fatto della Signoria, un secondo più terribile seguì nelle

giornate 21 e 22 luglio seguente, quando per l'arresto di Simoncino Bugigatti si conobbe che avea principio la punizione degli operatori dei passati disordini. Molti furono i saccheggi e gl'incendi, cominciando da quello delle case di Luigi Guicciardini allora Gonfaloniere. Michele di Lando era fra i capi. Ad impedire la intera rovina di Firenze, sentissi inspirato a trarre i compagni all'assalto del pubblico palagio. Obbedito per la forza del genio, che potentissima ebbe a spiegarsi in esso in que' frangenti, quasi senza contrasto andò compiuta la impresa, per la codardia di coloro che l'occupavano I due Priori Acciaiuoli e Dal Nero rimasti soli, cedettero le chiavi. Michele di Lando scalzo, con le vesti lacere, aveva in mano il Gonfalone della Giustizia. Giunto alla sala delle udienze, si volse al popolo affollato dicendo: « Voi vedete, questo palagio è vostro; questa città è nelle vostre mani. Che vi pare si faccia ora? » Il popolo da tali parole colpito, con unanime grido volle investito egli medesimo della suprema autorità.

[9] Avrebbe Michele potuto in quel punto farsi tiranno, e regnare sopra Firenze col favore del popolo, esercitando impero più assoluto che non era stato quello del Duca di Atene. Ma egli amava sinceramente la patria e la libertà, e sebbene avesse cooperato al sovvertimento dello Stato, deliberò quietare la città, e salvare la Repubblica (Gin Cap., p. 123; Scip Am., l. XIV, p. 730; Mach. l. III.)

[10] Gli otto della guerra erano il solo Magistrato rimasto in palazzo, e siccome il loro partito aveva incominciata la rivoluzione, e siccome essi medesimi vi avevano avuto parte, credevano raccogliere i frutti della vittoria, ed avevano già designati i nuovi Signori, capo di essi Giorgio Scali. Ma Michele fece loro intimare partissero subito dal palazzo. Così quelli che avevano suscitato il popolo, sperando farlo servire al poprio utile, e di quindi frenarlo a volontà, furono i primi a trovarsi delusi nella fallace loro politica. (Mach l III, p. 240.)

[11] Solevano in Firenze imborsarsi annualmente i nomi delle persone destinate ad occupare le Magistrature. Michele arse tali borse, radunò i Sindaci dell'Arti e quelli del popolo, perchè facessero nuove elezioni. Dispose che tre membri della Signoria, compreso il Gonfaloniere, sarebbero presi in ogni ordine, cioè nelle arti maggiori, nelle minori, e nel popolo minuto. La nuova Signoria deliberò immediatamente di arrestare ogni tumulto, decretando la morte a chiunque si desse a rube ed arsioni. (Gin. Cap, p. 1124.)

[12] La plebe attonita di non raccogliere ulteriori frutti della sua vittoria, ripigliò le armi, e venuta in piazza fece intimare ai Priori di scendere dal palazzo, per conoscere la volontà del popolo, e provvedere in conformità di essa. Michele rispose essere biasimevole il modo tenuto nel domandare, comandò loro di posare le armi, non consentendo la dignità della Signoria di nulla concedere alla forza.

[13] Il popolo ammutinato scorgendo la fermezza del Gonfaloniere, si ritirò a Santa Maria Novella per meglio ordinarsi. Fece molte provvisioni contrarie a quelle della Signoria, e tolse a Lando la conferitagli autorità

[14] Una deputazione presentossi a Lando, affine di partecipargli le risoluzioni del popolo. Coloro che la componevano, osarono rinfacciargli la ingratitudine e disubbidienza a quelli che lo avevano innalzato. Gl'intimarono il suo decadimento, con minaccia di più severo castigo in caso di resistenza. Non potendo egli sopportare cotanta temerità, tratta la spada, avventossi contro di loro, li ferì gravemente, li fece stringere di catene ed imprigionare. (March. de Stefani, *Rer. It. Scr.*, t. XV, l. X, rub. 864.)

[15] Michele previde immediatamente le possibili conseguenze dell'impeto iroso ond'erasi lasciato trasportare contro la deputazione del popolo. Mentre questo ammutinato stava nella Piazza di Santa Maria Novella facendo progetti di governo, egli provvedeva ai mezzi di salvare lo Stato. Chiamò a sè tutti i Cittadini benestanti, tutti coloro a cui premeva la conservazione dell'ordine. Incaricò Benedetto Alberti di richiamare i fuggiti alla campagna, facendoli segretamente entrare nella città, insieme ai più fidati cittadini. Due giorni soli bastarongli a radunare in tale maniera una considerevole armata, con la quale mosse a combattere e sperdere i faziosi

di Santa Maria Novella. Nel tempo istesso questi per diverso cammino movevano contro il palagio della Signoria. Michele retrocedendo, gl'investì impetuosamente nella piazza, e li sgominò. Molti furono uccisi, molti deposte le armi, fuggirono e si nascosero. (Mar. de Stef., l. X, rub. 804, p. 54; Leo. Ar., l. IX; Macch. l. III, p. 242; *Cr. di Siena*, p. 261; Sozom *Pistor. Hist.*, p. 111; Scip. Amm., l XIV, p. 733.)

[16] Spirato il bimestre, e riordinata omai la repubblica mercè l'energiche di lui cure, Lando si dimise dalla suprema dignità. Fu accompagnato alla propria umile abitazione con sommo onore da moltitudine grandissima. I donzelli del palagio gli portarono innanzi una targa con l'arma del Comune, una lancia, e gli guidarono un palafreno ornato magnificamente: grate testimonianze del suo valore, della sua saggezza e longanimità. Gli storici tutti accordansi nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovè la Repubblica fiorentina a Michele di Lando. Asserisce il Bruni che la Divina Provvidenza lo pose in que' tempi per riparare agl'immensi disordini (*Ist. Fior*, l. IX; Pignotti, *St. della Tosc.*, l. IV, c. 4.)

[17] La irrequieta democrazia fiorentina non seppe godere a lungo dei beneficj di Lando. Una sommossa avvenuta li 13 gennaio 1383, portò nuovamente al dominio i nobili, i ricchi mercadanti, e l'intero partito degli Albizzi. Michele di Lando a cui doveva la patria massima riconoscenza, andò esigliato, e riparato a Chioggia, vi morì misèrabile. (Mar. de Stef., rub. 918, p. 108.)

LEGGENDA XII.

VITTORE PISANI.

IN DUE PARTI.

FREGI QUESTO RICHIAMO
DI UNA SPLENDIDA VENEZIANA GLORIA
IL NOME DELLA GENTILDONNA
LUCREZIA BOLDÙ DOLFIN
PER SENTIMENTI GENEROSI
DELLA SUA PATRIA ANTICA
FIGLIA DEGNISSIMA.

PARTE PRIMA.

CHIOGGIA PERDUTA. [1379.]

1 Quando dell' Orbe il divo Creatore
In fra l'Alpe e due pelaghi ponea
L' Itala terra, a lei riso d' amore
Di piacimento singular volgea....
A lei, cui sovra ogni altra il sommo onore
Di suprema imperante prefiggea,
Di maestra in ogni arte, ogni scïenza,
Di sede augusta alla miglior credenza.

2 Prova di tanto a conseguir, ci basti
Riandare col pensier l' età rimote
Di Etruschi pria, poi di Latini fasti,
Sculti da Istoria in sempiterne note:
Fiorenza la gentil che fu dei guasti
Recati a civiltà dall' Unne, Gote,
E Longobarde torme redentrice,
D' almo fulgor novello effonditrice:

3 Drizzar lo sguardo alla superba Roma
Che innanzi ancor di sofferir la pena
A sue colpe dovuta, e cader doma
Costretti i polsi di fatal catena,
Altro serto cingevasi alla chioma
La cui luce santissima e serena
Eterna brillerà, stendansi pure
Da orgoglio e ipocrisia nuvole oscure:

4 Trascorrere la età detta mediana
In cui dal sonno scossa Italia tutta,
Spiegò la giovanil forza soprana
Che affronta e vince ogni più dura lutta;
Insieme alla virtù che impacci spiana
I più tremendi, ed alla patria frutta
Gloria, dovizie, ingegni, monumenti,
Sprone o rimorso alle future genti.

5 Ed inver; non veggiamo in ogni parte
Di nostro suolo torreggiar tai moli,
La cui magnificenza e nobil arte
Provan quanto fur grandi i suoi figliuoli?
Più potenti entro lor cittadi sparte
Che non sian oggi in sterminati suoli
D'armati ingombri, tumidi regnanti
Su avvenir provocato ognor tremanti.

6 Ah! perchè mai piuttosto di allegarsi:
Qual dovean nati d'una stessa madre,
Onde parati a schermo conservarsi
Contro future prepotenze ladre,
Voller piuttosto a muta sterminarsi
Accolti in empie fratricide squadre,
Fin ch' estinto il vigore andasse appieno
Che a quelle esser doveva assiduo freno!

7 Funesto error per cui sortiva alfine
Vilipeso il Decreto almo di Dio....
Per cui quello ch' Ei diè doppio confine
All' Italia ponevasi in oblio!...
Per cui tutte virtudi ond' è sol fine
Il render l'uomo forte, saggio, pio,
Germinâro dei vizi i mali effetti,
Sino a mutare appien cuori, intelletti!...

8 Pria che l' opra d' inferno a compimento
Il quinto Carlo imperador recasse,
Imponendole tale asservimento
Che incrollabil per secoli durasse,
Lampi e folgori insiem d' alto ardimento
Da tutte quante uscian l' Itale masse,
Che loro imprender fean gesti ammirandi,
Ma pur non rado.... ahi!... lo dirò?... nefandi.

9 Uno fra questi rammentar vo' ancora,
Che a stupore commova, a duolo, a sdegno:
Sacro il primo al valor che i forti onora,
Nei padri nostri un dì pari allo ingegno;
L' altro al mal genio ovunque allor diffuso,
Che alle spade i fratei voleva segno;
L' estremo al reo delirio, onde frattanto
L' Italico vigor cadeva affranto. —

10 Per virtù, per costanza e valentia
Le Donne d' Adria, e di Liguria sórte
Potenti erano sì, che omai copria
Ogni mar noto lor naviglio forte:
Ma intanto ricambiata gelosia
Tramutando veniva in odio a morte,
Scoppiato in guerra, quando prevalente
Questa e quella esser volle in orïente. [1]

11 Nessuna fia però da me qui esposta
Delle innumeri pugne combattute
A Tenedo, a Bisanzio, a Famagosta
Tra le rivali al paragon venute:
Ardua l' opera, e lunga, ed incomposta
Sortirebbe alla mia nulla virtute;
Dal proposto uscirei, pingendo il lampo
D' Itali acciari fuor d' Italo campo.

12 Al divampar della fraterna guerra
Col Visconti Vinegia s' accomuna, [2]
Che di Liguria a devastar la terra
Invia masnade che a mercè raguna:
Genova invece al regnator che serra
All' occaso e a trïoni la laguna,
Già per rancore invendicato antico
Alla vicina sua fero nimico. [3]

13 Di reo turbine al par, sua rabbia sfrena
Quella per l'ampia occidental riviera,
E giugne a minacciar San Pier d'Arena,
Poi che predata ed arsa ha Polcevera:
Ma il rettor di quei liti, ad essa appena
Manda oro a monti, riede alla frontiera,
Doma e dispersa dal metallo vile,
Per la cui fame erasi fatta ostile.

14 Questa frattanto al suo duce supremo
Di porre a sangue impone, a ruba, a foco,
Senza pietade e con impeto estremo
Di Vinegia ogni suddito, ogni loco;
Di Vinegia, che immota sovra il remo
Ode giugnere ad essa il grido fioco
Dei trucidati, scorge le faville
Di rustici abituri, e amene ville.[4]

15 Ma nullo altro esce da tai gesta effetto,
Che ognor crescente acerbità di sdegni
Fra le rivali, salde nel concetto
Che una sola di lor sovra il mar regni;
Precipuo campo per entrambe eletto,
E ragunante sugli armati legni
Di questa e quella, prodi il cui livore
Vicendevole agguaglia il fier valore.

16 Supremo Duce alfin Vittor Pisani
Alla Veneta classe impongon dato
Trïonfi ripetuti, e fatti strani
Per cui venia fortissimo acclamato:
E ben tal si mostrò ne' glauchi piani
D'Anziò cingenti il capo smisurato,
Quando in essi incontrata la rivale,
Sfidarla osava a pugna disuguale.

17 Ed incure dei flutti burrascosi
Per insurta tempesta, or sollevante
Quelli a mobili monti minacciosi,
Or voragini immense spalancante;
Superando li venti impetüosi
Che il respingean dall'oste, fulminante
L'assaliva, sperdea, pigliava in parte
Con immenso valor, mirabil arte.[5]

18 Arte e valore vieppiù conti resi
Quando e Cattaro, ed Arbo, e Sebenico
Sì oppugnava, che alfin venian ripresi
All' Unno Re, legatosi al nemico:
Quando i vascelli eran da lui difesi
Che vietavan ridutto appien mendico
Il popol di Vinegia, e preda a fame,
Dei nemici eludendo e gesta e brame.

19 Perciò la patria in lui fidava tanto,
Che prescelto il volea sommo custode
Al convicino Adriaco mar, fintanto
Andasse infesto da Liguri prode:
Ma, come avvien d' acciajo, che per quanto
Abbia durezza, ruggine lo rode,
Così il lungo restar sopra le navi
Infralendo ognor più venia suoi bravi. [6]

20 Dalle incessanti lor querele indotto
Richiedendo iva desso al reggimento
Acconsentisse il navil suo raddotto
Per poco a stanza di ristoramento:
Ma la tema del Ligure condotto
Dal Doria capitan d' alto ardimento,
Un dinego dettava il più assoluto,
Per cui venía tra i flutti rattenuto.

21 Tra i flutti, assiduamente da funesti
Tonfi dischiusi, e tomba degli assai
Colpiti, uccisi da malori infesti
Negli ammorbati angusti carbonai:
U' invocavan gl' indenni irosi e mesti
Micidial pugna, protendendo i rai,
Di fermarli ansïosi alfin sul Doria,
Disfidarlo, e morire, o aver vittoria. [7]

22 Quindi appariano appena all' orizzonte
I retti da costui possenti legni,
Che le Venete schiere estollean pronte
Confuse grida di speranze e sdegni:
Ingombrata ogni antenna ed ogni ponte
A vicendevol libito li segni
Faceansi di raccolta e assalto truce,
Negante invano, e minacciante il Duce.

23 Che appieno misurato il fier periglio
Di condurre in mar alto ad aspra lutta
Contro quel forte il suo debil naviglio
Per l' assai gente dai morbi distrutta,
Volea piuttosto con miglior consiglio
La scarsa rimanente in salvo addutta
Entro il seno di Pola, atto a difesa
Lunga ed insieme a esizïale offesa.

24 Ma pertinace ognuno a lui resiste,
Rifiuta udirlo.... vuol che la battaglia
Tostamente s' imprenda, e così insiste,
Che d' imperante fren cessa la vaglia:
Ai forsennati, disdegnose, triste
Volge le luci.... indossa piastra e maglia....
Apprestasi a morir da guerrier forte,
Nella certezza di nemica sorte.

25 A tutta voga il Capitan Ligure,
Poi che il vento secondo hanno sue navi,
Impetüoso avanza, e di sciagure
I Veneti minaccia e pronte, e gravi:
Mentre son ratte sì, tanto son dure
Le sue furie, che infrante ed asse e travi,
Abbattute più antenne, manda sarte
E vele insieme lacerate e sparte.

26 Qua un legno inetto a contrastar con l' onda
Che lo penètra per le coste rotte,
S' abbassa a poco a poco, e giuso affonda,
Fin che l' orrido abisso lo tranghiotte:
Là il foco un altro omai tutto circonda,
E vuol sue genti disperate indotte
Scampo a cercar nel salto che le spigne
In seno alle frementi acque sanguigne.

27 Non atterrito, con la sua trireme
Pisani assalta quella u' Doria ha sede,
La investe, la percuote, incalza, preme
Si, che alfine arraffarla gli succede:
Oh! quali compie allor prove supreme
La valenza che Iddio somma gli diede!...
A questa invan resister Doria tenta....
Cade, e fredda riman spoglia cruenta!

28 Dell' ucciso il fratel grida vendetta,
E de' propri il furor tanto concita,
Che dal cielo scagliata ignea saetta
Ne sembra ogni arma, che non fiede, trita....
La flotta dal ventar propizio retta,
A suoi cenni volteggia, ora spartita,
Or raccolta, d' intorno a sè spandendo
Sterminio rovinoso il più tremendo.

29 Tra i venuti a vicenda ad arrembaggio
Per più vicine micidiali pugne,
Riman costante ai Liguri un vantaggio
Che ad essi ardir più ognor feroce aggiugne:
Sì che assai legni Veneti al servaggio
Togliersi omai non ponno di quell' ugne,
Tentar non ponno a lor periglio scampo
Con allargarsi per l' ondoso campo.

30 Pur nel naval conflitto miserando
La di cui palma gli riman disdetta,
L' Angiolo armato di fulmineo brando
Scelto da Dio ministro a sua vendetta,
Allor che volle dall' empiro in bando
La ribellante schiera maladetta,
Appar Pisani, onde il sol grido, il guardo
Fan tremare ogni ostil cuor più gagliardo;

31 Mentre fra quella scena di spavento
Fra quell' onde sanguigne ed agitate,
In cui le morte salme a cento a cento
Galleggian tumefatte, e difformate....
In cui talun pur vivo, col lamento
Dell' affogante supplica pietate,
E sul capo gli passa un legno intanto,
O va schiacciato fra rovine e infranto....

32 Con l' esempio eccitare i suoi procaccia
A disperatamente usar le spade....
Ma indarno ahimè.... che troppo le lor braccia
Ebbe a infralire lunga infermitade !...
Allora per almen morir, si caccia
Dove più inferocisce atroce clade....
Misero !... svolta lo nocchiero il temo....
Le ciurme a fuga movon l' agil remo ! [8]

33 Della sconfitta dolorosa, i guasti
Informi avanzi entro Vinegia adduce,
Che tutti oblia li precedenti fasti
Onde cinto apparì di tanta luce!...
E senza ragguardare alli contrasti
Ch' egli oppose alla pugna, che a lui duce
Fur ribelli gli armati, il vuol confuso
Fra' delinquenti, e in atro carcer chiuso. [9]

34 Assidua costumanza abbominosa
Di questa, nell' età di sua grandezza,
In cui superba quanto sospettosa
Pretestava a bassar temuta altezza!...
Ma infrattanto la flotta vittoriosa
Si avvicina con rapida prontezza
Da Pier Doria guidata, e la minaccia
Appostatosi omai del *Lido* in faccia.

35 Diessi tal nome a dicco da natura
Costrutto a rinserrar l' ampia laguna
U' sta l' alma Cittade, e appien secura
Farla dal mar levantesi a fortuna:
Curato aveasi già tutta apertura
Fra questo e quella d' opera opportuna
A difesa, munir validamente.... [10]
Pure immenso è il periglio, ed imminente.

36 Chè di Liguria il Capitan dal mare,
Da terra il Sire patavino, han fisso
Invader la laguna, e trascinare
L' abborrita rivale a inter subbisso:
Quindi apprestansi entrambi ad assaltare
Con masnade e con navi in dì prefisso
Chioggia, a que' giorni scudo e antemurale
Dell' agognata alma Città dogale.

37 Al par dell' altre cinque bocche, guarda
Quella del porto suo *sandone* vasto,
Che sebben nella guisa più gagliarda
Già premunito a valido contrasto,
Pure a cedere vinto assai non tarda,
In ogni parte rovinoso e guasto
Per doppio assalto che patisce dalle
Armi nimiche à fronte ed a le spalle. [11]

38 Così dischiusi la laguna e il porto,
V' indentran venti mille e più guerrieri,
Che ad occaso, trïon, meriggio, ed orto
Circondan Chioggia minacciosi e fieri:
Ove allo stuol per sua salvezza scorto
Di tremila valenti battaglieri,
Si aggiungono spontani i cittadini
Zelanti della patria li destini. [12]

39 Quindi appien rispondente a dura offesa
Minacciatrice ogni più stremo danno,
Sortir si scorge acerrima difesa
Che non men salda impeti spessi fanno;
Anco appo il giorno in cui costretto a resa
Più che da forza, da maligno inganno
Borgo vicino alla città oppugnata,
Più strettamente andar potea serrata.

40 L' angusto e lungo ponte di legname
Bassi fondi e lagune attraversante,
Che fra questa e fra quello era legame,
Del rapimento ricordato innante,
Reso bastita, contro fier certame
Più il Veneto rendea forte e costante,
Più faceagli sperar discosto almeno
Il giorno dell' ostil trionfo pieno. [13]

41 Ma di feroce assalto nel trambusto
Un Ligure marino astuto e audace
Vi spigne sotto lieve schifo onusto
Di misto produttor fiamma vivace,
Al cui repente divampar, combusto
Il Veneto lo crede, e pria che in brace
Sotto gli crolli, volge a fuga il piede,
Terror cotanto lo sorprende, il fiede.

42 I Patavini e i Liguri che in questo
Venían pugnando per forzarne il passo,
Con il moto precipite più presto
Lo inseguon sì, che con lui fanno ammasso:
Confusi insiem, fra il vicendar di mesto
E iroso suon, fra orribile conquasso,
Tutti quanti di Chioggia entran le mura,
U' a lungo pugna orribile perdura. [14]

43 Utile ahi! solo a chi nobile morte
Ha giurato incontrar con fermi rai,
Anzichè rimaner fra le ritorte
Spettatore di patrii estremi guai!...
Utile ahi! solo ai Liguri, da sorte
Donni d' essa alfin resi, in mezzo a lai
Di miserande vittime immolate
A lascivia, avarizia, e feritate.

44 Ma frenatore di fatal rovina
Pronto sorgiugne il sire Carrarese,
A cui l' accordo Ligure destina
Le terre accosto a suoi limiti prese:
Quindi pur Chioggia, d' onde la vicina
Perigliante Vinegia a tali offese
Confida render prestamente segno,
Contro cui nullo fia tutto ritegno. [15]

45 Tostamente da fama addotta entr' essa
La perdita di Chioggia, costernata
Sì appar sua gente, e da terrore oppressa,
Qual fosse già dai Liguri assaltata:
A lor che la custodia hanno commessa
Di onor, di libertà, corre affollata
Perchè implorino e ottengan pace tosto
Che l' uno e l' altra serbi ad ogni costo.

46 Il vecchio Doge Contareno, invano
Spiegando l' energia de' suoi verd' anni,
Intempestivo le dimostra e insano
Lo spavento di estremi ostili danni.
Invan l' inter Senato in atto umano
A lei si mesce, ed i concetti affanni
Tenta lenir con palesar speranza,
Consigliarla a nudrir salda costanza.

47 Segue invece a echeggiar tal suon di grida,
Di pianti disperati, che la voce
Annulla d' ogni forte in cui s' annida
Cuor che il periglio vieppiù estolle e cuoce:
Quindi avvien dai reggenti si decida
Spedir eletta ambasceria veloce
Di omai voluta pace invocatrice,
Di paventati danni sperditrice.

48 Al Ligure guidata, e al Patavino,
Così ad entrambi l' orator favella:
« Poi che voleva il Reggitor divino
A voi propizia, a Vinegia rubella
Dell' armi la fortuna, al rio destino
Cede questa oggimai che la flagella:
Spetta or a voi non abusar vittoria!...
Mantener pura l' acquistata gloria!

49 » Pace chiediamvi in di lei nome, pace
Qual si addice fra i nati in una terra!...
Tal si stringa fra noi nodo tenace
Che frangerlo più mai possa rea guerra!...
Quindi poi solamente in danno al Trace
Che tutto invade in orïente e afferra,
Usiam le nostre forze, onde i credenti
Vadan sottratti a lutti ed a spaventi.

50 » Il generoso vostro labbro i patti
Oggi ne detti pur.... non da Vinegia,
Lo giuriamo per lei, verranno infratti,
E ben sapete che non sacrilegia....
Uno sol ne domanda.... appieno intatti
I franchi ordinamenti onde si pregia
Da mill' anni, concordi a lei lasciate,
O.... della sua disperazion tremate! »

51 Al risuonar delle parole estreme,
Il gesto, il guardo, il mansüeto aspetto
Del Carrarese, concepir la speme
Fanno ai Legati di benigno effetto:
Ma pria n' odan conferma, quel che freme
Superbo sdegno di Doria nel petto,
Rugge, scoppia, prorompe impetuoso,
Ed a sclamar lo tragge minaccioso:

52 « Giuro per Dio, che pace non avranno
Dai Patavini e Liguri giammai
Senato e Doge, fin che non vedranno
Ben duri imposti a' lor cavalli acciai....
Fin che al lion più ognora alter tiranno
L' ali non sian tarpate, e spenti i rai
Che da età lunga avidi gira intorno....
Udiste?... ai vostri fate pur ritorno. » [16]

53 Mentre l' afflitta elusa ambasceria
Tristamente solcando il glauco piano
Con l' acerba risposta rivenia
Profferita dal truce capitano,
Sapea Vinegia tolte a sua balia
Terra nuova, Cavarzere, ed Albano,
Quindi Loredo e Torre delle Bebe,
Rôcche guardanti sue terrestri glebe; [17]

54 Che avean ceduto senza prove e lutte
Da terror dome, noto il fato appena
Della misera Chioggia, e sì condutte
Le sventure alla più tremenda piena:
Sventure che rendea palesi tutte
A popolo straziato dalla pena,
Senza gl' inganni ed i misteri usati
In tempi più gentili e costumati.

55 Tempi in cui vuolsi il popolo tenuto
Armento produttor di latte e lana,
Di cui la miglior parte qual tributo
Degna far propria la balia soprana....
Ma sentier non si torca.... il risoluto
Fier consiglio prodotto da ogni strana
Crudel contezza, dirò in altro canto
Poi che allenato avrammi sosta alquanto.

PARTE SECONDA.

CHIOGGIA RACQUISTATA. [1380.]

1 Popol non havvi, di servil catena
Pur da lungo rattorto, a cui le spade
Non sian mezzo a troncarla, e trarre a pena
L' abusator di altera potestade....
Popol non havvi, fatto schermo a oscena,
Rea minaccia alla propria libertade,
Che non possa annientarla, se altamente
L' imprescrittibil suo diritto sente....

2 Se confida in un Dio vendicatore
D'ogn' infratta sua legge o tosto, o tardi,
In un Dio che nè a secoli nè ad ore,
Ma soltanto a giustizia avvien che guardi....
Se albergo vuole unicamente il core
Agli affetti più nobili e gagliardi:...
Se fassi della patria un Dio secondo,
A cui sacra di questi il maggior pondo....

3 Se a guarentirla da servil minaccio,
Con volontade risoluta e presta
Non solo il censo, non sol mente, braccio,
Ma sangue, vita dare a lei si appresta....
Se al suo patire non si serba diaccio....
Se d'ogni gioja sua fa propria festa....
Se abborre lealmente e vuol sbandito
Dell' *io* l' indegno affetto parassito....

4 Oh! di tal vero qual esemplo porse
Anco la età scorrente, allora quando
La stirpe Ellèna armata mano insorse
Contro il Turco oppressore abbominando!...
Non ad essa sortiva infranger forse
Il giogo secolar più miserando,
Sebben debile, scarsa in faccia ai tanti
Nemici stuoli, e bronzi fulminanti?...

5 E allorquando il Gran Côrso, appo soggetta
La più bella d' Europa e miglior parte,
Minacciò di suoi ceppi o sua vendetta.
Dell' Esperia le genti e poche, e sparte,
Non si videro forse in una stretta
Leganza fraternal di forza e d' arte
Oppor duro contrasto a forti armate
Di cento e cento lauri incoronate?...

6 Ed oggi stesso non veggiam Sciamillo
Su i Caucasici gioghi invitto e fiero
Estollere d' un braccio il suo vessillo,
Ruotar dell' altro il forte acciar guerriero?...
Non forse udiamo risuonar lo squillo
Delle trombe fremènti a Montenero,
Ove un pugno di prodi, alla minaccia
Resiste dell' esercito che ha in faccia?...[13]

7 Ma a che tracciando vommi esempli strani,
Se già il subbietto che alla mia narranza
Oggi elessi tra i fasti Italïani,
Tale un ne porge che ogni sommo avanza?...
Riedasi a quello; e come i Vinegiani,
A cui toglier parea tutta speranza
Sciagura estrema, risorgesser forti,
In brevi sensi fia quivi riporti. —

8 Conti rendeansi appena d'ogn' intorno
Del Genovese li superbi accenti,
Minacciatori di sfacello o scorno
Ai veneti adorati ordinamenti,
Subitano in ciascuno era il ritorno
Dell' ardir che le masse alli cimenti
Più incredibili tragge, se guidate
Da chi cinse già al crin fronde onorate.

9 I pianti angoscïosi e gli urli tristi
Convertiansi repente in fieri gridi
Ai giuri più terribili commisti
Che i Patavini e i Liguri que' lidi
A fiamme e a sangue avrebber tutti visti
Messi da figli a cara madre fidi,
Pria che stender sacrilega la mano
Potessero al palladio vinegiano. [19]

10 Ma in pari tempo appien rendea palese
Intimo istinto, che regolatrice
Delle future salutari imprese
Diva mente occorreva imperatrice:
E tutte si volgean le brame accese
A quella del valente ed infelice
Vittor Pisani, sovra cui sentenza
Letal pendea per la non sua fallenza. [20]

11 E già raccolto il popol sussurrante
Ne' duo gran fòri, e nella riva accosto,
Chiede a voce concorde altitonante
Suo prediletto in libertà riposto:
Chiede che lui fra ogni guerrier prestante,
Supremo Duce eletto venga tosto....
Chiede fidi in suo cor, suo braccio e mente
La patria nel pericolo imminente.

12 Il fremito che pria sordo e confuso,
A grado a grado alto vieppiù si sfrena,
Muri, spranghe penètra alfin del chiuso
Albergo allora di non giusta pena:
U' di sdegnose lacrime suffuso
Stassi l' Eroe, perchè dalla catena
Gli è tolto lo incontrar da guerrier forte
In campo e a pro dell' alma patria, morte.

13 Scuotesi a questo ei sì, ma non esulta
Suo retto core, in ascoltar l' evviva
Che accompagnato al di lui nome, insulta
Veneranda balìa governativa:
Solo il dover del cittadin consulta,
E trascinando i gravi ceppi, arriva
Alla ferrata finestrella, d' onde
Ai frementi così tosto risponde:

14 « Non a voi, non a voi profferir mai
Fia spetti niun decreto, o l' alte voglie
Costringer di chi regge!... i fieri guai
Paventate di colpa, e le sue doglie!...
Di me tacete.... e se ad un grido omai
Patrio entusiasmo vostra voce scioglie,
Al Divo Marco sol precante suoni
Perchè in rischio crudel non v' abbandoni.! » [21]

15 Tutto da sue dorate stanze ascolta
La Signoria, che il popolar scompiglio
Ha dentro quelle in brevi istanti accolta
Per provvidente salvator consiglio:
Nè dal pensier soltanto si divolta
Di condannar se non a morte, a esiglio
Eroe divo per mente e braccio e cuore,
Ma estollerlo decide a sommo onore.

16 Al gran verone il Doge Contareno
S' affaccia nel fulgor di sua maestade,
Bastevole ad impor subito freno
All' ebbrezza che omai le turbe invade:
Parla quindi così: « Sospesa appieno
Vinegia decretò l' austeritade
D' ogni sua legge, fino a che vicini
Minaccino i Liguri e i Patavini.

17 » A universale impeto fier, seguito
A pure universal scoraggiamento,
Vuol soltanto l' odierno attribuito
Inconsulto colpevol movimento;
A cui pieno perdono acconsentito
Vuol sua clemenza, non già suo spavento,
Magnanima così, che al voto espresso
Consenso intero vien da lei concesso.

18 » Duce supremo a tutte nostre navi
Pisani elegge, che di Pola il danno
Compenserà, subiti danni e gravi
Recando a lor che presso ora ne stanno:
Intorno a lui s' adunino li bravi
Che aman tolta la patria a immenso affanno,
E fia che ad essi il Ciel doni vittoria,
Novella a questa non peribil gloria. »

19 Come sovente nei teatri avviene,
Ove turba densissima affoltata
Fin che almo canto ascolta sulle scene
Appare immobil, muta, trasognata;
Poi di quello al cessar, più non contiene
La foga plauditrice ond' è invasata,
E cotanto urla, batte mani, piedi,
Che le mura crollar deggiano credi....

20 Così, poi che silenzïoso, immoto
Il popol di Vinegia ha li graditi
Accenti del suo Doge, al proprio voto
In ogni parte rispondenti, uditi,
Da traboccante giubbilo commoto,
Plausi estolle tant' alti ed infiniti,
Che dal lor ecò ripercossa l' onda
Increspata a baciar viene la sponda.

21 Ratto e affollato al carcere si porta
Applaudendo il campion di sua richiesta,
E il chiama, fin che appaja sulla porta
In attitudin dignitosa e mesta:
Allor di spalle fatto un carro, il porta
Con trïonfale repentina festa
Al Delubro di Marco, ove consegna
A lui fa il Doge dell' augusta insegna. [21]

22 A mille a mille i cittadini tosto
Profferiscon dovizie, e cuore e braccio,
Per cui possente anco un navil disposto
Scorge Vinegia a sua difesa avaccio;
Che volteggiando non da lei discosto
Assiduamente, da inesperto impaccio
Più ognor franco apparisce, e in un più ognora
Promette nuova sorridente aurora; [23]

23 Surta nel dì che l' inimica flotta
Del lido superar tentando un passo,
Lo incontrava così addestrato a lotta,
Che per poco non giva in pien conquasso:
Quindi mentr' esta in Chioggia iva raddotta,
Poteva in lungo in largo, in alto in basso
Far Pisani di forti opre muniti
Sbocchi, canali, e perigliosi siti. [24]

24 Ma se da resistenza sì animosa
Rafforzata in Vinegia è la speranza,
Se alla di lei caduta dolorosa
Potrà opporsi fortissima costanza,
Conosce il duce quanto perigliosa
La prova sia che a compiere gli avanza,
Per ricacciar di Chioggia i vincitori
Dal minacciante lor conquisto fuori.

25 Dove ei ben sa come per genti, navi,
Bastite formidabili, securi,
Forti si stanno; dove sa che pravi
A trïonfi si apprestano futuri:
Dove sa non temersi che suoi bravi
Con audacia precipite avventuri
Vinegia ad un cimento disuguale
Che uscir potrebbe a lei troppo fatale.

26 Riandati a lungo nella diva mente
Mezzi, successi, svarïate sorti,
Invia comando a Zen che immantinente
Gli riconduca i legni da lui scòrti:
A Zen, che in quel frattempo in orïente
E perfin di Liguria entro li porti
Aspri colpi dannosi a quando a quando
A' superbi nemici iva menando. [25]

27 Ma innanzi ancor del comandato arrivo
Che possa aggiugner debbe a sua virtude,
Più fassi il vitto ognor diminutivo
Al popol che Vinegia in sen racchiude:
Pria che a morire, o a darsi alfin cattivo
Della fame lo inducano le crude
Importabili pene, è il Duce astretto
Di cimentarlo a gesto omai concetto. [26]

28 In Chioggia accolto il nerbo egli sapea
Della possanza Ligure, aspettante
Succedesse a stagion diacciata e rea
La propizia a sortita trïonfante:
E verso quella tacite movea
Fra notturne tenèbre, tutte quante
Sue navi d' armi onuste e armate genti
Di pugne e di vendette impazïenti. [27]

29 Non fia che quivi rammentare imprenda
Le gesta d' ossidion che per sei lune
Assiduamente presentò vicenda
Di nemiche e di prospere fortune:
Arduo a me fora; solo affin s' apprenda
Quanto può amor di patria vero, alcune
O triste, o liete degne di membranza
Farò subietto a rapida narranza.

30 Tentava appena scender sulla riva
Il primo Vinegian stuolo guerriero,
Da tre volte maggior così veniva
Minacciato d' assalto e pronto e fiero,
Che la speranza concetta smarriva
Di potervi accampar forte ed intero;
Quindi frenati i prorompenti sdegni,
Docile e accorto ritornava ai legni. [28]

31 E appena da Vittor natante rocca
Irta d' armi, vien scorta ed appostata
Del porto a vigilar la maggior bocca
U' sta la flotta Ligure adunata,
Con tal impeto contro le si scocca
Nembo di ferrei globi, che ruinata
A poco a poco naufraga, si affonda,
Ma non tanto che appien la copra l' onda.

32 Ciò da lui visto, ampla di scafi accolta
Di sassi ingombra, e ad essa accanto e intorno
Fa si sommerga, affin rimanga tolta
La speranza d'uscita, o di ritorno:
Mirando gesto, degnó della molta
Accortezza onde il Ciel lo volle adorno,
Da cui fu resa a una vittoria uguale
Sciagura che sortir potea fatale.[29]

33 E non sol quella, ma quante aperture
Son minori fra Chioggia, la laguna,
E il tempestoso mar, per le sue cure
Tosto ingombre van tutte ad una ad una:
Per cui le navi Liguri, secure
Insino allor di prospera fortuna,
Omai serrate in seni angusti e strette,
Dell' avvenir sono a temer costrette.

34 Ma affin le chiuse ovunque omai compiute
O forza od arte a disserrar non giugna,
E la nuova speranza di salute
Dai Vinegiani petti non s' emugna,
Uopo è guardarle con salda virtute
Senza sgomento per l' assidua pugna
Di catapulte e bronzi fulminanti
Non pur nell' ore della notte stanti.

35 Ahi!... stuolo assueto all' ozïar gioioso,
O al tranquillo operío delle officine,
Poco tarda a mostrarsi increscïoso
Di ferite, di morti, di ruine:
E quindi a mormorar tristo e sdegnoso
Contro il Duce supremo, alle vicine
Dilette mura tener vôlto il guardo
Con il desio più cupido e gagliardo.

36 Quanto al pensiero immaginare è lieve
La procella crudele in Vittòr desta,
Fora altrettanto alle mie labbia greve
Renderla in sensi acconci manifesta:
Troppo conosce il Magno, che se deve
Acconsentire la fatal richiesta,
Vien ei stesso a segnar la inonorata
Soggezïone della patria amata.

37 Quindi resiste, e adopra che costanza
Serbino ancora i Veneti nel petto
Lo spazio almen fuggevole che avanza
Dell' anno presso all' ultimo traietto:
Se la riposta in Zeno alta speranza
In fisso dì vicin non avrà effetto,
Le reliquie, le leggi, le bandiere
Della patria accorranno altre costiere.[30]

38 Di tal giorno fra palpiti aspettato
I più affannosi, dal ciel scende appena
Sulla cupa onda il primo albor rosato,
Di bronzi un tuono i muti echi disfrena;
Tuon nunziante l' arrivo sospirato
Della flotta di Zen, che ausilio mena
D' armi, cibi, dovizie, e prodi genti,
Ausilio affidator di lieti eventi.[31]

39 Popol mobile ognora al pari d' onda
Trascorrente per clivò, un' altra volta
Diffidanza la più trista e profonda
Da baldo entusïasmo accenna tolta:
Rigiura che ben presto Adriaca sponda
Non sosterrà turba nemica accolta
Per superba minaccia, ma fia tutta
Spersa, fuggente, se non pria distrutta.

40 Forte Pisani della giunta aita,
E dell' ardor che tutti i suoi raccende,
A ritentar la impresa già fallita,
Sovra *la punta della Lova* scende:
L' oste Ligùre e Patavina unita
L' accampamento indarno a lui contende,
Astretta appo battaglia e lunga e dura
A riparar fra le Chioggiane mura.

41 Ove alfine ritrovasi pur dessa
Strettamente ogn' intorno assedïata,
E dall' arma in usanza fra nui messa
La prima volta a quei dì, tempestata:
E con gran danno, che non anco impressa
Avendo salda resistenza attata,
Mura e torri, non rado un colpo solo
Ingombro fea di lor rovine il suolo.[32]

42 Era tubo metallico robusto
Che di zolfo, carbon, nitro in suo fondo
Misto accogliea, su cui valido fusto
Ponderoso premea ciotto ritondo:
Così parato, per forame angusto
Inceso quello, il sovramesso pondo
Fuor ne sboccava con il lampo, il suono
E il danno insieme di fulmineo tuono.

43 Arma funesta, dall' inferno uscita
Del mar disolatrice e della terra,
Arma per cui doveva andar sbandita
L' antica forma nobile di guerra:
Per cui del pro' guerriero alla perita
Valenza che il nemico assale, atterra,
Succedea vile saettar lontano,
Possibil anco a tutta imbelle mano.

44 E quante volte vittime di questo
Si vider quindi poi guerrier valenti,
Non rado in pena dell' orgoglio infesto
O d' impeti ad eccesso vïolenti!...
Chè il non avere il braccio manifesto
Troncator d' agognati riuscimenti,
L' impotenza a difesa, od a vendetta,
Duro fia sempre ad alma non abbietta.

45 Nel novero fatal venía pur scritto
Di Liguria il supremo capitano,
Mentre faceva a Brondolo tragitto
Nei propri a suscitar valor soprano:
Vi giugne appena, ferreo globo gitto
Da bronzo fulminante, vasto sbrano
Fatto nel muro, in mezzo alla rovina
Difformato cadavere il trascina.

46 Sì, vittima di quel cadea pur Doria
Che già vedemmo fiero ed arrogante
Empiamente abusar della vittoria,
Insultare a Vinegia supplicante....
Guerrieri, che anelate a eterna gloria,
Questa non fia per voi giammai durante,
Se al valor non giugnete la pietade
Per quanti ai vostri piè gittan le spade.... [33]

47 La domane altra cinta, del par colta
Da globo uscito fuor di bronzo vasto
Con tuon che orrendo rimbombar si ascolta,
Va rovesciata con immenso guasto;
Sotto di cui riman morta e sepolta
Schiera opponente valido contrasto
Ai Vinegiani, d' improvviso tutta
Nanti all' Eterno Giudice tradutta.

48 Per tai sciagure è d' uopo alfin che in seno
Dei collegati indentri quel terrore
Che suole imporre a gesta audaci un freno,
Dubbio farne lo effetto, o almen minore.
Solo il Grimaldi, che al venuto meno
Sommo duce appellato è successore,
Serbar costante accenna quell' ardire
Che in chiara fama già lo fea salire.

49 E poi che tutti scorge chiusi omai
I passi per cui può venirgli aiuto,
Fatali ad isfuggire estremi guai
Tosto aprirne un novel pensa avveduto·
Impresa ch' ardua uscir non debbe assai
In terreno da suoi prodi tenuto,
Ed insiem da cenobio amplo guardato,
In ben munita rôcca già mutato.

50 Sa ciò Pisani, ed intercider giura
L' opera audace, a Zeno confidando
Del conquisto del suol la impresa dura,
L' altro a sè della rôcca riserbando:
Pronto quegli obbedisce, e la bravura
Di tutti i suoi risponde sì al comando,
Che Patavini e Liguri reietti,
Son darsi a fuga rapida costretti. [34]

51 A cui sol calle è il ponte, un dì fatale
Ai Veneti.... sovr' esso incontran schiera
Accorrente ad aiuto fraternale
E guarentia della comun bandiera....
Funesto aiuto, e che soltanto vale
A render sommo in istrettezza fera
Lo scompiglio di chi tenta salvarsi,
Chi ad ultrice battaglia omai lanciarsi.

52 L' ingombro ponte ai moti furibondi
Scricchiolante dapprima, e alfin cedente,
Con fracasso ruina e giù ne' fondi
Precipita fra gli urli della gente;
Che da ferite, da cozzi, da pondi
D' armi e armature appien resa impotente
A superare il limo, e il salso umore,
Disperata vi lotta infin che muore.

53 La rôcca in pari tempo dalle navi
Fulminanti oppugnata di Pisani
Va presa, e i suoi custodi al par di schiavi
Stendere ai lacci debbono le mani.
Tal doppio evento fa si stringa e inchiavi
Più ancor l' assedio dalli Vinegiani,
Ceda vieppiù degli assediati in petto
L' ardir prisco al terror nuovo concetto.

54 Eppur serbare in essi pertinace
Può Grimaldi d' aiuto una speranza,
Fra il più orrendo ogni dì tormento edace
Ch' ogni tormento straziante avanza:
A tal giunto, che alfin da lui si face
Al Duce avverso umiliante istanza
Voglia donne, fanciulli, infermi accôrre
Ed a miserie intollerande tôrre.

55 Istanza che sebben vieppiù lontana
Ad esso renda l' agognata palma,
Benignamente accolta vuol l' umana
Che rinchiude nel sen, generos' alma. [35]
Genova intanto in Spinola, soprana
Balía civile e militare impalma
Entro Chioggia, e confida alla condotta
Del pro' Maruffo ausiliatrice flotta.

56 Giugne quello, e resiste, e saldo armeggia
Aspettando che a lui pervenga questa,
Ma con la propria sì Vittor volteggia,
Che a scostarsi la induce ontosa e mesta:
Allor uopo a sua volta è che proveggia
Il Ligure a umiliar di pace inchiesta,
Dai Vinegiani repulsata a dritto,
Rammemoranti insultator despitto. [36]

57 Ma da ferro stremato, e foco, e fame,
Cinto omai sol di ceneri e rovine,
Perduti i legni entro il fatal serrame,
Forza è s' arrenda senza patti alfine:
Vegga gli avanzi del lungo certame
In ceppi trascinati alle vicine [37]
Moli Venete eccelse, e la baldoria
Festeggiante la nobile vittoria.

58 Vittoria per cui resa omai sicura
L' Adriaca donna, sosta ad una guerra
Impor dovea, funesta alla futura
Gloria della comune Itala terra:
Ed invece anco a lungo quella impura
Face squassava che diserta, atterra
Cittadi e genti, la miseria effonde,
Cruenti fa le glebe ed infeconde.

59 Ma era tanto di entrambe le rivali
Il geloso furor, tanta la ultrice
Insania di ridur giganti i mali
Onde all' una era l' altra apportatrice,
A rimaner senza maggiori o uguali
O l' una o l' altra i mari imperatrice,
Che sette lune e sette anco durava
Fraterna lutta iniquamente prava.

60 Stanco alfine di questa il Dio pietoso
Che se agli uomini diè la libertate
D' apprestarsi avvenir lieto o doglioso,
Ne vuol l' esorbitanze ognor frenate,
L' almo Eroe di Vinegia, il gloriöso
Prode Vittor, repente alle beate
Celesti sfere appella da la terra,
Per sottrarre il campion sommo alla guerra.

61 Quindi il Sabaudo Sire, al cui pensiero
Alti già tralucean fati remoti,
Speranze un dì compiute, e vasto impero
Destinato ai futuri almi nipoti,
Inspira affin suo eccelso magistero
Interponga al cessar d' iniqui moti,
Al fermare durabile, verace
Fra i Vinegiani e i Liguri la pace.

62 Assenton quelli da li danni affranti
Lunghi patiti, e dal campion perduto;...
Assenton questi, che di tanti e tanti
Legni, e guerrieri dir sol puon.... *s' è avuto*....
Ma non per essa Italia i lacrimanti
Occhi deterge.... Ahi! troppo ha conosciuto
Dai fraternali strazii a lei parato
Futuro tristo inevitabil fato! [88]

Carpi, Marzo 1853.

NOTE.

[1] Il celebre Sismondi al cap. 51 della sua *Storia delle Repubbliche Italiane* ha esposte le cause che suscitarono la quarta terribile guerra fra Venezia e Genova, un episodio della quale è 'l soggetto della presente Leggenda. Derivò questa dalle contrarie parti ch'esse protessero nei rivolgimenti di Costantinopoli e di Cipro, colla intenzione di nuocersi così, che all'ultimo o l'una o l'altra avesse a rimanere sola influente in que' paesi, utili troppo, se non anche necessari ai loro commerci.

[2] I Veneziani che avevano portata a Cipro Violante figliuola di Bernabò Visconti, andatavi moglie al Re Pietro di Lusignano, trassero questo nella propria alleanza a danno di Genova. Mandò esso la compagnia venturiera della stella in Liguria. Ma corrotta da forti somme che il Doge mandò a' suoi capi, si ritirò, dopo averne devastata una parte. (Ub. Folietta, *Gen. Hist.*, l. VIII, p. 465.)

[3] La inimicizia tra i Veneziani e Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova aveva avuto principio fino dal 1356, quando quelli ebbero guerra con Luigi re d'Ungheria, a cui questi prestava aiuto. Costretto nel 1373 ad una pace disonorevole, attendeva opportuna occasione di ricatto. Nè lasciò di coglierla, appena ricercato di alleanza dai Genovesi, ai quali procurò si unissero pure il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquilea signore del Friuli, gli Scaligeri, il Comune di Ancona, il duca d'Austria, e la regina di Napoli. (Dan. Chinazzo, *Guerra di Chioggia*, p. 712.; Raph. Caresino, *Chr. Ven.*, p. 444.)

[4] I pochi possedimenti che Venezia aveva allora in terra ferma, specialmente verso occidente, e confinanti con il dominio Carrárese, furono orribilmente devastati da Giovanni degli Obizi Capitan generale di Francesco il Vecchio. (Chinazzo, l. c.)

[5] Vittor Pisani, il più reputato allora ed illustre dei veneti ammiragli, riportò presso Capo d'Anzo una difficile vittoria contro la flotta genovese comandata da Luigi del Fiesco, avendola attaccata con mirabile ardire durante una burrasca fierissima. (Chinazzo, p. 714; Laugier, *Hist. de Venise*, l. XV, p. 270.)

[6] Il Senato veneto, affidata al Pisani una flotta di 25 galere, lo destinò a proteggere le navi patrie, ed i convogli di vittovaglie che traeva dalla Puglia. Pisani ritolse al re ungaro le città di Cattaro e Sebenico e l'isola di Arbo che gli erano state rilasciate in fine della guerra accennata alla nota 3. (Chinazzo, p. 720.)

[7] Il Pisani che da lungo teneva il mare, nel gennaio 1379 fece chiedere alla Signoria licenza di ricondurre la flotta a Venezia, per dare un po' di riposo alle ciurme. Ma quella per timore che Luciano Doria potesse assalirla nel porto, si rifiutò, e lo costrinse a passar l'inverno sul mare. Le malattie fe-

cero strage delle ciurme, che stando in faccia alle coste dell' Istria, sospiravano qualche giorno di riposo in esse. (Mar. San., *Vite dei duchi*, p. 683; Laugier, *Hist. de Ven.*, t. IV, l. XV, p. 292)

[8] Luciano Doria comparve il 29 maggio 1379 con la sua flotta a tre miglia di distanza da Pola, ove trovavasi quella comandata dal Pisani I marinai veneti impazienti di terminare la lunga loro cattività, obbligarono l' ammiraglio a venire a giornata. Tentò egli invano supplire col valore alla debolezza de' suoi. Assalì fieramente i Genovesi, il cui ammiraglio rimase ucciso nel principio della battaglia. Succedutogli nel comando il fratello Ambrógio, animò tanto i Genovesi alla vendetta, che in un'ora e mezza la sconfitta dei Veneti fu piena. Perdettero 15 galere con 1500 prigionieri, fra i quali contavansi venticinque membri del maggiore consiglio. (Chin., p. 720; Mar. San., p. 683; Raph. Cares., p. 446.)

[9] Vittor Pisani rifuggitosi dopo la sconfitta a Venezia con soli sette vascelli, fu subito posto in prigione, quasi foss'egli colpevole della mala fortuna, e della violenza patita (Aut. cit.)

[10] Chiamasi *lido* una catena di strette isole, lunga 35 miglia, che mette la laguna in comunicazione col mare, per sei aperture o bocche. Le quali chiamansi Tre porti, Rio grande, Sant'Erasmo, Due castelli o San Niccolò, Malamocco, e Chioggia Dove questa è interrotta, si costrussero le famose mura dette i *murazzi* di Malamocco, recanti la epigrafe « *ausu Romano œre Veneto* » stupendamente tradotta dal Muzzi « *Romanamente i Veneti* » Dopo la disfatta di Pola aveva il Senato chiuse tutte le sei bocche con triplici catene, ed appostandovi a difesa *Sandoni*. Erano questi grosse navi immobili, cariche di macchine da guerra e di soldati. In alcuni luoghi si afforzarono le catene con una maniera di fortificazione composta di grosse travi artificialmente e robustamente legate, onde impedire ai nemici di accostarsi. (Ub. Fol., *Hist. Gen.*, l. VIII, p 70.

[11] Pietro Doria eletto successore all'estinto Luciano, deliberò assalir Chioggia, lontana 25 miglia da Venezia. Francesco da Carrara, dietro preventivi concerti, fece scendere per i canali del Brenta cento barche armate, che attaccarono il *Sandone* del porto, o bocca di quella città dalla parte della laguna, mentre Doria lo attaccava da quella del mare. Riuscirono a prenderlo il 12 agosto 1379. (Aut. cit.)

[12] L'armata che dopo apertosi il passo, assediò Chioggia, ascendeva tra Genovesi e Padovani a 24 mila soldati. Ai 3000 difensori di questa si aggiunsero gli abitanti, grandissima non pertanto rimanendo la sproporzione fra gli assalitori e i difensori.

[13] Il sobborgo preso dai Genovesi comunicava con la città per mezzo di un ponte di legno lungo tre quarti di miglio, difeso valorosamente fino al 24 di agosto.

[14] In tal giorno, durante l' attacco, riuscì ad un marinajo genovese di condurvi sotto un battello incendiario. Le fiamme ed il fumo usciti all' improvviso da quello, fecero temere ai Veneti che il ponte ardesse, e colti da pánico timore, si diedero a fuggire così precipitosamente, che non ebbero maniera di chiudersi con il levatoio. Veneti e Genovesi entrarono in Chioggia alla rinfusa, rimanendone gli ultimi i padroni. 860 difensori rimasero morti, 3800 prigionieri (Dan. Chin., *Guerra di Chioggia*, p. 726.)

[15] I Genovesi presero possesso di Chioggia in nome del Carrarese, per uno dei patti di loro alleanza. (Raph. Cares. p. 447.)

[16] La notizia della presa di Chioggia piombò il popolo di Venezia nella costernazione massima. E per quantunque il vecchio Doge Andrea Contarini si mostrasse impavido, fu dalle insistenza di quello costretto ad inviare una ambasceria, per implorare a tutto costo la pace. L'esito della medesima, ed i concetti nella dimanda espressi e nel rifiuto furono rispondenti agli esposti.

[17] Il terrore della caduta di Chioggia, fece che si arrendessero senza neppur combattere Terra nuova, Cavarzere e Montalbano, fortezze poste sulla foce dell'Adige ai confini del Padovano Loredo, e Torre delle Bebe cedevano pochi giorni appresso. Era assediato anche il forte delle Salbne, ma potè resistere fino al termine della guerra. (Mar. San., *Vitæ*, p. 691.)

[18] Quando sul finire del febbraio, e

sul principiare del marzo 1853 dettavasi la presente Leggenda, durava la guerra fra il Caucasico Sciamil e la Russia, ed i Montenegrini difendevansi dagli attacchi del rinnegato Omer Pascià.

[19] L'oltraggiosa risposta del Doria scosse il popolo dal suo avvilimento così, che non più ad altro pensò se non a difendersi fino all'ultimo estremo dagl'implacabili suoi nemici. (Mar. San., p. 691.)

[20] Nella trista situazione in cui trovavasi Venezia, un uomo solo godeva della universale fiducia. Era questi Vittore Pisani che trovavasi imprigionato sotto gli archi che sostengono il Palazzo dei Dogi, dal lato del porto. Quindi il popolo levatosi a romore, ne chiedeva con alte grida la libertà. (Ibid.)

[21] Pisani nell'udir queste, carico qual era di catene, trascinossi ad una finestra della prigione, d'onde gridò agli ammutinati « Fermatevi, o Veneziani: altro mai non dovete gridare se non che *Viva San Marco!* » (Navag., *St. Ven.*, p. 1061.)

[22] La Signoria, considerate le circostanze eccezionali, decretò la libertà del Pisani, e lo nominò capitano del mare.

[23] Composta prontamente una nuova flotta, l'andò addestrando nei canali della Giudecca e del lido, prima di esporla alle battaglie. (Dan. Chinaz., p. 739. — Mar. San, p. 696.)

[24] Presentatesi il 24 agosto ventiquattro galere genovesi, e 40 barche armate dalla parte del lido, minaccianti la stessa città di Venezia di uno sbarco, furono con vigore grandissimo respinte nel punto in cui volevano prendere terra. Dopo la loro ritirata si fortificarono in ogni miglior modo i canali tutti della laguna. (Dan. Chin., *Guerra di Chioggia*, p. 728.)

[25] Carlo Zeno era uno de' più esperti Capitani di terra e di mare che avesse allora Venezia. Uscitone l'anno precedente con otto galere, era senza impedimento passato tra la flotta dei Genovesi. Aveva tolte ad essi molte navi mercantili nei mari della Sicilia, e negoziato con la Regina Giovanna, per trarla nell'alleanza della patria. Accostatosi quindi alla Liguria, aveva data la caccia ad alcune galere nemiche nel golfo della Spezia, bruciato e saccheggiato Portovenere, Panigaglia ed altre ricche terre lungo la riviera di levante. *Vita Char. Zeni*, t. XIX, p. 225. — Dan. Chin., p. 747.) Aveva quindi fatto vela per i mari di Grecia. Trovò sei galere a Modone ed altre quattro a Tenedo, le quali raccolse sotto i suoi ordini. Con questa flotta andò a prendere a Berito le merci accumulate dai Veneziani in questo porto della Siria per il valore di 500 mila fiorini, che non osavano far venire in Europa. Giunto nei mari di Cipro, ebbe notizia della presa di Chioggia, e l'ordine di ricondurre la flotta nel golfo in difesa della patria. (Chin., p, 732.)

[26] Innanzi l'arrivo di Zeno, in cui erano riposte le maggiori speranze, Venezia incominciò a diffettare di vittovaglie, essendo chiuse dai Genovesi le vie di mare, dal Carrarese quelle di terra. Piuttosto che morire di fame, il popolo voleva combattere, ma scarseggiavano ancora i legni, trovandosi alcune galere disarmate nell'Arsenale, altre in costruzione. Esausto il tesoro, fu duopo aver ricorso alla generosità del popolo. Ad eccitarla, la Signoria promise la iscrizione nel libro d'oro di quei trenta popolani, che si fossero mostrati più pronti e larghi soccorritori delle strettezze. Nè invano: malgrado la rovina del traffico, e la universale povertà, il danaro fu dato, e prima della fine di ottobre si trovò pienamente armata e disposta una flotta di 34 galere. (Chin., p. 739. — Raph. Car. *Chr. Ven.*. p. 449. — Mar. San., p. 701. — Navag, p. 1062. — — Ub. Fol. l. VIII., p. 447. — Laugier, l. XV, p. 340, v. IV.)

[27] Nella notte del 23 dicembre 1379 questa flotta seguita da due grandi *Cocche*, 60 barche armate, e 400 *sciatte*, mosse verso Chioggia ove la flotta Genovese era concentrata, senza sospetto pensassero ad attaccarla quei nemici ai quali avevano negata una pace disonorevole. (Raph. Cares., p. 451.)

[28] I primi 4000 Veneti, ed 800 stranieri sbarcati innanzi a Chioggia piccola, furon respinti, e dovettero ritirarsi con perdita.

[29] Nel tempo medesimo una *Cocca* destinata a guardare l'apertura per la quale il porto di Chioggia comunica col mare, veniva attaccata e presa da sette galere. I Genovesi nel fervore della zuffa avendovi appiccato fuoco, essa abbruciò a fior d'acqua, e si sommerse al-

l' ingresso del canale medesimo. Pisani profittando dell'accidente, sommerse intorno ad essa una quantità di battelli carichi di sassi, e così riuscì ad intieramente chiuderla. Sommersione che ripetuta quindi ad ogni altra apertura, rese impossibile qualunque sortita alla flotta genovese.

[30] La guardia delle bocche nella enunciata maniera serrate, alla quale erano i Veneti obbligati sotto il fuoco delle artiglierie a cui non erano assuefatti, li esponeva a continua strage disanimatrice. Facevano quindi calde istanze per essere ricondotti a Venezia. Pisani e il Doge erano costretti promettere che ciò sarebbe avvenuto, se il dì 1° gennaio 1380 non fosse giunto il sospirato aiuto di Carlo Zeno. E siccome in tal caso, Venezia sarebbe stata la sua volta cinta d'assedio dai Genovesi, deliberavasi già se convenisse abbandonarla, e trasportare nell'Isola di Candia la sede della repubblica. (Mar. San., p. 700; Navag., p. 1063.)

[31] Appunto il giorno indicato recò la salute della repubblica. In esso comparve Carlo Zeno con 14 galere cariche di munizioni da guerra e da bocca, e con ricchezze d'ogni maniera. Altre quattro galere giunte d'Arbo, e da Candia poco appresso, portarono la flotta veneta al numero di 52 vele. (Chin., p. 744; Mar. San., p. 701; Raph. Car., p. 452; Ch. Zeni, *Vita*, l. III, p. 230.)

[32] Abbiamo già accennata alla nota 13 che appunto nella guerra di Chioggia cominciarono ad usarsi fra noi le artiglierie, allora denominate *bombarde*. Sembra non si caricassero che una volta al giorno. Le fortezze non essendo ancora preparate a resistere a tale arma nuova, succedeva che quando un colpo coglieva al segno, rovesciava larghi tratti di muro, schiacciando fra le rovine i difensori.

[33] Doria erasi recato a Brondolo, di cui aveva fortificato il Monastero. Nel 22 gennaio un colpo di bombarda rovesciò sopra di lui un pezzo di muraglia, e lo uccise con un suo nipote. L'indomani altra simile rovina schiacciò 22 soldati.

[34] Napoleone Grimaldi succeduto nel comando al Doria, tentò aprire alla flotta rinserrata un varco al mare, scavando al di là del Monastero di Brondolo un canale che doveva attraversare l'argine, e supplire ai due porti chiusi dai Veneziani. Ad impedire tal opera, Zeno sbarcò 6000 uomini a Chioggia piccola, mentre Pisani con 36 galere si recò ad assalire il Monastero di Brondolo. Dei Genovesi, 8000 si avanzarono sul ponte che unisce il borgo alla città, mentre altri 1500 della guarnigione di Brondolo uscirono per prendere i Veneziani alle spalle. Ma tale fu l'impeto di Zeno contro questi ultimi, che li ruppe non solo, ma tagliò loro il passo verso Brondolo. Costretti allora di precipitarsi sul ponte, s'incontrarono nella colonna genovese, la quale posero in confusione, ed in cui suscitarono lo spavento. Il ponte non potè reggere, e si ruppe, con morte e prigionia di moltissimi. Intanto anche il Monastero di Brondolo cedeva al Pisani, a cui riusciva di conquistare dieci galere davanti ai mulini di Chioggia. (Dan. Chin., p. 757; Mar. San., p. 704; Geor. Stella, *Ann. Gen.*, p. 1115; Raph. Cares., p. 452; Navag., 1064; Char. Zeni, *Vita*, l. III, p. 239.)

[35] Dopo tali fatti, i Genovesi più strettamente assediati in Chioggia, e minacciati dalla fame, ne fecero uscire le donne ed i fanciulli, accolti umanissimamente dai Veneziani.

[36] Genova, conosciuti i gravi pericoli di Chioggia, mandò per terra Gaspare Spinola a prenderne il comando, ed affidò una flotta di 13 galere a Matteo Maruffo, inviandolo nell'Adriatico. Nell'aspettazione di tale aiuto, combattevasi di continuo, ma con poco frutto per parte dei Genovesi, indotti finalmente dal desiderio di salvare la flotta, che rinchiusa da tanto tempo andava guastandosi, ad umiliarsi la lor volta, con implorare la pace. Rifiutatisi i Veneziani ad ogni trattativa, non rimaneva speranza che nella venuta di Maruffo, attesa con la impazienza medesima con la quale cinque mesi innanzi avevano aspettata i Veneziani quella di Carlo Zeno. Giunto alfine nell'Adriatico, cercò invano di provocare a battaglia il Pisani, il quale si rifiutò di compromettere un evento finale omai troppo sicuro. (Ub. Fol., l. VIII, p. 481; Raph. Cares., p. 456.)

[37] Maruffo aveva potuto occupare *il Fossone*, passo per il quale i Veneziani traevano da Ferrara i loro convogli

di vittovaglie. Pisani allora gli offrì battaglia alla sua volta, e lo trasse in alto mare. Ma poichè con allontanarlo dal fossone, ebbe dato tempo al convoglio di entrare nella lagune, riparò ad essa egli pure con mosse tanto accorte, che il nemico non potè raggiungerlo. Nel 15 giugno fecero gli assediati un ultimo sforzo per superare lo steccato dei Veneziani, e scampare sulle navi del Maruffo, venute a poca distanza dall'*Arzere*. Ma assaliti, respinti, perdute le sciatte fabbricate con industria e cure infinite, dovettero dimettere ogni speranza. Chiesta di nuovo inutilmente una capitolazione, il 24 giugno si videro forzati ad arrendersi a discrezione. Di 48 galere rimaste serrate in Chioggia, solo 19 rimanevano in buono stato, ed assai diminuiti erano i 14 mila uomini che la presidiavano. Rimandati i venturieri senza taglia, 4000 Genovesi furono condotti prigionieri a Venezia. (Autori cit.)

[58] La resa di Chioggia aveva salvata la repubblica, ma non troncata la guerra, che durò 14 mesi ancora. I Veneziani perdevano Trieste il 26 giugno 1380, Capo d'Istria il 1° luglio, Arbo l'8 di agosto. Ma perdita massima per loro esser doveva quella di Vittore Pisani, mancato di vita in Manfredonia, ove recato si era per vittovaglie. Fu esso idolo de' marinai, eroe del popolo, grande nelle sventure, modesto ed umano nelle vittorie. Interpostosi finalmente il conte Amadeo di Savoia, sottoscrivevasi tra le due rivali la pace il giorno 8 agosto 1381. Così ebbe fine una guerra nella quale i Veneziani perdettero tutti i loro possedimenti continentali, (i quali però poco tardarono a più che largamente riconquistare; e gran parte delle loro ricchezze; ebbero i Genovesi distrutta la più bella flotta, ed il fiore de' guerrieri e de' marinai. (Autori citati.)

LEGGENDA XIII.

MONTANINI E SALIMBENI.[1]

[1395.]

O ELVIRA GIAMPIERI NE' ROSSI
CHE MADRE AD ISABELLA MIA
LO FOSTI A ME PURE
QUESTO TRIBUTO
DI AMMIRAZIONE AI MOLTI PREGI
DI CUORE DI MENTE
ONDE FOSTI ADORNA
DI COMPIANTO ALL'ULTIMA TUA PARTITA
ACCOGLI.

---

1 Poi che mio stil, sebbene inculto e manco,
Sacrare osai d' itali fasti a esempi,
Senza in esporli simulare unquanco
L' error fatale uscito ai nuovi tempi,
Che i forti avi partiti a branco a branco
Ad iniqui traea fraterni scempi;
E poi che ho nel cuor fermo e nella mente
Di seguir mio cammino arditamente:

2 Pria di tornar nei campi insanguinati
Tra il fier cozzo dell'armi, il suon de' gridi,
A scorger trucidarsi i destinati
Della patria comun custodi fidi,
Che indarno poi bramaronsi evocati
Al piombar di que' stranii che mal fidi
A eterna legge imposta pure ad essi,
Li reser schiavi duramente oppressi;

3 Giovi far sosta, onde nel cor trafitto
Da rimembranze di virtù stupende,
Ma eccessive talor fino al delitto,
Entri il conforto che il dolor sospende:
Mostrandole una volta, non sul dritto
Poggianti, che talor magne ire accende,
Ma sulla carità ch' ogni sventura
Toglier procaccia, o rendere men dura.

4 Oh! me udíssero almen quei vaneggianti
Fra volpigne o impossibili utopie,
Che a pompose parole alto-sonanti
Mille oggi annunzian provvidenti vie,
Mentre lasciano i miseri fra i pianti
Stender la mano a scarse anime pie,
Mostrando come sol chiudano in petto
Il diacciato dell' *io* lurido affetto!

5 Quei che vantando la scorrente etade,
Suo costume gentil, sua chiara luce,
Accusan di tenèbre e feritade
La da me scelta per maestra e duce;
Perchè almen spoglia della falsitade
Che a mentir tutto arditamente induce,
Perchè feconda di sublimi esempi
Atti a scuotere alfin pusilli ed empi. —

6 Quando la peste d'ira cittadina
Anco in Siena facea funesta entrata,
La gente Salimbena e Montanina
In lunga prorompea guerra ostinata:
Guerra compiuta alfin con la rovina
Della seconda, che scorgea mutata
A poco a poco sua sublime altezza
In umíle miserrima bassezza.

7 Già per dovizie e numero possente,
Sue magioni, sue terre, sue castella
Tutte perdute avea spartatamente
O per impeto aperto, od arte fella:
E di tanta di lei prima vivente,
Solo appo il crudo ferocir di quella
Un giovinetto rimaneva ancora,
Custode, padre di più giovin suora.

8 Nomavasi egli Carlo, Angelica essa, [2]
E degnamente, chè terrena cosa
Non apparia, ma celestial concessa
A compenso di sorte dolorosa:
Mentre a beltà nelle sue forme impressa,
Oltre ogni umano immaginar vezzosa,
Giugnea tal'alma, che dal Gran Fattore
Parea creata in un pensier d' amore!

9 Del perduto oggimai censo amplo avito
Scarse glebe avanzate erano appena
Di Val di Strove in angolo romito,
Con magionetta insiem modesta e amena:
Dove starsi avea Carlo statuïto
Fino che avvinta a orrevole catena
La sua Angelica andasse, a cui giovato
Avrebbe il don di tutto il breve stato.

10 Quando esso evento, insiem da lui temuto
E bramato, asseguito avesse effetto,
Subitamente pur lo avrebbe avuto
Altro dal fermo suo pensier concetto:
Indossato un usbergo, nell' aiuto
Del cuor fidente che batteagli in petto,
E del braccio robusto, di un futuro
In traccia andrebbe forse non oscuro.

11 Di due Soli trascorso aveva desso
Il quarto lustro, ed ella il terzo d' uno,
Mentre vivean scambievolmente appresso
Senza copia, ma pur senza digiuno:
Il tenue resto di fatal successo
Non sol bastando ad uopo che ciascuno
Delli due misurar sapea contento,
Ognor l' amato a prevenire intento; [3]

12 Ma a soccorrer pur anco i tapinelli
Che i magnati imponevano reietti
Dai superbi palagi e dai castelli,
Quasi li avesser di rea peste infetti;
A confermar la fama, che flagelli
Sommi di quella età voleali detti,
Per l' avarizia o prepotenza atroce
Onde ivan spinti a ogni opera feroce.

13 Ariberto de' Nuti in fra costoro [4]
Forse il più malo, nella Val di Strove,
Pur viveva, facendo amplo tesoro
Della miseria che spargea ogni dove:
Ma in un provando assiduo lo martoro
Geloso e crudo che l'iniquo move
A giurar mortal guerra a chi rampogna
Tacita appare d'ogni sua vergogna.

14 E tal era per lui dei Montanini
La intemerata ed innocente vita,
Era la voce che tutti i meschini
Ergean benedicente amica aita:
Pur non osava dentro i lor confini
Prorompere vïolento, onde compita
Far opra infame, paventando a fiera
Guerra insorgesse la vallata intera.

15 All'arte quindi ricorrea piuttosto,
Gli abborriti a mandar almen lontano,
Solo mezzo a lenire il morso ascosto
Che il cor gli lacerava a brano a brano:
Compro maligno impigliatore, accosto
Ponealo a Carlo, affin che il rusticano
Asil modesto e picciol tenimento
Lo inducesse a mutare in tanto argento.

16 Dissentiva il garzon, sì preziose
Le reliquie tenea del perso censo,
E sacre sì, da quando vi depose
L'estinta madre con dolore immenso!
Reliquie onde far dono egli dispose,
Qual dicemmo, alla suora, appena accenso
Il candido suo cor di degno affetto,
Facesse all'ara nuzïal trajetto. [5]

17 Concitato Ariberto dal rifiuto
Ad iniqua vendetta, il vil che avea
A sè già compro aiutatore astuto,
A farla certa e rapida movea:
Scritto indegno, che ogni occhio avria tenuto
Del Montanino, il perfido stendea;
Pervenir lo faceva al Magistrato,
Indotto ad imputargli alto reato.

18 Appariva per quello ei congiurante
Contro l' artigianesca oligarchía
Che reggea Siena sotto la imperante
Oggimai Salimbenica genía: [6]
E poi che a ciò porgean di ver sembiante
Le antiche parti, e la fortuna ria
Del Montanino estremo, prigioniero
Lo decretava e tratto in carcer nero.

19 Nella solenne alta ora della notte
In cui l' uomo signor della natura
Le proprie buone o male opre interrotte
Vuole dal sonno in cheta stanza oscura;
Dolce sonno e per cui vengono addotte
Immagini ridenti in alma pura,
Rotto, affannoso, e apportator di orrende
In ciascheduna che i fratelli offende;

20 Dormivan Carlo e Angelica quïeti
Nell' angusta scambievole celletta,
In braccio a sogni lusinganti e lieti
Figliuoli del pensier che più li alletta:
Ei di affronti e trïonfi irrequieti
Vagheggiava la immago prediletta,
Essa la mente e il cor pieni sentia
Di angioletti, di santi e di Maria.

21 Scossi dal sonno ambo voleva a un tratto
Un fremer d' armi, di cavalli e voci,
Uno squassío dell' uscio in breve sfatto
Ad urti impetuosissimi feroci:
Stuolo di sgherri allor qual fulmin ratto
Sul garzon che fra i palpiti più atroci
Per la sorella sua dolce tremava,
Agitando catene si lanciava.

22 Pronta dessa accorreva, e di sue braccia
Il collo gli cingea teneramente,
Tutta suffusa di pianto la faccia,
Ed emettendo gemito dolente;
Non valevole a stoglier la minaccia
Di quella tanto dispietata gente,
Che ad entrambi volea tosto interdetto
Il mutuo sfogo di dolor, di affetto.

23 Al carcere senense ei trascinato,
Rimaneva ella nel dolore assorta,
Finchè lo spirto al cielo sollevato,
Quella speme otteneane che conforta;
Speme prenunzia d' avvenir beato
Al pazïente ch' aspro duol sopporta,
Fidando appieno in Provvidenza diva
Che l' innocente mai d' ausilio priva.

24 Ariberto frattanto, che la voglia
D' attribuirsi il Montanino censo,
Dal rifiuto sentia mutata in doglia
Di puntiglio il più fervido ed accenso,
Ravvolge sì il giudicio, e sì lo imbroglia
Con l' opra del trist' uom per noi già ostenso,
Che tal condanna inflitta viene a Carlo,
Per cui sarà costretto a satisfarlo.

25 Ammenda rispondente a quanto vale
Il resto appunto dell' avito bene,
Solver debbe entro termine fatale
Che brevissimo imposto ad esso viene:
Quando nol faccia, al sommo di ferale
Palco tradotto, quella fra le pene
Che più atterrisce l' uom, dovrà subire,
Dovrà nel suo florido april morire.

26 Impallidisce, ed un sospir gli fugge
In ascoltar la barbara sentenza
Che le speranze sue tutte distrugge,
Ad onta della più pura innocenza....
Un brivido lo investe, e insiem lo addugge
Interno foco, mentre la coscenza
Vien muto interrogando su la eletta
Che il Magistrato da suo labbro aspetta.

27 Ma poco ondeggia.... poichè pensa al giuro
Che profferiva alla morente madre,
Di favorar d' Angelica il futuro
Come fratel non sol, ma come padre....
Pensa a quale cimento assiduo, duro
Esporre lei potran forme leggiadre
Insidïate ognor da tristi, quando
Le san congiunte a fato miserando.

28 Quindi, poi che in aspetto dignitoso,
Tranquillamente afflitto, ha protestato
Che non pure ha concetto l' odïoso
Pensiero della colpa ond' è accusato;
Secondando un' impulso generoso
Non da ribrezzo, non da duol frenato,
Prescelglie morte.... la sorella a Dio
Raccomandando con un voto pio.[7]

29 La sorella, di cui sommo l'affanno
Rendeasi e inconsolabile il lamento,
Appena rïuscia pietoso inganno
A scoprir, che ascondeale il tristo evento....
Suo stato immaginar voglian quanti hanno
Cor disposto a gentile movimento,
Chè l' esprimerlo andrebbe a me interdetto
Dal singulto rompente il suon del petto.

30 Giustizia ad implorar per il tradito
Omai dannato misero fratello,
Corre a Siena, ove il Nuti empio e scaltrito
Ogni potente rese a lei rubello;
Sì che ottiene il sol voto esaüdito
Di visitarlo in carcere.... ma quello
Che cedere paventa a dolce assalto,
Cingesi il cor di adamantino smalto.

31 Con sovrumano sforzo a sè vuol tolta
L' unica trista gioia che gli avanza
Nel rabbracciar la suora anco una volta
Pria che abbandoni la terrena stanza:
Nè solamente ciò.... ma per l' accolta
In esso paternal sacra possanza,
Le fa imporre che rieda obbedïente
All' asilo campestre immantinente.

32 All' ultimo comando dell' amato
Riverito german, la giovinetta
Resistere non osa, e il disperato
Suo dolore nascondervi s' affretta:
Dolore che prorompe in trambasciato
Suon di gemiti e gridi, appena getta
Suo primo raggio il Sol preceditore
Di quello ond' esso non vedrà il fulgore.

33 Mesto suono, dall' eco ripetuto
Intorno al loco già tranquillo tanto,
Che induce anco il chiudente alma di bruto
A impietosir commosso fino al pianto:
Suon che da stuolo femminil venuto
Alla donzella desolata accanto
Per confortarla, è reso sì fremente,
Che pur discosto passaggier lo sente.

34 Vuol sorte che in quel dì muova a diletto
In circostante amena selva ombrosa
Con girifalchi chiusi in cappelletto,
E di amici caterva numerosa,
Anselmo Salimbeni, giovinetto
D' alma sensibil, pronta, generosa;
Ode i pianti.... pria sosta sul cammino,
Poi fassi alla magion trista vicino.

35 Chiede il perchè di quelli a venerando
Che n' esce chino il volto, umido il ciglio,
Da cui narrare ascolta il miserando
Acerbo caso, e l' orrido periglio....
Sorpreso, intenerito, meditando
Stassi un momento redentor consiglio....
Addio, sclama a' compagni, e tosto solo
Drizza ver' Siena il palafreno a volo.

36 Mentre la scabra via ratto percorre
Impazïente di spedito arrivo,
Con il pensiero lo passato scorre,
E risente nel cor tormento vivo....
A sè celar non può, come ad imporre
La stirpe Salimbena al suol nativo,
Troppo furono i suoi padri spietati
Contro dei Montanini sventurati.

37 Le colpe ripararne in parte almeno
Con salvar lui che sol riman di questi
Da crudo fato, ha risoluto appieno
Omai così, che nulla fia lo arresti:
A voce, a spron concita il palafreno
Che il radduce entro Siena a passi presti,
In tempo ancor di solvere l' ammenda,
E far che a Carlo libertà si renda. [8]

38 Che frattanto nel suo carcere oscuro
D' un sacerdote ai piedi prosternato,
Promessa udia d' eterno ben futuro,
Mercè di fuggitivo acerbo fato;
Avendo omai l' accusator spergiuro
Al perdono di Dio raccomandato,
Come un dì fece il Nazaren pendente
Dal duro legno lacero e morente.

39 Ultima prece fervida porgea
Per la diletta suora che diserta
In questa terra abbandonar dovea
Prima che fatta di su' inganni esperta....
Quando l' uscio ferrato dischiudea
Il giudicante da cui fu profferta
La rea sentenza, e udialo in lieto volto
Di tutta pena proclamarlo sciolto.

40 All' annunzio felice inaspettato
Vien forse meno?... liete voci estolle?...
Al Ministro del Nume, al Magistrato
Mostrasi forse per gran gioia folle?...
Oh! di troppa fortezza ha il core armato;...
Troppo nel sen nobil virtù gli bolle....
Troppo l' ange il pensier supremo della
Amatissima sua mesta sorella....

41 Quindi in serena dignità renduta
A chi il nuncio arrecò grata mercede,
Il pio confortatore umil saluta,
Esce, e a prostrarsi va d' un' ara al piede....
Ivi innalza il cor suo preghiera muta
Di gratitudo al Dio in cui pose fede,
Poi move a lei che tiene abbia il portento
Operato del suo liberamento.

42 A lei, che invece compio ritenendo
Il sanguinoso sacrificio omai,
Al Cielo il proprio duol stassi offerendo
Con prece rotta da sospiri e lai:
Ciò nel suo giugner noto Carlo avendo,
A risparmiarle d' alta scossa i guai,
Adopera che sappia lentamente
Com' ei sia vivo, libero, presente.

43 La immensa gioia d' amendue, simile
Alla pena terribile sofferta,
Immagini chi serra alma gentile
Di tutti i più soavi affetti esperta:
Sfogata, ei chiede a ognun come l' ostile
Accusamento, che avea già sì certa
Resa sua morte ingiusta, e sì vicina,
Tal mutanza abbia avuta repentina.

44 Non satisfatto, a Siena fa ritorno,
Dove subitamente avviene apprenda
Che un ignoto il sottrasse a morte, a scorno
Con solvere per lui la imposta ammenda:
Ignoto di cui vuol che notte e giorno
L' ascosa traccia a discoprire intenda
Il suo nobile cor, desideroso
Di profferirsi grato, affettüoso.

45 Oh!... qual brivido il coglie, allor che alfine
Conoscer debbe in questo un Salimbeni!...
Un di color per cui tutte rovine
Già vennero a sua stirpe, ed a' suoi beni!...
Ma il tostano pensier delle divine
Arcane leggi, fa si rassereni,
Ed estinto ritrovi entro suo petto
Ogni passato disdegnoso affetto.[9]

46 Come debba omai grato palesarsi
Fermo ha prefisso, e alla sorella insieme,
Invano resistente, presentarsi
Ad Anselmo davante egli non teme:
Che ambo accoglie cortese, e dinegarsi
Tenta invan redentor di loro estreme
Sciagure atroci, contro la evidenza
Che di Carlo asseguía la diligenza.

47 Indotto quindi ad ammutir modesto
Ed a chinare il dolce guardo al suolo,
Mentre profferti van sensi da questo,
Improntati di affetto, e in un di duolo:
« Un passato assai lungo, assai funesto,
Dice, omai cancellò un istante solo,
E il germe estremo dei nimici tuoi
Omai sacri a te vuol gli affetti suoi.

48 » Fu immenso il beneficio onde la vita
A me salvasti, ed a costei la fama !...
Oh !... avessi, come un dì, sorte accivita,
A satisfar riconoscente brama !...
Ahi !... da quando essa fe da noi partita
Onde piombarci in meschinezza grama,
Poco più ci lasciò di questa salma,
In cui serrata sta non abbiett' alma !...

49 » Donno assoluto tu d' entrambe omai
Esser devi, tu solo, ed il compenso
Così, che dar per nui si possa, avrai,
Avrai di nostra gratitudo il senso:
Deh ! la pietà che palesare assai
Generosa volea tuo core accenso,
Oggi implorata da me invan non sia....
Accolga il don.... siamo ambo in tua balía. »

50 Tenta più dire ancor, ma il gonfio petto
Un singulto mandar puote soltanto,
Mentre la man stende su lei, che stretto
Il velo tiene onde si terge il pianto :...
Con impeto il divelle.... da quel tetto
Rapidamente fugge fuora, intanto
Che della vergin pura e vereconda[10]
La dia beltà nulla più avvien nasconda.

51 A cui, sebben com' angelo innocente,
Aveva interno moto prenunziato
Grave periglio, quando il conoscente
German condurla seco ebbe fermato :
Periglio reso omai certo e imminente
Appo suoi detti, e il rapido commiato,...
Periglio a cui fermo ella avea sottrarsi,
Dovesse fuori dal veron lanciarsi.

52 Di Carlo all' atto, ed al mirar quel viso
In cui son doglia e dignitate insieme,
Da maraviglia tenera conquiso
Repente Anselmo avvampa, spera, e teme....
Immobil, muto lo contempla fiso....
Pinto vi scorge fier proposto, e freme....
Altro ne ferma ei degno.... umil si china....
Fuor della stanza ratto s' incammina.

NOTE.

[1] L'argomento di questa Leggenda fu tratto dagli *Annali Senesi* di un anonimo contemporaneo, vivente dal 1385 al 1422, pubblicati dal Muratori nel vol. XIX *Rer. Ital. Script.*, p. 397, 411.

[2] Per più generazioni le illustri famiglie dei Montanini e dei Salimbeni duravano in guerra ostinata. La uccisione di uno di questi avvenuta in una caccia del cinghiale, ne era stata l'origine. Risultamento finale la intera distruzione dei Montanini, i cui vasti possedimenti avevano presso che tutti patita o invasione, o confisca. Nel 1395 non rimanevano di questa famiglia che Carlo ed Angelica, giovani figli del già estinto Tommaso.

[3] Dimoravano i due giovinetti nella Val di Strove in un piccolo podere del valore appena di mille fiorini, ed avevano ristretti i loro bisogni alle rendite di parte sì lieve del vasto patrimonio avito.

[4] Il citato Cronista non accenna il nome di quel vicino il quale concepì la cupida brama d'incorporare ai proprii possessi il piccolo tenimento dei Montanini. Ha l'autore creduto di poterne ad esso imporre uno a quell'epoca in Siena noto per prepotenza.

[5] Carlo si rifiutò di vendere a costui il proprio terreno, determinato di conservarlo per la sorella, onde potesse unire una convenevole dote alla sua rara bellezza, ed alla freschissima età di 16 anni, e così con maggior facilità maritarla orrevolmente.

[6] Irritato il vicino dal rifiuto, onde Carlo perdesse il patrimonio, lo accusò di essere entrato in una cospirazione con i Guelfi e i nobili contro i Salimbeni ed il governo. Era questo fino dal 1390 tenuto da una oligarchia artigianesca, sospettosa, gelosissima, guidata da essa famiglia. L'odio per la medesima, ereditario nei Montanini, doveva rendere verisimile un'accusa, convalidata inoltre dall'autorità dell'accusatore.

[7] A Carlo imprigionato e processato, non venne assolutamente inflitta pena di morte, ma quella di un'ammenda di mille fiorini, da pagarsi sotto pena del capo, entro quindici giorni. Seppe egli però deludere l'avidità del suo delatore, preferendo la morte all'uscire dal carcere con il sacrificio della paterna eredità, e col ridur la sorella a strema pericolosa miseria.

[8] La mattina del quindicesimo giorno fatale al Montanini, il giovane Anselmo Salimbeni passava accidentalmente innanzi alla casa della sventurata Angelica. Udì i gemiti di lei, congiunti a quelli delle pietose donne che la circondavano, e potè conoscere la sorte sovrastante all'ultimo erede di una famiglia già rivale della sua. Altamente commosso, si recò subito a Siena, e pagati i mille fiorini, ordinò fosse l'infelice giovine ridonato alla libertà.

[9] Sorpreso questi di vedersi liberato nel momento in cui null'altro aspettava che la morte, volò alla sorella, immersa nelle angosce più crude. Nè essa, nè le amiche potevano comprendere per quali mezzi avesse potuto ottenere la libertà. In breve ebbero ingombra la casa di amici che venivano a congratularsi con loro. Carlo credendo fra essi il proprio liberatore, li andava uno dopo l'altro ringraziando: ma tutti scusavansi vergognosi, e mendicavano i pretesti che avevano portato ostacolo alla loro buona volontà di soccorrerlo. Recatosi l'indomani a Siena, potè sapere dal tesoriere del comune che doveva la vita al figliuolo dei proprii nemici.

[10] Vivamente commosso per tanta generosità, si propose superarlo in magnanimità. Una sera dopo il tramonto del sole, recossi con la sorella nella casa del Salimbeni, presso il quale introdotto, così parlò. « A voi, o Signore, debbo » la disgraziata vita che mi rimane; a » voi una sorella debbe il fratello, e » l'onore. Se la fortuna non avesse » tanto perseguitata la mia famiglia, » non ci sarebbero mancati i modi con » cui mostrarvi almeno in parte la no» stra riconoscenza. Ma omai più non « ci rimangono che i nostri corpi e le » nostre anime. Voi le avete salvate, a

» voi dunque appartengono. Noi le of-
» friamo alla vostra generosità, alla vo-
» stra pietà, affinchè ne usiate come di
» cosa vostra. »

[11] Dopo tali parole, uscito bruscamente, lasciò la sorella sola con il Salimbeni, che intenerito dal di lei pallore mortale, e dalla disperazione che mostrava dipinta nel volto, uscì all'istante egli medesimo. Fece chiamare le gentil donne del vicinato a tener compagnia alla nobile fanciulla, il cui modesto contegno distruggeva qualunque ingiurioso sospetto. Quindi radunati parenti ed amici, recossi preceduto da molte fiaccole in traccia di Carlo. Incontratolo, pubblicamente gli chiese la mano di Angelica, e vennero in breve celebrate con solenne pompa le nozze.

[12] La riconciliazione fra i Montanini e i Salimbeni indusse la Signoria a sospettare che Carlo fosse stato calunniato. Ordinò la revisione del processo, e riconosciuta la falsità dell'accusa, di cui poco mancò non cadesse vittima quello sventurato, gli venne restituita l'ammenda, e fu ristabilito in tutti i diritti di cittadinanza.

LEGGENDA XIV.

NANNE GOZZADINO.

[1402.]

ALLA NOBILISSIMA
GENEROSA OSPITALE
CITTÀ DI BOLOGNA
OMAGGIO
DI RICONOSCENTE INDELEBILE
MEMORIA.

1 Mentre fra mille avite alte memorie
Che da lungo degeneri nipoti
Lascian sepulte in polverose istorie
M' impon taluna in queste carte i' noti
Brama che alfin di quelle, e di lor glorie
Innovar piaccia alla odïerna i moti,
Non fra le tante onde il suol tuo si onora,
Una, o Felsina mia, prescelsi ancora ?...

2 Non tenerti perciò fuor di mia mente
O del mio cuor !... lo giuro al Sommo Iddio!
Sei tanto in ambo sculta saldamente,
Che cancellarti mai potrà l' oblio !...
Quando me un giorno l' ira d' un potente
Volea divelto a lo terren natio,
Dov' ebbi asilo con la sposa e i figli
Del ramingare indenne dai perigli ?...

3 Quand' essa donna esemplo di virtude,
Che mia vita due lustri fe' beata,
Veniva al ciel nel fior di gioventude
Fra gli spiriti eletti richiamata,
Dove aprissi la tomba che rinchiude
Sua benedetta salma lacrimata,
Tomba a cui sacrerò mesti sospiri
Finch' entr' essa abbian posa i miei martiri?...

4 Fra tue nobili mura, alma Cittade,
Che all' innocente di esular costretto
Dal nido u' visse la migliore etade,
Restituisti ogni perduto affetto!...
Quindi un tristo sarei, se a tua bontade
Mal risponder lasciassi il cor che ho in petto,
Cuor che per sempre nudrirà il cocente
Amore a te giurato, ed a tua gente.[1]

5 Deh! mi perdona, se tardai cotanto
A consacrarti in miserabil pegno
Di mia riconoscenza almeno un canto
Fra quelli che oggimai sciogliendo vegno!...
Reso mio stil sperai dall' uso intanto
Men del concetto, di te meno indegno....
Fu l' opra vana.... restò basso.... incolto....
Vorrai tu il solo intendimento accolto?...

6 E del forte magnalmo Gozzadino
Che del più illustre tuo sangue nascea,
Quando non anco nell' altrui domino
Forte, felice libertà ti fea;
Quando de' tuoi maestri il nome, fino
Ai lidi più remoti eco spandea,
Fia qui rammenti come ardesse il core
Del patrio più leal verace amore.

7 Amor che ogni alma cittadina intesa
Rendeva al culto di virtù onorande,
Spronava l' uomo a tutta dura impresa,
Senza curasse mercè lieve o grande:
Attender lo facea che nulla offesa
Recata fosse a leggi venerande,
Schermiva libertate, ordine e pace
Da insidia ascosa, o turbamento audace.

8 Amore, ahimè! per la bordaglia odierna
Commutato in parola rimbombante
Che l' abbietto dell' *io* vela e governa,
Dell' *io*, tutt' altro degno soffocante....
Dell' *io*, che sempre spudorato, esterna
L' avidità del guiderdon spettante
Al solo merto di pensier, di fatto....
E da questa fia venga il gran riscatto?...

9 Credalo il cieco pur, non io giammai,
Fin che il guardo girando intorno intorno
Onorato vedrò d' util, di rai
Vizio, e virtù in tenèbre o segno a scorno!...
Ma perchè, mio pensier, fuori ti trai
Dell' impreso cammino?... A quel ritorno
Fa pronto, e lascia un misero presente
A labbro più facondo, a miglior mente. —

10 Era per Gozzadin, se al Bentivoglio
Rotte a lungo venian perfide trame,
Cospiranti a innalzare in patria un soglio,
Sedervi, e satisfar tumide brame:
Per lui, se a tal vergogna, a tal cordoglio
Sottratta rimanea, finchè a certame
Improvviso prorotto e vïolento,
Pieno asseguiva l' agognato intento.[1]

11 Abbandonava tosto esùl sdegnoso
Il magno cittadin questa tradita,
Giurando guerra al tristo ambizïoso
Che libertade avevane sbandita:
Giurando ritornarla al glorïoso
Antico stato, od immolar la vita,
Intollerabil peso a chi non degna
Curvare il collo a schiavitute indegna.

12 Alma che insieme sia gentile e forte
Abborre insidie e rei congiuramenti,
E il meritevol pur d' abbietta morte,
Ognor disfida a nobili cimenti:
Compiangendo entro sè la mala sorte
Di quanti fe' di sue colpe istrumenti
A forza od arte, e prima o poi trascina
Irreparabilmente in sua rovina.

13 Gozzadin quindi nei castelli aviti [3]
Raduna genti, armi e cavalli appresta;
Manda messaggi in ogni parte e inviti
De' fuorusciti alla caterva onesta;
E pietade cotanta avvien conciti
In tutti per la patria oppressa e mesta,
Che sol uno è il desio, — di vendicarla,
Sol una la speranza, — di salvarla.

14 Ma cura pone intanto anco il tiranno
Sovra il soglio che ha eretto ad assodarsi,
Mercando l' amistà di quanti v' hanno
Signori nuovi per Italia sparsi:
E già maestro di color che sanno
Con qual puntello debban sicurarsi,
Ei profonde così li rei metalli,
Che duci, schiere aduna, armi e cavalli.

15 Nè da Principi sol, ma da Fiorenza!...[4]
Sì, da Fiorenza, allor proteggitrice
I non soggetti a ontosa dipendenza,
Ottien richiesta armata ajutatrice!...
Cotanta surta in essa era temenza
Della lombarda serpe invaditrice,
Che da fatal pericolo a salvarsi,
Di Felsina volea barriera farsi.

16 Pochi al cimento Gozzadino allora
Scorge li prodi suoi, scorge che vano
L' uscir con essi, e periglioso fora,
Per campeggiare in terren vasto e piano:
Costretto è quindi ei pur senza dimora
D' inviar legati al sire di Milano,
Che a guardia della sua fatal bandiera
Duci, armigeri ha compri a schiera a schiera.

17 Fermo un trattato, subitano aiuto
Pio da Carpi, Dal Verme, ed Alberico
Gli adducono, che in breve a lui venuto
Scorge assai più soverchiator che amico:
Sentir debbe perciò duolo il più acuto,
Debbe incerto durar, se del nemico
Alla patria, e infrattor d' ogni suo dritto.
A lui punire sortirà il delitto.

18 E più perchè Guascone, Lancillotto, [5]
Due Carrara, Tartaglia, e quello Sforza
Che marra in brando a permutar condotto,
Spiegò di mente e braccio tanta forza,
Che del regno il cammin piano fè sotto
I passi al germe uscito da sua scorza,
Strenuamente per esso battagliando
Arduo fanno il cimento e miserando.

19 A tal, che la sognata idra lernea
Fiamme eruttante e velenosa bava,
A cui se l'un dei sette si fendea
Suoi teschi, in un baleno rattaccava;
Che vigore a sfogar la rabbia rea
Da ferute novello racquistava,
Fatta appar vera, e li Felsinei campi
Scorra, e di spoglio, strage e incendio stampi.

20 Alla cui vista desolato geme
Gozzadino, di forze acconcie manco
Ad avverar la faticosa speme,
Per quanto pugni arditamente franco:
E di tale furore avvampa insieme
In pensando a colui che il tristo branco
Di mali tanti sciolse per rea brama,
Che sovente così fremendo esclama:

21 « Tutto, orgoglioso Bentivoglio, tutto
Su te ricada il sangue sparso a rivi!...
Inter su te ripiombi il feral lutto
D'un suol di morti ingombro, e di mal vivi!...
Ti neghi questo ogni suo dolce frutto,
Della pura sua luce il sol ti privi!...
Mai ti lasci un istante di riposo,
Tormentator rimorso angoscïoso!...

22 » Di sacrilega guerra fraternale
Per chi fu addotta la necessitade?...
Per chi d'ogni sciagura più fatale
Segno scorgonsi rese este contrade?...
Sol per te, matricida misleale!...
Ma paventa.... il suol trema.... il soglio cade
Sul tuo capo e lo schiaccia!... il fulmin piomba...
Arde la reggia, e la converte in tomba. »

23 Ad avverare il fier presagio appieno
Guida novella poderosa aita
Il sire Mantovan, chiudente in seno
Alma sagace, come altera e ardita:
Nel pian di Casalecchio, ove fa il Reno,
Appo che a lungo errò fra i monti, uscita,
Accampa i cavalieri ed i pedoni,
Di trincere francando i padiglioni.[6]

24 Vuol del fiume la vasta onda fremente
Del vallo a tergo, affin sia più sicuro
Da precipiti assalti, o insidie lente,
A ciel chiaro non sol, ma a cielo oscuro:
Quando la sparta rappellata gente
Abbia accolta a sè intorno, il dì maturo
Ei stesso acclamerà della vendetta
Che presto o tardi usurpatore aspetta.

25 Questo alfin nuncia sì ridente aurora
Che par prometta la vittoria al dritto,
Nè fugata è da lei la notte ancora,
Che ogni surto guerrier presto è al conflitto:
È impazïente che dal vallo fuora
La tromba il chiami a rapido tragitto
Là ve' ordinarsi deggion tutte schiere
Dei varii duci sotto le bandiere.

26 Nel tempo stesso lascia la cittade
Guascon, supremo capitano eletto
Da Bentivoglio a sue compre masnade,
Per guidarle dell' oste a lo cospetto:
Che il corruscar d' usberghi, lancie e spade
Affrontar non ardisce il prence abbietto,
E d' incertezza resta nell' affanno
Mentre quelle a pugnar per esso vanno.

27 Con Alberico regge Gozzadino[7]
Il destro corno; confidato è il manco
Ai signori di Carpi e d' Arimino,
La riscossa a Facin sagace e franco:
Gonzaga che del campo alto ha il domino,
Su destrïero al par di neve bianco,
Ratto volteggia sì, che sembra voli,
A disporre e incitar gli accolti stuoli.

28 Poi che visto ha Guascon tale battaglia,
Ai primi in faccia pon Sforza il gagliardo;
I Carrara ai secondi, e il pro' Tartaglia;
A Facin, Beccaria col retroguardo:
Su nero corridor che il vento agguaglia
Scorre sue file ei pur, serbando il guardo
Ferocemente sul Gonzaga immoto,
Di riscontrarsi in lui formando il voto.

29 Squillan le trombe, il cui clangor s' effonde
Per l' aura scossa, che ogn' intorno freme,
E ad esso e al grido dei guerrier risponde
Eco montan dalle vette supreme....
Allor siccome avvien che due spinte onde
Per venti opposti, giungansi, ed insieme
Rimescolate, un sol monte spumoso
Formino in sen del mare tempestoso;

30 Così entrambe le folte concitate
A impetuoso fiero azzuffamento,
Lo spazio che teneale separate
Ingombrano a gran corsa in un momento:
S' urtan, confondon, mescono avventate
Sollevando un orribile concento
Di bestemmie, di grida, unito al suono
D' armi percosse, e di bombarde al tuono.

31 Ogni guerriero a quello che la sorte
Gli manda in faccia, atroci colpi mena,
Tenta a vicenda all' un l' altro dar morte,
O almen di prigionía l' util catena:
S' ode intanto squillare ognor più forte
Segnal che i singolari impeti frena,
E costrigne le insiem confuse schiere
A rannodarsi intorno a lor bandiere.

32 Allora l' uno e l' altro Capitano
Nuove mosse comanda, assalti nuovi,
E.... ma qui è forza che il pensiero invano
Oltre fermarsi in tale immagin provi!...
Ahi!... mentre guarda quel cruento piano,
Quai nemici azzuffati avvien ritrovi?...
Italiani, che in danno dei fratelli
Volgono l' ire, i brandi, ed i quadrelli....

33 Ahi!... scorge sovra lor cupido ciglio
Chinar dall' Alpe lo stranier frattanto,
Ed aspettar da improvvido consiglio
Paventato vigor del tutto affranto,
A piombar quindi senza suo periglio,
Recator di miserie e ceppi e pianto!...
Deh! chi ha una mente, un braccio, un cuor, m' intenda,
Ch' io senz' altro compir vuò la leggenda.

34 A lungo ferve il battagliar feroce,
Con dubbio evento, or questa or quella schiera
Prevalendo in sospingersi veloce,
Contro l' opposta, o in arretrar leggera;
Senza atterire al tuono, ed all' atroce
Esterminio dell' arma, dalla nera
Inferna bolgia poco innanzi uscita
A fatal danno di valenza ardita.

35 Alfine del Guascon impeto estremo
Pari a quello di turbo furïoso,
Dell' esercito insubre e stanco e scemo,
Lo sbaraglio minaccia rovinoso:
Ma in cor di Gozzadino arde il supremo
Degli alti affetti.... innova l' animoso
Voto alla patria.... Vuol vittoria, o morte,
E basta ei solo a commutar la sorte.

36 A' suoi compagni grida fieramente:
« Infamia, eterna infamia al nome nostro,
S' oggi il campo cediamo all' indolente
Che in Felsina si sta ravvolto in ostro!...
Andiam.... voliam.... qual sia 'l cammin lucente
Della gloria, da me saravvi mostro!...
La palma ritogliamo, o le nostre ossa
In questa terra almeno abbian la fossa! »

37 Non dice appena, e dove più arrogante
Spazia il nemico, rapido si scaglia,
Pari a tremenda folgore tuonante
Che il non colpito pur, stordisce, abbaglia:
Al rotar del suo brando sterminante
Mal reggon dura piastra o ferrea maglia;
Quanti incontra o dismembra, o uccide, monti
Di mal vivi e di morti ergendo pronti.

38 Facin che il nuovo azzuffamento vede
Del fier drappello che terrore induce
Nei poc'anzi vincenti, a ratto piede
Soccorritori i suoi tutti radduce:
Sì terribile strage allor succede
Che lo stesso Guascon supremo duce,
Il cuore omai perduto e lo intelletto,
Mostra le spalle a chi ebbe prima a petto.

39 Ma speranza di scampo a lui vuon tolta
Alberico, il Carpense, e Malatesta,
Che ogni schiera poc' anzi a fuga vòlta
Raggranellare possono alla presta:
Le radducono in campo a briglia sciolta,
Mentre anco in esso rugge la tempesta,
E vi volteggian con tai mosse accorte,
Che ceder debbe per sottrarsi a morte.

40 Insieme a lui Tartaglia, i Carraresi,
Lo Sforza, ed altri eletti capitani,
Trovansi cinti, debellati, presi
Poi che strinser la palma fra le mani....
Oh trionfo ammirando!... Oh Felsinesi....
Non inveggiate no Greci, o Romani!,..
Tal voi pure un dì aveste eroe sublime
Ond' altro mai salì più eccelse cime!

41 Egli vinse la pugna, egli soltanto
Perchè sentiva immensamente il core
Fervido insiem di patrio affetto santo,
E di feroce a tirannia rancore:
Senza di lui, non avvenía cotanto
Permutamento di fortuna, e onore....
Non si scorgea quel dì crollare il soglio
Eretto dall' iniquo Bentivoglio.

42 Al terribile annuncio, invan costui
Tenta all' armi incitar Felsina intera,[8]
Onde il venir dell' inimico a lui
Vieti novella formidabil schiera:
Più non han possa li comandi sui....
Voci concordi ovunque gridan, *Pèra,*
Tiranno abbominato!... in questa riva
Quella ch' ei spense libertà riviva.

43 Dall' eco addotte a lui, prova nel petto
Palpito angoscïoso, e per sottrarsi
A furore omai cieco, in sito abbietto
Corre vigliaccamente a rifugiarsi:
Invano; rintracciato, in lacci stretto,
Forza è il sangue nel cor senta gelarsi,
Anzi che il colpo inevitabil scenda,
D' ogni delitto suo giurata ammenda.

44 Oh fortuna!... fortuna!... oh cieco, oh stolto
Il reo che pone in tuo favor fidanza,
Nè paventa il decreti alfin travolto
Dal sommo all' imo, il Dio che in cielo ha stanza!...
Ecco l' uom ch' estollea già poco il volto
Atteggiato a superba tracotanza!
Dal volger delle cui torve pupille
Il destino pendea di tanti mille!...

45 Ravvolto fra il cenciume in cui la spene
Di salvezza locò, di fango brutto,
Con avvinte le man dietro le rene,
Trascinato egli va, più che condutto!
La vil ciurmaglia cui nissun contiene,
Omai contr' esso disfogar può tutto
Il brutale furor che la concita,
Può far cruda vendetta appien compita.

46 Schiamazzante percorre tutte vie
Più popolose a passi or presti, or lenti,
Di sibili, percosse ed ironíe
Procacciandogli crudi patimenti:
In questa atroce fra tutte agonie,
Va sciogliendo esso gemiti dolenti,
Senza pur osi sollevar la testa
Sulla turba che ognor più lo molesta.

47 Ed alfin giugne dove preparato
Crede il palco trovar di morte infame
A cui l' ha di suo libito dannato
In pena delle antiche e nuove trame:
Delusa, più avvampar sente spietato
Furor destante sanguinose brame,
Ed esclama, rompendo in alte grida:
Per noi stessi il tiranno omai s' uccida!

48 Dall' eco s' ode confermata appena
La fatale sentenza, e chi più accosto
È alla vittima spoglia d' ogni lena
Erge il pugnale che tenea nascosto:
Con un ghigno ed un urlo, ad essa mena
Colpi su colpi, e la trucida tosto;...
Terribile vendetta memoranda
A ognun che trae la patria a sorte infanda!

49 Ritorna il magno Gozzadin frattanto
Di questa ben amata in fra le mura,
Insieme ad Alberico, e al sir di Manto,
Che non tengon compiuta anco lor cura:
Sugli occhi al primo corre dolce un pianto
Figlio di gioja la più viva e pura,
Nel mirarsi fra lor che ha omai redenti,
Nell' udirne le voci alto plaudenti.

50 Poi che alle soglie giunti son di quella
Nobile mole ove il Senato ha stanza,
Frenano i destrïer, balzan di sella,
E recansi all' augusta ragunanza:
Surgono i Padri, e subito favella
Parole di mercede e di onoranza
Ei che tiene fra lor seggio primiero,
Cui sì risponde il mantovan guerriero.

51 « O Padri, il Cielo alla giustizia arrise,
Il Ciel per cui punito andò l' audace
Sprezzator d' ogni legge, che sommise
La città vostra a tirannia rapace:
Che temerario del Visconte irrise
La profferita colleganza e pace,
E sfidarne piuttosto osò il potere
Di Fiorenza chiamando le bandiere.

52 » La grand' opra a compir, solo rimane
Assicurarla per la nuova etade:
La trapassata omai dimostre ha vane
Le speranze che pace a libertade
Giugner sappian le genti italïane,
Alle parti proclivi ed alle spade;
E quindi a suscitar fraterne guerre
Sterminatrici di cittadi e terre.

53 » Se oggi dovunque estolle monarchia
La fronte incoronata, i certi mali
A sfuggir di funesta gelosia
Uopo è far tutti i reggimenti uguali:
Allor soltanto, a me credete, fia
Si veggian dispiegar benefic' ali
Giustizia, pace, fede .... in tutte parti
Risurgano con esse e scienze ed arti.

54 » Voi felici, che l' uom d' impero degno
Avete in Gozzadino, a cui maggiore
Niun sarà mai per il valor, lo ingegno,
Per le virtù figlie di patrio amore!...
Ei solo, ei sol del comun voto segno
Oggi acclamate!... ei sia vostro signore!...
Amico avrete in lui, fratello, padre,
Invincibile duce avran le squadre. »

55 Concorde grido affermator risponde
Tosto al consiglio da Gonzaga udito,
Grido che il magno Gozzadin confonde,
E per poco apparir lo fa smarrito....
Ma come avvien del Sol quando il nasconde
Nuvoletta, fuor d' essa appena uscito,
Par che più vivo ancor mostri il fulgore
Stupenda immago del suo gran Fattore,

56 In aspetto severo e maestoso
Il magnanimo Eroe levasi, e dice:
« Grato è mio core al dono generoso,
Che voce alta d' onore a me disdice:
Se a tôr mia patria a giogo ignominioso
Oggi pugnai, se libera e felice
Sempre la vollî dall' età mia prima,
Non fia, me vivo, più nissun l' opprima.

57 » Che val grandezza con infamia in terra?...
Plauso d' abbietti.... la verace gloria
Serbata è solo a chi l' orgoglio atterra,
Solo a chi di virtù lascia memoria!...
Non vuò che quando scenderò sotterra
Maledir veggia il nome mio l' istoria....
Qual vissi morirò qui cittadino,
Odiator di non mai giusto domino! »[9]

58 Ai magnanimi detti, al gran rifiuto
Ergon le ciglia attonniti gli accolti;
Ognun d' essi riman per poco muto,
Indi in applausi erompe ed alti e molti....
Gonzaga istesso ad umile tributo
Di riverenza indotto, è forza ascolti
Ferirgli il cor secreto mordimento
Per quel che in patria ha già comandamento.

59 Il debil guardo nel fisar pur io
Su tanta luce di virtù sublime,
Troncar repente deggio il canto mio,
Tale pur me stupore immenso opprime!...
Non d' un vate mortal, d' un vate dio
Meriterebbe le conteste rime,
Nè forse allora il magno esemplo, vano
Uscirebbe ai nudrenti orgoglio insano.

60 Or va', Felsina mia, va' lieta, altera,
Se fra i tanti passati eccelsi fasti,
Che vantar ben puoi tu d' ogni maniera,
Hai quel, che vita al Gozzadin donasti!....
Degl' italici eroi nell' alma schiera
La eminenza unqua fia niun gli contrasti;
E se un magno indi surse a lui secondo,
Non l' antico..... lo vide il nuovo mondo! [10]

Bologna, Agosto 1838.

NOTE.

[1] Bologna, vasta e popolosa città, è una fra le più illustri che vanti l' Italia, per ragioni cotante, che neppure in compendio è possibile annoverare in una *Nota*. Potente nel medio evo, fino a che potè reggersi a Comune, esercitò grande influenza sopra gli avvenimenti di quell' epoca procellosa, e fu segno a glorie insieme ed a aventure. Il suo celebre Studio che in alcun' epoca numerò fino a 10 mila scolari, studio il più antico d' Italia, le meritò l' appellativo di *dotta* La scuola pittorica, dalla quale uscirono i Francia, i Guidi, i Domenichini, gli Albani, i Guercini, i Carracci, fu annoverata fra le principali, ed ebbe il merito di sostener la nobilissima arte, quando già nel secolo XVII volgeva a decadenza funesta. A' grandi pregi di monumenti e memorie, aggiugne il grandissimo di essere stanza ad una popolazione generosa, ospitale, sincera ed energica, la quale in ogni circostanza mostrò sentire altamente la Italianità, nè già con vuote jattanze, ma con memorabili animosissimi fatti

[2] Nel principio del Secolo XV il governo della bolognese repubblica era interamente popolare, lo che suscitava grandissimo scontento nell' ordine *patrizio*. Giovanni Bentivoglio dichiarossi capo di esso, agognando salire alla su-

prema dominazione della patria, mediante il di lui sostegno La famiglia Gozzadini, sebbene pur essa nobilissima, si collocò alla testa del popolo, onde conservare gli ordini stabiliti. — Dopo lunga rivalità, conosciutosi dal Bentivoglio non poter riuscire nel proprio intento per la via degli artifici, ebbe ricorso alla violenza. Fatta un giorno numerosa ragunanza di partigiani, recossi ad occupare il palazzo, non resistenti le guardie, già per danaro corrotte, scacciandone i Consoli ed i Tribuni. Il popolo guidato da Nanne Gozzadino, accorse alla piazza, dove rabbiosamente si combattè, ma dove la vittoria rimase ai Bentivoleschi. (Bombace Gaspare, *Hist. memor. di Bologna*, l. II.)

[3] Nanne Gozzadino dolente per la soggezione della patria, si partì con la famiglia, e andossene a Cento per raccogliervi armi e genti, a sè chiamando i cittadini fuorusciti, nella speranza di sollecitamente abbattere l'usurpatore. Ma per contratte alleanze reso questi forte di difensori, videsi il Gozzadino costretto di ricorrere al duca di Milano, già indignato contro il Bentivoglio. Senza ritardo servì il Visconti ai di lui interessi, comandando al conte Alberico di Barbiano, ad Alberto Pio signore di Carpi, ed a Giacomo Dal Verme di recarsi con le proprie schiere ad avvalorare i primi tentativi, i quali per alcun tempo ottennero poco favorevoli risultamenti. (Bomb. l. c.)

[4] Fra i molti ambasciadori mandati da potentati italiani a congratularsi col Bentivoglio della raggiunta signoria, e ad offerire di seco lui collegarsi, quelli vennero eziandio di Gian Galeazzo Visconti, e della repubblica di Firenze, allora scambievolmente osteggiantisi. Desiderava il primo salire per tal via con facilità maggiore alla dominazione della Toscana: tentava questa d'impedirgli il transito alle radici dell'Apennino per la pianura bolognese. Per consiglio di Antonio Guidotti Cognato di Bentivoglio, che fu imputato di avere accettato un dono di 4000 ducati, prevalse l'invito della repubblica Fiorentina. Indi l'accennato sdegno del Visconti contro il Bentivoglio. (Bom. l. c)

[5] Numerava Giovanni I Bentivoglio sotto le proprie bandiere molti valorosi capitani. Bernardone di Guascogna condottiere dei Fiorentini, Lancillotto Beccaria, il cavaliere Frizzelino, Angelo Labello, Tartaglia, Scorpione, Francesco terzo, e Iacopo figli a Francesco Novello da Carrara signore di Padova, e finalmente quel Francesco Sforza da Cotignola, che di agricoltore fattosi armigero si rese tanto celebre e potente, che appianò al proprio figlio naturale la via di salire al trono dell'Insubria. (Bomb l c.)

[6] Andò decisa la guerra dall'arrivo di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale a nome del Visconti guidò un fiorito esercito di 12 mila cavalli ed 8 mila fanti, i condottieri del quale erano per la maggior parte non meno capitani che principi. Perchè oltre Pandolfo Malatesta signore di Rimini, ed Ottobon Terzo che poscia occupò Reggio e Parma, vi tennero incarichi militari i signori di Carpi, della Mirandola, di Spoleto, di Sassoferrato, e di Fabriano. Accamparono nel pian di Casalecchio. (Bomb. l c.)

[7] Alla battaglia di Casalecchio, combattuta il 26 giugno 1402, una delle più famose del secolo XV, si trovarono a fronte quanti capitani più illustri annoverava allora l'Italia. Gonzaga comandante supremo de' Viscontei, diede il corno destro a Gozzadino, al conte da Barbiano, ai signori della Mirandola, di Sassoferrato, di Spoleto, e di Fabriano, alle genti dei quali aggiunse 2000 balestrieri, ed ugual numero di fanti. Assegnò il sinistro al Malatesta, ed al signore di Carpi, con proporzionata quantita di balestrieri e di fanti. Pose alla riscossa Facino Cane, e sopra un monte a sufficiente distanza, fece collocare le bombarde. Bernardone di Guascogna comandante i Bentivoleschi, consegnò il corno destro ai principi di Padova, ed a Tartaglia. Diede il sinistro a Sforza, e distribuì giudiziosamente cavalieri e fanti. La vittoria a lungo contrastata, rimase alfine a' Viscontei, con la prigionia di Sforza, di Tartaglia. dei principi di Padova, e di altri valorosi capitani, e molti soldati. (Bomb l. c.)

[8] Udita la sconfitta de' suoi, volle Bentivoglio chiamare alle armi tutti cittadini, già preventivamente indotti dal timore ad inscriversi nella milizia.

58 Ai magnanimi detti, al gran rifiuto
Ergon le ciglia attonniti gli accolti;
Ognun d' essi riman per poco muto,
Indi in applausi erompe ed alti e molti....
Gonzaga istesso ad umile tributo
Di riverenza indotto, è forza ascolti
Ferirgli il cor secreto mordimento
Per quel che in patria ha già comandamento.

59 Il debil guardo nel fisar pur io
Su tanta luce di virtù sublime,
Troncar repente deggio il canto mio,
Tale pur me stupore immenso opprime!...
Non d' un vate mortal, d' un vate dio
Meriterebbe le conteste rime,
Nè forse allora il magno esemplo, vano
Uscirebbe ai nudrenti orgoglio insano.

60 Or va', Felsina mia, va' lieta, altera,
Se fra i tanti passati eccelsi fasti,
Che vantar ben puoi tu d' ogni maniera,
Hai quel, che vita al Gozzadin donasti!....
Degl' italici eroi nell' alma schiera
La eminenza unqua fia niun gli contrasti;
E se un magno indi surse a lui secondo,
Non l' antico..... lo vide il nuovo mondo! [10]

Bologna, Agosto 1838.

NOTE.

[1] Bologna, vasta e popolosa città, è una fra le più illustri che vanti l' Italia, per ragioni cotante, che neppure in compendio è possibile annoverare in una *Nota*. Potente nel medio evo, fino a che potè reggersi a Comune, esercitò grande influenza sopra gli avvenimenti di quell' epoca procellosa, e fu segno a glorie insieme ed a sventure. Il suo celebre Studio che in alcun' epoca numerò fino a 10 mila scolari, studio il più antico d' Italia, le meritò l' appellativo di *dotta*. La scuola pittorica, dalla quale uscirono i Francia, i Guidi, i Domenichini, gli Albani, i Guercini, i Carracci, fu annoverata fra le principali, ed ebbe il merito di sostener la nobilissima arte, quando già nel secolo XVII volgeva a decadenza funesta. A' grandi pregi di monumenti e memorie, aggiugne il grandissimo di essere stanza ad una popolazione generosa, ospitale, sincera ed energica, la quale in ogni circostanza mostrò sentire altamente la Italianità, nè già con vuote jattanze, ma con memorabili animosissimi fatti

[2] Nel principio del Secolo XV il governo della bolognese repubblica era interamente popolare, lo che suscitava grandissimo scontento nell' ordine patrizio. Giovanni Bentivoglio dichiarossi capo di esso, agognando salire alla su-

prema dominazione della patria, mediante il di lui sostegno La famiglia Gozzadini, sebbene pur essa nobilissima, si collocò alla testa del popolo, onde conservare gli ordini stabiliti. — Dopo lunga rivalità, conosciutosi dal Bentivoglio non poter riuscire nel proprio intento per la via degli artifici, ebbe ricorso alla violenza. Fatta un giorno numerosa ragunanza di partigiani, recossi ad occupare il palazzo, non resistenti le guardie, già per danaro corrotte, scacciandone i Consoli ed i Tribuni. Il popolo guidato da Nanne Gozzadino, accorse alla piazza, dove rabbiosamente si combattè, ma dove la vittoria rimase ai Bentivoleschi. (Bombace Gaspare, *Hist. memor. di Bologna*, l. II.)

[3] Nanne Gozzadino dolente per la soggezione della patria, si partì con la famiglia, e andossene a Cento per raccoglierví armi e genti, a sè chiamando i cittadini fuorusciti, nella speranza di sollecitamente abbattere l' usurpatore. Ma per contratte alleanze reso questi forte di difensori, videsi il Gozzadino costretto di ricorrere al duca di Milano, già indignato contro il Bentivoglio. Senza ritardo servì il Visconti ai di lui interessi, comandando al conte Alberico di Barbiano, ad Alberto Pio signore di Carpi, ed a Giacomo Dal Verme di recarsi con le proprie schiere ad avvalorare i primi tentativi, i quali per alcun tempo ottennero poco favorevoli risultamenti. (Bomb. l. c.)

[4] Fra i molti ambasciadori mandati da potentati italiani a congratularsi col Bentivoglio della raggiunta signoria, e ad offerire di seco lui collegarsi, quelli vennero esiandio di Gian Galeazzo Visconti, e della repubblica di Firenze, allora scambievolmente osteggiantisi. Desiderava il primo salire per tal via con facilità maggiore alla dominazione della Toscana: tentava questa d' impedirgli il transito alle radici dell'Apennino per la pianura bolognese. Per consiglio di Antonio Guidotti Cognato di Bentivoglio, che fu imputato di avere accettato un dono di 4000 ducati, prevalse l' invito della repubblica Fiorentina. Indi l'accennato sdegno del Visconti contro il Bentivoglio. (Bom. l. c)

[5] Numerava Giovanni I Bentivoglio sotto le proprie bandiere molti valorosi capitani. Bernardone di Guascogna condottiere dei Fiorentini, Lancillotto Beccaria, il cavaliere Frizzelino, Angelo Labello, Tartaglia, Scorpione, Francesco terzo, e Iacopo figli a Francesco Novello da Carrara signore di Padova, e finalmente quel Francesco Sforza da Cotignola, che di agricoltore fattosi armigero si rese tanto celebre e potente, che appianò al proprio figlio naturale la via di salire al trono dell' Insubria. (Bomb l c.)

[6] Andò decisa la guerra dall' arrivo di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale a nome del Visconti guidò un fiorito esercito di 12 mila cavalli ed 8 mila fanti, i condottieri del quale erano per la maggior parte non meno capitani che principi. Perchè oltre Pandolfo Malatesta signore di Rimini, ed Ottobon Terzo che poscia occupò Reggio e Parma, vi tennero incarichi militari i signori di Carpi, della Mirandola, di Spoleto, di Sassoferrato, e di Fabriano. Accamparono nel pian di Casalecchio. (Bomb. l c.)

[7] Alla battaglia di Casalecchio, combattuta il 26 giugno 1402, una delle più famose del secolo XV, si trovarono a fronte quanti capitani più illustri annoverava allora l' Italia. Gonzaga comandante supremo de' Viscontei, diede il corno destro a Gozzadino, al conte da Barbiano, ai signori della Mirandola, di Sassoferrato, di Spoleto, e di Fabriano, alle genti dei quali aggiunse 2000 balestrieri, ed ugual numero di fanti. Assegnò il sinistro al Malatesta, ed al signore di Carpi, con proporzionata quantità di balestrieri e di fanti. Pose alla riscossa Facino Cane, e sopra un monte a sufficiente distanza, fece collocare le bombarde. Bernardone di Guascogna comandante i Bentivoleschi, consegnò il corno destro ai principi di Padova, ed a Tartaglia. Diede il sinistro a Sforza, e distribuì giudiziosamente cavalieri e fanti. La vittoria a lungo contrastata, rimase alfine a' Viscontei, con la prigionia di Sforza, di Tartaglia, dei principi di Padova, e di altri valorosi capitani, e molti soldati. (Bomb l. c.)

[8] Udita la sconfitta de' suoi, volle Bentivoglio chiamare alle armi tutti cittadini, già preventivamente indotti dal timore ad inscriversi nella milizia.

Questi invece si ribellarono Allora egli atterrito, indossate misere spoglie, rifugiossi presso una mendica da Sant'Arcangelo, dove da certo Domenico di Procolo venne scoperto. Arrestato, poche ore dopo ebbe a cader vittima del popolare furore. (Bomb. l. c.)

[9] Veggasi nel citato libro del Bombace il magnanimo rifiuto espresso da Gozzadino al Gonzaga ed al conte Alberico, dai quali veniva eccitato a farsi eleggere signore di Bologna.

[10] Giorgio Washington, il di cui solo nome vale qualunque elogio più grande.

LEGGENDA XV.

AMATO VIII DI SAVOIA.

[1391-1451.]

O MASSIMO D'AZEGLIO
A NESSUNO SECONDO NEL PIÙ SINCERO AFFETTO PER LA PATRIA
A CUI SACRASTI MENTE CUORE E BRACCIO
UOMO DI STATO, DI SPADA, DI LETTERE, DI PENNELLO
ACCONSENTI A TE SI RICHIAMI
OLIVO GABARDI BROCCHI
CON OFFERIRTI LA MEMORIA
DI UN GRANDISSIMO
USCITO DA QUELLA CASA SABAUDA
PER LA QUALE
OPERASTI COTANTO.

---

1 O maligno, o idïota è chi misura
Sulla umana dei popoli la vita,
E dispera di lor quando a sventura
Non oppongono fronte e salda e ardita;
Chi appena, in onta a dritto augusto, in dura
Strania balía precipitan, finita
Non soltanto ne acclama la potenza,
Ma perfin la politica esistenza.

2 Sì, maligno o idïota, chè se quella
Conta gli anni per soli fuggitivi,
Per secoli il fan questi, onde novella
Traggon lena a risorgere più vivi:
Perciò sol quando mutino favella,
Dismettano costumi distintivi,
Smemòrin monumenti e antiche sorti,
Concesso fia di proclamarli morti.

3 Deh! ciò in pensando, si conforti e speri
Italia mia, da tanto lunga etate
Serva or di questi, ora di que' stranieri
Da sue dovizie attratti, e sua beltate!...
Procacci in sen nudrir forti ed interi
Gli elementi di sua vitalitate,
E un dì vedrà degenerati figli
Ai padri eccelsi ritornar simigli.

4 Sì, li vedrà.... ne fiano paghi i voti,
Pur che concordi alla Sabauda luce
Tengano gli occhi speranzosi immoti,
Come a stella polar marino duce:
Che se questa dai pelaghi più ignoti
Errante nave al porto riconduce,
A loro quella additerà il cammino
Che li riscorga a nobile destino.

5 Sì quella e sola, perchè sempre accesa,
Sempre nudrita dall'amor di gloria;
Perchè rimasta pura in tutta impresa
O coronata o no dalla vittoria:
Quindi la sola da invocarsi estesa
Su nostra terra se l'alta memoria
Vuolsi innovare in essa de li tempi
Di guerreschi e civili incliti esempi.

6 Oh fosse in me sacrarle un carme degno!...
Fosse in me d'ogni guardo italo e cuore
Unico farla venerando segno,
D'ogni antico ad ammenda e nuovo errore!...
Ahi!... non ho pari al buon voler lo ingegno,
E molto fia se di quel suo fulgore
Che non reggo a fisare, avrò coraggio,
Attezza avrò di porger qui un sol raggio.

7 Raggio di cui fra i mille che brillaro
Dall'età più rimote ai tempi nostri,
Nessun altro giammai più apparve chiaro,
Nè degno più di memoranti inchiostri:
Brillò nei campi e nella reggia al paro
Per senno, per valor.... in cheti chiostri
Per mirabil pietà.... sul divo trono
Per magnanimo esemplo di abbandono. —

8 Infante ancor, di popoli reggente
L'ottavo Amato eredità facea: [1]
Che, ammirante l'Europa, il cor la mente
A meta nuova tosto rivolgea;
Con guardarne l'onor gelosamente
Da tutta aperta o ascosa insidia rea,
Con venir cumulando ad essi intorno
Beneficj più larghi tuttogiorno.

9 Ardua impresa in etate anco ferrigna
Ed aspra di costumi, in cui franchezza
A compiere tutt'opra più maligna
Era nei nati in baronale altezza:
Mentre quanti la sorte avean matrigna
Dispensatrice di vulgar bassezza,
Vivean oppressi in ogni guisa atroce,
Senza pur dritto a lamentevol voce.

10 Pari giustizia punitrice a tutti
Decretava, di eccelsa o d'ima classe,
A interdir ch'indi poi fra inulti lutti
Precipitata la men forte andasse:
E a comprovare appieno omai distrutti
Iniqui privilegi, che accettasse
Dal vulgar Stavo guanto sfidatore
Imponeva a Grandon nobil signore.

11 Che appo avere di forza a quei rapita
La idolatrata giovinetta moglie,
Non sol volea respinta, ma schernita
Disfida ultrice di vergogne e doglie:
Ricorre allora il misero all'aita
Del giusto Sir che la domanda accoglie,
E costrigne il superbo oltraggiatore
Dell'oltraggiato a satisfar l'onore.

12 Nel dì prefisso, lo steccato vallo
Sgombro appare nel mezzo, e intorno cinto
Di armati parte a piè, parte a cavallo,
Che sculto han nell'aspetto il fero istinto:
Sorge sublime in un dei lati, stallo
Di aurati fregi adorno e variopinto,
A cui viene il Sir mesto, e in un severo,
Fra magnatizio stuol splendido e altero.

13 Allo squillo primier, da opposti lati,
Su corsieri nitrenti e scalpitanti,
A offesa in uno ed a difesa armati
Si scorgono apparire i duo pugnanti:
Al secondo, su i termini segnati
Dagli Araldi, arrestarsi minaccianti,
L' un sull' altro figgendo occhi bramosi
Di venir tosto a colpi sanguinosi.

14 Ma coscïenza giudice supremo,
Più l' un d' essi incoraggia, eccita, infoca,
Mentre più invece di vigor fa scemo
L' altro che indarno dentro sè lo invoca....
Squilla frattanto lo segnale estremo
Che a corsa impetuosa ambo provoca....
Dan di sprone ai cavalli, e con la lancia
L' un contro l' altro qual turbo si lancia.

15 Con la propria Grandon solo di Stavo
Striscia l' usbergo, e a fieder passa il vento,
Mentre invece colpito egli è nel cavo
Dell' ascella, e atterrato nel momento:
Ratto si scioglie dalle staffe.... pravo
Di brando assal l' abbattitor, che lento
Non è a balzare dall' arcione in terra,
Appieno uguale a mantener la guerra.

16 Ma la tempesta furïosa, orrenda
Degli affilati sovra i tersi acciari
Avvien per poco alternamente scenda
Con impeto, valore e rabbia pari....
La rallenta Grandone, a cui fa benda
Il sangue agli occhi.... ognor più incerti, rari
Vibra suoi colpi.... non para un fendente
Che gli spezza elmo, cranio, e il fa morente.

17 Sorge Amato all' istante, ed alla immensa
Turba accolta, cennando la rea salma,
Parla con tal nobil facondia accensa
Che ad ignota virtù commove ogni alma:
E poi che da quel dì nissuna offensa
Lasciò il reo, come nel passato, in calma,
D' inesorabil legge la temenza
Più ognor volse il costume ad innocenza.[1]

18 Concetto immenso, il ridirò, in etado
Che sol poneva in brutal forza il dritto;
Che per l' assiduo svaginar di spade
Il popolo rendea misero, afflitto!...
Che della istessa Fè la santitade
Offendea con scismatico despitto,
Nè solo Italia, ma l' Europa tutta
Minacciava ferino antro ridutta!

19 Animoso pur esso usciva in campo
Soccorritore di parenti e amici,
Se inetti a provvedere al proprio scampo
Contro più forti, o perfidi nemici:
A cui funesto ognor sortiva il lampo
Dell' armi sue, dal cielo vincitrici
Ognor volute, perchè ognor soltanto
Di oltraggiata ragion poneansi accanto.

20 E quante volte di Borgogna il Sire
A lui doveva il conservato trono,
Allor che segno d' Orleano all' ire
Crollante lo rendea di guerra il tuono! [3]
Quante volte da lui tolto al martire
Ed all' onta era insiem di cader prono
Il Vodemonte, allor che da Renato
Venia superbamente minacciato! [4]

21 E quando osava il perfido Visconte,
A cui data una figlia aveva sposa,
Sollevar contro lui nimica fronte
Come inducealo a rabbassarla ontosa! [5]
E assai più il Monferrino Rodomonte
Che ardia di sconoscenza abbominosa
Tutt' opra ricambiar benevolente
Di lui non solo amico, ma parente! [6]

22 A umiliarla costringea pur anco
Il Saluzzese alter, quando l' omaggio
Mutare osava in guerra, a farsi franco
Indi poi di abborrito vassallaggio:
Così di fronte lo assaltava e fianco,
Segno così rendeva a fier dannaggio,
Sue masnade ed in un suo tenimento,
Da indurlo alfine a tardo pentimento. [7]

23 Ma se i nemici suoi tutti punia,
Benignamente poi li perdonava,
E stati e dritti ad essi tolti pria,
Generoso, spontano ridonava:
Intanto la di lui fama salia
Alto così, che intera n' echeggiava
Omai l' Europa, e del suo nome il grido
Correva in ogni più rimoto lido.

24 E stendean pur frattanto i suoi domini
Tutto giorno vieppiù compensi giusti,
Liberi doni, o genti che a destini
Agognavan più lieti de' vetusti,
Con darsi a lui, togliendosi a meschini
Feudali tirannelli avari e ingiusti,
A lui, padre assai più che non signore
Beneficj effondente e in un splendore.

25 Splendor ch' alto raggiò, quando per morte
Di suo gran ceppo il ramo disfrondato
Che di Piemonte in guardia avea la sorte,
Non dal retaggio il volle a sè donato:
Ma dall' amore a volontà consorte
Che assentir volea franchi a quello stato,
Onde tutti sortivano li voti,
Mirando unico esemplo!... a lui divoti. [8]

26 Allora il Sir del barbaro Germano
Che sulle franche e serve genti itale
L' antico pretendea dritto romano
A scherno del supremo nazionale,
Decretava dal suo seggio sovrano
Che il Contesco non più, bensì il Ducale
Dïadema fregiasse indi la fronte
Al Signor di Savoja e di Piemonte. [9]

27 Il nuovo onor congiunto alla potenza
Per cui veniva sempre più temuto,
Non già per lui rendevasi semenza,
Come nei più, d' orgoglio pettoruto:
Ma solo di maggior beneficenza
Al nato in rie strettezze, od al caduto,
Di osservanza maggior dei sommi offici
Che render puonno i sudditi felici. [10]

28 Di leganza, d' aita, di consiglio
Da finitimi cerco, e da lontani,
Sottraeali non rado a fier periglio
Col senno più che col menar le mani:
Ben Francia il seppe, ad orrido scompiglio
Sanguinoso divelta, allor che piani
Ei sol rendeva i patti della pace
Giurata a Burgio, a lei tanto efficace! [11]

29 Il seppe.... oh! fora lungo troppo il solo
Annoverar sue tante gesta e tante
Fauste ognor, non perchè l' incerto volo
Di fortuna a suo pro fosse costante!
Ma perchè suo intelletto, fra lo stuolo
Possibil d' esse, elegger la prestante
Ognor sapea, d' onde sortiva ognora
Cinto del lauro che gli eccelsi onora.

30 Siccome padre amato dai soggetti
Rïamati da lui teneramente,
Segno al timore insieme ed ai rispetti
Degli ammiranti suo valor, sua mente,
Lieto di cara sposa, e figli eletti,
Era felice!... quando finalmente
Provava ei pur che prima o poi, del male
Soffrir deve la possa ogni mortale.

31 Preceduto da orribile spavento,
Da lutti dolorosi seguitato,
Pestilenziale morbo vïolento
All' improvviso invade inter suo stato:
Non guarda sesso o età, dovizia o stento,
Rabbia nol frena, o pianto disperato....
Agita cieco e sordo il suo flagello....
Di quanti incontra e tocca fa macello. [12]

32 Ogni grido che s' erge, eco ritrova
Nel Sir pietoso.... ogni cocente affanno
L' alma sua mite avvien così commova,
Che senta quasi proprio ogni altrui danno!...
Prega divoto il Ciel perchè rimova
Dai soggetti che tanto in cor gli stanno
Sventura atroce; e suffuso nel pianto
Convertita la invoca in sè soltanto!...

33 Accoglie il Cielo la preghiera, il voto
Del generoso Sir quanto sincero,
Frenando pria, cacciando poi rimoto
Il morbo rio flagellator severo....
Ma infrattanto Colei che al dolce moto
Di marital, paterno affetto vero
Usato aveva il suo tenero core
Trista langue.... misviene, ed alfin muore! [13]

34 Ahi terribil successo!... il vuoto immenso
Di cotant' alma, chi ricolma?... Iddio!...
Iddio, che amore vi conserva accenso,
Ma convertito interamente in pio!...
Che spegne in essa ogni mondano senso,
E v' isoleggia altissimo desio
Del sempiterno unico ben verace,
Al cui paraggio è ogni altro ben fallace!

35 Fermo nel suo pensier, lascia egli tutto,
Reggia, onori, dovizie, ed armi, e campi
Al primonato, da suo esemplo instrutto
Ad affisar di vera gloria i lampi:
Quindi con seco breve stuol condutto
Pure avversante li terrestri inciampi,
Si ritragge a Ripaglia, u' di Romito
Per sempre indossa l' umile vestito. [14]

36 Ivi dassi a preghiera ed opre sante
A conforto dei miseri ed afflitti;
Ivi a ogni cura che più sia stornante
Quei litigi onde poi vengon conflitti:
Ivi campion palesasi gigante
Con l' augusta parola e con gli scritti
Della Chiesa, ridutta allora ancella
Di gerarchia mondana troppo e fella.

37 Siccome suol dal massimo pianeta
Uscir la luce che i minor rischiara,
E possa arcana che a prefissa meta
Li tragge ognor con immutabil gara,
Da sua stanza così solinga e queta
Spande tal raggio e voglia, che prepara
Di Basilea l' almo Concilio a tutto
Che cessar possa della Chiesa il lutto. [15]

38 Ma alla mente ed al cor dei Padri eletti
Aspro impaccio era l' uom che allor tenea
Di Pier le chiavi, uom che pensieri, affetti
Alla terra assai più che al ciel volgea:
Quindi in riforme urgenti contraddetti
Pertinace ed iroso li volea, [16]
Quella intanto rendendo travagliata
Da tempesta più rea d' ogni passata.

39 A tornarla onoranda in sua grandezza
Non dismettono quei studio nè cura,
E infrattanto d' Eugenio l' alterezza
Intrattabile appar più sempre e dura:
Fin l' invito al Concilio audace sprezza,
E disciolto lo intima!... ogni misura
A pazïenza così tolta, questo
Lui detronizza qual rubello infesto. [17]

40 Uno allor si palesa lo inspirato
Pensier de' Padri, e il Principe Romito
Concordemente vogliono acclamato
Successore al Pontefice punito:
Onor sublime tanto e inaspettato
Ricusa pria umilmente impaurito,
Ma insiston quei così che alfin lo assente
Al voler dell' Eterno obbedïente. [18]

41 Voler, che dal Concilio uscendo espresso
A cui legge immutabile vetusta
Dritto al papal superïor, concesso
Volle mai sempre, e autorità più augusta,
Mentre lui ceder fa, nel tempo istesso
Concita Eugenio a resistenza ingiusta
La più superbamente pertinace,
Rafforzante di reo scisma la face. [19]

42 Scisma per cui fallia l' alto disegno
Della riforma ond' uopo avea cotanto
L' Ordine fatto in quell' etate indegno
Del venerando titolo di santo:
Per cui l' eletto su i Fedeli a regno
Venìa versando lamentevol pianto
Su mali che bramato avria distrutti;
E scorgea invece ognor più al sommo addutti.

43 Perchè la rea tendenza dell' umana
Imperfetta natura, a Eugenio intorno
Ampla accoglieva torbida fiumana
Di tristi lieti sempre a danno, a scorno:
Da cui la pura fonte Feliciana
Più serrando veniasi tuttogiorno,
A interdirle di uscir fecondatrice
Dell' Orbe intero, e d' ogni bene altrice.

44 Chiamato Eugenio a render conto a Dio
Delli non tolti, e dei commessi mali, [20]
Spera Felice alfin pago il desio
Che pace stenda sulla Chiesa l' ali:
Spera mirarla tolta in breve al rio
Cozzo di parti a umanità fatali,
Spera accompir tutto che volge in mente
Il bene a sicurar d' ogni credente.

45 Ahimè!... per poco!... Gli Eugeniani pronti
Si raccolgono, e curan che in succinto
A oltraggio di Felice un dei lor monti
Sul trono, del non suo triregno cinto:
Avvien duri così per quegl' impronti
Scisma augurato dai fedeli estinto,
Dall' oltraggiato sovra tutti, inteso
Ad imitar l' Uom-Dio dal Ciel disceso; [21]

46 Quindi parato ad imitarlo omai
Nel sacrifizio intero di sè stesso,
Quando a cessare della Chiesa i guai
Niun altro mezzo vengagli concesso:
Ad esemplo parato, che più mai
Innovarsi dovèa neppur da oppresso
O dannoso Gerarca, a tal la possa
Agogna l' uom fin che discenda in fossa.

47 Patti onorandi all' emulo dettati,
Apprestatori del felice evento
Per cui verranno ad essa ridonati
Giorni tranquilli, e saldo ordinamento, [22]
A Losanna comanda ragunati
I Padri in fisso giorno a parlamento,
A cui davante appar nella maestade
Più solenne dell' alma dignitade.

48 Inspirati da Dio sensi pietosi
Tali discioglie, che dentro ogni core
Scendono al par de' rai misterïosi
Che agli Apostoli dier lume e vigore:
Chinansi i Padri scossi e lacrimosi
Nanti a virtù d' ogni virtù maggiore,
Sclamando che giammai di Piero il trono
Ad uom più degno dava il Cielo in dono.

49 Non perciò suo magnanimo proposto
Muta Felice, che in sereno aspetto,
Proprio di chi vuol solo in Dio riposto
Tutto pensiero insieme, e tutto affetto,
Ad uno ad uno apparir fa deposto
Ogni splendido segno benedetto
Dell' augusto papato, infin che resta
Di ripaglian romito nella vesta.

50 Tutti discende i gradi allor del soglio,
E in terra prosternato umilemente,
Così favella: « O Padri, omai vi scioglio
Dalla fede giurata a me potente:
Perdon vi chieggo, se mostraimi spoglio
Di attezza ad accompir della eminente
Dignitade ogni officio umano e pio,
Ben recando alla terra, e gloria a Dio!

51 » Giugnetevi, lo imploro, in un pensiero,
In una brama, in una cura ad esso
Cui della nave agitata di Piero
Il timone oggimai resta commesso!
Afforzatene tutti il magistero
Onde alfine le sia toccar concesso
Porto sicuro da li rei marosi
Che le fremono intorno minacciosi!

52 » E fremeranno, fin che giunte insieme
Due potestà pretendansi rivali,
Con nodo che fu ognor funesto seme
Alla Chiesa d' assidui orrendi mali!...
Mentre ordinata a sol curar supreme
Idee di cielo, in lutte esizïali
Fu spinta, e fia rispinta ognor da quella
Che in terra, e nell' inferno si puntella!

53 » Deh! all' opra a me da scisma già interdetta,
Commova Nicolao vostro consiglio!...
Non quindi più avverrà la benedetta
Di naufragio temer debba il periglio!...
Deh! il voto estremo ch' oggi qui mi detta
La Fede onde ognor fui divoto figlio,
Accogliete!... esaudite!... egli è l' addio
Che lascianvi il mio cuore, il labbro mio! »

54 Ciò detto appena, sorge, e il passo move
Alla tranquilla sua cella romita
Per aspettar fra penitenti prove
Il fin bramato di caduca vita:
D' onde quindi assai rado lo rimove
E per poco l' onor di Archimandrita
Da Nicolò conferto a lui, secondo
Al papal solamente in tutto il mondo. [13]

55 Qui giunto, al par di quei che immote ciglia
Tener vorrebbe sul maggior pianeta,
Di bassarle è costretto, sì lo piglia
Senso che usar suo libito gli vieta;
Colpito io pur d' immensa maraviglia
A tanta gloria, ed a cotanta pièta,
Proseguire invan tento, e sono indotto
A prosternarmi, senza più dir motto.

56 Mentre appieno avea noto il grande Amato
Come per l' atto di sgombrar quel trono
Su cui lo aveva Iddio stesso locato,
Il massimo compia d' ogni abbandono....
Quel di sua fama!... E invero proclamato
Quindi ebbe a udirsi col più ingiusto suono
Fra gli Antipapi o ambiziosi o avari
Lui, più ch' altri mai fu, degno d' altari! [14]

Carpi, Dicembre 1853.

NOTE.

[1] Amato VIII nacque a Chambery li 4 settembre 1383 da Amato VII detto il Conte rosso, e da Buona di Berry. Non contava che otto anni alla morte del padre, al quale successe sotto la reggenza della madre, e dell' ava Buona di Borbone. Scoppiata fra queste due principesse una rivalità dannosa allo Stato, la

mediazione del re di Francia Carlo VI, dei duchi di Berry, di Borgogna, e d'Orleans, prossimi parenti di Amato, che procurò nuove nozze alla madre con il conte d'Armagnac, la concentrò nell'ava, assistita da più consiglieri. Giunto all'età di 16 anni, assunse le redini del governo, subito spiegando le alte qualità di mente e di cuore per le quali dovea tanto brillare nel corso della sua vita. (Guichenon, *Hist. Gén. de la Roy. Mais. de Savoye*, t. I.)

[2] La prima solenne prova di grande amore per la giustizia, e di avversione ai privilegi di classe, che distinsero tale glorioso principe, fu da lui data nell'occasione dell'accennato oltraggio fatto da Ottone signore di Grandson a Stavoyer cittadino del paese di Vaud. Con ordinanza dal 15 novembre 1397, riformatrice delle leggi e costumi fino allora vigenti in proposito di sfide e duelli, obbligò il primo ad accettare il cartello del secondo. Nel successivo 16 gennaio presentaronsi infatti i due campioni a Bourg in campo chiuso, armati di tutt'armi, alla presenza del conte di Savoia, e della principale nobiltà del paese. Fu feroce la lotta: poi ch'ebbero per alcuni istanti combattuto con la lancia, il signore di Grandson, uscito sempre vincitore nelle pugne singolari, in questa rimase soccombente, e spirò a'piedi dell'oltraggiato marito. (Domin. Machanaer.)

[3] Nelle fiere contestazioni insorte in Francia tra le due case di Borgogna e d'Orleans, tristi cause a partiti, sedizioni e disordini d'ogni maniera, Amato soccorse più volte il duca di Borgogna, di cui sposata aveva la figlia Maria. Ebb'egli più tardi poi il merito della loro pacificazione, seguita col trattato di Wicestre. (Iuven. des Ursins, *Hist. de Charles VI*; Paradin, *Hist. de Sav.*; Monstrelet, vol. I. ch 65.)

[4] Ebbe Amato a prestare soccorso anche ad Antonio di Lorena conte di Vodemonte, assalito da Renato duca di Bar. Le truppe Savoiarde spiegarono il più eroico valore alla battaglia di Bullegne Ville. L'armata di Renato fu completamente battuta, ed egli stesso vi rimase prigioniero. Tale azione ebbe a risultare tanto più brillante e gloriosa per i vincitori, perchè non erano che 6,000, contro 38,000 componenti l'armata di Renato. (Alain Char.; Monstrelet, vol. II, ch. 105.)

[5] Lunghe ed aspre differenze avevano avuto luogo fra Amato, e Filippo Maria duca di Milano, le quali erano cessate mediante il trattato di Torino 11 dicembre 1427. Con questo aveva il Visconti ceduto a perpetuità al Conte di Savoia la contea di Vercelli, e ne aveva ottenuta promessa della mano di sua figlia Maria. Non ostante, la smisurata ambizione e la perfidia dell'Insubre altre ne fece insorgere che gli procacciarono nuove sventure, per fatto del sempre eroicamente valoroso principe Sabaudo. Finalmente poterono cessare pur queste, col trattato di pace dell'anno 1433. (*Hist. du Monf*; *Chron. de Sav.*)

[6] Era Gian Giacomo Paleologo marchese del Monferrato, cognato al Sabaudo. Malgrado la parentela, malgrado non pochi beneficj ricevuti, osò movergli guerra. Ma dovè fare pur esso crudele esperienza della costante fortuna del provocato parente. Dopo la devastazione e la perdita dei proprii Stati, ne dovette la restituzione alla generosità del vincitore, di cui quindi poi ebbe a riconoscersi vassallo. (Parad. *Hist. du Monf.*, l. 3; Benven. de San Geor. *Cons. pro Montisf Ducatu*; Guichen., *Hist. Gén. de la Roy. Mais. de Sav.*, 3 I)

[7] Tommaso figlio di Federico marchese di Saluzzo, vassallo della corona di Savoia, osò più d'una volta rifiutarsi dal rendere a questa l'omaggio dovuto. Lo assalì Amato con un esercito di 20,000 uomini, gli prese Carmagnola, Buino, Tarnavas, e lo assediò in Saluzzo. Incapace il ribelle di far fronte a sì potente nemico, fu costretto d'implorar pace, accordatagli con un trattato nel quale si riconosceva feudatario di Savoia, la di cui insegna fu costretto innalzare sopra le porte e le mura di tutte le sue piazze. (Ping Aug.Taur.; Chieza, *Hist. Pedem.*)

[8] Mancato di vita il Principe d'Acaja signore del Piemonte, senza lasciar figli, succeder dovevagli Amato quale parente più prossimo. Malgrado i proprii diritti, volle dare ai regnanti un esempio di moderazione e generosità, di non facile imitazione. Fece r

blicare in tutte le comunità che erano state soggette all'estinto, un editto che le dichiarava libere di eleggere quel principe o quel governo che loro piacesse di preferire. Ma siccome egli non aveva insino allora esercitata potenza ed autorità, se non con grazie e beneficj, non una soltanto vi fu tra quelle, che non si affrettasse a sottomettersi a lui. (Christ. Castig. Confer. 4, n. 7.)

[9] L'Imperatore Sigismondo eresse in ducato le contee di Savoia e Piemonte con lettere patenti date da Chambery li 19 febbraio 1416. *Hist. de Sav.*, l. III, ch. 14 e 15; *Chron de Sav.*)

[10] Tutti gli storici e cronisti accordansi nell'asserire che l'aumento di potere e di autorità concesso ad Amato, non ne alterò in nessuna maniera il nobile carattere Non volle esso considerare la propria elevazione, se non come un maggior dovere di rendere felici i sudditi, e qual mezzo di aumentare le prove della sua beneficenza.

[11] Avea Francia ricevuti i più segnalati servigi dal Savoiardo signore in mezzo alle interne sue lunghe perturbazioni. Amato che ambiva alla gloria di pacificare alfine quel nobile paese, dopo avere spediti considerevoli rinforzi di armati a Carlo VI, sotto la condotta del Signore di Viry, si diede egli stesso tante cure, che giunse a formulare il famoso trattato di Bourges, dal quale almeno per certo tempo derivò la tranquillità dei Francesi. (*Hist. de Fr.; Hist. de Ch. VI; Cron. de Sav.*)

[12] Amato dopo compiute innumerevoli imprese gloriose, accresciuti i proprii Stati, e dato ad essi per primo un savio codice di leggi: dopo essersi procacciato fama di valoroso, giusto, benefico, proponevasi di dedicarsi omai alla sola pacifica felicità dei sudditi. Ma sopraggiunta d'improvviso la peste a desolarli, ebbe immensamente a soffrire per tale sciagura.

[13] Cessata la peste, altro colpo assai più terribile dovè sostenere: quello della perdita della consorte Maria di Borgogna che amava più di sè medesimo. Tale perdita lo immerse nella più amara tristezza, e facendogli conoscere la instabilità delle cose umane, lo dispose ad assicurarsi felicità più solida, e più durevole grandezza. (Monst., vol. II, ch. 41; Paradin, l. III. ch 22.)

[14] Amato, sazio di onori, stanco del fasto e splendore della corona, disgustato dei tempi corrotti, nei quali più non credevasi alla virtù, si continui e grandi erano gli scandali che partivano dagli stessi più alti dignitari ecclesiastici, risolse alfine di abbandonare il mondo. Cominciò dall'istituire un ordine religioso sotto l'invocazione di San Maurizio protettore della Savoia. L'abito consisteva in una lunga veste di panno grigio con cappuccio: la barba e i capelli lunghi, un nodoso bastone in forma di bordone, ed una croce d'oro pendente al collo. Ne stabilì la sede a Ripaglia, presso gli eremiti di Sant'Agostino. Sei gentiluomini della di lui età, al pari di lui incanutiti negli affari dello stato, sia nei consigli, sia nell'armi, furono i primi ad obbligarsi alla nuova regola, compiuta appena la quale, ei convocò a Ripaglia stessa per il giorno 7 novembre 1434 un'assemblea composta di vescovi, prelati, e dei più distinti signori dello Stato. In essa, seduto sopra un trono fra i due figli maggiori Luigi e Filippo, pronunciò un discorso, nel quale dopo aver ricordato quanto aveva operato a bene dei sudditi, dichiarò la ferma sua volontà di abbandonare il mondo e compiere nella solitudine la vita. Ceduto ogni potere al primogenito, dati ad entrambi i migliori consigli, e la paterna benedizione, abbandonò l'assemblea, si ritirò fra i sei cavalieri, e l'indomani nella chiesa di Ripaglia indossò com'essi l'abito di eremita, vestitogli dal priore degli Agostiniani. (Chiez. Pardin, Guichen. Hist., t. I; p. 480.)

[15] Il concilio di Basilea era stato convocato da papa Martino V, nell'anno 1331, e quindi confermato dal successore di lui Eugenio IV, il quale aveva dato l'incarico di presiederlo al celebre cardinal Giuliano. Due n'erano i principali assunti: la riunione della chiesa Greca con la Romana, la riforma generale della chiesa tanto nel suo capo, quanto nelle sue membra, secondo il progetto del concilio di Costanza. (*Dizion. portat. dei Concilii*, Venezia 1769, p. 30; Platina, *Act. Conc. Bas.*)

[16] Il pontefice Eugenio IV amava soverchiamente le ricchezze, ed aveva da natura sortito un carattere irrequieto, litigioso, turbolento. La santità del gra-

do al quale era stato innalzato', non avendo potuto correggerlo, riuscì invece ad aumentarne così le male tendenze, che ben presto assunse di avversare in ogni maniera il concilio riformatore, ponendo in confusione tutto quanto il mondo cattolico. (*Ann. Eccl. Comment. Pii II.*)

[17] Scoppiata alfine aperta discordia fra il Papa ed il Concilio, di cui avrebbe dovuto per primo riconoscere la supremazia, ne derivarono scandali gravissimi. Chè quello citato a comparire o in persona, o per mezzo di Legato, rispondeva prima con ordini di traslazione del Concilio ora in Ferrara, ora in Pisa, ora in Firenze. Quindi con la dis. soluzione del Basileense, e con gli anatemi a quanti lo componevano. Da tale riprovevole condotta, fu questo obbligato a solennemente deporlo, con decreto del 25 giugno 1439. (Plat., *Ann. Eccl.*; Guichen. *Hist. gen.*, t. I, p. 488.)

[18] Amato che frattanto viveva nella sua solitudine tutto occupato in opere di pietà, rimaneva profondamente afflitto per tale atto di necessario rigore In presenza di alcuni fra i principali membri del suo Consiglio, emetteva protesta ad un protonotario apostolico disapprovante ciò che gli ambasciadori di Savoia a Basilea potessero avere operato contro la obbedienza dovuta alla chiesa cattolica, alla quale era immutabile sua intenzione di rimanere attaccato. Malgrado questa che accennava la di lui contrarietà alla deposizione di Eugenio, i padri del concilio lo eleggevano a succedergli per decreto del 15 novembre 1439. Stranamente sorpreso da tale notizia, prima rifiutavasi, quindi rimaneva irresoluto. Finchè gli ambasciadori del concilio minacciandogli la collera di quel Dio che aveva inspirata la di lui elezione, profondamente lo scuotevano. Con le lacrime agli occhi finalmente accettava la dignità, ed assumeva il nome di Felice V. (*His. de Sav. Amedeus pacificus*)

[19] Eugenio determinato di resistere a tutta oltranza ai decreti del concilio, ravvolse di nuovo la chiesa nello scisma Ebbe quindi il Basileense a trovarsi paralizzato in tutte le sue buone intenzioni. (Plat., *Ann. Eccl.*)

[20] Moriva Eugenio li 23 febbraio 1347 nel 64mo anno della vita, e 15mo del suo procelloso pontificato. Bossuet non perdona alla di lui memoria la pertinace opposizione al concilio di Basilea, con la quale avendo eretto potere contro potere, venne a impedire quelle riforme salutari, onde sì grande e universale era a que' tempi la necessità.

[21] I partigiani dell'estinto non tardarono a dargli un successore. Fu desso Tommaso Parentucelli da Sarzana, eletto il 6 marzo 1447, che assunse il nome di Niccolò V. Tale elezione continuava lo scisma con grave danno della Cristianità.

[22] Felice V, da vero ed esemplare cristiano, risolse generosamente di far cessare lo scisma, immolando se stesso all'altrui ostinatezza ed ambizione. Aperte trattative con Niccolò a mediazione del re di Francia Carlo VII, venivano, con la garanzia di questo, fissate le condizioni seguenti. 1° Che tutti gli ecclesiastici deposti, o spogliati dei loro beni o da esso, o da Eugenio, per rifiutata obbedienza, sarebbero in questi reintegrati, e ristabiliti nelle loro dignità. 2° Che sarebbero tolte tutte le censure e scomuniche dall'una e dall'altra parte lanciate, durante lo scisma. 3° Che verrebbe rinnovata dal Concilio la elezione di Niccolò. Allora per decreto di Papa Felice, trasferivasi da Basilea a Losanna, con la intervenzione degli ambasciadori di tutti i principi cristiani. Vi si pubblicavano tre bolle. La prima annullante ogni atto contro Felice e suoi aderenti: la seconda confermante tutti gli atti di lui: la terza riabilitante tutti gli scomunicati, e gli spogliati dei loro beneficj e dignità, in vendetta di essersi conservati aderenti al concilio di Basilea, ed al pontefice dal medesimo eletto Dopo ciò Felice rivestito degli abiti ed insegne pontificali, dichiarava ad alta voce innanzi al radunato consesso dei padri, e degli Ambasciadori, che per il riposo della chiesa, e per la cessazione dello scisma, intendeva dimettersi dal pontificato. (Duchesne, *Hist. des Papes.*; Ioh. Gobelin., *Parad.*, l. III, ch. 36; Amadeus Pacificus.)

[23] Più soddisfatto di aver posto fine allo scisma, che dolente di aver ceduto il pontificato supremo, Amato si ritirò nella sua solitudine di Ripaglia, ove ri-

presa la romitica vita, più non si occupò che della pietà onde l'anima aveva caldissima. Sebbene fosse rimasto il primo cardinale della chiesa, vescovo di Sabina, legato e vicario perpetuo della Santa Sede in tutti gli Stati di Savoia, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Asti; nelle diocesi di Aosta, Losanna, Basilea, Strasbourg, Costanza, Coira e Lion: sebbene il concilio avesse decretato ch'egli godrebbe subito dopo il pontefice il più grand'onore nella chiesa: che ovunque fosse per incontrarsi in questo, lo bacierebbe nel volto, anzichè nei piedi; che potrebbe indossare gli abiti ed ornamenti papali; pure non alterò più il sistema di una umilissima vita. E se alcuna volta fu costretto dai doveri delle dignità conferitegli, a sortire dalla sua solitudine, non fu che per edificare il mondo, e per rendere qualche importante servigio alla Chiesa. In una appunto di tali circostanze, la morte lo sorprese in Ginevra il giorno 7 gennaio 1451 Contava 67 anni di età. Veniva sepolto a Ripaglia in una tomba la quale andò poi distrutta da quelli di Berna, in una invasione dello Sciablese.

[24] Giammai regnante alcuno ebbe a palesare il maraviglioso complesso delle rare qualità, ed eminenti virtù, onde Amato VIII brillò. Estrema fu in esso la generosità, sommo l'amore alla giustizia. Dolce, benefico, moderato, fu non ostante di un rigore inflessibile contro il vizio. Saggio, prudente, destro, seppe conservare la pace ne'suoi stati, mentre Europa intera andava agitata dalla guerra. La stima che popoli e regnanti ebbero di lui fu tale, da trovarsi eletto sovente arbitro delle loro differenze: stima che giustificò mediante la equità dei giudizii, che gli procacciarono il titolo di Salomone del suo secolo. Ingrandì considerevolmente i proprii Stati, ma per vie legittime, non per usurpazioni, o per ingiuste guerre. La sua gloria ecclissò quella di tutti i suoi predecessori. Con l'abdicazione al trono avito, mostrossi vero cristiano, e meritò di essere quindi assunto al più onorevole della terra. E quanto fosse degno di questo secondo, lo dimostrò con quella rinuncia ad esso, propria del massimo eroe di cristiana abnegazione. Mentre eletto canonicamente dal concilio, doveva tenere sè stesso unico, vero e legittimo pontefice, non altro essendo rimasto Eugenio, che un intruso, dopo la provocata deposizione: ed altrettanto Niccolò, eletto dal fazioso partito dell'estinto. Ma il sincero affetto alla religione, l'ardente brama di procurar pace alla chiesa, mediante la cessazione dello scisma, non lo rese a lungo titubante nell'immolare sè stesso. Ceduto al rivale quel trono, al quale per mezzo del Concilio da lui medesimo pregato, veniva rieletto Niccolò, ponevasi volontario nel novero degli antipapi!... Sublimità di religioso carattere, grandezza e magnanimità di sacrificio che nessuna umana voce potrà mai degnamente e bastevolmente lodare!

LEGGENDA XVI.

GIROLAMO OLGIATI.

[1476.]

ALLA MEMORIA IMPERITURA
DEL GRANDE POETA CIVILE
GIUSEPPE GIUSTI
CHE AMICAMENTE
UN GIORNO CONFORTOMMI
A SEGUIRE ANIMOSO
L' ARDUO CAMMINO
SUL QUALE OSAI METTERE IL PIEDE.

---

1 Tristo quel popol che da mala sorte
Sospinto in braccio a' tirannia spietata,
Congiura, invece di apprestarsi a forte
Nobile sfida per cui sia domata!...
Tristissimo colui che sue ritorte
Più stringe ognor con man di ferro armata,
Sè stesso inteso a disbramar soltanto
Di spoglie rapinate, e sangue, e pianto!...

2 Angusta legge dall' Eterno uscìa
Per cui da turpe iniziamento, mai
Lieto fin viene, mai per torta via
Si giunge a scampo da terreni guai....
Legge, che il vero e il giusto in armonia
Miranda avvince, gloriosi rai
Mercede assegna a chi le presta onore,
Chi l' avversa condanna a tenebrore.

3 Legge, onde feron già, onde faranno
Sperïenza le genti insino a quando
Le trombe celestiali ascolteranno
Fremer per l'orbe che verrà crollando....
Ma sempre indarno, s'oggi pur si danno
A tenebroso congiurar nefando,
Se parlamenti, presidi, corone
Porgendo a questo ognor vanno ragione.

4 Fatale cecità, per cui sì amara
Passa quaggiù degli uomini la vita,
Di colpe e pene fra incessante gara,
Sempre in voti e speranze inesaudita!...
Perchè nessun dallo passato impara
La retta via che sperïenza addita,
Ne dalla obliqua tôr pensa un presente
Che prepara avvenir più ognor dolente.

5 Quindi ovunque e soggetti ed imperanti
Sono a vicenda sventurati!... quelli
Per censo, libertà, vita tremanti
Se sospettati di pensier rubelli!...
Questi sugli alti seggi trepidanti
Di repentini volgimenti felli,
Trepidanti di carcere, di esiglio,
O di cruento anco maggior periglio....

6 Oh! nei cuori di tutti e nelle menti
L'augusta legge alfine s'imprimesse,
Che se impone dover trino alle genti
O a Magistrati, o a Principi sommesse,
Anco rigidi impon comandamenti
A quanti sovra stan superbi ad esse,
Di giustizia di amor, di provvidenza,
Se certa e salda vuon la lor potenza!

7 Potenza che vacilla, si dilegua
Ove soltanto a forza si commetta,
Nè più l'assenso universal consegua
Dell'ampla moltitudine soggetta....
S'intenda alfin tal vero! a dubbia tregua
Pace succeda stabile perfetta....
Cesserà allor l'ascosa o aperta guerra
Che dovunque perturba oggi la terra!...

8 E la ragione men verrà pur anco
Di rappellare miserandi esempi
D'Itali Eroi, talor volgenti il franco
Animo invitto a nequitosi scempi!
Di sovvenir non rïuscite unquanco
Le congiure neppur de' scorsi tempi,
In lieta a permūtar durevolmente
La sorte rea della fraterna gente.

9 Altri di me più degno, al caldo voto
Preghi risponda alfin lieto successo,
Mentre uno ancora in queste carte i' noto
Evento affermator di quanto ho espresso....
Deh! verità che m' ebbe ognor divoto,
Inspiratrice mi rimanga appresso,
Mi disnebbi la mente, il cor m' accenda,
Alle mie labbia il dir facile renda. —

10 Galeazzo nipote al rusticano
Che la marra in guerrier brando mutata,
La via scorgente al trono di Milano
Schiusa a sua prole avea, di colpa nata; [1]
Cajo novel, novel Domizïano,
Dall' altezza di quello assoggettata
Moltitudin di popoli tenea,
Che tutto dì più misera facea.

11 L' insano a nutricar pomposo fasto,
Onde a insulto avea resa spettatrice
Fin la cittade che dei censi al guasto
Fu sempre, e resta ancor repugnatrice; [2]
Qual fiera ch' appo insanguinato pasto
Fame palesa più divoratrice,
A violenti balzelli, a ingiusti accatti
Non pur voleva gl' inopi sottratti.

12 Di sospetti, e di accuse menzognere
Perseguendo gli opimi, a tutte pene
Li condannava più spietate e fiere,
Giunte sempre al confisco d' ogni bene: [3]
Sordo ai lamenti, sordo alle preghiere,
Gioiva in tôrre ai miseri ogni spene,
Gioiva nel mirar funesto lutto
A suo libito spandersi per tutto.

13 Strano, incostante, perfido, suprema
Letizia palesava allora quando
Piombar faceva in abbiettezza estrema
Chi poc' anzi venuto era innalzando:[4]
Scorgea dipinta ossequïosa tema
Nei procinti a ogni suo folle comando,
Onorato miravasi qual Dio
Da stuolo adulator codardo e rio.

14 Libidinoso disfrenatamente,
Si fea di leggi e dive e umane un gioco,
Tal, che contro la sua foga furente
Nullo era fin l' asil di sacro loco:
Vergini, spose di classe eminente,
Di modesta, immolava a impuro foco,
Delli padri rendendo e dei consorti
Note egli stesso poi le ontose sorti.[5]

15 Abborrimento a tal mostro dovuto
Seggio è vero poneva in ogni core,
Ma serbava ogni braccio inerte, e muto
Ogni labbro il più ignobile terrore:
Mentre il lungo servaggio avea potuto
L' animoso freddar potente ardore
Che in altri tempi a svaginati ferri
Sfidato avria il tiranno ed i suoi sgherri.

16 Amaramente ciò doleva a Olgiato
Garzon di eletti spirti generosi,
In cara suora ei pur vituperato,[6]
Segno egli pure a scherni i più oltraggiosi:
Che avendo in fondo al core omai giurato
Vendicar propri e altrui ludibri ontosi,
Voluto avrebbe a sè compagni, tutti
Li dal sir spinti in braccio a sdegni, e a lutti.

17 Voluto avrebbe subitano e intero
Il riconquisto della libertade
Dal cittadin concorde impeto fero
Contro cui tirannia mai sempre cade:
Persüaso che al ben supremo e vero
Scorger possa ella sola umanitade,
Ella i gesti, gli affetti, e sin gl' ingegni
Render di luce inecclissabil degni.

18 Quando però di rigida virtude
Temprato al foco usbergo adamantino
Cinga ognun, che abborrente servitude
Fida a lei della patria lo destino:
Guarda non muti in licenza che schiude
Amplo e profondo abisso fescennino,
Ognor suoi forsennati amanti guida
In braccio ad anarchia liberticida. [7]

19 Onde pure mirammo a' giorni nostri
Fatali prove in queste e in quelle parti,
D' iniqui detti, velenosi inchiostri,
Scheraneschi furori e perfid' arti:
Onde un gran tristo, dai securi chiostri
U' viltade lo tien, fra di noi sparti
Rei deliri procaccia, con l' aita
Di gente nel misfar soltanto ardita.

20 L' ira di Dio pregata su costui,
E sua pietà su affascinati e illusi,
A quell' esempio ritorno, di cui
Richiamar la membranza oggi conclusi. —
Troppo Olgiato sapea che i voti sui
Andrebbero dal popolo delusi,
Dal popolo corrotto, imbelle, e omai
Fin paventoso delli proprii lai.

21 Strettosi quindi con un Lampugnano
Ed un Visconti che sempr' ebbe amici,
Al pari d' esso contro l' inumano
Tiranno osceno ardenti d' ire ultrici,
Liberarne giuravano Milano
A costo di perir fra li supplici,
Nel più cupo mistero nascondendo
Il tempo, il loco, ed il modo tremendo. [8]

22 La notte precedente il fatal giorno
Omai prefisso, giva a la sorella,
Che desolata sul patito scorno
Gemea, nascosa in solitaria cella:
Strette le braccia al gentil collo intorno
Teneva a lungo senza scior favella,
Fiso serbando in lei guardo commisto
Di pietà, d' ira, e del dolor più tristo.

23 Scuoteasi alfine, prorompendo in questi
Fervidi accenti: « Oh dolce suora mia!...
Abbastanza di lacrime spandesti
Sovra colpa che tua non fu, nè fia!...
Fremi solo di sdegno, onde più resti
Concitata di quel la gagliardia
Per cui compiuta andar dee la vendetta
Che l'onorando nome nostro aspetta!

24 » Rileva pur l'umilïata fronte,
Fissa nel mio lo sguardo tuo securo,
Mentre so che del frale in mezzo all'onte
Candido il cor tu conservavi e puro....
Ti conforti il pensier che se son pronte
Voci umane a imprecar dessa che impuro
Prepotente insozzò, la benedice
Dio nel pianto che a lei vergogna elice!

25 » Confida in Esso, a cui ti raccomando
Col più fervido voto, e rimembranza
Serba di me, se a fine miserando
Mi tragge quanto a compiere m'avanza....
Addio!... se mai di evento memorando
Giugnerà l'eco in questa cheta stanza,
Per me, per te, per questa patria nostra
Subitamente a pregar Dio ti prostra!... »

26 Ciò detto appena, tenero scoccato
Un bacio alla di lei pallida gota,
Qual dardo per robusto arcier vibrato
Fuor si lancia, nè più altro dinota....
Del primo fra li Martiri al sacrato
Tempio augusto si trae per via rimota,
Trovando in esso i duo compagni accolti,
Già da un levita di lor colpe sciolti.

27 Alli cui piedi umil prostrasi ei pure,
Ad implorar de' falli suoi perdono
Di possa eccitator, contro le dure
Tremende prove che imminenti sono:
Tanto credeasi allor, tutte lordure
Che sovente nei mezzi orride sono,
Del fin la santità mondar potesse,
Non sol, ma farle d'alma luce impresse.

28 Quindi prostrato innanzi al simulacro
Dell' insubre Patrono, in tale accesa
Preghiera egli prorompe: « A te consacro;
Ambrogio divo, la giurata impresa....
A te quel sanguinoso ampio lavacro
Per cui fia tersa ogni onta ed ogni offesa
Al popol tuo recata da un infame
Uscito dall' inferno bulicame.

29 » Deh! m' aita!... deh tu mio cor, mio braccio
Sorreggi nel difficile cimento!...
Deh! mi perdona, se polluto i' faccio
Oggi tuo tempio, di profanamento!...
Deh! quel terror che il popol tuo fa diaccio
Commuta nel più fervido ardimento,
Affinchè libertà gridi e racquisti,
Appena spento il massimo de' tristi! »

30 Galeazzo infrattanto dal rimorso
Il più crudel dilanïato, invano
Implorando dal sonno iva soccorso
A spasimo essa notte ancor più strano:
Chè all' immago del tempo da lui scorso
Fra delitti e sozzure, un grido arcano
Minacciator congiunto gli parea,
Che a tremar sul futuro il costringea.

31 Pena giusta che impone a li tiranni
Celeste inesorabile decreto,
Di spaventi, punture, intimi affanni,
Quando pur più il destin sembranè lieto....
Sì!... mentre i frutti di violenze e inganni
Van superbi ammontando, in lor secreto
Treman sempre che ad essi ultrice guerra
All' improvviso movan cielo o terra!...

32 La sabauda consorte ad esso accanto
Vigil giacente e muta, udiva tutte
Le intercise parole che fra il pianto
A sue labbra volea coscenza addutte:
Abbrividava, conoscendo quanto
Ne fossero le colpe e immense, e brutte....
Impietosiva ad un presagio orrendo
Ch' essa pure in suo cor venia intendendo.

33 Sì che alfin surto il Sol, mentr' ei pomposo
Ammanto indossa per recarsi a quella
Basilica vetusta, a cui pietoso
Splendido rito in giorno tal lo appella,
Sparte le chiome, il ciglio lacrimoso,
La voce singhiozzante, si prostra ella
Innanzi ad esso.... il prega.... lo scongiura
Che non lasci la sua stanza sicura. [9]

34 Ma come il fece invan Calpurnia, quando
Presentì l' idi a Cesare fatali,
Pur lo fa Bona, a cui l' uomo nefando
Ceder nega, con aspri atti brutali....
Resta ella sconsolata, Iddio pregando
Perchè il tolga a temuti incerti mali....
Parte esso per il Tempio, ove il trascina.
La stanca di sue colpe ira divina.

35 Su destrïer superbo scalpitante,
Circondato da stuolo cortigiano,
E da masnada in armi sfavillante,
Bieco le vie percorre di Milano:
Lo segue immensa folla, sollevante
Voci di plauso, sacre al fasto insano
Che dispiega, e da cui riman colpita,
Senza pensar chi lo nudrisce, e incita.

36 Del Tempio al limitar, dove scavalca,
Pio coro il benedice, e quindi all' ara
Lo precede, mentr' ei l' orme ne calca
Fra i Legati di Mantova e Ferrara:
Fende in questo precipite la calca
Lampugnano, ed innanzi gli si para....
Sostar lo fa, prostrandosi divoto,
Come intendesse umilïargli un voto.

37 L' Olgiato ed il Visconte allor qual lampo
Rapidamente addosso gli si fanno,
E al dorso, al collo, non armati a scampo,
Degli acuti pugnali a oltranza danno....
La foga, lo stupor nullan l' inciampo
Di quanti a fianco ed intorno gli stanno,
Per cui mentr' esso cade boccheggiante,
Posson quei dileguarsi a lor davante. [10]

38 Sollevan tosto cortigiani e sgherri
Tumulto d' urli, e d' incomposti moti,
Lanciandosi quà e là nudi li ferri,
Gli omicidi a inseguir ben tosto noti;...
A cui via di ritrarsi avvien disserri
La folla dei curiosi e dei divoti,
Che densa ingombra il profanato Tempio
Atterrita alla voce dello scempio.

39 Ma Lampugnano in prosternate donne
Fatalmente nel suo fuggir s' avviene,
E sì gli sproni impiglia alle lor gonne,
Che rotto il passo rapido gli viene !...
E come un dì toccava ad Assalonne,
Da sgherri il cui furor più non contiene
Reverenza di loco, va raggiunto
Trafitto e morto dai lor brandi a un punto.

40 Visconti fuor del Tempio appena uscito,
Da assai altri afferrato, è ucciso ei pure !...
Solamente ad Olgiato è consentito
Trafugarsi, e del padre entrar le mure....
Pallido.... ansante.... quale omai compito
Abbia gesto, a lui narra, e quai sventure
Lo minaccino in quel primiero istante,
Se nol sottragge a foga furïante.

41 Il veglio a cui l' etate, e del servaggio
Gli abbietti onori, hanno furato omai
Quell' altero magnanimo coraggio
Che possa estrema oppone a estremi guai,
Prima atterrito ammuta.... indi in oltraggio
Vïolento prorompe.... accesi i rai....
Spumeggiante la bocca, lo minaccia....
Lo maledice, lo respinge, e scaccia. [11]

42 Oh tirannia !... se' pur fatale al mondo,
Qualor ti è dato consumar tue prove !...
Per te van chiuse a scarsi cuori in fondo
Tutte virtù che Iddio dal cielo piove !...
Per te di colpe, e brutti vizii il pondo
Funestissimo preme in ogni dove !...
Per te la Fe diventa ipocrisia !...
Per te natura perde ogni balia !...

43 Lo scorgersi cacciato, maladetto
Da lui stesso che un dì nascer lo fea,
Tanto conturba a Olgiato l'intelletto,
Che non ributta disperata idea....
Vuol tornare colà dove il concetto
Disegno poco avanti egli compiea,
Onde affrontar la rabbia degli sgherri,
E pugnando cader sotto i lor ferri.

44 Ma pronta lo distoglie una speranza
Che lusinghiera gli sorride in cuore....
Insorger puote nella sua possanza
La città tutta quanta in rapid' ore,
Sicura omai che sempiterna stanza
Fatta è una tomba al suo crudo oppressore....
Quindi in secreto asilo si ritragge
Che a imminente mortal rischio il sottragge.

45 Sordo un fremer lontano in breve ascolta,
Che avanza e inforza ognor.... nuncio lo tiene
Della sperata popolar rivolta....
Palpita, avvampa, più non si contiene....
Fuor dell'asil si lancia.... ahimè!... raccolta
Codarda turba abbietta ei sol rinviene,
Insultante alle salme difformate
Dei compagni, nel fango trascinate!....

46 Orror, doglia, vergogna disdegnosa
Per tanto vile e barbara turpezza,
Tal gli destano in sen lutta affannosa,
Che entr'esso il cor per poco non si spezza!...
Oltre viver non vuol vita odïosa
Fra gentame che troppo omai disprezza....
Ai ceppi corre volontario a darsi
A cui forse poteva anco sottrarsi.[12]

47 Non la feroce gioja del codardo
Satellizio del sire trucidato,
Non li tormenti a cui senza ritardo
Il misero veniva assoggettato,
Fiano qui esposti dei leggenti al guardo,
Onde il cor rimarrebbe esulcerato
Da ribrezzo, da cruccio, da pietade,
Da sdegno contro la ferrigna etade.

48 E solo qui da me fia si rappelli
La intrepida costanza sovrumana,
Per cui mentre subiva aspri flagelli,
E spandeva di sangue una fiumana,
Vieppiù davante a' suoi giudici felli
E santa sosteneva, e giusta, e umana
La morte da lui data ad un tiranno
Che della patria era vergogna e danno.[13]

49 E se talor chiedea sospeso alquanto
Lo strazio delle membra e peste e rotte,
Ch' ei ben sentiva dispogliarsi intanto
Del vigore onde prima erano indotte,
Sol lo faceva a conservarvi il tanto
Che gli assentisse le dal cor prorotte
Ultime preci erger divoto a Dio,
Congiuntamente al sacerdote pio.

50 Feral velo nasconda anco la scena
Della sua lenta dispietata morte
Per foco e ferro, che soverchia pena
Darebbe a ogni alma più gelida o forte:[14]
Si membri sol, durata in lui serena,
Fino all' estremo di sua dura sorte,
L' alma costanza che all' uom sempre in terra
Dona trïonfo anche in perduta guerra.

51 Sì che al Levita onde veniva scorto
Al gran passo, e instigato a pentimento,
Per aggiugnere alfin l' eternal porto
Unico indenne da terrestre vento,
Sebbene fra pensier pietosi assorto,
Ei rispondeva con solenne accento:
« A Lui che per me un dì moriva in croce
Offro mia pena.... sia pur lunga.... atroce!...

52 » Pena dovuta ai giovanili errori
Di cui perdòno umilemente invoco,
Sperando oggi lo impetri, lo avvalori,
L' evento che mi rese ad essa gioco....
Evento consumato, onde gli orrori
Di tirannide infesta al patrio loco
Cessassero una volta, e al prisco dritto
Rifar potesse il cittadin tragitto;

53 » Evento che innovare i' giurerei
Se cento vite e cento anco dovessi
Fra tormenti immolar nuovi e più rei
Di questi al mio corpo mortale impressi!...
Mentre felici alfine renderei
Cotanti mille iniquamente oppressi,
E cento volte e cento ritentando [15]
Ciò che sol può frenar tiranno infando!... »

54 Quivi interrotto, e ad un lamento astretto,
Unico emesso fra gli spasmi intensi,
Venia da strappo di tanaglia al petto,
A cui tosto seguian tali alti sensi:
« Resti alfin.... resti a morte il fral soggetto!...
Vivrà l'alma con Dio ne' spazii immensi....
Nè forse fia che in terra la memoria
Del mio gesto si spenga, e di mia gloria! » [16]

55 Peria così nel giovanil suo fiore
Un eroe di gran cor, di forte braccio,
Che la patria raddurre al prisco onore
Forse potea, sciolta di servo laccio,
Senza il fatal da lui commesso errore
Di sceglier mezzo al fine ognor d'impaccio,
Perchè discorde all'immutabil legge
Di Lui che tutto l'universo regge.

56 Deh! il terribile esempio della sorte
A iniquo regnator tocca, e pur anco
A quei che diero a lui condegna morte
Non riuscisse inutil oggi almanco!...
Deh! le corse finor strade bistorte
Abbandonasse con proposto franco
L'umanitade intera, onde soltanto
Quella seguir che adduce al vero, al santo!

Carpi, Aprile 1853.

NOTE.

[1] Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, fu figliuolo di Francesco Alessandro, e di Bianca Visconti, che trasferì nella famiglia del marito gli Stati del Padre Filippo Maria. Esso Francesco era nato illegittimo dal celebre Giacomo Attendolo, che da rozzo villano di Cotignola, divenne uno dei più celebri condottieri de' suoi tempi.

[2] Nel 1471, Galeazzo, già odioso ai

sudditi per la superbia e crudeltà, volle ostentare in faccia agl' Italiani i tesori che estorceva con le più aspre angherie. Non rimane memoria di un principesco viaggio più insensatamente fastoso di quello che nell' indicato anno imprese per Firenze, il cui dispendio superò 200 mila fiorini d' oro, somma per quei tempi esorbitantemente grande. (Ant. de Ripalta, *Ann. Placen.*, p. 929.)

[3] Alla insatollabile avidità che lo faceva ricorrere ad ogni maniera più turpe di tasse, e di confische, onde soddisfare la sua tendenza alle profusioni più stolte, congiungeva singolare ferocia. Alcune sue vittime faceva seppellir vive, altre forzava a pascersi di umane secrezioni, finchè morissero di lenta orribile morte. (Ripam. *Hist.*, *Mediol.*, l. VI, p. 657.)

[4] La perfida indole di lui compiacevasi di recar danno specialmente a coloro verso di cui più si era dimostro parziale, abbassandoli tanto più quanto li aveva a maggiori dignità innalzati. Incostante nelle sue affezioni, induceva a temer sempre caduta repentina coloro che più degli altri sembrava favorire, ancorchè non ne provocassero lo sdegno. (Ant. Galli de seb.Gen., p. 268; Corio, p. VI, p. 982.)

[5] Cupido oltre misura di sensuali piaceri, sprezzatore di costumi e di leggi, godeva nel disonorare le più illustri famiglie, nè gioiva se non all' aspetto della disperazione dei padri, e dei mariti oltraggiati. Singolarmente poi compiacevasi nel renderli ministri delle proprie vergogne Lasciava in balia delle sue guardie le consorti rapite, e facevasi egli medesimo delle proprie ed altrui infamie pubblicatore più infame. (Alleg. Allegretti, *Diarii Senesi*, t. XXIII, p. 777.)

[6] Girolamo Olgiato giovine di alto lignaggio, era stato educato dal celebre Cola dei Montani di Gaggio Bolognese, il quale circa nel 1466 imprese a leggere in Milano rettorica. Uomo di magnanimi sensi, e nudrito negli studi dell' antichità, aveva insegnato ai proprii allievi, che tutte le virtù da essi ammirate negli eroi Greci e Romani, erano fiorite per opera della libertà. Che una libera patria incoraggiva ogn' ingegno, ogni specie d' energia, favoriva i progressi dello spirito, perchè ogni sorta di grandezza nei cittadini, volgeva sempre ad utile di tutti. Mentre un tiranno geloso di ogni forza onde non potesse disporre egli medesimo, a proprio arbitrio, non badava che a raffrenare, a comprimere, a distruggere l'ingegno, e tutta energia ed altezza d' animo, per timore che un giorno si volgessero contro di lui. Nudrito l' Olgiati di tali sentimenti, quando ebbe a contare un' amata sorella fra le vittime del brutale tiranno, giurò di punirlo. (Ripam. l. c.)

[7] La seguente altra definizione della libertà trovasi nella Leggenda *Giano Della Bella*, non compresa in questa edizione;

> Risorta apparve libertà, non quella
> Che a mali affetti allenta appien la briglia
> E licenza vuol detta, al ben rubella,
> D' ogni delitto madre insieme e figlia:
> Ma la vera che è all' uom propizia stella,
> Ad onorar solo virtù il consiglia,
> Servo e sostegno della legge il rende,
> Del patrio amor più vivo il sen gli accende.

[8] Convinto di non poter riporre fiducia nel popolo, già dinervato dalla lunga servitù, ed atterrito dai continui supplicj, sì accontò con Andrea Lampugnani, e Carlo Visconti, giovani ad esso pari di età, di opinioni, i quali si vincolarono con giuramenti i più solenni. Il primo loro abboccamento sulla congiura, ebbe luogo nei giardini di Sant'Ambrogio Tutte le circostanze della medesima risultano dalla citata storia del Ripamonti, ove sta registrata la confessione emessa dallo stesso moribondo Olgiati. (l. VI, p. 649)

[9] Il giorno dai congiurati prefisso alla uccisione di Galeazzo, fu il 26 dicembre, nel quale doveva solennemente intervenire nella Chiesa di Santo Stefano. La di lui moglie Bona di Savoja agitata da funesti presentimenti invano tentò di trattenerlo.

[10] Entrato insieme ai Legati di Ferrara e di Mantova, il Lampugnani gli si fece davanti verso la pietra degl' Innocenti, alzando quasi in atto di rispetto la manca verso il berretto che il duca teneva in mano, piegò a terra un ginocchio, come se volesse porgergli una supplica, e nel tempo stesso con uno stile già nascosto nella manica, lo ferì nel ventre dal sotto in su. L' Olgiati avventatosi egli pure contro di lui, lo ferì

nella gola e nel petto; Visconti nella spalla, e in mezzo al dorso. Cadde lo Sforza tra le braccia degli Ambasciadori, solamente sclamando *oh Dio!* Ed erano stati i colpi sì rapidi, che gli Ambasciadori medesimi non avevano nel primo istante compreso ciò che fosse accaduto. (Gal. de reb. Gen., p. 269; *Macch. Tit.*, l. VII, p. 354; Ub. Fol. *Gen Hist.*, p. 633; *Ripal. An.*, p. 1, t. XX, p. 952; *Diar. Parm. An*, t. XVII, p. 247, Corio, p. VI p. 980. Era quest' ultimo allora paggio di Galeazzo.)

[11] Insorto tumulto nella Chiesa, le guardie e i cortigiani del duca si diedero ad inseguire gli uccisori. Lampugnano incontratosi in un branco di donne inginocchiate, s' imbarazzò nelle lor vesti con gli sproni, cadde, fu raggiunto ed ucciso da un moro, scudiero del duca. Visconti preso egli pure quasi subito, fu dalle guardie trucidato. Solo all' Olgiati fu concesso pervenire alle proprie case, ma il padre non volle riceverlo, e gli fece chiudere le porte in faccia. (*Stor.* cit.)

[12] Ritiratosi presso un amico, stava per uscirne ond' eccitare il popolo a libertà, quando ascoltò le grida della folla trascinante per le vie il cadavere di Lampugnano. Compreso di orrore, e caduto d' animo, non curò più la propria salvezza.

[13] Assoggettato alla più orribile tortura, con le membra sanguinose, le ossa dislocate, dettò la confessione citata alla nota 7, riferita in parte dal Sismondi al cap. 84 della stupenda sua Istoria delle *Repubbliche Italiane.*

[14] Fu il misero condannato alfine ad essere attanagliato e fatto in pezzi vivente. Contava appena 22 anni di età.

[15] Esortato al pentimento da un sacerdote che lo andava confortando, rispose: « So di aver meritato per molti « falli queste pene, e più grandi ancora, se il mio corpo sopportare le potesse. Ma quanto è alla bella azione « per cui muojo, questa allevia la mia « coscienza, e lungi dal credere che per « essa io abbia meritata la presente pena, spero anzi che il Supremo Giudice perdonerà gli altri miei peccati. « Non rea cupidigia mi mosse a tale « azione, ma solo il desiderio di liberarci da un tiranno che non potevamo « più soffrire. Invece di esserne pentito, se dovessi dieci volte rivivere per « perire dieci volte fra gli stessi tormenti, non lascerei di consacrare le « mie forze ed il mio sangue per così « alto fine. » (Galli, p. 269, Allegr. t. XXIII, p. 778, Giovio *Elogi*, l. III, p. 180.)

[16] Il carnefice strappandogli la pelle del petto, gli fece emettere un grido. Ma si rimise subito, esclamando in latina favella le seguenti parole. « *Mors* « *acerba, fama perpetua; stabit vetus* « *memoria facti.* » (Macch., l. VII, p. 355; Ub. Fol. Gen. *Hist.*, l. XI, p. 653; Agost. Giustiniani, *Ann.*, l. V, p. 230)

LEGGENDA XVII.

PIER CAPPONI.

[1494.]

AL DEGNO RAPPRESENTANTE
QUEI TOSCANI DI UNA ETÀ PASSATA
CHE MAESTRI FURONO
DI CIVILTÀ AL MONDO
A GINO CAPPONI
CHE PUBBLICO E PRIVATO UOMO
DIMOSTRÒ SEMPRE
SENTIRSI NELLE VENE
IL SANGUE DEL MAGNO ANTENATO.

---

1 Quando il supremo d' ogni umano affetto,
Quello che dopo Iddio la patria onora,
Dei venerandi nostri padri in petto
Ferver soleva onnipotente ancora,
Se mai d' essi a talun venia disdetto
Da fralezza o da età lanciarsi fuora
Cinto d' usbergo, onde affrontare in campo
Arditamente dei nemici il lampo;

2 Inspirator delle più eccelse imprese
Ei rimanea per nobile consiglio;
Schermo incrollabil contro tutte offese
Generatrici di fatal scompiglio:
Vigil guardia affin rotte o vilipese
Non venisser le leggi, e se periglio
Il reggimento avesse minacciato,
A distornarlo il sangue avrebbe dato.

3 Ah! l'uomo perchè mai tanto rubello
A ragione mostrossi in ogni etade,
Massimo onor sacrando a quel flagello
Che si alimenta di terror, di clade?......
E mentre ognor curò tòrre all'avello
Color che più conquisero contrade,
Vi abbandona sovente a brutto oblio
Chi ad esse il fonte d'ogni bene aprio!

4 Si emendi alfine, e sacri a eccelsa fama
Chi letizia alli popoli procaccia,
Ne rende paga tutta onesta brama,
Ne tien lungi miseria, o la discaccia....
Chi invece li sospigne a sorte grama
Di glorie andando sanguinose in traccia,
Voglia, se non a oblio profondo e pieno,
A minor luce condannato almeno!.....

5 Inutil voto!.... fino a che non sia
Da Lui che tutto può rinnovellata
La natura dell'uomo, a frenesia
Vedrem ragione a cedere inclinata:
Ascolterem di braccio gagliardia
Da mille e mille in alto suon laudata,
Del cuore la virtute e della mente
Sempre da pochi, e ben sommessamente.

6 Oggi insiemando alla costor mia voce,
Fia richiamar qui tenti la membranza
D'uomo che surse eroe, non per feroce
Battagliera terribile prestanza;
Ma per quella che a scarsi il petto cuoce
Incrollabil tetragona costanza,
Con cui sostenitor del patrio dritto
Redimere potè popol già vitto. —

7 L'ottavo Carlo il pondo sostenea
Del franco scettro, cupido lo sguardo
Drizzando alla region partenopea
Un dì sommessa all'angioin stendardo:
E poi che racquistarla risolvea
Da rege insieme e da campion gagliardo,
Al fremito di sue trombe e timballi
Rispondean nostri monti e nostre valli.

8 Delle regioni italiche le genti,
O tuttor franche, o rese omai soggette
Da cittadini o astuti o prepotenti
Che lor catene ognor volean più strette,
A vicenda spartite, diffidenti,
Sol procinte a sacrileghe vendette,
Abborriano d' insiem tutte allegarsi,
Onde incontro al comun nemico farsi.

9 Esser pur anco di sè donna appieno
Cieca teneva la Città del Fiore,
Sebben da lungo ricettasse in seno
Stirpe anelante a signoril fulgore;
Che ne reggeva a inter libito il freno
Sino da quando il popolar favore
Tanto venia da Cosmo guadagnato,
Che padre della patria era acclamato. [1]

10 Sol poichè noto avea dal sir francese
Pietrasanta, Sarzana, e Sarzanello
Senza contrasto per risegna prese,
Di servile tremò vicin flagello: [2]
Mentre le mire appieno allor comprese
Della superba schiatta, che puntello
All' agognato domíno, assoluto
Avea prefisso lo straniero ajuto.

11 Ma così fieramente l' animoso
Cenobita odiator di tirannia,
Bramante il popol libero e pietoso,
Contro li Medicèi tuonar s' udia,
Che quello alfine insorto minaccioso,
Piero e Giuliano rei di fellonia
Alto acclamati, li cacciava in bando
Insieme al lor codazzo abbominando. [3]

12 Non osteggiato, e pieno d' arroganza
Il franco Re si avvicinava intanto,
Fidente nella valida possanza
Dell' esercito a sè condotto accanto:
E Fiorenza, dismessa ogni baldanza,
Accingeasi a versar novello pianto
Sovra ceppi stranieri, a lei più duri
De' minacciati da fratei spergiuri.

13 Senza dimora il pio Savonarola
Di patrio affetto armato, e calda fede,
Anzi che giugna ad incontrarlo vola,
Gli disnebbia la mente, e il cor gli fiede:
Del sacro ver parlando la parola,
Lo tragge a consentir quanto gli chiede,
Affin rimagna di sè donna ancora
La nobile Città che l' Arno irrora. [4]

14 Il giubbilo repente effuso intorno
Dal lieto annunzio, vuolsi al Re palese,
Da cui si annuncia di sua entrata il giorno,
Poi che il solo passaggio omai richiese:
Il prefisso cammino a festa adorno
Vuolsi affinchè la cortesia francese
Più costretta si trovi all' osservanza
Delli giurati patti d' amistanza.

15 Ahi!... le ubertose collinette amene
Che fan corona alle turrite mura,
Le magnifiche moli, che ripiene
Avida brama d' ogni ben figura,
Fan che serpa di Carlo entro le vene
Ansia rapace immensa.... omai spergiura
Perfidamente in fondo al suo cor tristo,
Ferma accompire un facile conquisto.

16 Nel concetto pensier va tanto assorto,
Che il pallido non vede amico ulivo
Alle ghirlande in vaghe foggie attorto....
Non ascolta echeggiar l' inno giulivo
Onde lo applaude il popolo risorto
Dallo spavento di cader cattivo....
In resta mette nell' entrar la lancia,
E addita alla Città che serva è a Francia. [5]

17 Sdegnosa doglia al giubbilo succede,
Quando l' atto orgoglioso, e il baldo aspetto
Della falange che a lui dietro incede
Annuncian posto il tradimento a effetto:
Freme il popolo, mentre il patto vede
Per chi giurollo infranto.... ma difetto
Ha d' armati, nè può scagliarsi a pronta
Piena vendetta di suo danno ed onta.

18 Al superbo sprezzante portamento
Di lui che parer vuol conquistatore,
Oppongono contrasto i cento e cento
Chercuti usciti a mendicar favore;
Che umili, a giunte mani, a passo lento
Lo seguon col segnal del Redentore,
Altamente cantando quell' osanna
Che iniziò sacrilega condanna. [6]

19 Oppon contrasto il coro venerando
Dei Magistrati in ampi lucchi avvolti,
Per lo repente caso miserando
Composti al duolo più profondo i volti:
Sol fra di loro quasi minacciando
Gira Capponi il guardo su gli accolti,
Quindi lo estolle, e sì lo figge in cielo,
Che fulminante par ne invochi un telo.

20 Il pomposo corteggio intanto arriva
Al palagio poc' anzi albergo a quella
Esilïata stirpe fuggitiva,
Che al patrio dritto osò farsi rubella:
Tutta congeda il Re la comitiva
Con gesto altero, con aspra favella,
E il gran disegno a maturar si tragge
Che suo domino assodi in quelle piagge.

21 Mentre la notte d' un vel tenebroso
L' orbe ravvolge, faci a mille a mille
Irraggiano Fiorenza, ove a riposo
Gli abitanti non ferman le pupille:
Tripudi e feste al vigilar doglioso
Credere ai Galli fan cause tranquille,
Mentre sola, verace, è la temenza
Di troppo nota militar licenza.

22 Quindi il notturno festeggiar sol have
Di pompa funeral l' aspetto mesto,
Chè gioja esser non può dove si pave,
Dove sta in ogni cor sospetto infesto:
Dove uno sdegno concentrato e grave
Scoppiar non dee, nè farsi manifesto,
Dove si pensa a defraudata speme,
Dove sopra avvenir tristo si geme.

23 Ma non pur trova calma il signor franco
Poi che ha normati suoi voler futuri,
Ed agitando sulle piume il fianco
Va, per esso mutate in sassi duri:
Inquietezza lo preme, e venir manco
Sente il cor, dubitando non congiuri
Contro sua possa, e forse anco sua vita
Il Fiorentino allor d' anima ardita.

24 Nel temuto suo nome ora confida,
E nell' armata noverosa e forte
Anelante le pugne, ond' esso è guida....
Or gl' infonde un pensier gelo di morte....
Se disperato il Cittadin lo sfida
A serragliate vie, difese porte,
Qual sarà suo destin?... sa che in tal guerra
Preval chi pugna per la patria terra.

25 Agitato così da opposti affetti,
Or spera, or teme, ora incaparbia, or cede....
Invoca il Sol che irradïar s' affretti
Quel tenebror che più d' angosce il fiede....
Ai primi alfin suoi perfidi concetti
Ei fa ritorno appena quel rivede,
E respinti da sè dubbio e temenza,
Ripete il giuro di far sua Fiorenza.

26 Lascia le piume tormentose, indossa
Usbergo impresso vagamente d' oro,
Cui sovrappon fiordaligiata rossa
Cotta di ricco nobile lavoro:
Coronato ha il cimiero, e affin la possa
Ch' ei pretende sul tósco tenitoro
Sia palese oggimai, lo scettro impugna,
Poi scende ove il corsier batte già l' ugna;

27 Ove lo attende splendida caterva
Cortigianesca bassamente altera,
E frenatrice di gente omai serva
Sfavillante nell' armi eletta schiera:
Il Fiorentino che cotanta osserva
Incomportabil baldanza straniera,
Sente quasi scoppiar nel petto il cuore
In cui forza è comprima il suo furore.

28 A passo lento il principe orgoglioso
Move al tempio di quella libertade
Che rese il nome fiorentin famoso
Nelle vicine e rimote contrade:
Giunto, scavalca, e in atto disdegnoso
Tra doppia fila di alabarde e spade
Arrestasi un momento sulla porta,
E par dica: « Omai qui la diva è morta. »

29 Entro ampia sala, in alto trono assiso,
Cinto di duci, cortigiani e armati,
Rispettosa temenza impor gli è avviso
Agli attesi supremi magistrati;
Che in mesto e insiem cogitabondo viso
Tutti negli ampi lucchi avviluppati
Incedon gravemente, insieme a Piero,
Solo fra di essi imperturbato e fiero.

30 Perchè già fermo ha in cuor con sacro giuro
Affrontar tutto arditamente, prima
Che il fulgor di Fiorenza appaia oscuro,
E il Gallo Re sua libertade opprima:
Quindi non sol l'aspetto egli ha sicuro,
Ma sfavillante raggio lo insublima.....
Palesa che un' idea grande ha concetta,
E che il momento della prova aspetta.

31 Il Sir bieco lo fisa, e impon frattanto
Senza dimora promulgato il foglio,
U' sta scritta sentenza ingiusta, quanto
Insano fu quel che dettòlla orgoglio:
Per essa quindi poi dovrà soltanto
Obbedire Fiorenza a lui, che spoglio,
Bando, ceppi minaccia, e perfin morte
Ai calcitranti alla novella sorte.

32 Mentre lo scriba al cenno obbedïente
Con voce grave e risuonante spiega
Agli adunati la sovrana mente
Che Fiorenza di lacci estranii lega,
Sta Capponi ascoltando attentamente,
E al par di quei che riluttante nega,
Agita il capo, e il foco in seno accolto
Palesa tutto sull' irato volto.

33 Segue silenzio il più profondo.... Piero
Si aderge allora sovra la persona,
E con lo sguardo immobile, severo
Fissa colui che cinge la corona....
Esprime quel terribile un pensiero.....
Lo intende Carlo sì, che tosto tuona
Con voce che terribile rimbomba....
« Fiato, o Francesi, alla guerriera tromba! »

34 Di tali detti il suon scuote repente
Le numerose turbe radunate,
Come succede allor che da fremente
Aura le biade scorgonsi agitate....
E mentre esprime la straniera gente
Gioja feroce, e voglie dispietate,
Appare in fronte d' ogni Fiorentino
Il duol d' inevitabile destino.

35 Ma ad annientare il sovrastante danno,
Piero strappa allo Scriba il foglio indegno,
Sclamando in fero tuon: « Bada o tiranno!... .
Se di guerra darà tua tromba il segno,
Nostre campane a lei risponderanno!... »
Poi quasi il chiami già fermo disegno,
Dai compagni seguíto a quelle soglie
Maestosamente impavido si toglie.

36 All' atto insiem magnanimo e feroce
Scosso rimane e conturbato il Sire,
Pari a quello di lui che alzò la voce
Desto credendo in tutti omai l' ardire....
Ver' Partenope drizza il piè veloce
Per nascondere l' onta e sfogar l' ire,
Mentre in Fiorenza salva anco una volta
Di Piero il nome alto echeggiar si ascolta.

Bologna, Novembre 1837.

NOTE.

[1] La famiglia dei Medici, che ebbe ad esercitare tanta influenza sopra le sorti della sua patria Firenze, ed in seguito sopra quelle di tutta la Toscana, e perfino dell' Italia, non era illustre nè per origine, nè per antichità, sebbene alcuni mercenarii genealogisti abbiano voluto farla derivare dai Paladini di Carlo Magno. Il più antico membro di essa del quale fu serbata la memoria da storie autentiche, è Averardo, il quale fu Gonfaloniere di giustizia nel 1314, dal

quale derivarono tutti i rami tanto già estinti, che tuttora durevoli. Uscita dalle ultime classi del popolo, e resa dal commercio immensamente doviziosa, vedeva con occhio invido le famiglie più antiche occupare nello stato un grado distinto. Per abbatterle si pose alla testa della fazione popolare, e nel 1378, si vide un Salvestro de' Medici scompigliare la repubblica, dandola in preda alla più vile plebaglia, che forse l'avrebbe intieramente perduta, senza l'eroismo di Michele di Lando. (Vedi la Leggenda XI.) Più tardi un Giovanni figlio di Bicci palesò insieme ai talenti dell'uomo di stato, tale moderazione e dolcezza, che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte dopo il 1402, fu Priore della signoria; ed innalzato finalmente nel 1421, alla prima dignità della repubblica, la di lui elezione venne considerata come un trionfo del popolare partito. Morì nel 1429 lasciando due figli Cosimo e Lorenzo, i quali ebbero entrambi una posterità illustre. Dal primo, che fu capo della Repubblica Fiorentina dal 1434 al 1464, saggiamente governandola più con il credito che con l'autorità, e seppe meritare il titolo glorioso di *padre della patria*, discesero Lorenzo il Magnifico, i Duchi di Nemours, e di Urbino, i Papi Leone X e Clemente VII, Caterina Regina di Francia, ed Alessandro duca di Firenze, nel quale tale linea si estinse nel 1537. Da Lorenzo discesero nella quarta generazione il Bruto Fiorentino Lorenzino uccisore di Alessandro, e da altra parte Cosimo primo Gran-Duca, il quale compì l'asservimento della patria, e trasmise la corona ai proprii discendenti. A lui successe il figlio Francesco, il quale morto senza prole maschile, lasciò il trono al fratello Ferdinando I, da cui venne disposata la nipote Maria al re di Francia Enrico IV. A Ferdinando successe il figlio Cosimo II, il quale fu padre a Ferdinando II, che lasciò il trono al proprio nato Cosimo III, da cui venne Gian Gastone, ultimo Gran Duca-Duca di Toscana della famiglia Medicea, estintasi nel 1737. In tale circostanza la politica europea si arrogò il diritto di assegnare esso stato alla famiglia d'Austria-Lorena, la quale gli ha dato finora quattro sovrani. Francesco, che disposatosi a Maria Teresa unica figlia di Carlo VI, ultimo Imperadore Germanico della Casa di Hausbourg, ne ereditò il trono Pietro Leopoldo I, Ferdinando III, e Leopoldo II. All'epoca della discesa in Italia di Carlo VIII, la Repubblica Fiorentina era amministrata da Pietro II figliuolo di Lorenzo il Magnifico, il quale era mancato di vita nel 1492.

[2] Carlo VIII incamminato alla conquista del Regno di Napoli, nell'avvicinarsi alla Toscana trovò il Medici disposto ad ogni condiscendenza e facilità, avendogli perfino arbitrariamente cedute le fortezze che difendevano la Repubblica.

[3] Il frate Domenicano Girolamo Savonarola, soggetto della seguente Leggenda, chiudeva un'anima energica insieme e pietosa, per cui assalendo il potere dei Medici con eloquenza affascinatrice, annunciava un'era nuova di libertà e di fede. La equivoca e debole condotta di Pietro, portò al sommo gli effetti di quella. Tratto il popolo ad insorgere furiosamente, fu costretto ad ignominiosa fuga insieme al fratello Giuliano. Ne fu decretato il bando perpetuo, e fino che visse gli tornarono inutili tutti i tentativi per ripatriare.

[4] Dopo la cacciata dei Medici, il frate Savonarola recossi a Lucca presso re Carlo, e spiegò parlandogli quel coraggio religioso, cui non puote adeguare nessuno umano coraggio. Il conquistatore si trovò indotto a promettergli che avrebbe trattata bene Firenze, e ne avrebbe rispettato lo stabilito governo.

[5] Quando un condottiero di armati nell'entrare in alcuna città poneva la propria lancia in resta, indicava con tale atto di soggettarla alla propria dominazione.

[6] Nei solenni ingressi di principi, o dignitarii altissimi, ai quali processionalmente interveniva il Clero preceduto dalla Croce, solevansi cantare le parole con cui venne un giorno dal popolo Ebreo festeggiata la entrata di Cristo in Gerusalemme. E fu appunto questa quasi trionfante, che porse ai nemici di lui il principale pretesto a motivarne la condanna alla morte.

33 Segue silenzio il più profondo.... Piero
Si aderge allora sovra la persona,
E con lo sguardo immobile, severo
Fissa colui che cinge la corona....
Esprime quel terribile un pensiero.....
Lo intende Carlo sì, che tosto tuona
Con voce che terribile rimbomba....
« Fiato, o Francesi, alla guerriera tromba! »

34 Di tali detti il suon scuote repente
Le numerose turbe radunate,
Come succede allor che da fremente
Aura le biade scorgonsi agitate....
E mentre esprime la straniera gente
Gioja feroce, e voglie dispietate,
Appare in fronte d'ogni Fiorentino
Il duol d'inevitabile destino.

35 Ma ad annientare il sovrastante danno,
Piero strappa allo Scriba il foglio indegno,
Sclamando in fero tuon: « Bada o tiranno!....
Se di guerra darà tua tromba il segno,
Nostre campane a lei risponderanno!... »
Poi quasi il chiami già fermo disegno,
Dai compagni seguito a quelle soglie
Maestosamente impavido si toglie.

36 All'atto insiem magnanimo e feroce
Scosso rimane e conturbato il Sire,
Pari a quello di lui che alzò la voce
Desto credendo in tutti omai l'ardire....
Ver' Partenope drizza il piè veloce
Per nascondere l'onta e sfogar l'ire,
Mentre in Fiorenza salva anco una volta
Di Piero il nome alto echeggiar si ascolta.

Bologna, Novembre 1837.

NOTE.

[1] La famiglia dei Medici, che ebbe ad esercitare tanta influenza sopra le sorti della sua patria Firenze, ed in seguito sopra quelle di tutta la Toscana, e perfino dell'Italia, non era illustre nè per origine, nè per antichità, sebbene alcuni mercenarii genealogisti abbiano voluto farla derivare dai Paladini di Carlo Magno. Il più antico membro di essa del quale fu serbata la memoria da storie autentiche, è Averardo, il quale fu Gonfaloniere di giustizia nel 1314, dal

quale derivarono tutti i rami tanto già estinti, che tuttora durevoli. Uscita dalle ultime classi del popolo, e resa dal commercio immensamente doviziosa, vedeva con occhio invido le famiglie più antiche occupare nello stato un grado distinto. Per abbatterle si pose alla testa della fazione popolare, e nel 1378, si vide un Salvestro de' Medici scompigliare la repubblica, dandola in preda alla più vile plebaglia, che forse l'avrebbe intieramente perduta, senza l'eroismo di Michele di Lando. (Vedi la Leggenda XI.) Più tardi un Giovanni figlio di Bicci palesò insieme ai talenti dell'uomo di stato, tale moderazione e dolcezza, che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte dopo il 1402, fu Priore della signoria; ed innalzato finalmente nel 1421, alla prima dignità della repubblica, la di lui elezione venne considerata come un trionfo del popolare partito. Morì nel 1429 lasciando due figli Cosimo e Lorenzo, i quali ebbero entrambi una posterità illustre. Dal primo, che fu capo della Repubblica Fiorentina dal 1434 al 1464, saggiamente governandola più con il credito che con l'autorità, e seppe meritare il titolo glorioso di *padre della patria*, discesero Lorenzo il Magnifico, i Duchi di Nemours, e di Urbino, i Papi Leone X e Clemente VII, Caterina Regina di Francia, ed Alessandro duca di Firenze, nel quale tale linea si estinse nel 1537. Da Lorenzo discesero nella quarta generazione il Bruto Fiorentino Lorenzino uccisore di Alessandro, e da altra parte Cosimo primo Gran-Duca, il quale compì l'asservimento della patria, e trasmise la corona ai proprii discendenti. A lui successe il figlio Francesco, il quale morto senza prole maschile, lasciò il trono al fratello Ferdinando I, da cui venne disposata la nipote Maria al re di Francia Enrico IV. A Ferdinando successe il figlio Cosimo II, il quale fu padre a Ferdinando II, che lasciò il trono al proprio nato Cosimo III, da cui venne Gian Gastone, ultimo Gran Duca-Duca di Toscana della famiglia Medicea, estintasi nel 1737. In tale circostanza la politica europea si arrogò il diritto di assegnare esso stato alla famiglia d'Austria-Lorena, la quale gli ha dato finora quattro sovrani. Francesco, che disposatosi a Maria Teresa unica figlia di Carlo VI, ultimo Imperadore Germanico della Casa di Hausbourg, ne ereditò il trono Pietro Leopoldo I, Ferdinando III, e Leopoldo II. All'epoca della discesa in Italia di Carlo VIII, la Repubblica Fiorentina era amministrata da Pietro II figliuolo di Lorenzo il Magnifico, il quale era mancato di vita nel 1492.

[2] Carlo VIII incamminato alla conquista del Regno di Napoli, nell'avvicinarsi alla Toscana trovò il Medici disposto ad ogni condiscendenza e facilità, avendogli perfino arbitrariamente cedute le fortezze che difendevano la Repubblica.

[3] Il frate Domenicano Girolamo Savonarola, soggetto della seguente Leggenda, chiudeva un'anima energica insieme e pietosa, per cui assalendo il potere dei Medici con eloquenza affascinatrice, annunciava un'era nuova di libertà e di fede. La equivoca e debole condotta di Pietro, portò al sommo gli effetti di quella. Tratto il popolo ad insorgere furiosamente, fu costretto ad ignominiosa fuga insieme al fratello Giuliano. Ne fu decretato il bando perpetuo, e fino che visse gli tornarono inutili tutti i tentativi per ripatriare.

[4] Dopo la cacciata dei Medici, il frate Savonarola recossi a Lucca presso re Carlo, e spiegò parlandogli quel coraggio religioso, cui non puote adeguare nessuno umano coraggio. Il conquistatore si trovò indotto a promettergli che avrebbe trattata bene Firenze, e ne avrebbe rispettato lo stabilito governo.

[5] Quando un condottiero di armati nell'entrare in alcuna città poneva la propria lancia in resta, indicava con tale atto di soggettarla alla propria dominazione.

[6] Nei solenni ingressi di principi, o dignitarii altissimi, ai quali processionalmente interveniva il Clero preceduto dalla Croce, solevansi cantare le parole con cui venne un giorno dal popolo Ebreo festeggiata la entrata di Cristo in Gerusalemme. E fu appunto questa quasi trionfante, che porse ai nemici di lui il principale pretesto a motivarne la condanna alla morte.

LEGGENDA XVIII.

FRATE GIROLAMO SAVONAROLA.

IN DUE PARTI.

ALL'ABATE PROFESSORE BARUFFI
DI TORINO
CHE INCERTI LASCIA
QUANTI DI FAMA O DI PERSONA LO CONOSCONO
SE ALLA VERSATILE PRESTANZA DELLA MENTE
PREVALGANO IN LUI
RETTITUDINE DI CUORE
SOAVITÀ DI COSTUME.

PARTE PRIMA.

I TRIONFI — [1489-1495].

1 O santa, o vera, unica Fe del Cristo,
In te credo sommesso, ed in te spero,
In te, che dell'empireo ciel l' acquisto
Prometti a chi ti dà cuore, pensiero;
In te che all' uom proclive a farsi tristo
Accenni qual seguir debba sentiero
Di amor fraterno, di giustizia e pace,
De' giorni suoi nel trasvolar fugace.

2 Tu sei divina!... indistruttibil, salda
Resisterai fintanto l' orbe duri
A tutta possa o fraudolenta o balda
Che ascosa o aperta contro te congiuri....
E che tal sii, ben lo provò la calda
Inutil guerra di tormenti duri,
Sterminj atroci, e morti dispietate
Che a te fecero tigri incoronate.

3 E l' altra tanto pertinace e ria
Che mossa ti volea dell' uom l' orgoglio
Con tutt' armi superbe d' eresia,
Onde falsa ragion porre in tuo soglio....
Ma più di queste ahi! quella che partia,
E prosegue a partir dal Campidoglio,
Ad opra di color che d' ogni offesa
Serbar dovrebbon tua purezza illesa!...

4 Fatal guerra, che inizio ebbe lontano
Fino da quando messo andò in oblio
L' interdetto di mai carco profano
Al sacro aggiugner di Vicario a Dio!...[1]
Mentre appena terren dritto sovrano
Volle in sè accolto, andò spinto a disvio
Dalla traccia segnata dal Vangelo,
Che nulla vuole il mondo, tutto il cielo!

5 Binamento per cui videsi poi
In altre età da tanti profanato
Il seggio augusto degli Antisti tuoi,
Fatto di scisma e simonía mercato!...
Per cui mirare lo dobbiam fin noi
D' implacabili sdegni circondato,
Anzichè dell' amore onde fea legge
Cristo dalla sua Croce all' uman gregge!...

6 Ma Tu resisti a tante prove e tante,
Perchè quel Dio lo vuole a cui se' figlia....
Quel Dio che renderatti trïonfante
Su tutta l' Adamitica famiglia,
Nel giorno in cui le inferne posse infrante,
Fatal benda cadrà dalle sue ciglia....
Giorno prefisso nella mente Eterna
Che ne svolge i destini, e li governa....

7 Pur sì profondamente in cor sentia,
Sì meditava pur Savonarola,
Fin dall' età in cui l' uom per tutta via
Di mondano piacer non corre, vola....
Quindi tanto e poi tanto inorridia
Di secolo ad empiezza, a vizio scola,
Che ad uscirne per sempre, e vesta e manto
Lieto indossava di Guzmanno il santo.[2]

8 Non fuggialo però come il codardo
Che dà al nemico trepido le spalle,
Ma giva ad agguerrirsi onde gagliardo
Quindi affrontarlo in ogni duro calle;
Onde risollevar quello stentardo
Che allor nel fango venía tratto dalle
Istesse mani che dovean la gloria
Serbargli intatta d'ogni sua vittoria.

9 Per anni ed anni su le sacre e dotte
Pagine chino, gli sortia del vero
Con l'alma luce irradïar la notte
Che al neghittoso intènebra il pensiero;
A spander quella poi tra cieche frotte,
E trascinarle seco nel sentiero
Che solo dal mondano labirinto
Al gran centro eternal scorge l'estinto.

10 All'accolta miranda sapïenza
Il fervore aggiugnea di pura Fede,
Umiltate sincera, penitenza,
Carità che ognor porge e mai non chiede:
Per cui fidente nella sufficienza
D'armi tante, Colui che prima sede
Nel Felsineo Cenobio allor tenea,
Che ne sortisse battaglier volea.

11 Ma il debil frale dalle asprezze afflitto,
La fioca rauca voce, il freddo gesto,
Togliean facesse dentro i cor tragitto
Il ver per esso reso manifesto: [3]
Ritraevasi allor, non già sconfitto,
Ma risoluto che da lui ben presto
Siccome un dì dall'Oratore Elleno
Domata andrebbe la natura appieno.

12 E quanto possa volontà costante
Sorretta da fiducia in Grazia Diva,
Appieno palesò, quando davante
Rapparve a turba, già di udirlo schiva:
Costretta in breve a lo acclamar gigante
Fra tutti che avea uditi, e allora udiva
Banditori efficaci del Vangelo,
Per voce e aspetto, per facondia e zelo. [4]

13 Di questo acceso, quanto in altri tempi
Gli Antoni, li Giovanni, i Bussolari,
Gemea, scorgendo come contro gli empi
Manco ognor più venissero i ripari:
E ciò a gran colpa delli mali esempi
D'alti Ministri ed imi degli altari,
Dati sol di lussuria, di avarizia,
Di gola e di superbia alla tristizia.[5]

14 E guerra egli giurava, aperta guerra
Al troppo guasto universal costume,
Per cui tanto era impallidito in terra
Quel che i primi fedeli accolser lume:
Quel lume da cui solo a chi cieco erra
Quaggiù, si addita il trïonfal cacume
D'onde parte e s'effonde ogni suo raggio,
Meta somma al terren pellegrinaggio.

15 Campo eleggea fra le città Fiorenza,
Culla un dì, centro poi di civiltate,
Maestra allora di tutt'arte e scenza,
Ma pur di corruttela e di empietate;
Salde basi prescelte a lor potenza
Sulle rovine della libertate,
Da quegli astuti mercadanti opimi,
Già da lungo saliti agli onor primi.[6]

16 Ivi contro ogni vizio ei pria tuonava,
Che la più bella e nobile fattura
Del Creator supremo, permutava
Nei bruti che più sozzi ha la natura:
E sì al par d'inspirato minacciava
Vendetta celestial d'ogni sciagura
Sempiterna e terrena ai pertinaci,
Che l'anime domava anco più audaci.

17 E a poco a poco a intero pentimento
Le traea di lor colpe; a poco a poco
Ridestava quel vivo sentimento
Che il Martir spingea lieto al ferro al foco:
Docil feasi e benigno il turbolento,
Di superbia umiltà prendeva il loco,
Verecondia di turpe incontinenza,
Accesa carità di malvoglienza.

18 Col santo zelo onde porgeva esempio
Il Cristo, quando armato di flagello
Fuori cacciava dell' augusto Tempio
Quei che mutarlo ardian quasi in bordello,
Gli unti assaliva, che profano scempio
Della Chiesa facean, di cui puntello
Esser giuravan con atti ed accenti,
Sempre, e sol virtüosi, sapïenti.

19 E frattanto invocava altro Ildebrando
Sovra il seggio di Pier, da cui raddotto
Fosse alfine a costume venerando
Il sacerdozio omai troppo corrotto: [7]
Da cui posto non già venisse in bando
Formismo difettoso, ma ridotto
Tal che serbasse in tutta l' interezza
Ossequio all' Ara, ed alla Fe purezza.

20 Veneranda appo questa egli volea
Libertà fonte d' ogni ben terreno,
Pur che nimica di licenza rea,
Come d' imper troppo assoluto e pieno:
Quindi nell' imo del suo cor tenea
Usurpator chi le imponesse un freno,
Tenealo indegno del perdon di Dio,
Fin che apparisse a frangerlo restio. [8]

21 Eran mercede alle sue cure tante
Del guasto universal riparatrici,
Di civili virtù, di virtù sante
Nella intera Città ravvivatrici,
Profondo ossequio e affetto traboccante
Di sommi ed imi, diviti e mendici,
Che umilmente accogliea, schifo ed austero
Mostrandosi soltanto al sire altero.

22 Agl' inviti di cui fermo rifiuto
In ogni tempo e loco aveva opposto,
A dimostrar che mai riconosciuto
Ne avrebbe l' usurpato sommo posto:
Sol quando finalmente fu venuto
Presso a morte cedè.... grave, composto
Andò al suo letto nella stanza aurata,
Per ascoltarne tutte le peccata.

23 Di proscioglierle innanzi, maestoso
In piè sorgeva, e a lui postosi in faccia,
Nuovo Daniello rigido e animoso
Così parlava, ergendo al ciel le braccia:
« Intera fede hai tu, nel Dio pietoso
Che il pentito da se mai non discaccia?... »
Quegli affermava con secura voce,
Le man giugnendo sovra il petto in croce.

24 « Renderai tutto quanto ingiustamente
Già tuo facesti dei fratelli in danno?... »
E quei dubbiava pria, quindi gemente
Acconsentiva, e forse con inganno....
« Ridarai libertade immantinente
Alla patria, onde sei quasi tiranno?... »
E quei, sboccando sanguinosa bava,
Furibondo, *giammai.... giammai....* sclamava. [9]

25 Il Frate allor severamente mesto,
Le braccia che teneva al ciel protese
A lui contro bassate, manifesto
Il segnale di anàtema gli rese:
Quindi raccolto il manto, dal funesto
Loco u' invano salvar Fiorenza imprese,
Traeasi a piè dei sacrosanti altari
A disfogar con Dio suoi crucci amari.

26 Finia Lorenzo, che una larva almeno
Di libertà lasciar volle a Fiorenza,
Ed imprendeva a sostenerne il freno
Pier, del senno paterno in gran carenza:
Assoluto, superbo, del veleno
L' alma infetta, che vien da incontinenza,
Tutti induceva a paventare assai
Un avvenir di tiranneschi guai. [10]

27 Guai che in voce fatidica di tuono
Prenunziando veniva il santo Frate,
Mentre dei Galli il Re, volgeva al trono
Partenopeo le luci innamorate:
Mentre sull' Alpi già fremeva il suono
Animator di schiere, destinate
A recar facil quanto ingiusta guerra
Alla nostra divisa e debil terra. [11]

28 Cui sol potean dal danno e dall' oltraggio
Di prepotente oltramontana possa,
Far sicura il consiglio ed il coraggio
D' universale appien concorde mossa:
Qual era voto ed animoso e saggio
Del gran Savonarola, onde commossa
Vieppiù Fiorenza tutto dì venía
A rigida virtù civile e pia.

29 Ma come uscir poteva esaüdito
Fra quel geloso alter gareggiamento
Che trascinava a ognor vario partito
Gl'Itali ciechi, e a fraternal cimento?...
Come sperar, paese già asservito
Si congiugnesse in fido legamento
A tuttor franco, senza si dubbiasse
Che presto o tardi l' un l'altro immolasse?...

30 Ahi! l' uno e l'altro e innanzi, e allora, e poi
Volle a sè stesso intendere soltanto,
Nè mai gli affetti ed i pensieri suoi
Erger fino a comune Italo vanto!...
Ahi!... pago questo d' irrequeti Eroi,
Docil quello a dar sangue ed oro e pianto
A regnator che il serto sol curava,
D' Italia il nome ognun dimenticava!

31 Quindi l' Insubre usurpatore, avvinto
Ebbe a mirarsi in legamento indegno [12]
Al Gallico Signore, omai procinto
A conquistarsi anco in Italia un regno:
Il Medicèo pria che battuto, vinto,
A lui ceder le ròcche, ed il sostegno
Fin mendicarne, a render più sicuro
Il principato, e più a Fiorenza duro.

32 Ma conto appena il vergognoso patto
Ha l'almo Frate, scioglie si veemente
Inspirata parola, che a ricatto
Quanti lo ascoltan surgono repente:
Così allorquando spumeggiante è fatto
Da grosso nembo, rapido torrente,
Travolge quanto incontra.... fuor la sponda
Esce fremente, e le campagne inonda.

33 Piero e Giuliano di terror compresi
All' impeto feroce inaspettato,
Alle grida echeggianti, e mal difesi
Da satellizio stuolo comperato,
Anzi lor tocchi restar morti o presi
Dal popolo a suoi dritti omai tornato,
Fuggon protetti dalla notte oscura,
Alle ospitali ognor Felsinee mura. [13]

34 Di libertà gli antichi ordini tutti
Ridona allor Savonarola a quello,
Promettendogli pur che avrà ridutti
Auro puro gli assai ch' erano orpello:
E ciò appena i timori al nulla addutti
Apparisser del Gallico flagello
Omai fremente a li confini appresso,
Per quanto aveva il Medicèo concesso.

35 Ma il replicare or tornerebbe indarno
Quanto espresso già venne in queste carte
A onor del Magno, nato in riva all' Arno
Che senz' armi fugò lo stranio Marte: [14]
Sol membrerò, che se allor salve andarno
Fiorenza e libertà, di bellic' arte
Vanto non fu, bensì della potenza
D' impetüosa intrepida loquenza.

36 La stirpe opprimitrice omai rejetta,
Allontanato fier minacciamento,
Il Cenobita accogliere s' affretta
Il popol Fiorentino a parlamento:
A cui prima d' espor quale concetto
Abbia norma di franco ordinamento,
Da eccelso loco sensi egli favella
Atti a scuotere ogni alma al ver rubella.

37 Uniche salde basi a libertade
Con quei dimostra lo timor di Dio;
La più costante e viva caritade
A li fratelli, ed al nido natio;
L' odio concorde a tutta iniquitade
Che ridesti civile sgominio;
Di civil dritto la uguaglianza intera
Fra ogni classe più abbietta, ogni più altera.

38 Giammai concione più ammiranda usciva
Da pensiero, da cor, da labbro umano,
Concion che il bello e il grande rïuniva
Del sapere divino e del mondano,
Concion che mentre ognuno inteneriva,
Convincea ognuno di dover soprano,
Eccitava entusiasmo onnipotente
Nell' affollata innumerevol gente.

39 Gente anco allora, ahi! come innanzi, e appresso
Covante in sen le gelosie fatali
Onde a Italia fu ognor tolto il successo
Di glorïosi fasti nazionali....
In tre parti divisa, a tutto eccesso
Presta era ognuna, onde alfin le rivali
Spegnere in guerra aperta, o in guerra ascosa,
Parando intanto schiavitù dogliosa.

40 Reggea la prima l' Orator mirando
Che Fiorenza volea libera e pia;
Spini l'altra, in cui giva suscitando
Ardenza di superba oligarchia;
La terza componea quella che il bando
Della Medicea schiatta compatia,
E in secreto anelavane il ritorno,
A costo ancor del patrio danno e scorno.[15]

41 Ma il Cenobita avvivatore omai
Di sincera pietà, fervente ardire,
Se tolto aveva alle nemiche assai
Di quanto è d' uopo ad aggiustar le mire,
Per l' alto dir che qui rammemorai,
Tal si rendeva onnipotente sire
Di quanti aver sentiano e mente e core,
Che a una voce il volean riformatore.

42 E l' opera compia, dando a Fiorenza
Tal libertà da perdurare eterna,[16]
Pur che costante in abborrir licenza,
Infrenabil nemica a chi governa:
Pur che li figli suoi benevolenza
Si giurasser tra lor salda e fraterna,
Giurasser fede a ogni civil virtude,
E ad ogni altra che all' uomo il ciel dischiude.

43 Frattanto il Gallo Re, che appena cinto
Di Partenope il serto, era costretto
Divellerlo alla fronte, e sgombrar vinto
Il paese che indarno avea soggetto;
Le sue vergogne a vendicar procinto,
Per Toscana facea nuovo trajetto,
Minacciando accompir la trista impresa
Nulla dal Frate e da Cappon già resa.

44 A dissipar la procellosa nube
Che omai da Siena ver' Fiorenza move,
Non turba in armi con vessilli e tube,
Corre, parata a sanguinose prove:
Ma l' umil Cenobita, a cui lo jube
Misterïosa voce, e lo commove
Ad affrontar solo e di fede armato
Lo straniero Monarca smemorato.

45 A Poggibonzi, ove lo incontra, innante
Gli si para in sembianza di profeta....
Fier gli rimproccia le promesse infrante
Di render pace a Italïa irrequïeta....
Di rafforzar la Chiesa militante
Contro chi le contrasta eccelsa meta....
D' interdire alle sue compre masnade
Stupro, blasfema, incendio, spoglio, e clade.

46 Ed in nome del Dio che d' un sol cenno
Troni rovina ed orgogliosi schiaccia,
I castighi che miseri già fenno
Altri iniqui imperanti a lui minaccia
Se non si pente, e ritornato in senno
Non dassi tosto a ricalcar la traccia
Che a sè prefisse con tremendi giuri,
Non lascia di sè donni almen gli Etruri.

47 Il venerando aspetto maestoso,
La solenne fatidica parola,
Il gesto veemente e dignitoso,
Fan che il Re tremi di Savonarola;
Fan che tristo, umiliato, päuroso
Tutto prometta ad esso, che rivola
A Fiorenza, una volta ancor salvata
Da catena dannosa, inonorata. [17]

48 Sa questa appena Carlo a Pisa vôlto
Per via che la sottragge al di lui guardo,
Applauso laudator vuole disciolto
Al Taumaturgo difensor gagliardo:
Che frattanto prostrato e in sè raccolto,
Fervidamente prega, unqua bugiardo
In lei si renda entusïasmo pio
Di ridesto amor patrio, e amor di Dio.

49 E più compreso ognor di santo zelo,
Non sol lo stato a solidare intende
Che già ordinò, ma umanitade e cielo
Nei sermoni ammirabili comprende:
Comprende quei Ministri del Vangelo
A cui non già dia fiamma il petto accende,
Ma rea mondana, e ricondurli adopra
A Fe sincera, e a tutta pietosa opra....

50 Ahimè!... qui giunto con la istoria mia,
Acervo di dolor, ribrezzo, sdegno,
Tal mi suscita in cor procella ria,
Che indocili si fan labbia, ed ingegno!...
Ahi!... pinger mi rimane ipocrisia
Immolatrice d' uom cotanto degno,
E sostar deggio, fin che mente e labbia
Rispondenti al voler quivi riabbia.

PARTE SECONDA.

IL MARTIRIO — [1498].

1 Oh quante volte del Cristo la Fede
Posta da empiezza in massimo periglio,
Tolti i simboli augusti, avrebbe il piede
Fuor d' Italia recato in tristo esiglio!...
Diserto avrebbe l' ordin che presiede
All' onor suo con l' opra ed il consiglio,
Quando feasi di lei mezzo o pretesto
Ogni appetito a disbramar più infesto!

2 E maggiormente quando fin gli stessi
Gerarchi sommi in terra figuranti
Un Dio di pace e amor, nei turpi eccessi
Rompean di guerre, di rovine, e schianti!...
Quando oblïosi esser lor sol commessi
D' ogni virtù civili esempi e santi,
Contradïare osavano il Vangelo
Più del mondo curanti, che del Cielo!

3 Ma la partita Iddio le interdicea
La confortando che starebbe eterna,
Per quanto contro lei tutta la rea
Torma insorgesse della bolgia inferna;
Mentre essendo a Lui figlia, non potea
Forza nissuna, contro la superna
Che la informa uscir mai trïonfatrice,
Mai vietarle avvenir grande, felice!

4 Ed oh! quale porgea prova stupenda
Di ver cotanto la funesta etade
In cui di Pier la sedia reverenda
D' un Borgia era venuta in potestade!...
D' un Borgia, Antiste di memoria orrenda
Per superbia, lussuria, falsitade,
Ma che pur lieve un crollo a dar non valse
A dogma, ch' anco allor restò, prevalse.

5 Suo libito creando unica legge,
Permutava in bordello il Vaticano,
Assecondato dal sublime gregge
Apertamente in essa età mondano:
E come suole ognun che scettro regge
Con superbo pensier, cuore inumano,
Abborriva e punia chi osasse un freno
A costumanze impor corrotte appieno.[18]

6 Per cui quando avea noti i magni effetti
Che tutto di più conseguian del Frate,
I mirabili esempli e i santi detti
Domatori dell' alme più ostinate,
Dacchè potuto avea mandar rejetti
Per sempre i Medicèi dalla cittate,
Venía della più atroce ira avvampando
Ed insiem di terrore palpitando.

7 Mentre scorgeva con la mente astuta
Che diffusa ogn' intorno a poco a poco,
La riforma sarebbe alfin venuta
Anco dove ei tenea supremo loco:
Nè la tïara avria secura avuta
Fra il divampante irrefrenabil foco
Per cui mondata andrebbe ogni sozzura
Di quella Roma onde tradia la cura.

8 A guarentirsi da fatal periglio,
Quanti ha divoti in concistoro aduna,
Cui d' aita richiede e di consiglio,
Promettendo in ricambio ogni fortuna:
Appo un dubbiar di lor tristizia figlio,
A difesa prescelgono opportuna
Lo spander cupo suon calunniatore
Che tolga al Frate reverenza e amore.

9 Fermo il proposto, eletti nei conventi
Gl' ipocriti più scaltri e più mendaci,
Li mandano a Fiorenza immantinenti
A far prova di loro arti efficaci:
Dove appena son giunti, fraudolenti
Dell' Orator si amicano i seguaci,
A meglio sicurar la tenebrosa
Guerra sovra tutt' altra obbrobrïosa.

10 In questo avvien discoprasi congiura
Ordita a rappellar l' esule schiatta,
E raddurre la patria all' oppressura
A cui dal Frate già venía sottratta:
Son Magnati color per cui si cura
Liberticida brama satisfatta
Dello stato a ruina, ed han campioni
Pucci, Cambi, Ridolfi, e Tornabuoni.

11 Colpevol d' essi al par vuolsi il Dal Nero
Gonfalonier supremo di giustizia,
Perchè avendo scoperto il reo pensiero,
Lo nascose con perfida malizia:
Quindi pur esso al tribunal severo
Giudice e punitor d' ogni nequizia,
Va tradotto costretto di ritorte,
Dura sentenza ad ascoltar di morte.

12 Per legge che bandir poc' anzi fea
L' ordinator del nuovo reggimento,
Ogni dannato nella testa, avea
Dritto di appello al grande parlamento:
Dritto che allor nei liberi movea
Sospetto eccitator d' ira e sgomento,
Potendo in quello prevaler la parte
Atante per dovizie, ingegno ed arte.

13 Sortito a questa di sottrarre a pena
I condannati, massimo il periglio
Farebbesi di nuova aspra catena
Temprata nelle rabbie dell' esiglio....
Così più ipocrisia gl' incita e sfrena
A spregiar la preghiera ed il consiglio
Del santo Frate che tra lor s' aggira,
E invan raddurli a sensi miti aspira.

14 Insorti invece contro d' essa legge,
Pria la Città percorron sussurrando,
Ad inforzarsi dell' abbietto gregge
Parato sempre ad ogni atto nefando:
Congiunti a questo, vanno u' sta chi regge,
E ogni eccesso più atroce minacciando,
Arraffan surrettizio empio decreto
Di pronta morte ai cinque nel secreto.

15 Ai cinque sì, che in la feral dimora
Di pensier tristi e crucci tormentosi,
Aspettano con ansia il giorno e l' ora
Di appellamento a sensi generosi!...
E all' improvviso innanzi dell' aurora
Veder denno affacciarsi li pietosi
Che assolvendo le colpe, aprono il cielo,
A chi lascia alla terra il mortal velo.

16 Affacciarsi, non pieno ancora il rito,
Numerevole frotta di scherani
Che il giudicio far debbono espedito
Anzi spunti la luce del domani;
Da cui pregano indarno esaudito
Il massimo desio de' cuori umani....
Quello d' un bacio, d' un estremo addio
Ai propri cari, anzi di gire a Dio!...

17 Cupa tenebra è ovunque.... il sol recinto
In cui la lunga erta scalea discende
Fa tristamente comparir distinto
Lume di faci che fumoso splende;
E mostra sovra un palco, omai procinto
All' atto reo che più natura offende,
Il manigoldo di bipenne armato,
Brutalmente inflessibile, spietato.

18 Dell' atroce spettacolo l' orrore
Fa più grande un silenzio sepolcrale,
Rotto sol da trabocchi di dolore,
Dalli passi di chi sul palco sale,
Dal sordo suon del ferro ucciditore,
Dal tonfo d' ogni dicollato frale....
È la tragedia alfin compiuta!.... tutti
I cinque spirti a Dio son già tradutti! [19]

19 Palese al dì novello il fier successo,
Fremito echeggia di pietà, di sdegno,
Fra lor perfino del partito istesso
Che il volle, ed a cui più porge sostegno:
Fremito a quanti traman onde oppresso
Rovini l' uom d' ogni onoranza degno,
Porgente armi fatali a quella guerra
Ch' ogni grandezza a poco a poco atterra.

20 Prìa sordo, quindi alto più ognora un suono
Si sparge che lo accusa inverecondo
Negatore agli uccisi di perdono,
Lo accusa più che al ciel divoto al mondo:
Spigolistro lo accusa, onde omai sono
Mal rispondenti al sermonar facondo
Di Apostolo fedel, profani gesti
Più tutto giorno alla cittade infesti.

21 E dal reo suon va sì talun colpito,
Che minuir sente per lui l' affetto;
Non però quel dei più va intiepidito,
Non pon dubbiezza ancor nei più ricetto:
Cotanto l' uom di genio alto fornito,
Di fede sacrosanta acceso il petto,
Resister può pria che rimanga vinto
E nell' abisso di calunnia spinto.

22 Non perde quindi appien tosto lo impero
Dei cuori e delle menti, ove trasfusa
Più tutto dì la luce vuol del vero,
Più la dia fiamma di virtù diffusa:
Tuonando intanto va ognor più severo
Contro del Borgia.... impavido lo accusa
Di scandali e sozzure.... prega Iddio
Lui torni alfine costumato e pio. [20]

23 Potesse pur divellere la storia
Dal libro suo le pagine fatali
In cui quelli segnava, e lor memoria
Appieno cancellar dai sacri annali!...
Potesse pur la luce della gloria
Di assai Gerarchi al sommo ufficio uguali,
Dissipare la tènebra profonda
Che Borgia, e il tristo suo regno circonda!...

24 Qui sue colpe membrar vietami intanto
Reverenza all' eccelsa dignitate,
E mio tema a compir, dirò soltanto
Come a vendetta malediva il Frate:
Gl' interdiceva usar lo zelo santo
Che avea tant' alme al cielo guadagnate,
Lo proclamava eretico protervo,
Di Dio non più ma di Satanno servo. [21]

25 Delle Chiavi alla possa veneranda
Cede il pio Cenobita, e Bonvicino
Sul pergamo a tener suo loco manda,
Vivo a serbar civil foco e divino;
Mentre dassi a nullar l' abbominanda
Accusa, a lui troncante almo cammino,
A porger tutta prova più sicura
Che sua fede ognor fu candida e pura. [22]

26 Ma come tenta invan del sole il raggio
Per le ravvolte tenebrose vie
Di voragine cupa aver passaggio,
E far dentr' essa penetrare il die;
Invan così di verità il linguaggio
Disperditor di stupide eresie
Procaccia penetrar la mente e il core
Di prescelto brutale inquisitore.

27 Fatto animoso allor da coscïenza
E da vetusto decreto papale,
Che di anatema ingiusto alla sentenza
Toglie ogni possa intrinseca e formale,[23]
Rindentra i Templi augusti, alla presenza
Dei fedeli su i pergami risale,
Agli offici apostolici rïede
Caldo di carità, speranza e fede.

28 Ma assalito allor va ferocemente
Dai nemici scoverti, e dai nascosi,
Che omai tengon concessi impunemente
Contro un reprobo, insulti i più oltraggiosi:
Resiste ei, perdonando umilemente,
Nè ad esso prevalean gli abbominosi,
Se dalli governanti abbandonato
Non venia per ragione alta di Stato.[24]

29 Fatal ragion che richiedeva appieno
Per essi il Re-Pontefice imbonito,
Mentre appunto venìa più suo veleno
Sfogando in anatèmi all' abborrito:
Mentre più contro lui, rotto ogni freno,
Scagliavansi color che stabilito
Avevano di pria torgli la fama,
Poi la vita, e così compier la trama.

30 Con volpigne arti osan sfidarlo infino
Ad una d' esse temerarie prove
Che nome avean di giudicio divino
Quando ignavia era ancor per ogni dove....
Quella del foco!... e chi regge il destino
E l' onor dello Stato, avvien l' approve!...
Ma non il Ciel, che decretava un segno
Riprovatore del cimento indegno![25]

31 Nel dì prefisso ingombra il maggior foro
Appresto rogo altissimo, diviso
Dal cammin che affrontar senza martoro
Fidan lor che percorrerlo han deciso:
D' ambe le parti contendenti un coro
Estolle al ciel preghiere, affin conquiso
Resti il campione avverso, abbia la gloria
Il proprio, che venir suol da vittoria.

32 Ma fra incessanti chieste pertinaci
Della maligna Francescana parte,
Ore scorrono ed ore, e già mordaci
Parole suonan fra le turbe sparte:
Infrattanto del sole i rai fugaci
Infosca densa nube, d' onde parte
Nembo dirotto sì, che spersi tutti,
Al nulla vuole e rogo e prova addutti.

33 Il successo in lor pro volgon gli astuti
Che immolar vuonno il Frate generoso,
Eccitando i delusi convenuti
D' ogni scherno a insultarlo il più oltraggioso:
Eccitando il gentame, che de' bruti
Spesso ogni istinto accenna più odïoso,
A rendersi di loro ausilio cieco,
Di mille accuse inique a farsi l' eco. [26]

34 Scorge tutto e misura Iddio dal cielo,
E la corona del martirio alfine
Statuïsce all' Eroe che immenso zelo
Spiegò per virtù sante e cittadine:
Statuïsce che tolta all' uman velo
Sua grand' anima ascenda alle divine
Sempiterne letizie a cui l' appella
Lungi da turba omai fatta rubella.

35 Omai congiunta alle nefande schiere
De' pertinaci suoi crudi nemici,
Che in armi con i duci e le bandiere
A disbramar si accingon rabbie ultrici;
Movendo a quel Cenobio, u' di preghiere
E di sermoni agli assüeti uffici,
Stassi fra i pochi a lui rimasti fidi,
E procinti ad opporsi ai parricidi:

36 Con serragliar le porte, e dai veroni
Imprender validissima difesa
Contro l' assalto ond' osano i felloni
Oltraggiare nel Frate Iddio, la Chiesa:
Già con ferri, con sassi, e fin tizzoni
Recano ad essi meritata offesa
Che più gl' irrita e li provòca, tanto
Odio han giurato al redentore, al santo!

37 Santo, sì!... che a cessar fraterna lotta
Schiude le porte, e imitator di Cristo
Dà spontano se stesso all'empia frotta
Pria le sorta accompir l'empio conquisto!...
Non pure ad allenir sua rabbia indotta
Nè dal magnanim' atto, nè dal tristo
Ma in un securo dignitoso aspetto
Ch'ei serba mentre di catene è stretto.

38 Aspetto che ognor più va serenando
Mentre con urli di gioia feroce
La sua vittoria vien quella esaltando
Prenunzia d'un'estrema anco più atroce:
Solo Maruffi e Bonvicin mirando
Trascinati a dividere sua croce,
Nube di duolo gl' intenèbra il viso,
Spersa tosto da rai di paradiso.

39 Fra gli schiamazzi di quel vil gentame,
Stupid'eco per anni a' plausi sui,
Che se accenna talor pensieri o brame,
Son di quei che sgabel fansi di lui:
Fra le schiere vittrici d' un certame
Che a Fiorenza darà nuovi dì bui,
Per popolose vie li tre innocenti
Van tradotti all' ostel dei delinquenti. [17]

40 Poi senza sosta a' Giudici davante
Faziosi e procinti alla vendetta
D' ogni giusta rampogna umiliante
Che udiron già da loro voce eletta;
Per cui su gesta cittadine e sante
O ridicolo, o crimine si getta,
Per cui si vien d' ogni cruccio più fero
Tormentandoli affin falsino il vero.

41 Savonarola che dalla natura
Debile salma avea, più debil anco
Resa da assidua penitenza dura,
Non può, qual pur vorria, patirli franco:
Ma se talor nell' atroce tortura
Afferma quanto vuolsi, appena manco
Vien essa, prova ognor la sua innocenza
Raggiante come il sol nella nascenza.

42 Non quindi può da perfido giudicio
Alternato di strazii ed arti infami,
Dei giudicanti a rabbia uscire indicio
Che mancatore a diva Fe lo acclami....
Ahimè!... che giova?... è l'ultimo supplicio,
A cui si vuol sentenza rea lo chiami!...
Sentenza data alfin da chi paventa
Anco tuonar la sua voce si senta. [28]

43 Nel dì prefisso alla tragedia atroce,
Vasto un rogo nel Foro si rinnova
Sacro a vendetta rea quanto feroce,
Non qual poc'anzi, a temeraria prova:
Da tutte parti affollasi veloce
Multitudin cui sempre avvien commova
Quale pur sia catastrofe funesta,
Che volger suole brutalmente in festa.

44 Tetti, balconi, suol s'ingombran tanto,
Che varco non è più nè spazio vuoto,
Senza si miri un ciglio solo in pianto,
Un solo aspetto di pietà commoto!...
Umano cor!... quanto sei mobil!... quanto
Resti per poco agli ottimi divoto!...
Ahi! ben Fiorenza manifesto il rese,
Quando a orrenda ingiustizia non contese!...

45 Eppure un solo volgere di luna
Avea scorto, dacchè più non udiva
La voce portentosa che a ciascuna
Virtù santa e civil la convertiva!...
Ma tanta erasi usata arte opportuna
A tornarla di tutte appieno schiva,
Che ascoltavasi fino impazïente
Il supplizio affrettar dell'innocente!

46 Sopra il verone del palagio appare
La Signoria negli ampi lucchi avvolta;
Si accoglie intorno a luttüoso altare
A cui fa tetto l'Orgagnesca vôlta,
L'ordin sacro che *amare, perdonare*
Dovrebbe ognor fragilità travolta
Anco in errore, nè giammai strumento
Farsi d'ira, di sangue, di spavento.

47 All' infulato almo Pastor supremo
Pur là venuto, traggesi il dannato,
Perchè dell' unto sacro il renda scemo
Con il feral rito tremendo usato:
Cui dall' inizio suo fino all' estremo,
Mäestoso seconda e imperturbato
Il Martire, nel ciel frattanto assorto
Che fisa come navigante il porto.

48 Non quindi una querela, una parola
Sfuggegli mentre i venerandi arnesi
Tolti gli sono, e manipolo e stola
Divelti, lacerati, e fino incesi!....
Non la costanza onde fu viva scola
Smette in sentirsi i sacri unti ripresi....
In vedersi l' ammanto religioso
Mutato in *sambenito* ignominioso!...

49 Nel sol momento in cui surto dal trono
L' Antiste, e al sommo dell' altar salito
Lui proclama non degno di perdono,
E dal sen della Chiesa omai sbandito,
Si scuote.... schiude il labbro.... in alto suono
Per ogni intorno anco una volta udito,[19]
Esclama: « Lascio sì la *militante*,
Ma per entrar la Chiesa *trionfante!...* »

50 Ha detto appena, ch' esso e i duo consorti
Dai manigoldi traggonsi alle vette
Del rogo, a cui sovrastano tre forti
Lunghe antenne, ed insiem tre scale erette....
Fra tre lacci di canapi ritorti
Si passano le teste benedette....
Poi.... qui basti.... sottrar vuo' i cori a gelo,
Su orribil scena distendendo un velo.

51 Vel denso al pari di quel fumo nero
Che roteante l' ampio rogo investe,
Delle vampe muggenti forïero
Ch' ergonsi quindi alla region celeste;
Traendo seco l' alma del guerriero
Che tante vinse, e tante pugne infeste
In danno della colpa, dello inferno,
E di terreno opprimitor governo.

52 L' odio almeno disbrama e la vendetta
Tragedia atroce tanto e miseranda?...
Avvien che sacra tomba si permetta
Del Martire alla cenere onoranda?...
No!... vien da rabbia stupida interdetta....
Da rabbia, che agli sgherri infin comanda
La raccolgan solerti, e all' Arno in seno
La gittin spersa e profanata appieno!...

53 Deh! almen valesse la dolente istoria
Onde con sensi rozzi, ma veraci,
Richiamare tentai qui la memoria,
A produr presti effetti ed efficaci!...
Prefiggesser curar la sola gloria
D' alma Fe, lor che son non sol seguaci,
Ma ministri di lei, costante guerra
Facendo a' vizii ond' è lorda la terra!...

54 E più che per la voce, per l' esempio
D' ogni virtude insiem civile e pia,
Nè allora agevol sortirebbe all' empio
Seco trarre cotanti a frenesia!...
Per tutti allor ritornerebbe il Tempio
Principio e meta alla terrestre via....
Di Piero allor la santa navicella
Per sempre indenne andrebbe da procella!

Carpi, Giugno–Luglio 1853.

NOTE.

[1] Il Pontefice Stefano II dopo aver eccitato il re francese Pipino a muover guerra ad Astolfo re dei Longobardi, nell' anno 755, lo indusse a donare alla Chiesa l' Esarcato, e così gittò le fondamenta del temporale dominio di lei, dominio che non ebbe già origine da Costantino, la cui *donazione* non fu provata giammai. Quella di Pipino venne confermata ed accresciuta da Carlo Magno ad Adriano I nel 788, ed in seguito a Leone II nell' 800, quando da tale Pontefice veniva solennemente incoronato in Roma Imperatore d' Occidente. Pasquale II poi otteneva dalla celebre e potente Contessa Matilde un atto di donazione alla Chiesa de' suoi vasti dominj, segnato nella Rocca di Canossa il giorno 17 novembre 1102. Tali donazioni non costituirono per al-

tro ai pontefici una sovranità piena e assoluta, ma condizionata, e presso che ideale. Ed invero, la maggior parte dei paesi in essa compresi, continuarono a reggersi con proprii statuti, proprii magistrati, e fino principi proprii. Solamente dal Secolo XVI in cui cessarono di essere *Guelfi* per farsi *Ghibellini* vennero imprendendo a poco a poco le estinzioni dei diritti, e privilegi, fino a quell' epoca rispettati. (Murat., *Ann. d' It.*)

[2] Girolamo Savonarola d' illustre famiglia Padovana trasferitasi in Ferrara, nasceva in questa città da Nicolò, e da Annalena Bonaccorsi di Mantova il 21 settembre 1452. Fino da fanciullo diè saggi di grande ingegno, e di tendenza ai teologici studi. A 22 anni si chiuse nel Chiostro dei Domenicani di Bologna, ed ivi professò il 22 aprile 1475 la loro regola con tale fervore, umiltà, e desiderio di penitenza che non ebbe quindi a smentire più mai. (*Della Istoria e delle gesta del P. Girolamo Savonarola*, libri dedicati a P. Leopoldo, l. II, § 2.)

[3] I suoi superiori riconosciutone il singolare ingegno, lo destinarono a leggere pubblicamente filosofia. Costretto a parlare in pubblico, non bene traevasi d' impaccio, a motivo della voce fievole e rauca, della male aggraziata maniera di porgere e gestire, e della debolezza del corpo, macerato dalle continue astinenze. Ne fu quindi ammirabile la erudizione, ma salito sul pulpito, non ebbe ad incontrare minimamente come predicatore. (Op. cit., l. I, p. 5, § 3.)

[4] La forza dell' ingegno e della volontà superarono qualunque ostacolo. Ei seppe procacciarsi nel ritiro quelle doti che pareva gli avesse negate natura. Abbandonò il pulpito nel 1482 e non lo rimontò che nel 1489. Nessuno ebbe a riconoscerlo, nell' udirlo modulare a piacimento quella voce armoniosa e robusta che aveva acquistata, a cui seppe accoppiare il gesto più espressivo e dignitoso. (Op. cit., anno 1478, § 9, p. 13)

[5] Fino dal 1483 Savonarola credè sentire in sè medesimo un secreto impulso profetico dal quale veniva spinto a tentare la riforma della Chiesa, deturpata da' suoi ministri medesimi, dati anzichè al cielo, al mondo, e alle sue sozzure. (Op. cit., § 15, p. 19.)

[6] Savonarola recossi a Firenze nel 1489 e pose stanza in San Marco, ove restò fino alla morte.

[7] Cominciò a predicare la riforma della Chiesa, considerata da lui come l' opera unica di penitenza che potesse allontanare le calamità che allora sovrastavano all' Italia. Voleva per mezzo di essa mutati i costumi de' Cristiani, non la loro fede. Considerava corrotta la diciplina, infedeli alla loro missione i pastori delle anime, ma non mai promosse il più leggero dubbio sul dogma, ne osò giammai discuterlo. (Op. cit.)

[8] Intanto che la sua mente ardita professava riverenza all' autorità della Chiesa, liberamente scagliavasi contro le podestà temporali. Di quanto era opera umana voleva scopo la utilità degli uomini, regola il rispetto dei loro diritti. Teneva la libertà non meno sacra della religione, e considerava l' autorità usurpata da un principe in una repubblica come un bene ingiustamente acquistato e che dovevasi restituire, sotto pena di perdere la eterna salute. (Op cit.)

[9] Considerando Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, quale usurpatore, si rifiutò costante agl' inviti di lui, nè mai lo visitò, nè gli prestò alcun ossequio, per non far supporre ch' egli ne riconoscesse l' autorità. Solamente acconsentì di recarsi a lui quando mortalmente infermò, e gli fece le tre domande accennate nelle stanze 23 e 24. Non soddisfatto delle risposte, si allontanò sdegnoso, senza più ascoltarlo nè assolverlo. (Op. cit.)

[10] A Lorenzo estinto succedeva nell' autorità il primogenito Piero, sebbene appena ventenne. Era desso appassionato per i piaceri, per le donne, per gli esercizi della persona. Dotato di facile eloquio e di pronto ingegno, educato dal celebre Angelo Poliziano, era intollerabilmente orgoglioso, nè mai soffriva contraddizione. Tali qualità non erano le più adatte al governo di Firenze, specialmente in epoca di grandi pericoli. Temeva egli l' ascendente sempre maggiore di Savonarola sopra il popolo, ma non ebbe coraggio di prendere misura alcuna contro il zelantissimo religioso, che per 4 anni era stato anche da Lorenzo rispettato. (Op. cit.; Scip. Ammir., *St. Fior.*, l. XXVI, p. 187.)

[11] Carlo VIII incamminato alla con-

quista di Napoli, nell' avvicinarsi alla Toscana trovò il Medici disposto ad ogni condiscendenza e facilità, avendogli perfino arbitrariamente ceduto le fortezze che difendevano la Repubblica.

[12] Lodovico il Moro usurpatore dello Stato Milanese a danno del nipote Giovanni Galeazzo, erasi alleato a Carlo VIII, anzichè stringere con i Principi e Repubbliche d' Italia quella lega che ne avrebbe salvata l' autonomia. (Iac. Nardi, *St. Fior.*, l. I, p 15.)

[13] L' affascinatrice eloquenza del Frate assalì il potere del Medici, annunciando un' era nuova di libertà e di fede. La debole ed equivoca condotta di quello ne portò al sommo gli effetti, traendo il popolo ad insorgere furiosamente, per cui fu costretto a fuggire insieme al fratello Giuliano. Quando, giunto in Bologna, presentossi a Giovanni Bentivoglio suo amico, questi maravigliato di vedere esso che in patria occupava il medesimo suo grado balzato dal seggio con tanta facilità, gli disse: « Se un giorno ti fosse recato che Gio» vanni Bentivoglio è stato cacciato da » Bologna, come fu da Firenze, non » crederlo. Credi piuttosto che innanzi » di cedere si è fatto tagliare a pezzi da' » suoi nemici » (Iac. Nar., l I, p. 22: Guicciard., *Ist.*, l. I, p. 55.)

[14] Veggasi la Leggenda intitolata *Pier Capponi*.

[15] Trovavasi allora Firenze divisa nei tre indicati partiti. Il primo guidato da Savonarola, componevasi dei cittadini che volevano la riforma dello Stato e della Chiesa, considerando inseparabili religione e libertà. Desideravano essi un governo popolare a cui partecipasse il maggior numero possibile di cittadini, e venivano distinti col nome di *Frateschi* o *Piagnoni* Il secondo, retto da Dolfo Spini, uomo d' illustri natali, componevasi per la massima parte di gioventù magnatizia, abborrente la monacale austerità di quello. Avrebb' esso voluto subentrare esclusivamente nell' autorità tolta ai Medici, stabilire un governo *oligarchico* ed appellavasi degli *Arrabbiati* o *Compagnacci* Costituivano il terzo i devoti ai Medici, quindi avversi agli altri due, e distinguevansi col nome di *Palleschi* o *Bigi* quasi ad indicare la oscurità nella quale si avvolgevano.(Nerli, *Comment.*, l. IV, p. 49.)

[16] Dopo la cacciata dei Medici, e la partenza di Carlo, era a dismisura cresciuta la influenza di Fra Girolamo sopra Firenze. Dopo un mirabile discorso, diviso nelle quattro indicate parti, venne riformata la repubblica, e democratizzata intieramente secondo i consigli di lui. (Iac. Nardi, *Ist. Fior.* l. I, p. 29.)

[17] Costretto re Carlo ad abbandonare la conquista di Napoli, appena compiuta, ravviossi per Francia. Presa la via di Toscana, ebbero i Fiorentini a concepir giusti timori di nuova soverchieria per fatto di lui. Andatogli incontro Savonarola, potè abboccarsi con esso in Poggibonsi Valendosi come soleva dell' Autorità Divina, invece di motivi politici, rimproverò al re i trascorsi delle sue soldatesche, il disprezzo ai giuramenti profferiti; la negligenza a riformare la Chiesa, al quale scopo Iddio lo aveva condotto in Italia. Lo ammonì che se non si pentiva e non mutava condotta, Iddio lo avrebbe sollecitamente e terribilmente punito. Carlo turbato da tali vaticini, lasciò la strada di Firenze, ed incamminossi a Pisa per Empoli. (Guicciard., l. II, p. 98; *Vita cit del Savonarola*, l. II, § 15, p. 82; *Mem. de Comines*, l. VIII, l. 3, p. 270; Scip. Ammir., l. XXVI, p. 214.)

[18] Papa Alessandro VI già Rodrigo Borgia, o piuttosto Lenzuoli, cognome di Goffredo padre di lui, era stato eletto nell' agosto 1492, successore ad Innocenzo VIII. L' ingenuo Muratori così si esprime intorno ad esso negli *Annali d' Italia*. « Non vi ha scrittore (e non » eccettuo gli stessi Annalisti sacri,) » che non detesti o non deplori l' as» sunzione al trono Pontificale di tal uo» mo pubblicamente screditato per la » sua licenziosa ed impudica vita, e » che comunemente fu creduto avere » impiegate le radunate ricchezze, e le » promesse di stati e dignità per com» perare le chiavi di Pietro Certo è che » i Porporati d' allora, invece di eleg» gere il migliore, come portava il » lor dovere, elessero il peggiore, a se» conda dell' umana cupidità. Colpa » dei malvagi esempi, e della allor do» minante corruzione, per cui alcuni » Papi giunsero perfine a gloriarsi di » avere figliuoli. »

[19] Scopertasi una congiura a favore

di Pier de' Medici, della quale erano capi Nicolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, ed in uno sciente e non accusante il Gonfaloniere di giustizia Bernardo dal Nero, ebbe luogo un giudizio, risultamento del quale fu la condanna a morte di tutti i nominati, profferita li 17 agosto 1497. Ma una legge fatta statuire da Savonarola, quando riformò il governo della repubblica, concedeva ad ogni condannato a tal pena l'appello al Gran Consiglio. Temendosi che per la loro condizione, le loro aderenze, le raccomandazioni di Roma, di Milano, di Francia, riuscissero di sottrarsi ad essa, ebbe a destarsi grave dissentimento fra la signoria, seguito da minaccioso popolare tumulto. Quindi i Gonfalonieri di compagnia ordinarono l'esecuzione dei condannati la vigilia del giorno destinato all'appello. Nella notte del 21 agosto andò compiuta una tragedia, della quale i nemici di Savonarola tentarono volgergli contro la principale odiosità. (Nardi, *Ist. Fior.*, l. II, p. 66; Amm., Cambi ec.)

[20] Malgrado la guerra tutto dì più scoperta e fiera che i ligi ai Medici ed alla Corte Romana facevano al Savonarola, ei proseguiva ad esercitare dal pulpito somma influenza sopra la maggiorità. Senza temere di concitar l'ira di Alessandro ne denunciava gli scandali, e sosteneva dover cominciare dal capo della Chiesa la riforma onde il costume e la disciplina cotanto abbisognavano.

[21] Era il Pontefice fieramente adirato contro il predicatore che lo accusava a tutta la Cristianità. Conosceva che la opinione pubblica a questo favorevole, poneva in grande pericolo il trono di lui. Sapeva come fosse riuscito a mutare i costumi della repubblica, sbanditone i vizii, e temeva che tal esempio non si ritorcesse contro la Corte di Roma. Lo dichiarò quindi eretico, e gli vietò la predicazione. (*Lett.* di Pietro Delfino a *Piet. Barozzi Vesc. di Padova*, presso Rayn., *Ann. Eccl.*, 1496. tom. XIX., § 41, pag. 460.)

[22] Savonarola sicuro di potersi giustificare dall'accusa di eresia, riconobbe sulle prime la romana autorità, e sospese di predicare, ingiungendo a F. Domenico da Pescia suo discepolo ed amico, di farne intanto le veci. (L. c.)

[23] Giustamente indignato contro chi non voleva rendergli giustizia, deliberò resistere alla persecuzione, dichiarando con l'autorità del Pontefice Pelagio che una scomunica ingiusta era senza efficacia, e che lo scomunicato ingiustamente non doveva neppur cercare di farsi assolvere. (*Vita di Savon.*, lib. IV, cap 10, pag. 261; e cap. 14, pag. 266)

[24] I di lui nemici spalleggiati da Roma, ardirono allora di pubblicamente oltraggiarlo Francescani ed Agostiniani gli dichiararono aperta guerra, tacciandolo di eretico e scomunicato. Il Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, Leonardo de' Medici, pubblicò una ordinanza per la quale sarebbero state interdette la confessione, la comunione, e la sepoltura sacra a tutti coloro che indi poi ne avessero ascoltate le prediche. Avreb' egli nondimeno potuto superare una tanta persecuzione, se la Signoria avesse continuato a sostenerlo, a difenderlo. Ma poichè questa ebbe a scorgersi intieramente abbandonata dal Re di Francia, trovossi obbligata a trattare riguardosamente con la Corte di Roma e con il Papa, onde abbisognava per le negoziazioni relative alla Lega Italiana. (*Ann. Eccl.* 1497, § 16, pag. 463. — *Lett. del Papa al Conv. di S. Marco, e risposta del Savonarola*, ivi, §§ 17, e 28, pag. 465.)

[25] Inviava il Papa a Firenze un Francescano denominato F. Francesco della Puglia per guerreggiare contro l'eresiarca il quale seduceva la Repubblica. Da esso che predicava in S. Croce partì la sfida temeraria che doveva effettuarsi con la prova del fuoco il giorno 7 aprile 1498, nella piazza del Palazzo della Signoria.

[26] Decretava la Signoria che invece del Savonarola fosse il rogo attraversato da F. Domenico da Pescia, ed invece di F. Francesco della Puglia, da F. Andrea Rondinelli. Convenuti processionalmente ambo gli ordini nella loggia dei Lanzi, già per loro disposta, cominciarono i Francescani a promovere difficoltà, per cui venne ritardata la prova, fino quasi al tramonto. Promossero anzi tutto il dubbio che F. Domenico celasse qualche stregoneria, e dopo lunghi contrasti lo soggettarono alla mortificazione di spogliarsi per indossare altra tonaca. Indi

allorchè Savonarola volle ch' entrasse nel rogo con l' Ostia Sacramentale, si opposero fieramente così, che la contesa ebbe a durare più ore. Intanto il popolo fino dall' alba convenuto nella piazza, stanco e affamato, non simulava più la propria impazienza. Ignorando esso la qualità dei contrasti, e da chi fossero promossi, credeva ciecamente ai maligni, che di tutto oneravano Savonarola. Sì che, venuta finalmente una pioggia dirotta a togliergli la speranza di esser testimonio ad un prodigio, e già male disposto contro di lui, si lasciò trasportare fino ad oltraggiarlo, ed a mutare in disprezzo la venerazione passata. (Nar., lib. 11, pag. 71. — Cambi, lib. XXI, pag. 115. — Ammir., lib. XXVII, pag. 245.)

27 Seppero i nemici di Savonarola profittare dello scontento del popolo, onde ammutinarlo contro di lui. Si levò il grido, *all' armi! a S. Marco!*, il giorno dopo della prova mancata, cioè la Domenica delle Palme. La società dei *Compagnacci* o libertini, fiera nemica delle austerità dal Riformatore prescritte, si fece guida alla plebe sfrenata. Cominciava già un feroce assalto al Convento, quando venutosi a patti, F. Savonarola, F. Bonvicino, e F. Maruffi venivano consegnati, e tradotti in prigione fra gli schiamazzi della plebaglia. (Aut. cit.)

28 Dovevano processare Savonarola un F. Girolamo Turriano da Venezia Generale dei Domenicani, ed un Francesco Romolino Spagnuolo inviati del Papa, il quale nell' accomiatargli ne pronunciò in anticipazione la condanna, dichiarandolo eretico, scismatico, persecutore della S. Sede, e seduttore dei popoli. Ai due nominati aggiugevasi il Tribunale degli Otto, nel quale sedevano altrettanti nemici del prevenuto. S' incominciò, giusta il costume, con la tortura. Savonarola di costituzione debole, di fibra irritabile, non poteva sostenerne gli spasimi. Confessava quanto volevano i giudicanti, perchè cessassero i tormenti: ma quando si pretendeva che, fuori di questi, ratificasse il deposto, sosteneva con tutta fermezza la verità ed ortodossia della propria predicazione. Rinnovati i tormenti, rinnovava le confessioni volute, sempre poi in appresso smentite. Per questo si dovè trascurare la pratica di fargli leggere la sua confessione, che pubblicamente avrebbe potuto contraddire. (Aut. cit.) Fu insieme ai due compagni di sventura condannato alla morte del rogo, la quale ebbe esecuzione il 23 maggio 1498 nella piazza medesima in cui un mese innanzi avrebbe dovuto succedere la temeraria prova del fuoco.

29 Quando l' arcivescovo Pagnotti dopo compiuta la sacerdotale degradazione, disse che lo separava dalla Chiesa, Savonarola rispose, *dalla militante*, volendo far intendere che stava per entrare nella *trionfante*. Morì fra' suoi discepoli in età di 45 anni e 8 mesi. La Signoria aveva dati ordini severi perchè le ceneri degl' immolati fossero gitte nell' Arno. Non ostante furono sottratte alcune reliquie, conservate anche oggi con religiosa venerazione nella sagrestia di San Marco in Firenze.

E qui l' autore crede non inopportuno di trascrivere il giudizio che l' onesto e veridico Muratori ebbe a profferire intorno a questo celebre sventurato nei suoi *Annali d' Italia* (1498). Da questo emergerà la piena giustificazione del primo, se mai piacesse ad alcuno intollerante rigorista appuntarlo di esagerazione nelle tinte con le quali colorì il quadro presentato da questa Leggenda.
« L' anno fu questo (1498) in cui
» Firenze mirò la tragedia di F. Giro-
» lamo Savonarola, Ferrarese dell' ordi-
» ne di San Domenico, uomo per l' au-
» sterità della vita, pel suo raro sapere,
» e per la sua forza e zelo nel predicare
» la parola di Dio, ammirato da tutti, e
» degno di migliore fortuna. Reggevasi
» la maggior parte del popolo con i
» consigli di lui anche nei politici af-
» fari, ed egli fu che lo tenne lunga-
» mente saldo nella devozione al re di
» Francia. Ma non mancavano a lui ne-
» mici molti e potenti nella stessa città
» di Firenze, e specialmente i Medici
» fuorusciti l' odiavano a morte, per-
» chè direttamente opposto alle loro in-
» tenzioni di signoreggiare la repubbli-
» ca. Chi gli voleva male, lo accusò alla
» corte di Roma quale seduttore, e se-
» minatore di falsa dottrina. Però gli fu
» proibito dal Papa di predicare, e tanto
» più perchè non aveva saputo astenersi
» dal toccare nelle sue prediche i vizii
» dello stesso regnante pontefice, trop-

» po per altro palesi, e i depravati co-
» stumi della corte romana. Disprezzò
» F Girolamo i comandamenti del pon-
» tefice, e tornò sul pulpito, maggior-
» mente inveendo da lì innanzi contro
» la corruttela d'allora. Fu scomuni-
» cato dal Papa, intimate le censure a
» chi lo ascoltasse, il favorisse: e man-
» date finalmente replicate lettere ai Ma-
» gistrati di Firenze, con ordine di met-
» tere le mani addosso al frate, minac-
» ciando scomuniche e interdetti se
» non si obbediva. Temeva forte Papa
» Alessandro uno scisma, e guai a lui,
» se persona d'autorità avesse allora al-
» zato un dito contro di lui! Non v'era
» chi non detestasse un Pastore di vita
» sì contraria al sublime suo grado Ora
» avvenne che un F. Francesco della
» Puglia dell'Osservanza di S. France-
» sco, predicò pubblicamente contro
» del Savonarola, impugnando special-
» mente queste di lui proposizioni:
» 1. *La Chiesa di Dio ha bisogno di*
» *essere riformata e purgata.* 2. *La*
» *Chiesa di Dio sarà flagellata, e*
» *dopo i flagelli sarà riformata e rin-*
» *novata, e tornerà in prosperità.*
» 3. *Gl'infedeli si convertiranno a*
» *Cristo;* ed altre che tralascio.

» Chi teneva e tiene ancora il Sa-
» vonarola per uomo di santa vita, e
» ch'egli, inspirato da Dio, predicesse
» le cose avvenire, fra non molti anni
» trovò tutto avverato. Altre simili pre-
» dizioni fatte da lui, e nominatamente
» a Carlo VIII Re di Francia, ebbero il
» loro effetto. Si esibì ancora il F. Fran-
» cesco di confermare alla prova del
» foco la falsità delle proposizioni sud-
» dette, e all'incontro F. Domenico
» da Pescia Domenicano, accettò di
» sostenere giuste e verificabili le mede-
» sime, con esibirsi di entrare anch'egli
» nel foco. Perchè il Frate Minore
» trovò maniera di sottrarsi all'impegno
» preso, per lui sottentrò un Fra An-
» drea Rondinelli. Adunque nel dì
» 17 aprile per ordine dei Magistrati
» acceso un gran fuoco, vennero alla
» presenza d'innumerabile popolo i
» due contraddittori, per provare se
» in quell'avvampante catasta si sen-
» tisse fresco o caldo. Ma non volendo
» comportare i Frati Minori che Fra
» Domenico vi entrasse vestito con gli
» abiti sacerdotali, nè che portasse in
» mano il SS. Sacramento dell'Altare,
» in sole contese terminò tutto quel-
» l'apparato, e nulla si fece. Scapitò
» molto per questo nel suo buon con-
» cetto il Savonarola, e crescendo
» l'ardire della fazione a lui contraria,
» e massimamente degli scapestrati,
» nella seguente domenica dell'ovo si
» alzò contro di lui gran romore, in
» guisa che i Magistrati, timorosi an-
» cora delle tante minaccie del Papa,
» fecero prendere e menare nelle car-
» ceri il Savonarola. Allora fu che in-
» fierì contro di lui chi gli voleva male.
» Corse tosto a Firenze un Commis-
» sario del Papa per accendere mag-
» giormente il foco, ed accelerare la
» morte dell'infelice. Si adoperavano
» i tormenti per fargli confessare ciò
» che vero non era, e si pubblicò poi
» un processo contenente la confessione
» di molti reati, che agevolmente ognu-
» no conobbe inventati e calunniosi.
» Venuto dunque il 23 di Maggio,
» vigilia dell'Ascensione, alzato un
» palco nella piazza, quivi il Savona-
» rola degradato insieme ai due Frati
» compagni Silvestro e Domenico fu
» impiccato, i loro corpi di poi bru-
» ciati, e le ceneri gittate in Arno,
» per timore che tanti divoti di que-
» sto religioso le tenessero per sante
» reliquie.

» Restò appresso involta in molte
» dispute la di lui fama, riguardan-
» dolo gran copia di gente, *cioè tutti*
» *i buoni,* qual santo, e qual martire
» del Signore, ed all'incontro *tutti i*
» *cattivi* per uomo ambizioso e sedut-
» tore. Dio ne sarà stato buon giudice.
» Certo è ch'egli mancò al suo dovere
» disprezzando gli ordini del papa, i
» cui perversi costumi non estingueva-
» no già in lui l'autorità delle chiavi.
» Parimenti lodevole non fu nel Savo-
» narola il cotanto mischiarsi nel gover-
» no secolare della Repubblica Fioren-
» tina, cosa poco conveniente al sacro
» suo abito e ministero. Per altro,
» ch'egli fosse d'illibati costumi, di
» singolare pietà e zelo, tutto volto al
» bene spirituale del popolo, con al-
» tre rarissime doti indicanti un vero
» Servo di Dio, le cui opere stampate
» contengono una mirabile unzione, e
» odore di santità, non si può già ne-
» gare. Ma di questo avendo piena-

» mente trattato Giovan Francesco » Pico conte della Mirandola, dottissimo scrittore suo contemporaneo, » nella vita e apologia del medesimo » Savonarola, e Iacopo Nardi Fiorentino, anch'esso allora vivente, nella » sua Storia di Firenze, senza ch'io » osi far qui da giudice, rimetto ai » loro scritti il lettore che più copiosamente desideri essere informato di » questa lacrimevole tragedia. »

» po per altro palesi, e i depravati co-
» stumi della corte romana. Disprezzò
» F Girolamo i comandamenti del pon-
» tefice, e tornò sul pulpito, maggior-
» mente inveendo da lì innanzi contro
» la corruttela d'allora. Fu scomuni-
» cato dal Papa, intimate le censure a
» chi lo ascoltasse, il favorisse: e man-
» date finalmente replicate lettere ai Ma-
» gistrati di Firenze, con ordine di met-
» tere le mani addosso al frate, minac-
» ciando scomuniche e interdetti se
» non si obbediva. Temeva forte Papa
» Alessandro uno scisma, e guai a lui,
» se persona d'autorità avesse allora al-
» zato un dito contro di lui! Non v'era
» chi non detestasse un Pastore di vita
» sì contraria al sublime suo grado. Ora
» avvenne che un F. Francesco della
» Puglia dell'Osservanza di S. France-
» sco, predicò pubblicamente contro
» del Savonarola, impugnando special-
» mente queste di lui proposizioni:
» 1. *La Chiesa di Dio ha bisogno di*
» *essere riformata e purgata.* 2. *La*
» *Chiesa di Dio sarà flagellata, e*
» *dopo i flagelli sarà riformata e rin-*
» *novata, e tornerà in prosperità.*
» 3. *Gl'infedeli si convertiranno a*
» *Cristo;* ed altre che tralascio.

» Chi teneva e tiene ancora il Sa-
» vonarola per uomo di santa vita, e
» ch'egli, inspirato da Dio, predicesse
» le cose avvenire, fra non molti anni
» trovò tutto avverato. Altre simili pre-
» dizioni fatte da lui, e nominatamente
» a Carlo VIII Re di Francia, ebbero il
» loro effetto. Si esibì ancora il F. Fran-
» cesco di confermare alla prova del
» foco la falsità delle proposizioni sud-
» dette, e all'incontro F. Domenico
» da Pescia Domenicano, accettò di
» sostenere giuste e verificabili le mede-
» sime, con esibirsi di entrare anch'egli
» nel foco. Perchè il Frate Minore
» trovò maniera di sottrarsi all'impegno
» preso, per lui sottentrò un Fra An-
» drea Rondinelli. Adunque nel dì
» 17 aprile per ordine dei Magistrati
» acceso un gran fuoco, vennero alla
» presenza d'innumerabile popolo i
» due contraddittori, per provare se
» in quell'avvampante catasta si sen-
» tisse fresco o caldo. Ma non volendo
» comportare i Frati Minori che Fra
» Domenico vi entrasse vestito con gli
» abiti sacerdotali, nè che portasse in
» mano il SS. Sacramento dell'Altare,
» in sole contese terminò tutto quel-
» l'apparato, e nulla si fece. Scapitò
» molto per questo nel suo buon con-
» cetto il Savonarola, e crescendo
» l'ardire della fazione a lui contraria,
» e massimamente degli scapestrati,
» nella seguente domenica dell'ovo si
» alzò contro di lui gran romore, in
» guisa che i Magistrati, timorosi an-
» cora delle tante minaccie del Papa,
» fecero prendere e menare nelle car-
» ceri il Savonarola. Allora fu che in-
» fierì contro di lui chi gli voleva male.
» Corse tosto a Firenze un Commis-
» sario del Papa per accendere mag-
» giormente il foco, ed accelerare la
» morte dell'infelice. Si adoperavano
» i tormenti per fargli confessare ciò
» che vero non era, e si pubblicò poi
» un processo contenente la confessione
» di molti reati, che agevolmente ognu-
» no conobbe inventati e calunniosi.
» Venuto dunque il 23 di Maggio,
» vigilia dell'Ascensione, alzato un
» palco nella piazza, quivi il Savona-
» rola degradato insieme ai due Frati
» compagni Silvestro e Domenico fu
» impiccato, i loro corpi di poi bru-
» ciati, e le ceneri gittate in Arno,
» per timore che tanti divoti di que-
» sto religioso le tenessero per sante
» reliquie.

» Restò appresso involta in molte
» dispute la di lui fama, riguardan-
» dolo gran copia di gente, *cioè tutti*
» *i buoni,* qual santo, e qual martire
» del Signore, ed all'incontro *tutti i*
» *cattivi* per uomo ambizioso e sedut-
» tore. Dio ne sarà stato buon giudice.
» Certo è ch'egli mancò al suo dovere
» disprezzando gli ordini del papa, i
» cui perversi costumi non estingueva-
» no già in lui l'autorità delle chiavi.
» Parimenti lodevole non fu nel Savo-
» narola il cotanto mischiarsi nel gover-
» no secolare della Repubblica Fioren-
» tina, cosa poco conveniente al sacro
» suo abito e ministero. Per altro,
» ch'egli fosse d'illibati costumi, di
» singolare pietà e zelo, tutto volto al
» bene spirituale del popolo, con al-
» tre rarissime doti indicanti un vero
» Servo di Dio, le cui opere stampate
» contengono una mirabile unzione, e
» odore di santità, non si può già ne-
» gare. Ma di questo avendo piena-

» mente trattato Giovan Francesco
» Pi o conte della Mirandola, dottis-
» simo scrittore suo contemporaneo,
» nella vita e apologia del medesimo
» Savonarola, e Iacopo Nardi Fioren-
» tino, anch'esso allora vivente, nella
» sua Storia di Firenze, senza ch'io
» osi far qui da giudice, rimetto ai
» loro scritti il lettore che più copio-
» samente desideri essere informato di
» questa lacrimevole tragedia. »

LEGGENDA XIX.

GL' ISPANI IN CARPI.

[1526.]

A DON ERCOLE DEI PRINCIPI PIO DI SAVOJA
QUESTA LEGGENDA
RAMMEMORANTE LA GRANDEZZA
DEGLI ANTENATI DI LUI
A DIMOSTRAZIONE
DELL' ANTICA SEMPRE DURATA AMICIZIA
OLIVO GABARDI BROCCHI
INTITOLA.

---

1 O suol che reggi di mia gente il tetto,
Il cener freddo ne rinserri e l' ossa,
Dove sortito a lo vital traietto
L' alma provai dal pensier primo scossa,
E ad ogni dolce ricambiato affetto
Di figlio, sposo, e padre andò commossa;
Dove stetti, finchè turbine infesto
Me fuor d'esso lanciò sdegnoso e mesto:

2 Io sempre ti conservo il primo amore,
Sebben trascorra il terzo lustro omai
Dacchè in altri, e ciascun del tuo migliore,
A' mali miei conforti ritrovai: [1]
E che appieno risponda al labbro il core
Mentre ciò affermo, nessun dubbio avrai,
Se pensi che l' idea del suol natio
Quella è che l' uom giammai pone in oblio.

3 E inver, l'abitator dell' aspra zona
Ama sue tane, e suoi nevosi campi;
Mai suoi deserti l' Arabo abbandona
Di sabbie aduste da cocenti vampi;
L' Anglo cui fame iniqua d' oro sprona
Ai lochi opimi dei beni più ampi,
Le tristi rive d' Albïon tanto ama,
Che muor, se invan di ribaciarle brama.

4 Sì vivo affetto che a ragion sovente
Mal risponde, chi può serbare acceso?...
Chi, se non quel Gran Fabbro onnipotente
Che parte l' ha di nostra essenza reso?...
E forse il vuol con senno provvidente,
Affin per quanto è il terren orbe esteso,
E di climi, e bellezze svarïato,
Non resti in nulla parte abbandonato....

5 O forse ancor.... ma che ricerco audace?...
Non mai superno arcan fia manifesto
All' alma infin che nel suo carcer giace,
Nè d' arduo speculare il loco è questo....
Questo in cui vuo' sottrarre al tempo edace
Ricordo quanto glorioso, infesto,
Dimostrator che di magnalmi privo
Non qual oggi ognor fosti, o suol nativo.

6 Deh! lo mio roco disadorno canto
Benignamente accogliere ti piaccia,
E se l' antico tuo mal noto vanto
Non fia che aperto in degna guisa i' faccia,
A me perdona.... e risguardando quanto
Arduo sia mio cammin per quella traccia
Che prefissi calcar, abbilo almeno
Qual prova dell' amor che stammi in seno. —

7 I dì volgevan fatalmente estremi [2]
Dell' Italico nome, ed i nostri avi
Da lutte fraternali affranti e scemi,
Non potean più sfuggire a ceppi gravi:
Già di Francia e Lamagna i duo supremi
Che anelavano a schiavi aggiugner schiavi,
Campo avean fatta questa nostra terra
A pertinace ambizïosa guerra.

8 Dall' Alpi fino alla trinacria riva
Ambo la percorrean senza riotta
Di gente che ciascun d' essi tradiva,
Appo averla con giuri empi sedotta:
L' uno e l' altro alla incauta profferiva
Un' aita per cui trovarsi addotta
Doveva a poco a poco a quante pene
Tormentano chi piomba in rie catene.

9 Nel fier periglio, cieca una fidanza
Fra gl' Itali nudriano assai pur anco,
Retta da quella che vestia sembianza
Di saldo scudo a' dritti loro il Franco:
Mentre impedir potendo chè costanza
In quei che soccorrea venisse manco,
Gli consentia tener basso l' orgoglio
Del gran rivale onde agognava al soglio.

10 Ma fatale decreto in cièl già scritto
Permutare in terror quella facea,
Quando Francesco sul Ticin sconfitto
Di Carlo prigionier restar dovea:
Quando assai più che per leal conflitto,
Per tradimento il Fiorentin cadea,
Quando Italia a scontar l' antico errore,
Perdea di tutta autonomia l' onore!

11 Mentre venia compiendosi un successo
La cui membranza e duol concita e sdegno,
Era il nativo mio nido sommesso
Ad uom di fama sempiterna degno:
Che il salvava non sol dal gire oppresso
Da Carlo o da Francesco, e fatto segno
A guerresco furor, ma il rendea bello
Di cinta, foro, templi e regio ostello.

12 Deh! serbi a lungo il Ciel questi dell' arte
Sacri insieme e civili monumenti,
Che attestar le virtudi almeno in parte
Potran di Alberto, a chi negarle tenti!.....
Deh! sperda invece menzognere carte
D' inganni accusatrici e tradimenti,
Onde in ispirto generoso e fiero
Indentrar non potea manco il pensiero!....

13 Che se il proprio congiunse allo destino
Del Gallo Re, necessità lo spinse,
Quando d' Ateste il Sir, che suo domino
Agognò sempre, a Carlo alfin si strinse:
Fu dover santo che per lo cammino
Della difesa avviarsi lo costrinse,
Fra le minacce di tal danno e oltraggio,
Contro cui non valean dritto e coraggio.

14 Misero!... ei cadde all' imo di sventura
Quando il Re cui fidata avea sua sorte,
Nella cruenta lombarda pianura
Di palma in loco rinvenia ritorte!.....
Mentre del vincitor l' anima dura
Quanto avara e superba, a esiglio, a morte,
A spogliamento volle condannati
Quelli che al vinto s' erano dicati.

15 Esul, ramingo Alberto giva, fuora
Della diletta sua cittade avita,
In Sofia ricercando amata ognora
A grave affanno lenimento, aita:
Affanno giunto a orribil stremo allora
Che avea palese, come ogni ferita
Di avara ingluvie e militar licenza
Quella patía di Carlo per sentenza.[3]

16 Segnò l' istoria in note sanguinose
Le gesta atroci delle genti ispane,
Che di civili battesmate spose
Non parean nate, ma di tigri ircane.
Ah! un cenno almeno delle più odïose
Porgano queste carte, alfin d' immane
Vendicator provocato anatèma
L' alta giustizia si conosca e tema![4]

17 Spintesi dentro Carpi all' improvviso,
Ne invadean tosto tutto abitamento,
Pria di minacce, o di beffardo riso
A ogni donno recando oltraggiamento:
Poi nel modo più altero e più riciso
Di assoluto ed alter comandamento,
Pecunia a lor chiedendo e cibi e vesti,
Non mai satolli, e a ognor richieder presti.

18 Ratto compiuto ladroneccio intero,
Ai dispogliati ancor si richiedea,
Ed inutil domando era foriero
Di tortura la più spietata e rea;
Or di punte recanti un cruccio fero,
Or di fune che i polsi costringea,
Finchè svelasser quanto era supposto
Serbasser contro verità nascosto.

19 Furono viste con la feritade
Che gelare fa il sangue, e tremar l'ossa,
Ad un vegliardo la cui tarda etade
Di reverenza ogni alma avria commossa,
Strappar le vesti.... addotte a nuditade
Sue membra, tormentarle con la possa
D'adipe acceso, in vivide fiammelle
Piombante a poco a poco su la pelle!...

20 Furon viste di padri, di mariti
Strettamente annodati, sotto il guardo,
Brutali disbramar sozzi appetiti!...
E in ferocia avanzando e tigre e pardo,
Agli urli dei miserrimi traditi
Insiemar d'empia gioja un suon beffardo!...
Ah! la rea scena d'orridezze tante
Chi soffrir puote oltre mirarsi innante?...

21 Esecrazione a chi danno sì fero
A te recava allor, Carpi diletta!...
Onore sempiterno a chi pensiero
Concepì di magnanima vendetta!...
E sebben Lui che sovra il fato ha impero
Non volesse la grand'opra perfetta,
Valse almeno a provar che divo foco
In alcun nobil sen trova ognor loco.

22 Fra il terrore universo, in quel fervea
D'un Ludovico Grillenzon, che i miei
Umili versi ad oblianza rea
Sottraessero alfine, oggi vorrei!... [5]
Della patria il crudel stato vedea,
Ne udiva i tristi mal compressi omei,
E fremendo estolleva giuramento
Di felice tornarla, o cader spento.

23 Il concetto pensier, l' alta speranza
Discopriva al Brusati, amico degno,
Che giugnevasi a lui senza esitanza
Gastigatore dell' Ispano indegno :
Prefisso il modo, e fatta ragunanza
Di fidi in cui trasfuso iva lor sdegno,
A Lionello spedian sagace messo,
Per averlo sostegno al gran successo.[6]

24 Mentre avvolti fra il bujo del mistero
Cheti venian la trama dilargando,
Il cor signoreggiava ed il pensiero
Di una donna empio affetto abbominando....
Sedotta da spagnuolo cavaliero
Sozzato avea Francesca il venerando
Sacramento onde giunta era al Brusato,
Ignaro appien d' inganno scellerato....

25 Cara metà dell' uom!... davati Iddio
Cuore temprato alle virtù più care,
Affin con zelo affettüoso e pio
Lo confortassi in tutte pene amare!...
Mà guai se iniquo adultero disio
Vi suscita l' inferno!... ei fassi un màre
Che nel profondo flutto burrascoso
Travolge patria, onor, parenti, sposo!...

26 Nell' ansia dell' evento omai vicino
Che permutare appien dovea la sorte
Della terra dolente, e di domino
Incomportabil franger le ritorte,
Nell' istante di mettersi in cammino,
Brusato lo scopriva alla consorte,
Che mal l' angoscia ed il terror celava,
Al periglio che il drudo minacciava.

27 Come attendeva impazïente l' ora
Del consüeto impuro abboccamento!...
Come pareale lunga la dimora
Del sole in cielo, e il suo discender lento!...
Quando poi la invocata sino allora
Cupa notte svelava il firmamento,
Fier contrasto di brama e di rimorso
La straziava d' interno acuto morso.

28 Chè, or veder le pareva il suo delitto
Al mondo sì, ma non a Dio celato,
In parole di foco ovunque scritto,
Ovunque manifesto e svergognato....
Intanto innanzi a lei col sen trafitto
Trarsi l'uomo a cui fede avea giurato,
Che spruzzandole in faccia il proprio sangue
La maledia, mentre cadeva esangue.

29 Or bello avere accanto il seduttore
Come quando al fallir davale spinta,
Udirne i sensi teneri d'amore,
Dalle braccia di lui sentirsi avvinta....
E d'improvviso in tutto il suo furore
Apparirle il consorte, appena vinta
La turba Ispana, e al fianco suo di quello
Subito far vendicator macello.

30 E così da fantasimi funesti
Crucciata, di sua colpa a prima pena,
Or giurava tornar gli affetti onesti,
Or restarsi costretta in rea catena....
Oh come, sommo Iddio, tu manifesti
Alta giustizia, quando scarsa lena
A risurger ritrova chi si atterra,
Sol poi che a colpa diè vinta la guerra!

31 Non quindi appena ascolta il noto segno
Che la invita alle folte ombrose piante
Proteggitrici del ritrovo indegno
Prefisso già con lo straniero amante,
Dimesso tutto morditor ritegno,
Ver' quello il passo move, palpitante
Di amore, di spavento, di vergogna,
Incerta di dir vero, oppur menzogna.

32 Suo guardo immoto e suo labbro tacente
Additano la fiera interna lutta
Fra l'ansia che al pericolo imminente
Sfugga il drudo per cui fu in colpa addutta,
E il terror d'immolar barbaramente
Ei per cui fu all'altare un dì tradutta,
I parenti, la patria, il figliuoletto
Pegno del casto suo primiero affetto....

33 Ma bacio velenoso che le scocca
Il cavaliero a cui seduta è appresso,
La scuote come dall' elettro tocca
Nelle pareti vitree compresso....
« Giurin, grida, tuo core e in un tua bocca
Salvo Brusato, e il figlio mio con esso,
E ti dirò qual dee piombar domani
Terribile vendetta sugl' Ispani!... »

34 Giura egli sì, ma tutto appena udito,
Con sensi misti insiem di rabbia e scherno,
A lei risponde: « Or pensi a tuo marito?...
Ora in te ridivampa amor materno?...
Stolta!... ei saprà come tu l' hai tradito,
Ond' abbia pena in terra ancor d' inferno....
Per sempre addio!... ti serbo quella fede
Che tu serbasti a nuzïali tede. »

35 Subito spare, e non già corre, vola
De' suoi lo scampo a sicurare appieno,
Lasciando senza moto nè parola
Ella a cui quasi scoppia il cor nel seno....
Ella, a cui fier rimordimento invola
Di ragion tutto resto in un baleno....
Ella, che prorompendo in pianto e in riso
Fa d' ambe mani insulto al petto, e al viso....

36 O Donna!... guarda ognor con gelosia
La prezïosa gemma del pudore!
Se un sol momento.... un sol da te si oblia,
Ti appresti vita tutta di dolore!
Lacerata da interna punta ria,
Fatta segno a disprezzo, a disonore,
Non pur ti resta la pietà giammai
Di chi in abisso piombati di guai!...

37 Ludovico frattanto, ed il tradito
Fiducioso consorte, fuor le mura
Poneano il piede in onta a stuol scaltrito
Che d' esse avea l' attenta guardia in cura:
Lieti riandando gian tutto l' ordito
Promettitor di vittoria sicura,
Figuravan la gioja dei redenti,
La vergogna e il dolor dei soccombenti.

38 Incontrati a ben alta e buja notte
I trecento che a lor spedia Lionello,
Fra dense piante e in vuote case rotte
Li celavan, non lunge dal castello:
Venian lor pur dodici carra addotte,
Le cui guide di rustico mantello
Coprian gli usberghi, e givan tutte onuste
D' armi celate in mezzo ad erbe aduste.

39 Che giugnere alla porta d' orïente
Dovean sul primo mattutino albore,
Assai propizio ad impeto repente
Contro gl' Ispani, assueti a spender l' ore
Che al riposo sacrar suol tutta gente,
In orgie infami spoglie di pudore,
E ritraggersi quindi ai loro ostelli
Inebbrïati, sgagliarditi, imbelli.

40 Era prefisso che una fra le carra
Giunta appena ove stava in co' del ponte
Custoditrice attraversante sbarra,
Giù rovinasse: nel tumulto pronte
Le guide, gitta l' umile zimarra,
Di guerrieri mostrassero la fronte,
E atterrate le scolte, in un momento
Presa la porta, si lanciasser drento.

41 E i militi con lor, che avrian spartite
L' armi dei carri agl' incontrati amici,
Tosto di lor formando schiere ardite,
Procinte allo sterminio dei nimici:
Schiere che d' opre infami appien sortite
In brev' ora sarian vendicatrici,
Con rinnovare in ombra almen lo esempio
Del siciliano memorando scempio.

42 Ah!... certo della impresa era l' evento,
Se la rea cittadina e moglie infida
Non commetteva il doppio tradimento
Che preparò gl' Ispani alla disfida!...
Ah!... sol per lei non ebbe compimento!...
Solo per lei rimasto senza guida,
Senza difesa, un popol miserando
Segno andò fatto a furore esecrando!...

43 I generosi dodici guerrieri
Aventi a duce Grillenzone il forte,
Ergeano appena minacciosi e fieri
Prefisso il grido.... « *Agl' imperiali morte !* »
E questi all' improvviso dai sentieri,
Dalle loggie arcüate, dalle porte,
A cento, a mille uscivano tuonando
Coi ferri cavi, orribilmente urlando.

44 Che far poteano i miseri traditi
Sì duro inciampo nel mirarsi avanti?...
Indietreggiare, onde in falange uniti
Resister come più potean costanti;
Nè rimaner trafitti ovver ghermiti
Da loro onde partian gli sterminanti
Colpi dell' arma uscita dall' inferno
Di forza e di valore a turpe scherno.

45 Fra gli scarsi Carpensi e i molti Ispani
Nei campi stesi fuor della muraglia,
Tosto s' imprende tal menar di mani,
Ch' ogni più fier conflitto in breve agguaglia:
Tentano i primi di farsi lontani
Stretti restando insiem qual ferrea maglia,
Tentano gli altri di cerchiarli tutti,
Affin diansi prigioni, o sian distrutti.

46 Ma Ludovico forte come saggio,
Tale a movenza fa seguir movenza,
Tanto nei propri suscita coraggio,
Che indomabil ne fa la resistenza:
D' onde viene sì orribile dannaggio
Agl' Ispani, che presi da temenza,
Appo brev' ora scemi e sanguinosi
Van costretti a fuggir precipitosi. [7]

47 Fuggon, sì, quei superbi rottamente
Di scampo in traccia fra le salde mura,
Sbarran le porte, e apprestansi vilmente
A pugna che lo schermo fa sicura,
Contro lor che ogni sforzo veemente
Scorgon vano, onde tôrre a sorte dura
In quel giorno la patria sventurata,
In tutte parti sue troppo, ahi, guardata!

48 Sopravvivere il duce non volea
All' impresa mancata, e poi che invano
Cerca la morte nella pugna avea,
Tratto in salvo, per duol pareva insano!...
Di fosca luce il guardo gli splendea;....
Un ferro già gli sfavillava in mano....
Ma disarmato dall' amico fido,
Viver giurava a pro del patrio nido.

49 Miseri entrambi, e vittime di quella
Fatalità che quindi pertinace
Ognun vessò che ardente la fiammella
Serbò di patria carità verace!...
Non sia perciò che omai lunga procella
Ne renda lo splendor meno vivace!...
Non sia ch' esigli, ferrei ceppi e scuri
Sperdano appieno sacrosanti auguri!...

50 Nel capo entrambi condannati, insieme
Ai seguaci con essi fuggitivi,
Condannati a miserie le più estreme,
Di tutto censo per confisco privi,
Rigiuravan serbarsi a quella speme
Che mostrare talor può redivivi
Li magnanimi antichi Eroi più forti
Redimitori delle patrie sorti. [8]

51 Lo Ispan frattanto seduttor codardo,
La colpa della cittadina e sposa
Va bandendo con quel ghigno beffardo
Che solo in infernal bocca si posa:
Da labbro a labbro può senza ritardo
Pervenire a Brusato, e sì rabbiosa
Smania nel petto gli vuol tosto accensa,
Che giura di punir l' atroce offensa.

52 Vesta indossata di romito pio,
Mentito crin canuto, annoso aspetto,
Senza pur dire al fido amico *addio*,
Lascia per ire a Carpi il suo ricetto:
Dai guardiani che il credon uom di Dio
Schiuso l' ingresso è a lui senza sospetto,
Nell' ora che all' occaso il sol discende,
Ed il bruno suo vel notte distende.

53 Per vie celate, indentra quelle soglie
Dove sì lieta un dì trasse la vita,
Dove la sua troppo colpevol moglie
Sta, diserta da tutti ed abborrita.
Dove ascolta le grida che discioglie
La desolata invan precante aita....
Suon lugubre!... che mentre ad esso è scorta,
A stremo eccesso il furor suo trasporta!

54 Brandito il ferro sacro alla vendetta,
Fra le tenèbre passo passo avanza
Fino alla tanto un giorno prediletta
Quanto al presente abbominata stanza:...
Un raggio che la luna vi proietta
Gli addita appena la spergiura amanza,
E pronto come rapido baleno
Quel le figge e rifigge in collo e in seno.

55 A larghi fiotti il sangue fuor versando
Cade la donna su i ginocchi in terra....
Solleva ambe le mani, a lui drizzando
Guardo che semispento ed incerto erra....
Ahi trista!... appien rinsenna, a miserando
Maggior tormento!... li suoi piedi afferra
Perdono ad implorar.... ma nella gola
Rotta pel ferro, muore la parola!

56 Brusato allora a quella sciagurata
In preda all' agonia più angosciosa,
Volge tai sensi.... « A morte condannata
Non fu la sozza adultera mia sposa,
Che di sprezzo non d' ira avrei degnata....
Bensì la cittadina abbominosa
Che agli stranieri opprimitori felli
Ha immolato la patria ed i fratelli! »

57 Il suon tremendo della voce nota,
Giusta rampognatrice, la morente
Di colpo estremo è forza omai percuota
Più terribil che quei di man furente....
Un urlo.... un crollo.... e nulla più.... dinota
Fuggita l' alma fuor dal sen dolente,
E dall' Angiolo suo custode eletto
Scorta del sommo Giudice al cospetto.

58 Tersa la stilla amara che sul ciglio
Correr gli fanno le memorie antiche,
Dato un sospiro a quell' unico figlio
Che lasciar debbe fra l' orde nimiche,
Della vendetta a compiere il consiglio
Là si tragge, ove il guidan d' impudiche
Orgie infami gli strepiti, insultanti
Dei miseri Carpensi ai lutti ai pianti.

59 Del monaco mentito all' affacciarsi
L' inaspettata rigida sembianza,
Senton gli accolti pria raccapricciarsi
Di terrore improvviso e dubitanza:
S' odon poi voci di scherno levarsi,
E a poco a poco empir tutta la stanza,
Mentr' ei movendo lentamente il piede
Più ognor ver' essi imperturbato incede.

60 Giunto al desco ove stassi gavazzando
Il vile seduttor della consorte,
Col più rapido moto denudando
Il ferro che poc' anzi a lei diè morte,
Nel seno impuro vibralo gridando
Con una voce al par del tuono forte:
« Come costui che a me dovea suo sangue,
Ognun di voi far qui potessi esangue! »

61 Subitamente il desco arrovesciato,
Surgono furibondi gli assaliti,
E con l' armi si scagliano a Brusato
Vibrante colpi i più tremendi e arditi....
È fermo di morir, ma vendicato;
Quindi qual tigre cui piaga conciti,
Resiste e pugna disperatamente
Fin che il vigor mancare al braccio sente.

62 Oppresso alfin dal numero di quelli
A cui dato è cerchiarlo ognor più stretti
Calpestando i giacenti confratelli
Dal tafferuglio a stramazzar costretti;
Con il sangue che fuor spande a ruscelli
Resa l' anima il forte, in fra gli eletti
Che per la patria caddero immolati
Coro il tragge di spiriti beati.

63 All' amico per sempre in terra perso
Ludovico offeria pianto dirotto,
E rimanea fra tal tristezza immerso,
Onde sentiasi ad imitarlo indotto:
No' 'l fe, sperando fato meno avverso
Lo avrebbe un giorno in Carpi ricondotto
Vendicator d' ogni straniero scelo,
Ma tal decreto ahi! non segnava il Cielo!

64 Più non fu in esso toglierlo a sciagura
Di nuove stragi, incendi, e spogliamenti,
A cui la ispana ingluvie, ira e paura
Condannate volean misere genti!....[9]
Sostisi or qui.... chè a orribile pintura
Verrebbon manco insiem tinte ed accenti,
Paghi che nelle sue carte la storia
Segnata n' abbia eterna la memoria.

65 Paghi che pure a incancellabil nota
In suo volume la segnasse Iddio!....
Quel Dio, che ben veggiam come percuota
Da lunga età popol superbo e rio,
Che ad Europa non sol, ma alla rimota
Nuova terra, di mali abisso aprio!....
Conquistanti superbi, meditate!...
D' un avvenire punitor tremate.

Firenze, Giugno 1843.

NOTE.

[1] In seguito alle politiche vicende del 1831, alle quali l' Autore null' altra parte prese che adoperarsi qual Magistrato Comunale alla conservazione dell' ordine pubblico in momenti pericolosi di popolare effervescenza, fu costretto allontanarsi dalla terra natale, onde sfuggire a molestie che gli venivano minacciate dai troppo passionati giudicanti di quel tempo. Riparò in Bologna ove chiamò pure la famiglia, e dove si tenne fino al maggio 1843, nel quale trasferì il proprio domicilio in Firenze, ottenendo in breve di esservi naturalizzato.

[2] Innanzi ancora della tremenda lotta fra Carlo di Spagna Imperatore di Germania, e Francesco di Francia, lotta cotanto all' Italia fatale, altra lunga guerra l' aveva disastrata, quella della famosa Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia. L' introduzione di una Leggenda intitolata a quel Luigi Avogadro che valorosameute aveva potuto ritogliere la sua patria Brescia ai Francesi, per restituirla ad essa Repubblica, porge idea dello stato di questo nostro infelice paese in esso periodo. Rimasta essa Leggenda sottratta con altre alla raccolta presente, affacciasi non del tutto inopportuno il riportare in nota essa introduzione, la

quale può in certa maniera completare il quadro delle condizioni italiche nella prima metà del secolo XVI.

Se ogni zolla del tuo sacro terreno
E ogni fronda, ogni fior che il fan ridente,
Se ogni sasso che svelto dal tuo seno
Sta nelle moli erette da tua gente....
Se ogni stilla dell'onde che ripieno
Serbano tuo gemino mar fremente,
O Italia, ergesser voce imprecatrice
A quei che un dì ti resero infelice!...
Ben poco par sarebbe a lor rampogna
E a giusta pena degl' immensi danni
Che recaronti già.... poco a vergogna
Dei cittadini che s'ergean tiranni!...
E ad accompir la perfida bisogna
Ora Franchi, ora Ispani, or Alemanni
Chiamavano ad ajuto e stolto ed empio,
Quindi mutato in miserando scempio!...
Oh! troppo tardo fu il rimorso e vano
Onde trafitto ebbe poi Giulio il core,
E lo indusse ad armar la sacra mano
Di terribile acciar vendicatore
Contro il superbo fraudolento estrano
Che ti rapiva spoglie, vita, onore!...
Non appellarlo dovea innanzi ei stesso
Per mari e monti aprendogli l'accesso!...
Nel cigner la tiara veneranda
Non doveva obliar che fatto in terra
Immago era del Dio che ama e comanda
Umiltà e pace, abborre orgoglio e guerra!...
Che d'esta in suscitar la fiamma infanda
Cacciava nostro antico onor sotterra....
Tradia se stesso, la sua patria, e quello
Che il volea sol di augusta Fe puntello....
Giunto a premere il seggio almo di Piero
Cotanto immensamente inorgoglia,
Che tutto racquistar volea lo impero
Da' precursori suoi perduto in pria:
Nè sol, ma ravvolgendo nel pensiero
E giorno e notte irrequieto gia,
Come potesse ignobile parente
A Principato estollere potente.
Giurava esterminar senza pietate
Quel Veneto Lion, che delle sparte
Matildiche regioni a Roma date
Con l'ali ricopria non lieve parte:
E obliando che sol da lui salvate
Fur Fede e Italia dall'Odrisio Marte,
Alto levava grido minaccioso,
Cui rispondeva ogni eco in suon sdegnoso.
Che a far più certo, più tremendo e ratto
Suo trionfo sacrilego e mondano,
Di Cambraja giurato aveva il patto
Con l'Esperio, il Francese ed il Germano:
Quindi l'Italo suol campo omai fatto
Sol per esso a litigio disumano,
Ricoperte vedea montagne, valli,
Città, di strani fanti e di cavalli:
Vitupero a colui che li chiamava!...
Gloria eterna al Lione invitto e forte!...
Così tremendo suo ruggito alzava,
Che al nemico rendea le guance smorte!...
Così feroce, impavido pugnava,
Che alfin sfuggia la minacciata sorte!...
Ma intanto avean le schiere peregrine
Appreso a scavalcar le nevi alpine!...
Ed insiem misurate avean le posse
Alle italiche braccia anco rimaste
Dopo che a maledette ire commosse
Drizzaron nei fratelli i brandi e l'aste!...
Oh pensiero che vuol tutt'alme scosse,
Non anco appien da vil servaggio guaste!...
Ah! tosto ad altro volgasi la mente
Richiamator d'Italo Eroe valente ec.

[3] A giustificare quanto trovasi accennato di volo nelle st. 11, 12, 13, 14 e 15 intorno ad Alberto III Pio, ultimo signore di Carpi, credonsi opportune alcune notizie sulla vita di lui. Sono queste compendiate sopra studi fatti dall' autore stesso della presente Leggenda, di quanto ne pubblicò il Tiraboschi, ne lasciò scritto il Carpigiano Superbi, ed annotò il diligentissimo D. Paolo Guaitoli dietro il più accurato esame dei patrii Archivii, e specialmente di quello antico dei Pio che tuttora conservasi in Carpi presso i discendenti della nobilissima famiglia. I quali studii renderà forse di pubblica ragione, appena avrà potuto completarli con l'esame di assai altri preziosi documenti che trovansi nell' Archivio Gonzaga di Mantova.

Nasceva Alberto nel 1475 da Caterina sorella al celeberrimo Giovanni Pico Signore di Mirandola, e da Lionello Pio, rimasto condomino di Carpi insieme al cugino Marco, dopo la catastrofe che spogliò della loro compartecipanza alla signoria, gli otto figliuoli di Galasso. Perduto il padre prima che raggiugnesse l'anno secondo di età, lo zio paterno ed insieme tutore ne confidò la educazione al celebre Aldo Manuzio. Da ciò deve ripetersi l' essere riuscito uomo per dottrina ed ingegno onoratore della propria età.

Ma l' ambizione, secreto tarlo roditore di chi regna, spingeva Marco ad agognare di rimanere unico signore di Carpi. Usava quindi ogni arte a tener lontano Alberto, il quale trascorse gli anni suoi giovanili specialmente a Ferrara e Firenze. Estinto Marco nel 1494, succedevagli il figlio Giberto, il quale aveva ereditata dal padre la brama ardente di regnar solo. Ma Alberto presa

in moglie una figlia di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e pervenuto all'età maggiore, pretese rivendicare i proprii diritti, e dividere con il cugino la Signoria. Ebbe per questo ad accendersi fra loro discordia, e raccolte genti per ambe le parti, si venne alle armi nel 1496. Ercole I duca di Ferrara interpostosi mediatore di pace, concluse la tanto giusta, quanto contrastata divisione delle castella, conservato in comunione il solo dominio di Carpi. Sulla fede del seguito trattato, Alberto trasferivasi a Ferrara per continuare gli amati studi fra i celebri uomini che in quella splendida corte convenivano. Ma il perfido Giberto, aiutato dalle truppe del Duca di Milano, ne faceva saccheggiare il palazzo, e devastare li beni. Ricorso il danneggiato per una riparazione all'Imperatore Massimiliano, veniva ristabilito da questo nei proprii diritti, ma invano. Giacchè poco dopo, cioè nel luglio 1497, Giberto lo scacciava armata mano da Carpi, sospinto a tale prepotenza dal cognato, Anton Maria da San Severino. Un'altra volta il Duca Ercole, e come supremo signore di molte castella possedute dai due rivali cugini, e come arbitro delle loro discordie delegato dall'Imperatore, adoperossi con l'armi ed i maneggi a ritornarli in pace, e reintegrare nei proprii diritti il perseguitato Alberto. Non per questo cessarono le fazioni ed i tumulti, forse eccitati secretamente da chi sperava trarre profitto dalle loro discordie, finchè nell'anno 1500, venne Giberto ad una risoluzione. Indotto da spirito di vendetta, e dal mal consiglio della moglie ambiziosissima, cesse al Duca Ercole la sua parte del dominio, ricevendone in cambio Sassuolo, Fiorano, Montegibbio, Montebaranzone, Casinalbo ed altre Castella.

Ebbe Alberto ben presto a conoscere i novelli pericoli di cui lo minacciava il troppo potente compagno nella piccola dominazione. Il quale difatti poco tardò a palesargli la brama che imitasse l'esempio di Giberto: a cui rispose col più sdegnoso rifiuto di mai contrattare il dominio dei propri maggiori. Rimase adunque in comunanza prima col Duca Ercole, poi con Alfonso I di lui figlio, succedutogli nel 1505. Continuò in tale frattempo a coltivare i prediletti studi, e per eccitarne l'amore anche ne' sudditi, chiamò Benedetto Dolcibello ad esercitare in Carpi la tipografia.

Ma ogni giorno vieppiù doveva Alberto acquistare la trista certezza del pericolo che correva di essere una volta o l'altra privato della signoria da quegli Estensi, che se per l'addietro avevano sperato di estendere la propria a danno di quella de'Pio, ora che già ne possedevano una metà, avrebbero sempre più facilmente potuto insignorirsi anche dell'altra. Pensò quindi a procacciarsi un valido protettore nell'Imperator Massimiliano, al quale la propria situazione ed i proprii pericoli espose. Favorevole, anzi glorioso diploma ne ottenne, segnato in Trento li 14 giugno 1509. Con questo, richiamata la convenzione fra Leonello padre di Alberto, e Marco padre di Giberto, già sancita dall'Imperatore Federico III, per la quale avrebbero dovuto quindi poi essere chiamati al dominio i soli primogeniti, a prevenire le funeste contese derivate sempre dalla compartecipazione ad esso di tutti i maschi della famiglia; accennate le perfidie di Marco, e poi di Giberto, i quali avevano ripetutamente tentata la usurpazione intera a danno di Alberto, e perfino insidiata la vita di lui; addotte le prove delle insidiose mire Estensi, fu dichiarata nulla la cessione fatta da Giberto al Duca di Ferrara, surrettizia la nuova investitura ottenutane, e data una nuova al solo Alberto, con tutti i privilegi soliti a concedersi, non esclusi quello di battere moneta, e l'altro perfino di creare dottori in ogni maniera di scienze, in considerazione della singolare dottrina di lui.

Fervendo intanto la guerra della lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia, guerra per la quale dovunque appariva disastrata l'Italia, e trovandosi Alberto in orrevole ambasceria a Papa Giulio II per parte del Re Francese, Luigi XII, allora di alleanza e d'interessi congiunto all'Imperatore, non volle profittare dell'ottenuto diploma. E ciò fece ancora a non disgustare per privati interessi il Duca di Ferrara pure alleato con quelli, e grandemente considerato. Lo tentò so-

lamente nel 1510, ma ebbe ad accorgersi che più potenti di quello erano le armi di Alfonso. Venne quindi ad un accordo mediante il quale, per una somma da pagarsi entro tempo determinato, doveva rimanere padrone unico del Principato di Carpi. Ma non ricevuta restituzione di quanto aveva generosamente prestato all'Imperatore ed al Pontefice nelle loro strettezze, giunse la scadenza dell'obbligo con Alfonso contratto, senza che lo potesse soddisfare. Perciò nell'agosto 1511 quest'ultimo occupò di nuovo Carpi che avrebbe potuto opporgli resistenza. Ma Alberto preferì il cedere, all'esporre i sudditi a troppo gravi calamità. Ricorse invece di nuovo all'Imperatore, e nel 29 maggio 1512 ne riportò altro diploma, con il quale ad esso conferivasi l'intero dominio ad esclusione perpetua del Duca, ed inoltre a compenso del prestito ricevutone durante la guerra di 15,000 fiorini d'oro, lo investiva del castello di San Felice. Tale secondo diploma andava pure confermato da un terzo nel dì 13 ottobre 1516, cosicchè i diritti di Alberto e suoi discendenti rimanevano assicurati per sempre nella più valida e solenne maniera.

Depressa la potenza del Duca di Ferrara, che per le vicende della guerra, e per la instabilità nelle alleanze aveva perduto Modena e Reggio, potè finalmente Alberto rientrare nel 1512 in Carpi, di cui rimase unico e pacifico possessore fino al 1522. E poi che andò rotta la lega tra il Re Francese e l'Imperatore Alemanno, costretto a decidersi fra i due potentati, non esitò ad unirsi al secondo, a cui troppo doveva. Fu quindi lungamente in Roma con il carattere di ambasciadore Cesareo presso il Pontefice Leone X di lui parente, che l'ebbe carissimo, e volle donarlo delle Castella di Meldola e Sarsina nella Romagna, e quindi investirlo dei governi di Bertinoro, di Rubbiera, e di Reggio.

Durante i dieci anni del suo non contrastato dominio, sebbene vivesse per lo più in Roma, intese nullameno alla felicità dei sudditi Carpensi con promovere e favorire le arti, e con aggiugnere alla sua Carpi l'ornamento di magnifiche fabbriche. Aveva già fino dal 1507 impresa la erezione del maestoso tempio di San Niccolò dei MM. OO. che tuttora si ammira, con disegno del celebre Baldassarre Peruzzi. Lo volle compito, e lo fu nel 1516. Molto avanzò la fabbrica del grandioso palazzo detto il Castello (oggi abbandonato a compassionevole deperimento dalla R. D. Camera proprietaria di esso), che aveva già incominciata fino dal 1504. E volendo corrispondere i sudditi alla magnificenza di lui, innalzarono il grandioso portico di 52 arcate che gli sta di fronte, ornamento bellissimo ad una piazza degna di qualunque più cospicua città. Nel lato settentrionale di questa innalzò dalle fondamenta la chiesa maggiore, con disegno dell'encomiato Peruzzi (guasto quindi ed in ogni sua parte deturpato per chi la compiè), largamente dotandola, e donandola di libri corali adorni di vaghe miniature, di superbi arazzi, e di ricchi arredi. Più altre cose operò, che la imposta brevità interdice indicare, sembrando le dette bastevoli a rendere palese il grande animo e le vaste idee di un Principe degno per tutte ragioni di migliore fortuna.

Acquistava egli frattanto sempre più la certezza non avere il Duca di Ferrara deposto il pensiero di ricuperare il dominio di Carpi. Pensò quindi a munirsi di mezzi difensivi, e nel 1516 fortificò la terra con nuova cinta di mura terrapienate. Generoso divisamento, ma inutile per resistere ai colpi che prepotenza ambiziosa doveva fra non molto scagliargli.

Morto nel 1519 l'Imperatore Massimiliano, e nel 1521 il Pontefice Leone X, perdeva i più validi suoi proteggitori. Conseguiva sì da Carlo V sotto il 15 maggio 1521 la conferma di privilegi ed investiture, e ligio rimaneva alla Santa Sede, come apparisce da Breve di Adriano VI, dato da Tarragona li 18 luglio 1522 conservato nel Carpense Archivio dei Pio; ma nuova tempesta minacciosa venivasi addensando sopra la testa di lui. Era già Italia nuovamente sconvolta ed agitata per le gare fra Carlo di Spagna e Francesco di Francia. Commetteva il primo a Prospero Colonna di occupar Carpi con alcune truppe spagnuole, nè opponevasi Alberto, al quale veniva in apparenza lasciata la signoria; e che anzi, come risulta da pubblico Istrumento, decretava 500 staia di grano per la loro sussistenza. Ma

doveva accorgersi ben presto, non possedere omai che un titolo vano, giacchè l' occupante, nella sua qualità di luogotenente imperiale, sul cominciare del 1523, esigeva dai Carpensi giuramento di fedeltà a Carlo. Acquistava quindi la certezza delle nuove trame con cui il rivale Alfonso Duca di Ferrara tutto adoperava a perderlo nell'animo dell'Imperatore, e farlo dichiarare decaduto da quello stato, di cui da tanto tempo agognava l' intero possesso. Naturale diritto di difesa spingevalo allora ad abbracciare la parte del Re Francese, dal quale veniva festosamente accolto, insignito dell' ordine di San Michele, ed eletto suo Ambasciatore al Pontefice.

Aiutato da Renzo di Ceri, e da buona mano di Francesi, con improvvisa fazione la notte del 1° settembre dello stesso anno 1523, poteva discacciare da Carpi gli oppressori Spagnuoli, rimanendovi ucciso il loro Capitano Gian Vincenzo Cossa. Ma per poco fruiva di tale sorriso estremo della fortuna, giacchè la fatale giornata di Pavia combattuta il 25 febbraio 1525 annientando la potenza francese in Italia, esso lasciava esposto all' ira vendicativa del fortunato vincitore. Ed infatti nel 3 marzo successivo rientrarono gli Spagnoli in Carpi, contro i cui abitanti inferocirono oltre misura, fino all' anno 1527. Nel quale il Duca Alfonso otteneva alfine da Carlo V lo stato sì lungamente ambito, la cui solenne investitura gli venne poi rilasciata il dì 8 aprile 1530, previo l' esborso di centomila scudi.

L' infelice spogliato principe rimase alcun tempo in Roma presso il Pontefice Clemente VII con il quale si trovò rinchiuso nal Castello di Sant' Angelo; quando nel maggio 1527, ebbe luogo il troppo famoso sacco di Roma per opera degl' Imperiali, capitanati dal ribelle Contestabile di Borbone. Venne in seguito da quegli spedito ambasciadore al Re di Francia, il quale, grande estimatore dei dotti, onorevolmente lo accolse. Breve però fu l' esercizio di tale rappresentanza, avendo compiuta in Parigi, nel gennaio 1531, una vita agitata e burrascosa. Dei propri sovrani diritti conculcati da prepotenza, lasciò erede il fratel suo Leonello. Degli altri beni mobili ed immobili le due figlie Catterina e Margherita nate ad esso dalla seconda moglie Cecilia, figliuola a quel Franciotto Orsini che divenne cardinale. Lasciò pure legati al fratel naturale Teodoro, vescovo di Monopoli, ed altri al nipote Rodolfo, che fu in seguito il celebre Cardinale di Carpi. Con grandissima pompa di funerali, a cui tutta intervenne la Real Corte di Francia, fu sepolto nella Chiesa degli Osservanti di Parigi, dove eretto gli venne un monumento sontuoso, che andò poi distrutto sul cadere del secolo decorso dal vandalico rivoluzionario furore.

Tali in compendio furono le vicende della vita di Alberto, solo considerato qual Principe di Carpi. Che se considerarlo pure si avesse voluto quale uno fra i più grandi diplomatici, e fra i dotti più distinti del suo tempo, anzichè una semplice nota, avrebbesi a lui dovuto consacrare un volume. Il Guicciardini prima, e poscia il Muratori, tentarono denigrarne la memoria tacciandolo *di gran cabalista intento sempre a servire ora un potentato ed ora un altro*, *per burlarli poi e tradirli tutti.* Ma l' abate Tiraboschi, con la scorta d'irrefragabili documenti, nell'Articolo che gli consacrò nel vol. IV della Biblioteca Modenese, già ne rivendicò la fama, e potè limpidamente dimostrare che fu uomo in cui tutte virtù brillarono del pari con l' altissimo ingegno e la profonda dottrina. L' angusto limite fra cui debbonsi ristringere questi cenni, non concede ripeterne gli argomenti. Basti solo rammemorare che tutti i più grandi uomini contemporanei l' onorarono di loro stima ed amicizia, locchè certo avvenuto non sarebbe se fosse stato lordo delle macchie appostegli dai nominati Guicciardini e Muratori. Dal primo a sfogo della ingenita malignità che lo distinse, e dell'odio speciale che nudrì contro Alberto: dal secondo a dimostrazione d' ossequio ed amore agli Estensi, dei quali procurò purificare la fama, in quanto poteva apparir compromessa dalla condotta da essi tenuta verso la sventurata famiglia Pio di Savoia.

[4] Il citato Superbi', autore di un *Trattenimento istorico sulle vicende della famiglia Pio, già signora di Carpi*, redatto con sana critica, e rimasto inedito, così si esprime intorno alla

condotta degli Spagnoli in Carpi. « Rientrati a dì 3 marzo 1525, per due anni » miseramente l' affissero a forza di » contribuzioni, taglie, e confische, provenienti dalla loro nota barbarie. »

[5] Da un rogito del Notaro Criminale Michele Savani, 20 novembre 1526 di cui trovasi copia fra i manoscritti che apparlennero all' avvocato Eustachio Cabassi, che fu studiosissimo delle patrie storie, apparisce il nome del cittadino Carpense da cui fu concepito il generoso pensiero di sottrarre la patria ad incomportabile oppressione. Eccone le parole: « Cum hoc sit et fuerit ut de mense octobris proxime » præterito fuerit quidam tractatus, et » seu quædam proditio nefandissima » ordinata per Ludovicum alias Rizzolum filium quondam Bernardini de » Grillenzonibus de Carpo una cum » multis aliis ejus sociis in dicto tractatu, proditione et conjuratione » mixtis, quorum nomina hic pro sufficenter expressis ec. »

[6] Leonello fratello e luogotenente di Alberto, fino dal primo ingresso degli Spagnuoli in Carpi, erasi ritirato nella forte rôcca di Novi, nella quale potè tenersi, resistendo a molti assalti, lo spazio di quasi tre anni.

[7] Presso l' Egregio D. Paolo Guaitoli di Carpi, instancabile ricercatore e raccoglitore di patrie notizie, fornito di vasta erudizione istorica congiunta a critica illuminata quanto sagace, e che fu cortese all'autore di schiarimenti intorno al fatto esposto in questa Leggenda, esiste la relazione di un anonimo contemporaneo, espressa con le seguenti parole. « Vivevano in » tanto affanno i miseri cittadini, che » per uscirne fecino una congiura di » voler ammazzar tutti li Spagnuoli, et » data la porta di Sant'Antonio a li homini del signor Alberto che si trovava » in Novi, facendoli venir in dodici carra di fieno cum vintiquatro para di » buoi, accompagnati da 24 homini. » Havevano concertato che quando la » metà dei carri fossero nella terra, uno » si rompesse su il ponte, et all' hora » saltassero dentro 300 fanti che erano » nascosi nei fossi et per le macchie. Il » tutto veniva fatto, se non era la moglie di M. Bartolomeo Brusato, la » quale rivelò la congiura ad un Alfiere » Spagnuolo, il quale aloggiava in casa » sua. Per questo fu posta la guardia » secretamente nelle case più vicine a » detta porta, et quando i caratèri » con bravura si apresentarono alla » porta, li feciono stare indietro, et venire ad uno ad uno. Vedendosi scoperti, si diedono a fugire. Questo » fatto fu la mattina a bon hora, perchè » credeano che li Spagnoli dormissero. » Ma questi si diedero a perseguitare » quelli che fugivano, se non erano » queli 300 fanti che erano nascosi nelli » fossi et machie, che con archibugiate » feciono ritirare li Spagnoli. Et in » questo fatto furono presi fra citadini » et contadini da dodeci persone, quali » furono severamente impicate, et le » loro teste furono poste su la torre » detta il torazzo. Dopo ciò li Spagnoli » chiamarono traditori li citadini. » La moglie poi del Brusati di cui si tace il nome nella relazione trascritta, fu Francesca figlia di Battista Pozzoli, come apparisce dal Testamento di Francesco Brusato, padre di Bartolomeo di lei marito, fatto li 8 giugno 1526, a rogito del notaro Giacomo Maggi, esistente nell'Archivio Pio.

[8] Il prefato D. Guaitoli possiede l' originale della sentenza profferita contro i colpevoli dal Governatore Imperiale Castaldi. Si riporta quale monumento della spagnolesca sapienza, e dello stile burocratico dell'epoca:

« Essendosi a questi proximi giorni » passati scoperto uno tradimento o » vero conjuratione contro la Maestà » Cesarea et il suo stado de Carpi, machinata contro S. M. et dicto stado, » et contro li agenti de S. M. Cesarea » in Carpi, et conclusivamente contro » tutti li soldati de S. M. in Carpi deputati alla custodia. Auctori di questo tal tradimento Rizolo Grilinzone, » Jacomo Furgero, Geminiano filiolo » de dicto Jacomo, et altri filioli et » nepoti de ipso Jacomo Furgero, Poliso Grilinzono fratello de dicto Rizolo. Et essendo pervenuto a notitia » nostra dicto tradimento, et manifestamente li dicti auctori essere condescesi a lo efecto con li modi per » loro ordinati, come apare nel processo » facto per la justitia contro li dicti » conjuratori, et molti altri complici, » seguaci et conscii de tal sevitia, et

» per la corte nostra puniti secondo li
» loro demeriti. Nui Johanne Francisco
» Castalido Gubernatore de Carpi per
» la predicta Cesarea Maestà, per non
» lassare impunito tale delicto facto
» contro la Maestà Cesarea, et come di
» sopra, sentenciamo et condenemo a
» la morte li prenominati ut supra, et
» volemo che *in quartam generationem*
» siano banditi dalla terra et territorio
» de Carpi li dicti nominati de supra,
» et soi eredi, et li loro beni mobili ed
» immobili, ragione, et actione, confi-
» scamo alla Camera Cesarea de Carpi.
» Et cusì per questa nostra suprascrip-
» ta de manu nostra propria volemo
» et comandemo a vui ser Michele Sa-
» vano Notaro al Criminale che ne siate
» rogato. — Carpi 8 novembris 1526.
» Johannes Franciscus Castalius »

9 A porgere un' idea della feroce vendetta spagnola, non sarà inopportuno trascrivere il frammento di una Cronaca manoscritta di Modena, posseduta dal C. Giovanni Francesco Ferrari Moreni, cultore distinto dei patrii istorici studi.

« (1526) A dì 20 ottobre. Il signor
» Lionello Pio (fratello di Alberto)
» si era discoperto per pigliar Carpi
» con intentione di havere una porta
» in absentia de li Spagnoli che erano
» andati a fare certa loro facione, sco-
» prendosi il tractato, fugiti gl' interes-
» sati in dicto negotio.

» A dì 22. Gli Spagnoli fanno gran-
» dissimo male in Carpi, havendovi fac-
» to impicare a quest' hora dodeci per
» il tractato scoperto.

» A dì 24. Li Spagnoli de Carpi que-
» sta nocte passata hanno facto impi-
» care quattro ut supra.

» A dì 25. La nocte passata in Carpi
» è brugiate sette case, dicendosi che
» li prigioni sono stati lasciati, ma che
» pagarono di molti danari per il trac-
» tato dicto de sopra. » ec. ec.

Dell' animoso ma infelice tentativo dei Carpigiani fe' cenno anche il Muratori nella parte II cap. 2, pag. 337, delle Antichità Estensi, senza nascondere l'abituale sua amarezza contro lo sventurato Principe Alberto. Eccone le parole:
« Tentò di poi Alberto con 300 suoi
» uomini, e con la intelligenza dei cit-
» tadini, di prendere una porta della
» terra, con soldati vestiti da bifolco.
» *Ma pagarono ben caro tanto essi*
» *quanto i cittadini questo tentati-*
» *vo.* »

LEGGENDA XX.

FRANCESCO FERRUCCIO.

[1530.]

ACCOGLI
O PRODE GENERALE
MANFREDO FANTI DA CARPI
L' OMAGGIO DI UN CONCITTADINO ED AMICO
IL DI CUI PENSIERO
SEGUÌ COSTANTE LA PALESTRA GLORIOSA
NELLA QUALE PREPARARE TI VOLESTI
UNO AD ESSERE FRA I CAMPIONI
DELL' ITALO RISCATTO.

---

1 Più la mia mente a que' passati tempi,
In cui per quanto è in lei rimane assorta,
Va gli odierni agguagliando, in manco esempi
S' incontra, degni di annotarsi a scorta:
In molti invece vizïosi ed empi
Mostranti ogni virtù degli avi morta,
E più deggio provar aspro nel core
Il conflitto fra sdegno, onta e dolore.

2 Più son costretto ad imprecare il dato
Da colui che rubello osò levarsi
Contro Iddio, quando alfine a nuovo fato
All' Italia assentì rincamminarsi:
Per cui solo dovè nobil conato
Nelle gare più stolide mutarsi,
Per cui sol van pur oggi in tutte parti
Principii stolti, o scellerati sparti.

3 Per cui van tutto dì vulgari sgherri
Compri a ristretto surretito argento,
Ammaestrati a svaginare i ferri
All' ombra d' insidioso tradimento;
A schiamazzar : « *Possa di re s' atterri!*
Ogni gentile e divite sia spento!... »
A vieppiù concitar plebea valenza,
Che non a libertà, scorge a licenza.

4 Per cui spandonsi in mezzo a li cattivi
Onde i lacci ognor più l' estranio serra,
Scritti irritanti, atroci, intempestivi,
Accenditori d' inconcorde guerra....
E tutto ciò, senza i suoi dì giulivi
Smetta condurre nell' estrania terra,
Ognor ricinta di vapori bui
U' ascoso stassi, mentre spinge altrui.

5 No, che pensier più reo, cuore più abbietto
Mai chiuse itala mente, italo seno!...
Mai nessun qual colui, del patrio affetto
Si fè pretesto a spandere veleno!...
Chè quanti volser braccio ed intelletto
A satisfar brame superbe, almeno
Palesaron lo ardir che adduce in campo
Ad affrontar degl' inimici il lampo.

6 Ultrici surgan degli eroi passati
L' ombre famose a turbar notti e giorni
Dell' empio che ci volle ripiombati
In abisso di crucci e danni e scorni!...
Ma li sensi da me finor dicati
Ad enti di virtù sublimi adorni,
Non sia, non sia proseguano più innante
A dir dell' esecrabil delirante!... [1]

7 Oggi piuttosto volgansi a quel Grande
Estremo surto nel miglior paese
D' Italia nostra, allor che a miserande
Soccombere dovè straniere offese:
Al guerrier che per gesta memorande
Lunga stagione invitto lo difese,
Al Cittadin ch' esempio alli futuri
Lasciò di patrii affetti ardenti e puri.

8 Come disparve il lampo della luce
Che irraggiò lunga età l'etrusco suolo,
Per fellonia di scellerato duce;
Come osò sconoscente figlïuolo,
A disbramar vendetta la più truce
Precipitar la madre sua nel duolo;
Come d'essa il campion cadeva spento,
Accennerò con mesto e breve accento. —

9 Antico dritto a franca indipendenza
Anco una volta fuor volea rejetta
La stirpe che ognor più venia Fiorenza
Fra le catene sue volendo stretta:
E che vieppiù spiegava prepotenza
Dappoi che la tïara benedetta
Cinta aveva di Cosmo altro nipote,
Più superbo signor che sacerdote. [2]

10 Superbo sì, che cimentare a lutta
Osato avendo Carlo poderoso,
Agognante aggiogar la terra tutta
Ad assoluto impero tenebroso,
In periglio ponea d'esser distrutta
L'alma Roma, appo il sacco abbominoso,
Appo caduto ei stesso prigioniero,
Come il vinto Signor del franco impero. [3]

11 Nel carcer tristo aveva appena ei conta
Delli parenti la funesta sorte, [4]
Che vendetta giurava atroce, pronta,
Alla patria giurava aspre ritorte:
Questa intanto a schivarne il danno e l'onta,
Gesù sceglieva a Re giusto, Re forte, [5]
Confidando l'avrebbe Egli difesa
D'ogni minaccia, e trïonfante resa.

12 Oh!, spasimata bramosia di regno,
Guai se divampa tuo maligno foco
In alcun petto sol d'orgoglio pregno,
In cui virtute non trovò mai loco....
Distruggi in esso lo natio ritegno
Alla colpa, a lui fatta utile gioco!...
Sprezzi ogni dritto, ogni dover più augusto,
E nel libito sol riponi il giusto!...

13 Per te sola oblïar potea Clemente
Come e quanto obbedir doveva al Cristo
Che pace, amore impose un dì alla gente,
Che all' altar divietò mondano acquisto....
Per te oblïar chi ad esso precedente
Contender curò almen nostro conquisto
Alle barbare genti, e serbar viva
Di fede e libertà la fiamma diva !...

14 Per te sola le braccia aprir potea,
Sebben Sommo Gerarca, al sozzo amplesso [6]
Di lui che tutto ancor lordo scorgea
Del roman sangue accomandato ad esso:
Nè solamente.... ma leganza rea
Sacramentata alfine con lo stesso,
Cittadino sleale, iniquo figlio,
Apprestare a Fiorenza alto periglio!

15 A Fiorenza, che in breve li ridenti
Ameni poggi che le fan cintura
Mirava ingombri di straniere genti
Varie d' armi, di lingua e di natura: [7]
Non per questo atterría, sì nei valenti
Figli suoi confidava appien sicura,
Tutti avendo giurato che la morte
Avrebbero anteposta alle ritorte.

16 Così sperava nella mente immensa,
Che appena udito il perigliar vicino
Accorreva ad offrire in sua difensa
« Michel più che mortale angiol divino; »
Soffocando nel sen la doglia intensa
Di abbandonar nel suolo di Quirino
Stupende opre incompiute, e quella gloria
Ch' eternar dovea in lor la sua memoria. [8]

17 Non io di lunga memoranda guerra
Ch' anco una volta fece manifesta
L' alma virtù dei figli d' esta terra,
Espor qui tenterò le chiare gesta: [9]
Altri il cui nome non andrà sotterra [10]
Per mente e orgoglio, il fece sì, che resta
Impossibile omai tracciar pintura
Che non risulti a quel paraggio oscura.

18 Quindi fia solo esponga in detti piani
L'ultima prova onde sperò salvezza
La città che ai feroci oltramontani
Resistea con mirabile fortezza:
E l'asseguía, se quel fra i capitani
A cui suprema di comando altezza
Pel durar della guerra avea fidato,
Non la immolava col più vil mercato.

19 Il perfido Baglion, già nel mistero
Con Clemente, con Carlo, e Orangia stretto,[11]
Così governa l'impeto guerriero
Che mai d'intera palma ottenga effetto:
Della estrema sventura forïero
Si affaccia intanto il macilento aspetto
Della fame, che viene a poco a poco
Spegnendo in tutti il primitivo foco.

20 Pur nel periglio, ancora una speranza
Va i prodi confortando, e in aspra guerra
Fa indurin con la ferrea costanza
Che ogni sbarra talor supera, o atterra:
D'Empoli il difensor, che a sudditanza
Dei Fiorentini radducea Volterra,
Valente al par de' più famosi eroi,
Chiamato è aiutator co' prodi suoi.

21 Grande il Ferruccio per guerresco ingegno,
Per magnanimo cor, per braccio invitto,[12]
Delli Bruti e dei Cassi emulo degno,
Idoleggiava della patria il dritto:
Quindi chi questo osasse render segno
A mire ambizïose, in tal despitto
Egli tenea, che a renderlo fraudato
Non una, mille vite avrebbe dato.

22 Appena udita l'appellante voce,
Risponde con l'ardor pronto, animoso
Che l'anima ed il frale al par gli cuoce,
E di salvar Fiorenza il fa bramoso:
Pari a tremendo turbine, veloce
Abbandona Volterra.... impetüoso
Di Maramaldo assale i masnadieri,
Li sperde, e innanzi a sè sgombra i sentieri.

23 Ahi! non sempre è concesso a umano frale
Durare a strema gemina fatica!...
Ahi! vibra ad esso avvelenato strale
Di valetudin la crudel nimica!...
Ad esso ahi! rompe il cammin trïonfale
Impotenza a indossare elmo e lorica!...
Ahi! forza è in Pisa addolorato giaccia,
Di pallore mortal velato in faccia!... [13]

24 L' evento fatalissimo improvviso
In Fiorenza dolor massimo desta,
Dove soltanto di Baglione il viso
La mal nascosa gioia manifesta:
Sì che mentr' essa innalza al paradiso
Preci perchè rïabbiasi alla presta,
Va scongiurando cotestui lo inferno,
Perchè il sottragga al militar governo.

25 La donna a lui di ardente amore unita
E insiem di fe la più costante e pura,
Ha la mesta novella appena udita,
Lanciasi fuor delle asseggiate mura:
Tutto aspro inciampo superando ardita
Pel desio di sacrargli intensa cura,
Perviene alfin il doloroso letto
Giorno e notte a guardar del suo diletto.

26 Ma nei farmachi men della ciec' arte,
Che in un prodigio di quell' Ente spera,
Principio della vita che comparte
In provvida misura ad ogni sfera:
Con ciglia lacrimose e chiome sparte
Si prostra nella polve, ed in preghiera
Prorompe, il voto più caldo esprimente
Che uscisse mai dal petto di un credente.

27 « Tu solo, esclama, o Sommo Iddio, tu solo
Alto valore al caro mio porgesti,
Affinchè di Filiste all' empio stuolo
Nuovo Sanson vibrasse colpi infesti!...
Vorrai che a Te spieghi suo spirto il volo
Sovra piume lasciando i frali resti?...
Senza gloria vorrai oggi compita
Del cittadino, del guerrier la vita?...

28 » Se prefisse decreto venerando
Anzi sera compiuto il di lui giorno,
Deh! fa che sol per poco l'ammirando
Prisco valore faccia in lui ritorno!...
Gli consenti mandar d' Etruria in bando
Chi le minaccia immenso danno e scorno,
Poi cada allor.... ma da valente cada,
Stringendo in pugno la fulminea spada! »

29 Mentre in tai sensi vien la donna forte
Iddio pregando, sta dell' egro al frale
Per strappar l'alma inesorabil morte
Che il sommo rende al più meschino uguale:
Ma l'angelo che in guardia ebbe sua sorte,
Pronto come il pensier dispiega l'ale,
Va la calda preghiera a offrir divoto
A Lui che regge di natura il moto.

30 Ed il *sia* che potea volger repente
Il confuso caosse in ordinanza,
Che impose vita, moto diede a ogni ente,
Risuona, e giugne alla funerea stanza....
Morte che tolta la balìa si sente,
Freme.... e fissando in orrida sembianza
La preda ad essa divietata omai,
Par dica: Tolta ognor non mi sarai!

31 Il rantolo che già sortia dal seno,
Muta in facil respiro all' improvviso....
Vivido splende al pari di baleno
L' occhio poc' anzi intenebrato e fiso....
Riede il suon della voce e forte e pieno,
Di fioco e rotto.... si rincarna il viso
Già contraffatto e asperso di pallore....
Torna alle membra il giovanil vigore.

32 Balza all' istante dalle piume, e indossa
Impetüoso l' armi sfavillanti,
Mentre di gioia e di stupor commossa
Turba il guarda di prodi circostanti...
« Corriam, lor grida, in tutta nostra possa
All' inimico baldanzoso avanti....
La patria minacciata a sè ci chiama....
Confida a noi sua libertà, sua fama! »

33 Tre volte e quattro all' amoroso petto
Serra la sposa, trasognata ancora
Al repentino di sua prece effetto,
Che muta il guarda, il tocca, e ride, e plora:
I Figli raccomanda a quell' affetto
Che in sen di madre ha il sommo loco ognora....
In questo lo conturba un grido interno
Laceratore del suo cor paterno.

34 Ma quale il sol veggiam, se nube errante
Lo aggiugna d' improvviso, e il faccia ascoso,
Par che pronto la sperda, e più fiammante
Il suo fulgor palesi, e luminoso;
Desso così, che a tutto vuole innante
Messa la patria, scaccia il doloroso
Pensier dei cari, e terse ambe le ciglia,
Il suo pristino ardor tutto ripiglia. [14]

35 Baglion frattanto per astuto araldo
Ogni mossa di lui rendea palese,
Avendo patteggiato il vil ribaldo
Di sottrarre l' Orangia a tutte offese:
Può questi unirsi quindi a Maramaldo,
E disporre terribili difese,
A divietar che il sospirato aiuto
Dai Fiorentini venga ricevuto.

36 Ferruccio che non ha del tradimento
Alcun sospetto, va per Gavinana,
D' onde piombar confida vïolento
Liberator di tutta la Toscana;
Ma vicinato a quella, ode a un momento
Ripeter d' ogn' intorno eco montana
Fremit' alto di sfida e di minaccia,
Stargli conosce Orangia istesso in faccia.

37 Non pavido stupor per ciò dimostra
Dell' ardito guerriero il fermo sguardo,
Sebbene a misurar l' avversa mostra
Soverchiante la propria, ei non sia tardo:
Grida invece alli suoi: « Quel della nostra
Cara patria è il cammin.... solo il codardo
Conta i nemici.... apriamolo da forti....
Essi poi conteranno i loro morti. »

38 Punge ciò detto al destrïero i fianchi,
Primo fra i primi lanciasi a battaglia,
Con l' esempio li suoi rendendo franchi
A dispiegar sterminatrice vaglia:
Fa in breve quasi appien la luce manchi
Il cavo ferro che la morte scaglia,
Insieme al tuono, e al vivo lampo accenso,
Effondendo ogn' intorno un fumo denso.

39 Al belligero orror giunto natura
Vuol anco il proprio in quell' ora tremenda,
Velando il ciel di vasta nube oscura,
Cui par la fiamma dello inferno accenda:
Eco risponde ai tuoni, ogni armadura
Alla gragnuola che in giù piomba orrenda,
Preceditrice nembo che a torrenti
A innondar cade tutti i combattenti.

40 Nulla curano questi, intesi solo
A sterminarsi in ogni guisa atroce,
Fra un assiduo fremir, che scuote il suolo,
Un cozzar d' armi, un ulular feroce:
Ma valor tanto spiega il breve stuolo
Da Ferruccio animato, che a veloce
Indietreggiare alfin riman costretto
Il noveroso dall' Orangia retto.

41 Dall' Eroe perseguito arditamente,
Lutta più ancor terribil si raccende,
Finchè destrier che va sbrigliatamente
Vuoto l' arcion, noto gran caso rende:
Caduto è Orangia.... tutta la sua gente
Omai rotta, dispersa, move il piede
A precipite fuga.... va nel cuore
Delli compagni a suscitar terrore. [15]

42 In Gavinana allor vittorïoso
Il gran Ferruccio con i suoi tornato,
Consente ad essi il nobile riposo
Ben dovuto al trionfo riportato:
Al Tempio si tragg' egli, Iddio pietoso
A ringraziare umile prosternato,
A pregarlo con sensi i più divoti
Pei rimasi in quel dì sul campo immoti.

43 Infrattanto il codardo Maramaldo,
E la torma che seco avea ritratta
Mentre Orangia tenea testa ancor saldo,
Sua morte ha conta, e delli suoi la sfatta:
Doglia e sdegno mentir dee quel ribaldo,
Mentir l'impeto stesso onde vien tratta
Questa a innalzar tremendo giuramento
Di subitano ultor nuovo cimento.

44 Potessi qui di tale anima abbietta
Dipigner la paura, l'ansietate,
Mentr' è forza che a notte si rimetta
Sull'orme istesse nel fuggir stampate!...
Eppur fortuna onde giammai concetta
Fia l'arcana ragion, volea parate
Liete venture intanto alla nequizia,
Le più crudeli invece alla giustizia!...

45 È l'alba appena, e misto a suoni, a grida
Scoppio di mille cavi ferri echeggia
Intorno a Gavinana, u' l'omicida
Sopraggiunta masnada briganteggia:
Pronto risponde all'improvvisa sfida
Ei che per tutte le virtù grandeggia,
Ed esclamando, *iniquo Malatesta!..*
A resistenza i suoi guerrieri appresta. [16]

46 Vituperato sia chi 'l magistero
Immaginò di polve micidiale,
A dritto santo, ed a valor guerriero,
Le tante volte e tante esiziale!...
Sol per essa il novel conflitto fero
Al precedente non usciva uguale,
In gran misura andandone muniti
Gli assalitori, e privi gli assaliti!

47 Che alla tonante plumbea tempesta
A cui segno van resi da ogni parte,
Non atti a dar risposta al par funesta,
Vani scorgono omai valore ed arte:
Procaccian sì, messe le punte in resta,
Schiudersi un varco tra le file sparte,
Onde lanciarsi dalla stretta fuora,
Ma il vieta quella più mortale ognora.

48 Porgere scampo omai sol può la resa,
Da una voce proposta in tra la folta,
Voce infiammante ad ultima difesa
Il Capitano che suonar l' ascolta:
Mentre se dal fallir dell' alma impresa
Alla sua patria libertà vien tolta,
Preferita vuol desso alle ritorte
Di abbominata servitù, la morte.

49 Quindi, sebben piagato, sanguinoso,
Con una mano impugna il suo stendardo,
Ruota con l' altra il brando poderoso
Qual fosse ancora come pria gagliardo:
Del sol nascente un raggio luminoso
Scende in questo su lui, che ad ogni guardo
Eroe non già, ma semidio rassembra,
Su monte d' armi, e palpitanti membra.

50 Come le spighe dall' acciar mietute
I più fra suoi gli cadono d' intorno;
Pur resiste, nè vuol loro ombre mute
Vadano inulte all' eternal soggiorno:
Alfin col sangue la natia virtute
Sente mancar.... mira oscurarsi il giorno....
Vacilla.... cade al suol, stringendo al petto
L' adorato stendardo benedetto.

51 Cade morente, ahi sì!... più che nel frale
Addolorando nella nobil alma,
A cui si affaccia piena la fatale
Tradigione che gli ha tolta la palma!...
Pur non lo addita, e così in lui prevale
Esterïore dignitosa calma,
Che le istesse ond' è cinto avverse genti
Lo fisano umiliate e reverenti.

52 Di Maramaldo ordin perviene a queste
Che traggangli davante il moribondo,
Ed un letto di picche insiem conteste
Aggravan pronte dell' illustre pondo:
A lento passo, ed in sembiante mesto
Muovon per dove stassi il furibondo,
Che impazïente d' una rea vendetta
Con la voce ed i gesti a sè le affretta.

53 Poi che il mira a' suoi piè, quel vil marrano
Osa insultarlo con accenti abbietti
Alto sclamando: « O prode capitano,
Perchè a Fiorenza i passi or non affretti?...
L' odi.... ti appella.... non sia deh che invano
Da te salute e libertade aspetti!...
Mercante avaro!... l' ulna e la bilancia
Trattar dovevi, non mai brando e lancia! »

54 È la risposta sprezzator sorriso,
Onde il superbo Ispan tanto s' irrita,
Che pugnal già brandito, all' improvviso
Gli vibra in sen con rabbia inserpentita:
Grida Ferruccio: « Uccidi un uom già ucciso!... »
Mentre l' augusta insegna riverita
Convulsamente sovra sè distende,
E in lei ravvolto il fiato ultimo rende. [17]

55 Così perdeva il suo campion famoso
Toscana fino allor forte e temuta,
E cadea nel servaggio ignominioso
Che a poco a poco le caterve imbruta:
Ahi!... mentre il vol lo spirto gloriöso
Spiegò per dove ogni desio s' attuta,
Seco pur lo disciolse libertade,
Nè a lietar mai più venne este contrade!

Firenze, Gennaio 1844.

NOTE.

[1] La storia registrò ne' suoi volumi la funesta influenza che un uomo potè esercitare sopra la nostra Italia, la quale ad esso principalmente dovè le sciagure tutte a cui fu segno negli ultimi decorsi anni. Sotto la impressione dei deplorabili eventi occorsi in Milano il 6 e 7 febbraio 1853 concitati e promossi dal medesimo, l'Autore dettò le poche stanze che formano la introduzione della presente Leggenda, introduzione rimasta quindi sostituita alla primitiva seguente.

Gentil Fiorenza mia!... deh! se appellarte
Ardisco *mia*, perdono mi consenti!...
Se culla ebbi d' Italia in altra parte,
Scelsi in te trarre i miei dì rimanenti....
In te che se mi desti ella che or parte
Mie gioie e affanni, ed amici, e parenti,
Anco il voto benigna esaudirai
Di notar me fra li tuoi nati omai!
Gentil Fiorenza mia, sei bella e grande
Per terra, cielo, monumenti, moli,
Per vetuste memorie venerande,
Per i surti già in te fulgidi soli:
Invidïato il nome tuo si spande
Perchè da venti lustri ti consoli
Del tenebror di Medicèo servaggio
Dell'astro Lotaringio al mite raggio.
Eppur, fatalità!... pregi cotanti
Di nocumento a te causa si fanno,
Adducendoti in sen l'orde vaganti
Del suol Gallico, Russo, Anglo, Alemanno.

Oro ne traggi è ver.... ma insieme ahi! quanti
Viziosi costumi, che ognor vanno
Più cancellando le nobili impronte
Che in altre età sculte recavi in fronte!
Dolente ver!... Per tali orde corrotta
Non sol l' avita austerità obliasti,
Ma in tutto questo ad imitarle indotta,
Più nemmen parli come un dì parlasti!...
Perfin la industre o artigianesca frotta
Ha i proprii segni, i proprii nomi guasti,
E in barbari mutati!... sacrilegio
Non so se degno più d'ira, o dispregio!...
Deh! alla possa del ver, Fiorenza, cedi!...
Deh! alle prische virtudi, a tua grandezza
A volgere la mente ed il cor riedi,
Lasciando allo stranier sua frivolezza!...
Deh! che a te sacri un canto mi concedi
Ricordator di altissima prodezza,
Ricordator dell'ultimo e più chiaro
Fra i tanti eroi che un giorno ti onoraro!
Come disparve il raggio ec.

[2] Il Cardinale Giulio de' Medici nel 19 novembre 1523 veniva eletto successore a Papa Adriano VI ed assumeva il nome di Clemente VII.

[3] Occupata Roma dalle armi Imperiali, guidate dal famoso ribelle Francese Contestabile di Borbone, nel maggio 1527 veniva assoggettata al più orribile sacrilego saccheggio. Papa Clemente rimaneva prigioniero in Castello Sant' Angelo, confidato alla guardia di Alarcone, uso a quest' ufficio, perchè già custode del Re Francesco I caduto in potere di Carlo V dopo la famosa battaglia di Pavia combattuta il giorno 25 febbraio 1525. (Pignotti, *St. della Tosc.*, lib. V, cap. 7.)

[4] Firenze all' odio con cui risguardava la potenza Medicea, aggiungeva allora anche la vergogna, considerando che la sovrana autorità, dopo la morte del secondo Lorenzo dovesse passare nel bastardume. Imperocchè non meno Clemente, che li due nipoti Ippolito ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente considerati illegittimi. Ippolito creato Cardinale nel 1528 era figlio a Giuliano II fratello di Leone X e Duca di Nemours, nato dagl' illeciti amori con una gentildonna di Urbino, quando esule dalla patria dimorava nella Corte di quel Duca Francesco Maria della Rovere. Alessandro a cui Clemente aveva già comperato il titolo di Duca di Penna, fu dapprima creduto bastardo di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino, e nipote al suddetto Papa Leone Ma si cavò poi dai penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio Cavaliere di Rodi, cioè dallo stesso Papa Clemente, e da una donna moresca. (Denina, *Rivol. d' It.*, lib. XXI, cap. 5.)

[5] Dietro proposizione del Gonfaloniere Niccolò Capponi fu proclamato Cristo Re dei Fiorentini, e s' innalzò la inscrizione del decreto sopra la porta del palazzo, della quale rimane ancora l' avanzo, cioè il nome di Cristo. Viene questa variamente riferita. Dal Varchi, *Ist.*, lib. V. « YHS *Christo Regi suo Domino Dominantium Deo — Summo Opt. Max. Liberatori—Mariæque Virgini Reginæ dicavit A.S. MDXXVII.*» Dal Segni, lib. I. « *Jesus Christus Rex Florentini Populi S. P. decreto electus.* » E dallo stesso nella vita di Niccolo Capponi. « YHS. XPS. *Rex Populi Florentini S. P. Q. F. consensu declaratus.* »

[6] Clemente VII più sollecito di vendicarsi dei Fiorentini, che di mantenere l' onore della Chiesa offeso sì gravemente da Carlo V sottoscrisse il 29 giugno 1529 il celebre Trattato di Barcellona. Stretta mediante questo solenne alleanza con lui, fu stabilito che gl' Imperiali lo aiuterebbero a rimettere i Medici nella Signoria di Firenze. (Biogr. Univ. Art. Alessandro de' Medici).

[7] Sul finire dell' ottobre 1529. Filiberto Principe di Oranges, giovine e prode guerriero, strinse d'assedio Firenze con un esercito di 18,000 soldati.

[8] Michelangelo Buonarroti che fu sommo nelle tre arti sorelle non solo, ma pure nelle lettere e nelle scienze, uno dei più vasti ingegni che abbiano onorata la specie umana, era da lunghi anni dimorante in Roma, quando la sua patria Firenze ebbe a trovarsi minacciata di guerra per fatto di Clemente. Abbandonati subito i mirabili suoi lavori, corse prima a Ferrara, onde studiarvi il sistema delle sue fortificazioni, della sua artiglieria, e di tutto che si riferisce alle costruzioni guerresche. La potenza della sua mente lo creò d' impprovviso Ingegnere militare. Nominato dal Governo Fiorentino commissario generale delle fortificazioni, innalzò i famosi baluardi di San Miniato al monte, e sostenne per un anno l' assedio più ostinato.

[9] Vuole giustizia venga qui rammentato che dopo tre lunghi secoli di sonno, d'inerzia e di mollezza, i Toscani non furono nè fra gli ultimi, ne fra i più tiepidi a prender parte alla guerra Italiana del 1848 intrapresa allo scopo onorevolissimo di racquistare la nazionale autonomia. La giornata del 29 maggio, ed i campi di Montanara e Curtatone in cui per sette ore durando costanti contro quadrupli nemici, e formidabile artiglieria, prepararono ed assicurarono ai Piemontesi la vittoria di Goito, rimarranno sempre memorabili e gloriosi ai Toscani. I quali diedero prova luminosa che la fiamma dell'avito valore non fu spenta per opera del tempo nè per quella della sventura nel generoso animo dei nipoti.

[10] L'avvocato Francesco Domenico Guerrazzi livornese, seppe assicurarsi fama per le sue scritture, fra le quali va distinta la narrazione dell'Assedio di Firenze, vergata con penna di fuoco, ed animo torbidamente agitato. Nè solo: ma per la parte principalissima che ebbe a rappresentare nei politici perturbamenti toscani degli anni 1848 e 49.

[11] Elessero malauguratamente i Fiorentini a comandante supremo le loro milizie Malatesta Baglione. Essendone stato condannato a morte il padre da Papa Leone, speravano in esso un nemico irreconciliabile dei Medici, ma s'ingannarono. In un corpo infralito da vergognose malattie, racchiudeva un'anima la più perfida. Egli fu traditore.

[12] Francesco Ferruccio cittadino fiorentino fu di condizione mercatante, ma di animo nobile, pieno di grandi qualità, di sommo coraggio, attività e diligenza nelle cose di guerra, vigoroso di corpo, e tollerante delle fatiche. (Pign., l. c.)

[13] Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra, in tre marcie per Vada, Rosignano e Livorno si condusse a Pisa con circa 1500 fanti e pochi cavalli, avendo il Maramaldo tentato invano impedirlo. In essa ultima città infermò sorpreso dalla febbre, e gli convenne trattenersi tredici giorni. Il quale indugio cagionò probabilmente la rovina dell'impresa, avendo dato tempo ai nemici di scuoprire le di lui intenzioni, e prepararsi per avvilupparlo. (Pign., l. c.)

[14] Ritornato in salute, il Ferruccio partì da Pisa il 20 luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Renzo con circa 3000 fanti, 500 cavalli, e molte salmerie per vittovagliare Firenze. Passò sul territorio Lucchese, e giunto a Pescia, prese la montagna di Pistoia. Per opera del Malatesta di ciò fu avvertito l'Oranges, che mandò ordini a Maramaldo ed a Vitelli, appostati fra Santa Croce e Fucecchio, i quali sebbene molto superiori di truppe, non ardirono attaccarlo, e contentaronsi d'inquietarlo nella marcia. A Gavinana giunsero però contemporaneamente tutti tre i corpi che lo inseguivano, per cui si trovò a dover combattere contro un nemico a lui superiore d'assai. (Pign., l. c.)

[15] Il Principe d'Oranges cadde ucciso da tre colpi di moschetto. Tale morte eccitò ne' suoi terrore cotanto, che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoia, dove recarono la notizia della patita intera disfatta.

[16] Quando il Ferruccio, riassalito all'alba seguente, vide impossibile ogni scampo, esclamò, *ahi! traditor Malatesta!* e deliberò di morire combattendo. (Segni, *Ist.*, lib. IV.)

[17] Rimasto il Ferruccio prigioniero, e tratto davanti a Maramaldo, questi dopo avergli detto villanie, gli ficcò la spada nella gola. L'azione di Gavinana succeduta il 3 agosto 1530 fu la più sanguinosa di questa guerra. Durò circa 19 ore, e vi perirono da 2500 persone, molte delle quali valorose e distinte. Con la morte del Ferruccio e con la rotta del suo esercito cadde l'ultima speranza della Fiorentina Repubblica, la quale nel giorno 12 dello stesso mese fu costretta a capitolare con D. Ferdinando Gonzaga succeduto nel comando al d'Oranges. È lecito di congetturare che se invece fosse rimasto vincitore, ed avesse potuto entrare in Firenze con la sua truppa illesa, sarebbe stato in breve levato l'assedio (Varchi, *Ist.*, lib. II. — Tor., *Hist.*, lib. XXIX. — Ammir., lib. XXX. — Segni, lib. IV).

LEGGENDA XXI.

FRANCESCO BURLAMACCHI.

[1546.]

AL DOTTO SACERDOTE
D. LUIGI SPALLANZANI
REGGENTE L'ILLUSTRE COLLEGIO DI SAN CARLO IN MODENA
EDUCATORE FILOSOFO
PADRE AFFETTUOSO
DEI GIOVINETTI A LUI CONFIDATI
OMAGGIO
DI GRATITUDINE DI VENERAZIONE.

---

1 Figlio d'Elcia, fatidico veggente,
Che del Giordan seduto sulla riva
Al gemito dell' onda trascorrente
Sposasti il grave suon dell' arpa diva,
Per annunciar con parola dolente
Alla colpevol tua Città nativa
Le prefisse da Dio sorti future
Di punitrici orribili sciagure:

2 Infondi al petto mio lena che impetro,
A disfogar la interna irosa doglia!...
M'inspira affin col flebile tuo metro
Dica d' Italia mia, che invan s' addoglia,
Dal dì che stesa sul guerrier ferètro
Giacque del Tosco Eroe la fredda spoglia,
Dal dì ch' estinta la vetusta fiamma
Permutato il lïone apparve in damma!...

3 Ahi! che invan da quel dì troppo fatale
Indi tentossi rallumarne il vampo,
E scuoter chi dormia sonno ferale
Per ricondurlo della gloria al campo!...
Ahi!... minacciata ognor pena letale
Si volle al sol desio di patrio scampo!...
Ahi!... chi per questo cimentò la sorte
Di ceppi ebbe mercè, di esiglio, o morte!...

4 Almen d' uno fra i tanti sventurati
Che rischiarno attüare idea sublime,
Gli aspri infortuni sian rammemorati
Da queste sacre al ver dolenti rime!...
Almen d' uno fra i tanti, rinnalzati
Nome ed onor si scorgano alle cime
Che interdir mai dovrebbe il malo evento,
Quando solo è dovuto a tradimento! —

5 Appo l' ardita memoranda lutta,
Onde pôrsi poc' anzi informe saggio,
Con Fiorenza gentile Italia tutta
Precipitar scorgevasi al servaggio;
Dovuto a quella, dappoichè distrutta
Tirannia non volea, danno ed oltraggio
A sue ragioni, insieme al reo bastardo
Trafitto da novel Bruto gagliardo. [1]

6 Dovuto ahi sì! dappoi che il fronte altero
Curvava umilemente prosternata
Nanti al superbo Cosimo primiero,
Da cui venia più all' imo ancor piombata!...
Dappoi che appien l' etrusco ardir guerriero
Soffria spento da lui nella giornata
Di Montemurlo, ed a rapine, a stragi
Darsi ei lasciava e suoi sgherri malvagi!... [2]

7 Oh qual lugubre miserando aspetto
Ebbe a porgere allora il bel paese
Poc' anzi d' ogni vanto almo ricetto,
Atto poc' anzi a tutte forti imprese!...
Predominante punitor sospetto
Si tenea l' alme di terror comprese,
Che vuote, mute rimanean le vie,
U' sol la luce dinotava il die.

8 Nei più solinghi lor ricetti ascosi
Sfogavansi gli oppressi, deplorando
Gravi tributi, insulti sanguinosi,
Parenti, amici, o in ceppi, o uccisi, o in bando!...
Ivan pur' anco i tempi glorïosi
Della perduta libertà membrando,
Ma non la fiamma in cor sentian ridesta
Sempre ai tiranni, quando scoppia, infesta.

9 Ferver ben la sentiva onnipotente
Un Burlamacchi, nato al Serchio in riva,
A cui data avea 'l Cielo anima ardente,
Nobile, austera, del servaggio schiva:[1]
Che dagli anni suoi primi il cor, la mente
Dei magnanimi fasti rïempiva
Onde le greche e le romane istorie
Tramandarono tante alte memorie.

10 In Lucca, dove ancor libero stato
Prepotenza distrutto non avea,
E dove al popol giunto, il patriziato
Al reggimento pervenir potea,
Non a lungo apparia dimenticato
Uom che di tanta luce rifulgea,
Ma estollendo veniasi a poco a poco
Ai primi onori del nativo loco.

11 Ei che fremere udiva il tósco pianto
E conte avea tutte miserie estreme
Ond' era effonditor sir crudo, quanto
Esserlo può chi nasce di mal seme,
Gioiva ad ogni impulso ond' era tanto
Ratto lanciato a dignità supreme,
Fidando che più facil compimento
Darebbe un giorno a gran proponimento.

12 Novel Dïon, Pelopida novello,
Avea giurato del suo cor nell' imo
Tornar l' Etruria a libertade ostello,
Tirannia ripiombare in sozzo limo:
Nè solo; ma francar da suo flagello
Italia tutta, per raddurla al primo
Autonomo destin, da Dio prefisso,
Che mai dall' uom patir dovria subisso.

13 Non era no l' altissimo pensiero
Sogno o deliro di turbata mente,
Chè eretto passo passo al sommo impero
Di tutta la lucchese armata gente,
Con questa, e quella che lungo il sentiero
Avrebbe accolta, egli potea repente
Prorompere su Fiorenza, e far compita
La parte prima dell' impresa ardita. [4]

14 Ma patteggiato con Lïone avea,
Figlio a colui che tardi generoso,
In Montemurlo prigionier cadea
Del toscano Tiberio abbominoso:
A colui che frustrarne risolvea
L' arti e le rabbie, il giorno in che animoso
Trafiggevasi il petto, deprecando
Giusta vendetta a fato miserando. [5]

15 Per l' accordo giurato, a compier questa
Aspettare dovea Lïon, che intanto
Di Francia u' stava, a lui facea richiesta
Ritardarla volesse infino a tanto
Fosse da lui valida schiera appresta,
Ed a quelle di Lucca addotta accanto,
Fin che a Vinegia l' un l' altro incontrato
Insiem lo evento avesser maturato.

16 Per dove egli s' avvia solo, soletto
All' avviso primier senza dimora,
Lo assicurando appieno da sospetto
Traffico assueto alli patrizii allora:
Ahi!... sol vi apprende come sia in difetto
E d' armi e genti lo Strozzi tuttora....
Come pretenda dilungar la impresa [6]
Fin che presta abbia ei pur l' aita intesa....

17 Con doglia amara a consentire è tratto
Il fervido Francesco ad un ritardo,
Onde paventa possa del ricatto
Giugner il tempo quindi troppo tardo:
E poi che indarno rotto implora il patto
Legante il proprio a socïal stendardo,
Commosso da crudel presentimento,
Rimpatria disdegnoso e malcontento.

18 In questo d' ogni sua virtù la prova
Acclamato lo vuol Gonfaloniero, [7]
Per cui congiunto alfine in sè ritrova
Sommo civil comando e in un guerriero:
Allor sì che la brama in lui s' innova
D' estoller grido minaccioso e fero!...
Allor sì più gli duole aver giurato
Che da lui solo nulla andrà tentato!

19 E poi che scorrer mira il tempo invano,
Ferma inviar messo a Strozzi il Benedino,
Affin gli ottenga uscire armata mano,
Con vïolento moto repentino;
Or che può, valicato il San Giuliano,
Francar Pisa frattanto, ove domino
Ha su tutt' armi un Poggio a lui venduto,
E pronto a farsi a lui compagno e ajuto.

20 La ragion quei di suo partir confida
Al reo Pezzin, ostentator bugiardo
Di patria carità, che invece annida
Tutte le ipocrisie nel sen codardo:
« Che mai dicesti!... che svelasti! » grida
Con bieco aspetto, con ghigno beffardo....
« Saprò di Cosmo io sicurar lo scampo!... »
E dileguasi rapido qual lampo. [8]

21 Dagl' inattesi sensi impaurito,
Rimane Benedin per un istante
Immoto al par di quei ch' abbia sentito
Appena a un passo il fulmine scoppiante....
Riavuto, al reggitor corre spedito,
Pallido il volto, l' occhio lacrimante,
E in rotto suon di flebile querela
Del tristo la minaccia a lui rivela.

22 Spalancato un profondo abisso omai
A sè davante Burlamacchi vede;
Pur, lo spavento non gl' infosca i rai,
Nè il messagger di van rimbrotto fiede:
« Che mai facesti!... esclama sol, che mai!...
Reca veloce fuor le mura il piede!...
A piagner vivi la fallita spene,
Le ribadite italiche catene!... »

23 Con lui che fugge subito veloce,
Scampar potrebb' ei pure a lo periglio,
Ma di fraterna carità la voce
Ode, e ne compie il nobile consiglio:
Vuol che sottratti a certo fato atroce
Movano il piede a subitano esiglio
Quanti appellò consorti nella trama,
Quindi il senese Umil tosto a sè chiama. [9]

24 A cui palesa come un fraudolente
Lor libertade e vita insiem minacci,
E gl' impon che a' compagni immantinente
Porgerne avviso salvator procacci:
« Sol ne resta il fuggir, sclama dolente,
Alle torture, alle mannaje, ai lacci,
Per attender che surga il dì felice
In cui nudar potrem la spada ultrice!... »

25 Detto ciò appena, dove la mogliera
Alle tenere sue creature stassi
Dando precetti di virtù sincera,
Non corre, vola a concitati passi:
Le stringe al seno.... e l' angoscia che fera
Nel paterno suo cor più intanto fassi,
Ultimo a lui predir sembra l' amplesso,....
Ultimo il bacio in quelle fronti impresso!...

26 Terge una stilla che gli riga il viso,
Mentre fermando sugli amati il guardo
Tenta il labbro comporre ad un sorriso....
Ma il senso mai di amante sposa è tardo!
Lo conosce ella dal dolor conquiso....
Lo afferra.... sclama.... « È il riso tuo bugiardo!...
Entro il cuore nascondi un tristo arcano
Che tenti a me dissimulare invano!

27 » Ah! il palesa.... il palesa alla tua fida
Amante donna!... pensa che leggiero
Fassi il dolor, se avviene lo divida
Col travagliato un amator sincero!...
Deh!... non resister!.... tutto mi confida!...
Qualunque sia, non occultar quel vero
Che nel sembiante tuo smarrito i' leggo!...
Per Dio, per me.... pei figli nostri il chieggo! »

28 Ahi cimento crudel!... se tutto svela,
Trafigge il cuore della sua diletta
Di ferita mortal.... se tutto cela,
Insulta alla virtù che vi ricetta....
Fra sì duro contrasto, avvampa, gela,
Resta immoto.... vuol dir.... ma sol balbetta....
Nave così bersaglio a opposti venti
Cura indarno solcar l' onde frementi.

29 Ma in un istante ricomposto appieno,
Risponde quanto può tranquillamente:
« O donna mia, poni all' angoscia freno,
Sgombra di tetre immagini la mente:
Alle felsinee mura, al picciol Reno
Ragion di stato mandami repente....
Sollecito reddir spero.... ma intanto
Nel lasciarti, frenar non posso il pianto.

30 « Questi pegni del nostro puro affetto
Io raccomando al tuo pietoso core....
Instancata li guarda.... fa' che in petto
Solo accolgan di Dio, di patria amore....
Fa'.... » « Che mai dici, o sposo mio diletto?...
Grida la donna!... sono d' uom che muore
Tai funeste parole!... ah!... non straziarmi!...
Tutto omai devi, tutto rivelarmi!... »

31 Oltre non può resistere il marito,
E l' intero disegno generoso
A lei discopre, da Pezzin tradito,
Che procacciar gli può fato doglioso:
« Basta, basta, ella sclama.... Ad altro lito
Volgi rapido il piè.... d' abbominoso
Tiranno fuggi le vendette.... l' ire!
Se poco tardi, mi vedrai morire. »

32 Fra singulti e fra lacrime iterati
Vanno gli amplessi e i dolorosi addio
Del genitore a li figliuoli amati,
Che benedice, ed accomanda a Dio!
Del marito alla sposa a cui gli andati
Giorni promette mai porrà in oblio,
Quindi in un bruno amplo mantello avvolto
Fugge per vuote vie, celando il volto.

33 Oh misero!... tradito anco è da Umile, [10]
Ch' ei tenne fra gli amici il sommo il vero,
Ed or sè stesso, abbiettamente vile,
Salvar procaccia da periglio fero:
Ito ai Padri, fra pianto femminile
Tutto disvela del Gonfaloniero
Il concèpito agitator disegno,
Patteggiando per sè perdono indegno.

34 Iniquo mostro!... Ahi quanti oggi pur anco
Ad esso uguali, ingombrano la terra,
Moventi senza perigliare unquanco
Ai lor fratelli tenebrosa guerra!...
Deh appaja alfin di tal turpezza stanco
Quel Dio che tutto suscita ed atterra!...
Deh imprima alfin sul fronte a' scellerati
Segnal che li discopra agl' insidiati!...

35 Al Senato atterrito, sul momento
La vendetta di Cosimo si affaccia,
E dannatore del proponimento
Burlamacchiano, comparir procaccia:
Decreta prigioniero il turbolento, [11]
Di cui pon tosto berrovieri in traccia,
Volendo insiem dai più vigili e astuti
I varchi per l' esterno rïempiuti.

36 Si che appena il fuggente a quel perviene,
Oltre il quale è sicuro, incontro a lui
Sgherro si fa che il passo gli trattiene,
Mentre le braccia afferrangli altri dui:
Divelto a viva forza ad esso viene
Quanto sperò lo nascondesse altrui,
Si che riconosciuto, ed arrestato,
In atro carcer viene trascinato.

37 Tratto in giudicio, dignitoso aspetto
Serba esso in faccia a quanti son presenti,
E poi che udì l' accusa, fuor del petto
Manda tai fermi generosi accenti:
« O Padri, è vero.... fu da me concetto
Il pensiero di tôr l' etrusche genti
A servaggio crudele, ignominioso,
Per ritornarle a fato glorïoso.

38 » Amor di patria, ira per ogni dritto
O tradito, o usurpato in danno loro,
Quel disegno a me vollero prescritto
Onde al vostro cospetto oggi mi onoro....
Voi, che vantate libertà, delitto
Osereste appellarlo insieme al coro
Di quei che perso della mente il lume
S' imbragâro nel più vile sozzume?...

39 » Ah non sia, no!... di quell' onor vi caglia
Che a vui spetta serbar candido e puro!...
Su.... correte voi stessi alla battaglia,
Onde il trionfo avvenga più sicuro!...
Non esitanze.... e forse fia risaglia
L' italo nome oggi scaduto e oscuro
All' antica, e non più mutabil fama!...
Spersa vada per sempre estrania brama!... »

40 Il suon dei brevi ed animosi detti
Muove gli accolti ad applauso fremente...
Ridesta ad essi in cor nobili affetti....
Ingombra di pensier nuovi la mente....
Ma ritornarli può codardi abbietti
Il Preside da lungo ascosamente
Dato a Cosmo, che nel proprio consiglio
Li tragge col timor d' alto periglio.

41 Quindi l' eroe conferman prigioniero,
Gli sdegni ad isfuggir del Sire offeso,
Che noto intanto da Pezzino ha il fero
Periglio di cader morto o almen preso;
E chiede tosto il reo Gonfaloniero
In sua balía, perchè lo renda inteso
Dell' empia trama, e insiem di tutti quelli
Che seco trasse nei pensier rubelli. [12]

42 Tal viltade il Senato, è ver, rifiuta,
E piuttosto in giudicio il vuol raddotto,
In cui tutt' arte adopera più astuta
Per trarlo a dir de li consorti motto:
Resiste il forte a lungo, a lungo ammuta,
Fin che da sdegno generoso, indotto
È ad esclamare: « Accusator volete
Me, che pria morto qui cader vedrete?

43 Straziate pur, spegnete questo frale;
È vostro omai!... non l'alma!... essa è di Dio!...
Di Dio, che infonde in lei vigore uguale
Al minacciato cruccio anco più rio!...
Che vi trattiene?... orsù, date il segnale....
A quello senza vacillar mi avvio!...
Ai futuri mandiam doppia memoria....
Di certa infamia voi.... forse io di gloria! »

44 Non anco ha detto, e come si disfrena
Sull'agno lupa che di sangue assèta,
Stuol berroviero a dargli atroce pena
Lanciasi, vuoto il cor di tutta pièta:...
Deh! a nasconder la troppo orribil scena
Veli suoi raggi il massimo pianeta!...
Deh! fragoroso rimbombante tuono
Copra di ghigni e di flagelli il suono!...

45 Cui sfida e soffre con ferma costanza
Il magnanimo eroe, mentre più ognora
Di questi svariati alla possanza
In tutte quante sue membra dolora:
I Giudici confusi, dubitanza
Concetta, ch'esso pria favelli mora,
Gl'impongono sospesi, e il vuonno a nuova
Serbato, ancora più tremenda prova.

46 Cosmo intanto, poichè smetter dovea
L'ansia crudel di vendicarsi ei stessò,
Paventando per quei che amici avea,
Il Burlamacchi in libertà rimesso,
A Carlo Imperador pronto pingea
Le trame ordite, e il facile successo, [13]
Quando reciso all'idra omai sorgente
Non venga il maggior teschio immantinente.

47 Scosso questi, per ratto messaggero
Al Senato Lucense invia comando
Sia tradotto a Milano il prigioniero,
Di suo sdegno un rifiuto minacciando:
E l'intimato, all'imperante altero
Qual pur dovea, resister non osando,
Annuncio invia nel carcere al tradito
Del conforme da lui preso partito.

48 Tutto, in udirlo, serba egli il coraggio
Di forte eroe, sebben nel corpo affranto,
E d' ogni dritto a sì codardo oltraggio
D' una prece risposta dà soltanto:
Anzi che muova al misero vïaggio,
Siagli concesso ai figli che ama tanto,
Alla compagna che gli dava Iddio
Porger ultimo bacio, ultimo addio.

49 È assentita..... van tutti.... ahi cruda scena!...
L' amato padre, il tenero consorte,
Trovan supino, immoto, senza lena;
Col viso pinto del color di morte....
Tanta è l' angoscia, la pietà, che appena
Ardiscon fare a lui dolci ritorte
Delle braccia.... dei petti!... il guardan muti
Con mesti occhi di lacrime riempiuti.

50 Scorso il tempo, in misura a lor concesso,
Annunzia duramente austera voce....
Oh crudele distacco!... oh amaro amplesso!
Oh affanno oltre ogni dire immenso, atroce!...
Sol Francesco serbarlo in sen compresso
Può con virtù resa dal duol feroce,
Mentre alquanto estollendosi sul letto,
Tai sensi trae dal lacerato petto.

51 « Udite, e in mente v' imprimete, o cari,
Le mie parole estreme: Italia amai,
E a sui tiranni sospettosi, avari,
Sdegno costante, acerbo consacrai: —
Al padre siate negli affetti pari!...
Non ismentite il nome suo giammai!...
Bando a vile temenza.... osate ognora....
Verrà verrà della vittoria l' ora!...

52 » Sì, sì, verrà, non può fallir la speme,
Che la gran ruota assiduamente gira,
E chi nel fondo oggi per doglia geme,
Lieto nel sommo la doman si mira!...
Ma sangue vuolsi a fecondare il seme
Di santa ultrice inesorabil' ira!...
E a me di onore alta cagione estimo
Esser tradotto al sacrificio il primo!

53 » Surto il gran sol principio di nuov' èra
In cui riscossa Italia a libertate
Innalzerà soltanto una bandiera,
Ite alla tomba mia.... la scoperchiate....
Affin dentro di lei gelida e nera
Penètrino le franche aure bramate
Invan nel mio terren pellegrinaggio,
Affin scaldi quest' ossa il divo raggio!

54 » Mentre per sempre agli uomini mi svello,
Perdóno a quanti m' han tradito in terra!...
Imitatemi voi.... non al fratello,
Ma solo a tirannia fate aspra guerra!...
E sarà che valor sempre novello
V' infonda *Lui* che prepotenza atterra....
Lui che dal Ciel benediravvi, come
Vi benedico or' io qui nel suo nome!...

55 » Freno a imbelle dolor.... non un lamento,
Non un sospiro fiacchi l' alme in questo
Crudo, ma sì per me grande momento,
Quanto sarebbe a un malfattore infesto!...
Addio, sposa!... addio, figli!... il veggo.... il sento....
Qui, mai più!... ma colà dove il funesto
Uman potere cade nullo, infranto,
Ci troveremo un dì per sempre accanto! »

56 Appena ei tace, con vigor supremo
Ricalcata l' angoscia in fondo al petto,
Muti gli danno tutti amplesso estremo....
Escon muti dall' orrido ricetto....
Ahi!... qui sento il vigor farsi in me scemo....
Confondersi, oscurarsi lo intelletto,
Nel pensar di que' miseri allo stato
Mentre ascoltan chiavar l' uscio ferrato!...

57 Al tristo cigolio la donna afflitta
Cade siccome corpo morto cade,
Trema convulsa dal dolor trafitta
Al par di chi freddo letale agghiade....
Ciascun de' figli sovra lei si gitta,
Prorompendo in tai grida, che a pietade
Trovansi indotti i manigoldi istessi
Al pianto assueti d' infelici oppressi.

58 Adduce l' aura in lamentevol metro
Di quelle voci straziänti il suono
Del prigioniero dentro il carcer tetro,
A inacerbargli il duol dell' abbandono....
« Gran Dio!... sclama, non già per me t' impetro,
Chè de' tormenti miei ti offersi il dono!...
Pei cari figli sol.... per la consorte!...
Loro affaccia mia vita, e non mia morte! »

59 Ahi!... più non reggo!... scena amara tanto
Al labbro ed al pensier la possa toglie!...
Cerco parole a pingerla, e soltanto
Singulti sospirosi il petto scioglie!...
Altri maggiore a me consacri un canto
Alla invitta costanza fra le doglie
Di novello tormento disumano
Dispiegata dal forte anco in Milano!

60 Pinga lo estremo giorno suo, la scure
Che ne troncò la veneranda testa....[14]
Il palco sanguinoso, le paure
D' una vendetta a tirannia funesta!...
Vendetta riserbata alle future
Genti emendate, per cui fia ridesta
Forse un giorno la fiamma generosa
Che torni franca Italia, e gloriosa!

Padova, Luglio 1842.

NOTE.

[1] Alessandro de' Medici tiranneggiò in ogni maniera Firenze e la Toscana dal 1530 al 1537. Lorenzino figlio a Pier Francesco de' Medici risolse liberare la patria da tale flagello, e sebbene di lui parente, lo trucidò aiutato da un suo sgherro nominato Scoronconcolo. Fu però fatalmente chiamato a succedergli Cosimo figlio di quel celebre Giovanni che fu capitano delle Bande nere, dal quale venne in seguito recata al sommo la oppressione di tale paese.

[2] Gli esuli e fuorusciti di Toscana, amatori dell' antico stato, sotto la guida di Filippo Strozzi tentarono un' impresa contro Cosimo. Ma sorpresi a Montemurlo il 1 agosto 1537 andarono rotti, e fra molti prigionieri si contarono oltre il nominato Strozzi, il Valori, l' Albizzi e il Canigiani; i quali tre ultimi furono subito fatti morire Lo Strozzi fu trattenuto in carcere, torturato, e per un anno soggettato ad ogni trattamento più duro. La vittoria di Montemurlo consolidò il potere del novello signore.

[3] Infelice oltre ogni dire fu la condizione della Toscana sotto il governo di Cosimo, principe superbo, avaro, sospettoso e crudele. Francesco Burlamacchi di Lucca, in mezzo all' univer-

sale avvilimento osò concepire il pensiero di tornarla a prospero e libero stato. Errarono il Botta ed il Sismondi nell'asserirlo nato in bassa industriale condizione. Il Mazzarosa nella sua *Istoria di Lucca*, e Carlo Minutoli nella vita che ne scrisse, lo dimostrarono uscito di cospicua famiglia. Aveva egli sortito dalla natura una fervida e nobilissima anima, che aveva saputo sublimare con lo studio della veneranda antichità. (Botta, contin. a Guicc., lib. V.)

[4] Creato il Burlamacchi Commissario dell'Armi, e potendo disporre di alcune migliaia di soldati, il suo pensiero prendeva certa consistenza. ed avrebbe potuto con una mossa repentina accendere gran fiamma in Toscana non solo, ma in tutta Italia. (Botta, l. c.)

[5] Per assicurare maggiormente l'impresa, e procacciarsi validi mezzi d'armi, genti e denaro, mandò a Marsiglia un di lui fidato, Bastiano Carletti, perchè si concertasse con Leone Strozzi Priore di Capua, figliuolo di Filippo, che sapeva anelante di vendicare il padre. Il quale poi che ebbe languito nelle prigioni di Cosimo, come sopra accennammo, erasi ucciso, scrivendo mentre moriva, col proprio sangue sul pavimento il noto verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Tale nobile vittima del despotismo volle prevenire in tale maniera la possibilità di compromettere il proprio onore in una seconda tortura, dopo di averne sostenuta una prima con fermezza. (Biogr. Univ., art. Strozzi Filippo.)

[6] Udito il grande progetto, Leone recossi a Venezia, ove chiamò pure il Burlamacchi, per meglio determinare il modo della esecuzione. Volle il Priore una dilazione per provvedersi di danaro, e disse quindi che non credeva opportuno il tempo dal Lucchese proposto, convenendo aspettare l'esito della guerra di Alemagna, che appunto allora incominciava. Tale dilazione fu forse la causa principale per cui la impresa ebbe ad andare fallita.

[7] La gita di Burlamacchi a Venezia non eccitò sospetto alcuno. Tanto è ciò vero, che quasi subito dopo il di lui ritorno, eletto venne alla suprema dignità di Gonfaloniere. (Botta, l. c.)

[8] Vedendo trascorrere il tempo che giudicava opportuno all'impresa, senza ricevere notizie di Leone Strozzi, pensò inviargli il proprio domestico Cesare di Benedino per avvisarlo che in breve avrebbe valicato il Monte San Giuliano con tutte le sue genti, e sorpresa Pisa, della cui fortezza era guardiano il Lucchese Vincenzo di Poggio, secretamente già con esso accordato. Ma l'incauto Benedino innanzi di partire per Venezia, scoprì il trattato ad un Pezzini pure di Lucca, che a sè stimava fedelissimo. Ciò appena udito, costui che mal animo portava al Burlamacchi, per averlo siccome Gonfaloniere mal servito in un piato, disse che tutto correva a rivelare al Duca di Firenze. Benedino riferì la cosa a Burlamacchi, e quindi si salvò. (Botta, l c.)

[9] Avrebbe potuto salvarsi tosto anche Burlamacchi, ma lo trattenne un dilicato motivo di amicizia e di onestà. Siccome contava specialmente tra'Senesi rifuggiti molti complici, così perchè non rimanessero in pericolo, fece chiamare Giovan Battista Umili principale di essi, e lo istruì dello stato delle cose, affinchè salvasse i compagni e se stesso. Scrisse inoltre una lettera alla Signoria, narrando la cagione di sua partenza improvvisa, e scusando quanti aveva tratti nel progetto di rivolgimento. (Botta, l. c.)

[10] L'Umili spaventato, recossi volando al Segretario della Signoria, e tutto quanto gli rivelò.

[11] Dietro l'avviso dell'Umili, la Signoria immediatamente collocò guardie sulle mura, e a quelle delle porte comandò nessuno fosse lasciato uscire, qualunque abito portasse, qual nome desse, fosse qual si volesse. Non fu adunque Francesco lasciato passare, e riconosciuto, fu posto immediatamente in carcere.

[12] Cosimo lo voleva in sua podestà per farlo esaminare, e cavarne il fondo del fatto che toccava tutta la Toscana, ed il suo Stato in particolare. Non vollero per altro i Lucchesi in ciò contentarlo. Ben posero lo sfortunato a la colla, perchè rivelasse non solo l'orditura del trattato, ma ancora i complici tutti di esso Alla prima parte si arrese: alla seconda resistè con la più magnanima costanza.

[13] Temendo Cosimo che per la parzialità di Lucca contro Firenze si tacesse qualche parte della verità, e che il dise-

gno fosse più largo di quello si diceva, poichè non potè averlo in propria balía, ricorse all'Imperatore, il quale ne fece formale ed assoluta domanda ai Lucchesi, con minaccia dell'alto suo sdegno nel caso di rifiuto. (Botta, l. c.)

14 Tradotto a Milano, quel Vicerè D. Ferrante Gonzaga lo fece esaminare e porre al martoro con acerbità maggiore che in Lucca, non per questo intendendosi da lui più di quanto in principio aveva detto. Convinto di delitto di Stato, e di trama contro la potenza imperiale, ebbe tronca la testa, in pena del suo non già mal fondato, ma certo molto ardimentoso pensiero. Poichè se il Priore di Capua non avesse voluto soprassedere alla esecuzione, e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacchi; e se Cesare di Benedino fidato troppo leggermente non si fosse di chi in caso di tanta importanza fidare non si doveva, è verisimile che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana. (Botta, l. c.)

LEGGENDA XXII.

MASANIELLO.

IN DUE PARTI.

AL VALENTISSIMO GENERALE
ENRICO CIALDINI
ILLUSTRE VANTO
DI MODENA SUA PATRIA
CHE FRA LE SCHIERE PORTOGHESI ISPANE E SABAUDE
ADDESTRAVASI A VINCERE UN GIORNO
I NEMICI ETERNI
D' ITALIA.

PARTE PRIMA.

LA INSURREZIONE.

1 « La gola, il sonno, e l' ozïose piume
» Hanno dal mondo ogni virtù sbandita!... »
Si, lamentando il mutato costume
E la scemante già valenza avita,
Esclamava Colui che al divo lume
Onde la mente sua volle fornita,
Seppe giugner la patria caritate
Estinta nelle odierne alme diacciate!

2 Eppur, mentre girava intorno i guardi,
Gioire ancora egli potea sperando....
Erano ancora Italici stendardi
Che il vento su le torri iva agitando....
Itali duci d' Itali gagliardi
Stringeano in pugno ancor dovunque un brando,
Per interdire a barbaro straniero
Il sacrilegio di usurpato impero!

3 S' oggi repente fuor del muto avello
Dove riposa nella pace eterna,
Lo appellasse la voce alta di Quello
Che creò la natura e la governa,
Affin dall' Alpe sino al Mongibello
Percorresse la sua terra materna,
Incontrerebbe in questa un solo, un solo
De' trapassati eroi degno figliuolo?...

4 Ahimè!... come a imprecar sarebbe astretto
Quel patrio amor vivo, sincero e molto,
Che il tenne assiduamente lo intelletto
De' suoi fratelli a disnebbiar rivolto!...
Come a imprecar quel giorno in cui d' eletto
Serto fregiato il crine, dall' accolto
Popol Romano proclamarsi udiva
Padre di civiltate rediviva!...

5 Ahi! come d' ambe man gli occhi a velarsi
Indotto andrebbe da dolor, vergogna,
Onde tal figlia innante non mirarsi
Che lo tradiva, nè più a gloria agogna!...
Che giunta in quell' Alcina a permutarsi
In cui, men vizio, tutto era menzogna,
Ha pur l' Itale genti tralignate,
Rese inette alle grandi opre onorate!

6 Ed appena travisti aspetti fieri
Per folte chiome, e per menti vellosi,
Insiemati a ridicoli leggieri
Non pur nostrani ammanti indecorosi;
Appena conosciuti li pensieri
Troppo a questi concordi, a quei ritrosi,
Con ghigno di profondo amaro sprezzo
Reddir vorrebbe ai trapassati in mezzo!...

7 E vergogna e dolor desta in me ancora
Il meditar come di eroi giganti
I tralignati figli, van più ognora
Per tutto il viver lor restando infanti!...
Oh Patria carità!... come finora
Mi reggi a richiamare alcun fra i vanti
Di que' famosi, onde un rimorso almeno
Mi sorta suscitar di questi in seno!...

8 Chi è colui, chi è colui che a me si para
Fra luce tanto fulgida ravvolto,
Che la solare più serena e chiara
Al paraggio non è che vapor folto?...
Giovanesca e viril beltade a gara
Informano le sue membra ed il volto....
Succinta indossa mariniera vesta,
Sugli omeri sostiene e rete e cesta....

9 A tali segni incerto non ondeggio!...
Nel raggiante fantasima, l'umile
Amalfitano pescatore i' veggio
Che scosse li fratei da sonno vile.... [1]
Che scrollato con essi avendo il seggio
Di balda prepotenza signorile,
Degno si rese inspirator di canto
Che pria mova a letizia, e quindi a pianto. —

10 Partenope ammiranda!... il Cielo invano
Ti largiva suoi doni in gran misura!...
Invan ogni tuo colle, ogni tuo piano
Rallegrava il sorriso di natura!
Crudo Ministro di quel Rege Ispano
Cui ti fea schiava l'Itala sciagura,
Già fermo aveva di rapirti tutto....
D'inabissarti in miserabil lutto!

11 L'opra iniqua a espedir, dall'imo inferno
Evocava con orridi scongiuri
Quei mostri che volea di suo governo
Consiglieri ed opranti i più sicuri!...
Ingordigia, terror, superbo scherno
E violenza sortian dai regni oscuri,
Preceduti da scaltra ipocrisia,
Seguitati da macra carestia.

12 Il reo proposto avuto conto appena,
Come solean da porte spalancate
Avventarsi le belve nell'arena
Sulle vittime a morte condannate,
Con l'impeto che mai stanchezza frena
In te, ed in ogni tua minor cittate,
Prorompevan, dunque cospandendo
Miseria estrema ed amaror tremendo.

13 Di cui non sia mi provi in queste carte
A dipigner l'immagine dolente,
Ne di taccagna tirannia tutt' arte
Ad esporre, or nascosa, ora patente;
Per cui sbandando giansi in ogni parte
Di stranio suolo in traccia, e strania gente,
Lor che più non avean di che l'ossame
Velar, spolpato da rabbiosa fame.

14 Ne sia qui faccia udir l'eco del pianto
Rompente fuor da tutte stanze umili,
A cui dava risposta in ogni canto
Lieto fremito d'orgie signorili:
Mentre per legge abbominevol, quanto
Di senno cassa, tutti li gentili
Per avito fulgor, giano assoluti
Da quanti imposti erano allor tributi. [2]

15 Abbandonata l'ampla dipintura
A più fervidi ingegni, e forti petti,
Di Rodrigo poss' io l'empia natura
Far manifesta con succinti detti:
Perchè sospenda alfin tanta oppressura,
Son messaggeri venerandi eletti,
Che lacrimosi a' piedi suoi prostrati
Implorano pietade ai dispogliati.

16 Qual risposta osa dar la tigre immane?...
« Avete le figliuole, le consorti,
E affermate che nulla vi rimane,
O mendaci rubelli malaccorti?...
Vendetele, e col prezzo le sovrane
Bisogne satisfatte, a streme sorti
Sfuggir potrete... » Ah! quando mai d'uom voce
Udissi profferir motto più atroce! .. [3]

17 E già siccome un fremito si desta
Sordo e cupo nel Vèsevo allor quando
Nelle nascose sue latèbre appresta
Tutto che fuor vomiterà tuonando,
Nel popolo così si manifesta
Quel cupo mormorio che rafforzando
Più tuttodì, fa presentir vicina
D'impossibil governo la ruina.

18 D' Arco intanto non sol smessi balzelli
Richiama, addoppia, ma nel suo pensiero
Ne va creando tutto di novelli,
Sebben compiuto omai dispoglio intero:
Sin le frutta gravate ei vuol di quelli,
Imponendo a gentame berroviero
Attenta veglia sul decreto indegno,
Che immenso rende il popolesco sdegno. [1]

19 Sdegno che a fuor prorompere mortale
Dai petti in cui compresso il vuol terrore,
Attende sol di scorgere un segnale,
O di ascoltare un grido eccitatore...
Così la negra polve micidiale
Di cupa mina ascosa entro l' orrore,
Aspetta solo a divampar tremenda
Una favilla che la tocchi, e incenda.

20 Ma se sospira ognun mutato alfine
Stato peggiore della stessa morte,
Da cui si suole almeno addur la fine
D' ogni più dura incomportabil sorte,
Non osa alcun dell' ire cittadine
Estollersi rettor sagace e forte;
Occorre invece repentino evento
Che giunto annunci il giorno del cimento.

21 Sua mattutina scintillante stella
Scorgesi appena sovra l' orizzonte,
Annunziatrice che serena e bella
Stassi l' aurora per mostrar la fronte;
Al cui raggio primier la pastorella
Docile greggia guida al prato, o al monte,
Si desta il mormorio per la cittate
Degl' industri accorrenti all' opre usate.

22 Già ingombro è tutto l' annonario foro
Di berroviere pubblicane genti,
Sempre liete dei poveri al martoro,
E sempre sorde al suon dei lor lamenti:
Già a poco a poco affoltansi coloro
Che arrecano le frutta, gli alimenti,
Subito aggressi dalle avare squadre
Qual talvolta viator da turbe ladre.

23 Dalla ubertosa Pozzolana valle
A lenti passi faticosi giugne
Uom con zane di frutti su le spalle,
Tostamente abbrancate da quell' ugne:
Allo strano atto, al rinserrato calle
A sè d' intorno, da chi scherno aggiugne
A prepotenza, avvampa all' improvviso
D' alto furor che gli sfavilla in viso.

24 Gitta le zane, le travolge, e quanto
Accolto stavvi disperde, calpesta,
Alto gridando: « Di miseria al pianto
Me condanno ed i miei, pria che di questa
Rapace turba satollar la tanto
Vile ingordigia!... » Subito si desta
All' atto, alle parole, un movimento,
Un fremito confuso, violento. [5]

25 Anelan dar di piglio i pubblicani
A lui che il vulgo d' alto plauso onora,
E con sibili, grida, e suon di mani
Scoccata annuncia del ricatto l' ora:
Quei per l' insulto al lor rigoglio, insani,
Dalle vagine traggon l' armi fuora. —
Questo fronteggia, e a lor si spinge addosso,
Da prorompente brama ultrice mosso.

26 Aspra è omai la rïotta, ma confusa,
Tumultüante, incerta della meta
Che aggiunta fia da rabbia a lungo chiusa,
La cui foga il terror più non divieta:
Chi si lancia a sbramarsi alla rinfusa
Del sangue vile onde da lungo asseta....
Chi a porre in fiamme ogni loco abborrito
Chiudente il bene ai poveri rapito.

27 Masaniello con rapido pensiero
Tutto misura tutto il gran periglio,
Ed irraggiato dal superno vero,
Pronto divisa salvator consiglio:
Mentre più ferve spaventoso e fiero
Fra i pubblicani e il vulgo lo scompiglio,
Sovra un palco si lancia, e in questi accenti
Prorompe generosi e veementi.

28 « Fratelli!... è dritto che il furore omai
Terribil piombi sovra dispietati
Crudi tiranni, onde noi fummo assai
Fino ad oggi quai vermi calpestati!...
Soffocammo abbastanza i nostri lai
Resi nudi di tutto, ed insultati!...
Il dì spuntò della vendetta!... all'armi!...
Non sangue no, non fiamma si risparmi!

29 » Abbiano pena meritata i tristi....
Iniqua legge nulla si proclami....
Ogni franchigia antica si racquisti,
E assodi contro nuove insidie infami....
La santa impresa non però contristi
Un sol delitto!... guai a noi!... più grami
Ne renderebbe allor quel giusto Iddio
Che sol protegge l'innocente pio.

30 » Una sol voglia, un sol desio vi giugna,
E invincibili allor tutti sarete!...
Supremo duce che a valore aggiugna
Senno maturo, unanimi eleggete....
Ciecamente obbeditelo, ed a pugna
Con lui sfidando tirannia, ne avrete
Sicura, pronta, nobile vittoria,
La patria avrà per voi letizia e gloria! »

31 Luce improvvisa che vicino addita
Porto sicuro a navicella errante
Nel bujo, e di magnete omai sfornita,
Fra tempesta più ognora infurïante;
Luce che quindi voto unico eccita
Nel cor pria incerto d'ogni naufragante,
Sono alle accolte turbe irresolute
Del pescatore le parole argute.

32 Concorde grido approvator di quello
Ch'ei propone sagace, intorno echeggia,
Misto alle voci: « Viva Masaniello!...
Masaniello sia duce!... a noi proveggia!...
Egli soltanto dal crudel flagello
Che sovra nui da lunga etade aspreggia,
Salvi ne faccia!... noi giuriam sua sorte
Fidi seguir.... seco affrontar la morte! » [6]

33 Invan lo eletto al magno incarco, umíle
Questo inadatto a sua nullezza accenna....
Esclama che giammai l'insetto vile,
Ma l'aquila bensì volo alto impenna....
Insiste invan, tra l'ordine gentile
Uso il brando a trattare e insiem la penna,
Venga prescelto.... « Nui vogliam te solo! »
Ripetono i sommossi a stuolo a stuolo.

34 Oh celeste prodigio!... sul momento
L'uom del vulgo ad onor sommo appellato,
Compone sì l'aspetto, il portamento,
Che sembra quasi in regal culla nato:
Luce di senno, e fiamma di ardimento
Gli sfavillano in viso.... al gesto usato
Rozzo e vivo, succede il mäestoso,
Che muover suole affetto ossequïoso.

35 Con voce rimbombante al par di tuono,
Risponde ei tosto fermo, risoluto:
« Il volete?... il volete?... a voi mi dono,....
Dal Ciel pregando a mia fralezza ajuto!...
Guerra moviam.... non di Filippo al trono,
Ma a tutto iniquo affamator tributo
Che ci danna a perir.... tremi chi audace
Diversa qui allumar tenti rea face! »

36 S'avvia ciò detto: formidabil turba
Lo segue muta, il cui numero e possa
Aumenta ognun che rapido s'inurba,
Udito appena il suon della sommossa:
Così torrente cui gonfia e perturba
Dirotto nembo, ad ogni istante ingrossa
Pei cento e cento spumeggianti rivi
Che accoglie in sè dai prossimi declivi.

37 Ogni drappello ispano che s'affaccia
A impedirgli la via, fugato o sfatto,
Corre veloce del Reggente in traccia,
Onde guerra proporgli, o nuovo patto:
Ma il vile al primo suon della minaccia
Si è in asil cenobitico ritratto,
Dove non già rimorso, ma spavento
Lo fa tremar siccome foglia al vento. [7]

38 La turba allora in suo desio fraudata,
Spinta da tristi al duce si ribella,
Per tutte parti corre disbandata,
Sprigiona i rei, con loro si affratella:
Contro l'opima gente invidïata
E abborrita da lei, tanto arrovella,
Che i palagi ne invade, e spoglia e incende,
Tra nefandezze e atrocitadi orrende.

39 Al divampar della inconsulta guerra,
Non ente umano Masaniel si mostra,
Ma celeste disceso nella terra
All' improvviso dall' empirea chiostra!...
« Questa, esso grida, che or da voi si atterra,
O sacrileghi, è pur la patria vostra!...
Vi son fratelli quei che trucidate!...
D' un giusto Iddio vendicator tremate! »

40 Tanto puote la voce imperïosa,
A cui l' austero aspetto arcana aggiunge
Possa domante ogni alma più ritrosa,
Tanto il rimbrotto ogni uditor compunge,
Che da eccitanti foga abbominosa,
La multitudin pronta si disgiunge....
Così larga repente ondosa vena
Fiamma che stride roteante affrena.

41 Allora Masaniello a sè d' intorno
I colpevoli aduna, a cui comando
Fa di recargli tutto quanto andorno
Entro gli opimi ostelli depredando:
Alla patrìa lo sacra, e affin ritorno
Più non sia fatto a pari eccesso infando,
Chi lo incitò, vuol con tremendo esempio
Di tostano punito estremo scempio.

42 In brev' ora così da lui sedato
Il ribellante moto periglioso,
Ricompone le schiere, e conquistato
Vuol fortilizio, a cui muove animoso:
Lo assal, lo vince, ingombra, e assicurato
Da quello, può lo sdegno minaccioso
Omai sfidare dell' Ispan tiranno,
Sfuggir d' insidia, o vïolenza al danno.

43 La milizia ne cassa, e l'armi tutte
Ond' ei comanda sia tosto dispoglia,
A que' de' fidi suoi vuole tradutte
Da cui più mostra è generosa voglia:
Forte è omai sì, che a conquistanti lutte
Potrebbe ancor.... ma non tanto inorgoglia
L' umil, che saldo il cuore ed il pensiero
Serba a tornar franto diritto intero.[8]

44 Del Sebèto al Pastor quindi si tragge,
Che, Ministro di un Dio d'amor, di pace,
Bramar dee che su quelle amene piagge
Non divampi guerresca orrida face:
Intercessor lo implora onde per sagge
Ed eque leggi, freno abbia un edace
Ingiusto spogliamento, e il popol tutto
Sia reso indenne da futuro lutto.

45 Indentra tosto quei rôcca munita
Ove d'Arco traea notturno il piede,
Vi sosta alquanto, poi là dove unita
È la turba maggior, ridente riede:[9]
« È annichilata, esclama, l'abborrita
Gravezza onde fremete, e in un concede
Il supremo Rettor perdono a quanti
Oggi insorgere osaron ribellanti!.. »

46 Imprudenti parole!... come avviene
Se ad improvvisa sotterrana romba
Segue scossa per cui distrutta viene
Mole affollata, e convertita in tomba....
L' urlo dei tanti mille che contiene
Sì disperatamente alto rimbomba,
Che supera il fragore spaventoso
Del funesto subbisso rovinoso....

47 Così di quelle al suon, l'accolta gente
Pari alte emette grida furibonde,
Tali, che fino il mar subitamente
Increspa le sue innanzi immobili onde:
Ma d'un cenno ammutir la fa repente
Masaniel, che la propria ira nasconde,
Mentre all'Antiste dice, con la calma
Di chi serra nel petto eroica un'alma:

48 « Nui ribellanti proclamare ardisce
Quel Roderigo che ci spoglia e opprime?...
Guardi il popol.... con l'armi che brandisce,
Qual'unico vessillo erge sublime?...
Quel dell'Ispano Re, cui non tradisce
Fin che sol rivoler suoi dritti esprime!
Abbiane fine il lungo orribil danno,
E l'armi tosto da sue man cadranno.

49 » Mandarci ardisce di perdono offerta?...
Con accettarlo, rei ci accuseremmo,
E quindi pena inevitabil, certa
Da prepotenza o da perfidia avremmo:
Nunciar soltanto ardisce oggi diserta
L'estrema legge contro cui sorgemmo,
Non tutte l'altre cento e cento ancora
Onde ci spoglia, ci tormenta ognora?...

50 » Sappia da te, che il riconquisto pieno
Dei dritti omai vogliam, da Carlo Augusto
Un dì concessi, e ch'indi ci venièno
Tolti a graduale usurpamento ingiusto:
Che omai vogliamo in tutto il Regno sièno,
Secondo il noto a ognun patto vetusto,
Cassi i tributi non mai confermati
Dal supremo Pastor de li crismati.

51 » Che omai vogliamo al Parlamento tutta
Consentita la sua prisca possanza,
A cui sommessa quindi poi ridutta
Sia l'eccessiva Ispana tracotanza....
Udisti?... or riedi.... affin di atroce lutta
Ai futuri non passi la membranza,
Fa che tosto sappiam tutto concesso
Quanto pel labbro mio Napoli ha espresso. »[10]

52 Tal di plauso, stupor, consenso, misto
Un fremito risuona appena ha detto,
Che il porporato Apostolo del Cristo
Sente il cuore commosso a ignoto affetto:
Muto ed umil s'inchina, e a quel che il tristo
Ha scelto in suo terror forte ricetto,
Senza por tempo obbedïente riede
Per trarlo ad assentir quanto si chiede.

63 L' ordin patrizio, poi che osò cotanto
A sbramare sue turpi ascose brame,
Vuol dismetta il pomposo ed amplo ammanto
Opportuno a celar scoppietti e lame:
Nè sol; divieta ch' oltre s' abbia accanto
Le turbe assuete di servidorame,
Del popol rappellate a rieder parte,
Nudandolo così di forza e d' arte.

64 Supplizio ai calcitranti egli minaccia,
Fiamme a lor case.... ove con fossi, dove
Con barricate distornar procaccia
Prepotenze non sol ma insidie nuove:
Dalla Cittade ogni stranier discaccia,
Faci notturne vuol per ogni dove;
Elegge i più valenti a quel comando
Che giunto a stima, fassi venerando. [14]

65 Al suo consiglio, al suo braccio, al suo core
Tutto omai cede senza più contrasto....
Omai quel che ha raggiunto eccelso onore,
Cinto il vorrebbe di condegno fasto....
Ma in esso il cui purissimo candore
Ambizïone ancor non rese guasto,
Tal pensier non indentra, e in somma altezza
Serba il pensier della natia bassezza.

66 Quindi allor che riposo a tante e tante
Svariate cure il fral stanco richiede,
Al misero suo tetto, palpitante
Di purissima gioja tragge il piede: [15]
La giovinetta sposa amata e amante
Movergli incontro a braccia aperte vede,
E al suo fianco addormito dolcemente
Sogna pe' suoi destin nuovo ridente....

67 O voi, che spinti sol dalla puntura
Di avarizia o superbia, vi lanciate
Di turbolenza nella bolgia oscura,
Colpe a colpe ammontando, a lui mirate!...
Sotto l' usbergo di coscenza pura
Tranquillo ei posa.... mentre voi provate
Un' angoscia, un sospetto, uno spavento
Che vi turbano il sonno ogni momento!...

68 Sacro al trïonfo di giüstizia e pace
Il giorno sospirato alfin risplende....
Trïonfo che dovean render mendace
Ben tosto, nuove Ispane insidie orrende!...
Ahimè!... qui giunto, doglia tal mi sface,
E in un tal ira fervida m' accende,
Che tolto m' è condurre a fine il canto,
Se pria non sosto a rinfrancarmi alquanto.

PARTE SECONDA.

IL TRADIMENTO.

1 Fu grande Spagna, trapotente un giorno!...
Di cento regni e popoli signora
Sparsi di tutto il terren' orbe intorno,
Vantar potea su quelli il sole ognora!
Su quelli, d' onde a' porti suoi ritorno
Fean mille navi a incoronata prora,
Carche di gemme e nobili metalli,....
Del sangue e pianto aspersi de' vassalli!...

2 Ed oggi, qual' è dessa? Entro l' antico
Montagnoso e marin limite stretta,
Servo ha omai sol suo popolo mendico
Quanto altier, che da ogni altro si dispetta;
Dacchè non più contro stranier nemico
Impugna acciar di nobile vendetta,
Ma contro de' fratelli, in un conflitto
Per ambe parti orribile delitto. [16]

3 Iniziato il funesto mutamento
Venía da quando avara ed orgogliosa
Dannava li soggetti a ogni tormento,
Per civile paura e religiosa!...
Da quando degl' Indiani a struggimento,
Con infernal ferocia abbominosa
Fino i bruti aggiungeva al ferro al foco,
Di natura, di fè, di dritti a gioco!...

4 Ma dall' Empiro lei guardava intanto,
E l' opre indegne, punitor severo,
A cui giustizia in mesto suon di pianto
Chiedean gli oppressi da infernale impero!...
Stanco alla fin del soperchiar suo tanto,
Decretato gastigo e lungo e fiero,
Abbassava su lei l' eterno dito...
Dov' era più lo suo fulgor?... sparito!...

5 Nè sol, ma mentre tutto di più freme
Di tarda rabbia in tenebre piombata,
Mentre sue genti scorge ognor più sceme
Da fratricida guerra scellerata,
Le tant' altre che spinte a sorti estreme
La sua catena in faccia le han gittata,
Sorger mirando in libertade a gara,
Pena prova d' inveggia e d' onta amara!

6 Senza pur lei conforti la speranza
Della pietade a cui dritto ha il tapino,
Sì orrenda lasciò ovunque rimembranza
Di suo crudele opprimitor domino!...
Domino, onde l' ingluvie, l' arroganza,
E la perfidia unqua ebbero confino....
Ma si compia il racconto, e ver funesto
Abbia prova novella ancor da questo. —

7 La rabbia nascondendo e l' onta in seno,
Ha Roderigo tutto acconsentito
Per cui debba supporsi oggimai pieno
Il trïonfo dal popolo asseguito:
A lui pertanto che ne regge il freno
Con salda mano, invia fastoso invito
Perchè intervenga al bando del grand' atto,
Al giuramento del novello patto.

8 Come per quello esulta la innocenza
Del Pescatore fiducioso e pio,
Che immaginar non sa la fraudolenza
Con cui da tanti si spergiura Iddio!...
Maladetto chi giugnere a potenza
Vuol, prendendo da lei funesto avvio!...
Tremi!... avrà un dì severo giudicante
Lo stesso onde si fa reo bestemmiante!...

9 Il Tempio augusto detto del Carmelo,
Sacro a Lei che Regina a tutti i Santi
Alla Triade congiunta impera in Cielo,
Di drappi è adorno serici fiammanti:
Splende di faci l' ara che il Vangelo
Disserrato sostiene, organi e canti
Eccheggian lieti, olezzano gl' incensi
Negli agitati turiboli accensi.

10 A manca dell' altar, sorge modesto
Del Sacro Antiste il seggio; risplendente
D' auro e porpora un altro in faccia a questo
Assai gradi s' innalza alteramente:
Dell' Ispan Rege il cui poter funesto
Soverchiò tanto la commossa gente,
La immagine vi sta sopra locata
Con in pugno lo scettro, e incoronata.

11 Veggonsi ai lati duo seggi pomposi
Per Roderigo e Masaniel disposti,
Ver' cui lanciarsi tentano i bramosi
Di tutti quanti udir gli alti proposti:
Ma di armati duo ranghi poderosi
Posti a guardia, restar li fan discosti,
E tra la folta serbano una via
Che agli aspettati non difficil sia.

12 Anco ravvolto nel suo rozzo ammanto
Il Capitan del Popolo, primiero
Entra il Delubro, palesando quanto
Rimanga sprezzator di fasto altero:
Sereno ha il viso, in cui di dolce pianto
Doppia riga fa scendere il pensiero
Che della cara sua patria il futuro
Fra poco reso avrà lieto e sicuro.

13 Cinto da turba d' indorati schiavi,
D' ampia splendida vesta ricoperto,
A lenti passi, dignitosi, gravi
Segue Rodrigo, in simulare esperto:
Guardi intorno egli gira i più soavi,
Compon le labbra ad un sorriso, certo
Di così apprestar meglio il compimento
Del già prefisso in cor vil tradimento.

14 E l'uno e l'altro al loco designato
Appena giunto, suon di trombe echeggia,
Quindi il novello editto è proclamato,
Ogni cui parte applauso alto festeggia:
L'estrema assente che restarsi armato
Da Masaniello retto il popol deggia,
Finchè del Sire Ispan reso sia noto
Il deprecato assenzïente voto.

15 Sopra il volume augusto ambo la mano
Stendon, posano, e con voce sonora
Giuran per Lui che nominare invano
Mai non ardisce chi ben crede e adora! [17]
Con terribili accenti, a brano a brano,
Imprecan ambo lacerato mora
Quegli fra i due per cui rimanga infratto
Anco in minima parte il nuovo patto.

16 Ah! perchè mai la folgore celeste
Non iscoppiò, non cadde immantinente
Sovra colui che già perfide geste
Ravvolgendo veniva nella mente!...
La menzogna de' suoi giuri e proteste
Vendicata così solennemente,
Avrebbe pôrto memorando esempio
Raffrenatore quindi poi d'ogni empio!...

17 Ma sollevar non tentisi un velame,
Onde ognor solo Iddio sarà custode,
E a dir di lui proseguasi che trame
Non ha in pensiero, nè futura frode:
Di lui che invece paghe appien sue brame
Tenendo omai per quanto scorge ed ode,
In cima al sacro pergamo salito,
Così favella al popol rïunito. [18]

18 « Esultate, o fratelli!... il riconquisto
D'ogni nostro diritto oggi è compiuto;
Di libito è trascorso il tempo tristo,
Il tempo di giustizia è alfin venuto!...
Ma a custodire il prezïoso acquisto,
Degni a serbarci del superno aiúto,
Amiamci tutti di costante amore,
Solo accogliam pura virtude in core!

19 » Serbiamci fidi al Sire che ci regge,
Sebben straniero!... che se a un popol lice
Insorgere talor contro la legge
De' suoi più santi dritti violatrice,
Dal dominante che Dio stesso elegge
Sottraggersi non può.... guai!... l'ira ultrice
Cui disfidare insanamente ardisce,
Presto o tardi lo aggiugne, lo colpisce!...

20 » Mercè rendiamo a lui che il rappresenta,
E sì benigno i nostri voti accolse,
Che a lutta perigliosa turbolenta
Col giurato novel patto ci tolse!...
Oh! non invan si adopri onde il consenta
Pur Filippo!... e alla tanta che già colse
Messe di gloria, aggiunta l'altra fia
D'un affetto sospinto a idolatria!

21 » Siam conoscenti all'Angelo di pace
Che pronto distornò procella orrenda,
Mostrando quanto può Pastor sagace
Cui Fè, Speranza, Caritade accenda!...
Al sommo Nume a cui commista piace
Virtù sacra a civil, voto oggi ascenda
Affin lasciarlo degni lunga etade
All'ossequio, all'amor d'esta cittade!

22 » Il giuro che poc'anzi pronunciai,
Il vostro cor, fratelli miei, ripeta....
Guai all'iniquo che lo sprezzi!... guai!...
Non isperi nè in ciel, nè in terra pièta!...
Dissi... or non più.... si compia il rito omai,
Ed ogni voce insiem divota e lieta
Disciolga il sacro armonïoso canto
Laudatore d'un Dio tre volte santo! »

23 Tace egli appena, e il gran Delubro suona
Dell'inno imposto agli organi congiunto
Mentre fuor d'esso un plauso si sprigiona
Da centomille e centomille a un punto:
Ad ogni bronzo che dai forti tuona
Lo squillo va delle campane aggiunto,
Si mescono ai clangori delle trombe
Dei ripercossi timpani le rombe.

24 Giorno felice!... giorno glorïoso!...
Chi mai, chi mai pensato avrebbe in quello
Che sue letizie in lutto angoscïoso
Subito vôlte andrebbero da un fello?...
Ah! solo omai l'officio doloroso
Mi resta di mostrar Masanïello
In que' funesti errori trascinato
Che ne dovean precipitare il fato.

25 Poi che da pace è a vil terror sottratto,
Riede al palagio suo l'Ispan signore,
D'onde meglio apprestar fida il ricatto
Contro l'estolto ad eccessivo onore:
A cui fa per l'Antiste, disadatto
Il costume accennar di pescatore,
Ed insieme offerir malignamente
Assisa d'auro e porpora fulgente. [19]

26 L'infulato vegliardo venerando
Che istrumento a perfidia essere ignora,
E prece a lungo adopra, e fin comando,
Per vincer quegli che resiste, e plora:
Cede alla fine, ed un sospir levando,
Uscir promette avvolto in essa fuora,
Ma intanto pargli udir da interna voce
Misterïosa una minaccia atroce.

27 Ahi!... quell'assisa avevano contesta
I demoni infernali orgoglio ed ira!...
Ahi!... non succede appena egli la vesta,
E men sereno il guardo intorno gira...
Ignota fino allora una tempesta
Prova nel sen che affannoso respira....
Interna fiamma nuova gli ribolle....
Per le vene gli serpe, e le midolle!...

28 Eppure non riman tantosto vinto
L'amore innato alla virtù che serra,
E l'ancor puro generoso istinto
Fa che resista a quella intima guerra...
Nè forse mai diminuito o estinto
Scorto lo avrebbe sua redenta terra,
Se all'estremo più reo.... pongasi freno
Ai detti, e incedan ordinati almeno.

29 Quelli fra' suoi già compri dall' Ispano,
Per disserrargli la vorago intorno,
Entro cui sprofondando a mano a mano
Fia reso segno ad atterrante scorno,
Lo incitano perchè del nuovo Gano
Pomposamente rechisi al soggiorno,
Di quell' editto a rendergli mercede
Che tanto al ben Partenopèo provvede.

30 L' ingenuo cede, e nel fisso mattino
Lo scorgente al superbo ostel regale
Spazïoso lunghissimo cammino,
Ornato appare in guisa trïonfale:
Festoni d'ogni fior più peregrino
Formangli tetto a cui non è l' uguale;
Dal sommo all' imo coprono le mure
Serici drappi, e nobili pinture.

31 Cento e più mila cavalieri e fanti [20]
Con i vessilli dispiegati al vento
Sono lungo esso in armi sfavillanti,
Il guardo ai cenni dei lor duci intento:
Spandon letizia in tutti li sembianti
Il sacro squillo, ed il guerrier concento
Che dalle trombe, dai timballi suona,
Mentre ogni bronzo dalle rôcche tuona.

32 Un cocchio incede splendido, superbo
Tratto per otto ubini a lenti passi,
Perchè astretti a obbedire al freno acerbo
Di servil turba che pedestre vassi:
Chi stavvi entro?... il ministro di quel Verbo [21]
Che umanato, calcò del piede i sassi!...
Cotanto smemoraro i nuovi tempi
Dei trapassati i venerandi esempi!...

33 Su cavallo fornito in regal forma,
Che quasi a palesarsi orgoglïoso
Del pondo che sostien, seguace torma
Indietro lascia, sbuffa disdegnoso,
Scuote la testa, leve salta, ed orma
Nella terra non stampa, il glorïoso
Masaniello apparisce, ricoperto
Dello splendido ammanto ad esso offerto.

34 Gira lo sguardo attonnito.... all' aspetto
Di pompa tanta, ond' ei solo è motore,
Come può non sentir muoversi in petto
L' umil volgare vivamente il core?...
Lieto.... superbo è omai, perchè fu eletto
Fra tanti mille, a lo supremo onore....
Così per l' arti indegne, un fatal foco
Invade l' innocente a poco a poco.

35 Giunto alla reggia ove l' Ispan risiede,
Cortigianesca turba rïunita
Nel vasto limitar di quella vede,
Che onor gli rende, e a scavalcar l' aita:
Così la fiamma che già lo possede
Per l' alimento reo più si concita....
Già il popol la sospetta.... già turbato
Pare in esso l' affetto sviscerato!...[22]

36 Pur, la mutanza d' esto in ira, vieta
Sua voce in ogni core anco scendente
Per tai detti.... « O mio popolo, tua lieta
Sorte odierna vo a render permanente!...
Faccia il buon Dio ch' i' aggiugna tanta meta,
E da altezza per me troppo eminente
Discenderò, pago che un sasso sculto
Accenni il loco dove andrò sepulto! »

37 Segue in esso così virtù natia
A combatter fatal seduzïone,
Mentre D' Arco fingendo cortesia
Gli scende incontro all' ultimo scaglione:
Mentre in faccia alla vil cortigiania
Lo bacia, nuovo Giuda, umil si pone
Al manco lato suo lungo le scale
Alle vaste scorgenti aurate sale.[23]

38 Entro cui tosto agognerebbe ei tolta
La vita a lui che insidie non sospetta
In suo candor, se la milizia accolta
Non lo inducesse a paventar vendetta.
Da tal proposto quindi si divolta,
E in quelle ambagi avviene si rimetta
Acconcie a germinar tal mutamento,
Per cui vada l' amor del popol spento.[24]

39 Spagnolesche parole adulatrici
Che lo estollon su quanti al mondo furo
Più eccelsi eroi; ossequi, attenti uffici,
Larghe promesse di splendor futuro,
Sono gli astuti perfidi artifici
Con cui sua trama stende lo spergiuro,
Con cui fida corrotto in ora breve
Ei che il fatale umor frattanto beve.

40 E siccom' ebbro, in sen della grandezza
Che ha omai raggiunta, ed incrollabil tiene,
Tanto riman, che il popolo dubbiezza
Fera concepe, e mormorando viene:
Poi grida estolle di cotanta asprezza
A suo nome insiemate, che conviene
Si scuota, surga, e dal verone aperto
Di non correr periglio il renda certo.

41 Presso ha il Magnate Ispano che lo abbraccia,
Mentre con bianco lin gli va tergendo
Il tepido sudor che su la faccia
Dalla fronte gli vien largo cadendo. [25]
« Eccomi, sclama, o popol mio!... discaccia
Ogni temenza.... al sol tuo bene intendo....
A render salda e non mutevol mai
La nuova sorte che ti procacciai! »

42 Le turbe accolte gli rispondon liete
Con fragorose evviva ripetute....
Che taccian, loro accenna, e mansüete
Si fanno tutte all' improvvise mute:
Vadan discoste, ed obbediscon quete....
Tanto d' un uomo sol può la virtute
Sovr' anco immensa gente, allorquando
Soggettossi spontana al suo comando!

43 Mentre alfin da Rodrigo si congeda,
Profferito gli vien monil gemmato, [26]
Che lui di tanti blandimenti in preda,
Commosso vieppiù rende, ed agitato:
Ma perchè a questo nuovo egli non ceda,
Sì favella entro lui l' Angiol beato
Custoditore di tutt' uomo e ajuto,
Che incrollabil riman nel suo rifiuto.

44 Nè in ciò sol l' obbedisce, ma pur anco
Appena rivarcò le regie soglie,
Lascia da questo spinto il fral suo stanco
Nell' abituro ove lasciò la moglie: [27]
Che tostamente il bel viso fa bianco
Nel rivederlo in sontüose spoglie,
Nel conoscere al già mutato aspetto
Qual tempesta gli freme entro del petto.

45 Come ad olmo suol vite, a lui si strigne
Teneramente, e con le amiche braccia
L' ampio dorso ed il collo insiem gli cigne,
Di muto pianto irroragli la faccia....
Rimessa in calma, al vivo gli dipigne
Qual pericolo forse lo minaccia
Di vendetta terribile improvvisa,
Che da perfidia intanto si divisa.

46 E lo prega, scongiura che ritorni
All' umile suo stato immantinente;
Che la risegna intera non aggiorni
D' officio a lui tropp' arduo ed eminente....
Gli risovviene ad uno ad uno i giorni
Della beata lor vita innocente,
Vita che *quanto è più modesta* e oscura,
Più sgombra corre da mordace cura.

47 Al combattuto Masaniello in core
Scendon gli accenti della sua diletta
Soavi sì, che ambizïoso ardore
Tosto depresso, avvien tutto prometta....
Così scendendo sovra gentil fiore
Appassito dal sole, una umidetta
Rugiada avvivatrice, in breve istante
Lo torna eretto, vago ed olezzante.

48 O notte, che del tuo velo pudico
Le caste gioje dell' eroe copristi,
Non anco alla virtù reso nimico
Da malizie le più perfide e tristi,
Perchè non fosti ultima a lui?... l' obblico
Sentier già schiuso, in cui dovea commisti
Incontrar tutti quanti i disinganni
Schivato avrebbe, e in uno estremi danni!...

49 Vôlto si fosse il di lui sonno cheto
In quel di morte!... Oh che oso mai!... non lice
A me qui rampognar divo decreto,
Ma sol mover pietà per l' infelice!...
Maledire ogni reo che nel secreto
Tutto quanto promette, contraddice,
E conserva ad altrui la data fede,
Solo fin che a sè stesso util la crede!...

50 Al primo rosseggiar d' alba serena
Lieta armonia di suoni e canti scuote
Il tranquillo dormiente, e in ogni vena
Riserpeggiar gli fa caldezze ignote:
Sorge.... l' uscio dischiude.... la via piëna
Mira di genti al quasi Re divote,
Che in nome suo lo invitan con la sposa
A già parata festa sontüosa.

51 Ahimè!... l' influsso di maligna stella
Sì omai trascina il misero tradito,
Che tosto in lui l' orgoglio s' innovella
A tal, che accoglie l' onorando invito:
A tal, che tutto oblia quanto a la bella
Sua compagna poc' anzi ha consentito,
Ne ascolta più l' arcano senso interno,
Onde omai sdegna il provvido governo.

52 La donna ch' egli vuol seco pur anco,
Invano si prosterna desolata
A giunte mani, con il viso bianco
Per l' angoscia e il terror.... « Ah che tu amata
Non m' hai, gli grida fra singhiozzi, unquanco,
Se a mie preci, a mia doglia disperata
Di ceder neghi, resti duce, e vai
Dove ti aspettan forse orridi guai!...

53 » Credi.... credi a fatal presentimento
Che sempre dice il vero a chi ben ama!...
Ti basti quanto ottenne il tuo ardimento,
E ti assicura non peribil fama!...
Temi l' invidia!... temi il tradimento!...
Deh! pensa che se muori, a quella grama
Che ti amò sempre di amor vivo e santo
Rimangon solo la miseria e il pianto!... »

54 Masaniello resiste, ed alla moglie
Risponde truce per la prima volta;
Di rampogne la opprime.... che sue voglie
Faccia, ei pretende, nè riflessi ascolta:
L' afflitta allor, fra le superbe spoglie
A lei recate, in brevi istanti avvolta,
Calca il sentiero ond' ei le porge indicio,
Come vittima tratta al sacrificio.

55 Fra plausi e pompe indentrano la reggia, [28]
U' di Rodrigo la degna consorte
Va incontro alla dolente, e la careggia
Di blandizie le più perfide e accorte:
Nell' aula appena l' ha introdotta, echeggia
Evviva estolto dall' abbietta corte,
A cui succedon tosto ad intervalli
E suoni armonïosi, e canti, e balli.

56 Nei più leggiadri e in un splendidi ammanti
Presentansi donzelli a torme a torme,
E coppe, e tazze, ed anfore portanti,
Preziose insieme per materie e forme;
Tra beveraggi diacci, o spumeggianti,
Tra svariati dolciumi, il più conforme
Alla brama ognun sceglie, e fra le gioje
Oblia per poco tutte cure e noje.

57 Nappo ond' ei stesso fece apprestamento,
Che non già morte, ma delirio serra,
A rendere più infame il tradimento,
Con impazienza Roderigo afferra:
In grave e insiem cortese portamento
L' offre a Masanïel che d' empia guerra
Non ha sospetto, ed a sedar l' arsura
Lo vuota a larghi sorsi a dirittura.

58 Lo scellerato che ansïoso e muto
In lui fiso serbò guardo maligno,
Poi che vede il misfatto omai compiuto,
Move le labbia a spaventevol ghigno:
È certo omai che tosto appien scaduto
Fia l' abborrito dal favor benigno
Di mobil plebe, sì che a morte trarlo
Potrà, senza niun pensi a vendicarlo.

59 Ed inver, brevi istanti appena scorsi
Dacchè ingozzato ha il tristo beveraggio,
Comincia a intenebrarsi, ad iscomporsi
Della sua mente il luminoso raggio:
Il mover gli occhi, siccom' uom che inforsi
Di schernitore concitante oltraggio,
Lo spalancarli con pupilla immota,
Suo stato miserando appien dinota.

60 Sullo stravolto contraffatto viso [29]
Un pallore mortal steso si mira....
Or resta a lungo immobilmente assiso,
Or per le sale brancolando gira....
Di scherno or volge ai cortigiani un riso,
Or fieramente contro lor s' adira....
Li chiama intorno reverenti, umili,
Poi li rimbrotta quali imbelli e vili.

61 Abbandona la reggia a corsa, e dove
A suoi cenni parata ei sa raccolta
La gente in armi, alto ululando move,
La insulta ed accarezza ad una volta....
Così mentre a lei pur dà tristi prove
Che la sua mente omai vaneggia stolta,
Misto amaro concita di stupore
Di tristezza, di spregio e di terrore.

62 L' oro, al mondo cagion di troppi mali,
In gran misura vuol si rechi a lui....
A lui che per tornar gli uomini uguali,
Lo gitta nei marini abissi bui....
Marmi commette a rendere immortali
Le rimembranze delli fasti sui....
Chiama i patrizi a baciargli le piante,
Vituperando ognun ricalcitrante.

63 Non sì presto obbedito qual pretende,
Tutto confin farneticante varca,
Gridando nella rabbia che lo accende:
« Tremi chi a me si oppon, qua sol monarca!... »
Di vendette le più feroci e orrende
Sgherri al delitto pronti ognora, incarca,
E fra l' universal lutto e spavento
Si rinnovan le stragi, il predamento. [30]

64 Ah!... sol doveansi a lui pietà benigna,
Asil securo!... ma in gentaglia vile
Mai saldamente gratitudo alligna,
Mai costante riman senso gentile!...
Come previde già mente maligna,
Tosto si muta in odïanza ostile
L'eterno caldo amor prima giurato [31]
A lui, da ognun fuggito ora e imprecato.

65 Il fedifrago Ispan, che giunta scorge
L'ora agognata, al Rama, all'Ardizzône,
Ai fratelli Cattani ordine porge
Si affrettino a compir la tradigione:
Ed oh! a quale infernal gioja risorge
Or che donno tien sè della tenzone!...
Or ch'è certo sbramar tutte vendette
Pur anco in danno dei minor concette!... [32]

66 In questo l'insidiato miserando
Il cui pensiero infoscasi più ognora,
Solo, diserto, forsennato errando,
Va in preda al foco interno che il divora:
Per fuggire a fantasima nefando
Che il persegue, s'indentra in pia dimora,
Ove umile prostrato appiè d'un'ara,
Or preci estolle, or ride, or piagne a gara.

67 Da quattro cavi ferri all'improvviso
Fra lampo insieme e tuon, morte si sferra....
Cade il colpito come fior reciso
Dalla falce che in suo moto lo afferra....
Immantinente l'almo spir diviso
Dal rotto fral disteso morto in terra,
Dall'Angiol suo guidato è alla mercede
Che ad innocenza Iddio sempre concede!

68 La mozza testa in cima a un'asta infitta
Fra gli schiamazzi del più vil gentame
Viene offerta all'Ispan, che in viso pitta,
Al rimirarla, mostra gioja infame:
Impon che ad onta massima sia gitta
Fra il non sepolto di carogne ossame,
Il tronco impon da sgherri trascinato
Per tutta la cittade, e svergognato. [33]

69 Ma non è scorso un giorno intero, e quanto
Abbia perduto, il popolo pentito
Avvisar debbe, e spander largo pianto
Sulla memoria del campion tradito!...
Il suo tiranno ad esplorar, se e quanto
Ne sia l'ardor primiero intiepidito,
Rincarato dispone alla dimane
Il già reso minor prezzo del pane. [34]

70 Urlo sdegnoso ovunque allor s'estolle
Dal popol, che fremente ad esso corre,
Ad esso nelle cui vene e midolle
Anco una volta gel pavido scorre:
Balbettante risponde, egli non volle
Un rincaro fatal.... doversi apporre
Ad arbitrio di Edili, o di coloro
Che di miseria altrui fanno tesoro.

71 Di questi allor le stanze, le officine
Vanno da quello furibondo invase,
E poi che spoglie, tra fiamme e rovine
Con scitica barbarie al suolo rase:
Ma sedato il feroce impeto, alfine,
Appien conoscer dee come rimase
Orbo di tutta la mirabil luce
Che gli venía dal trucidato Duce.

72 E, Masaniello!... Masaniel!... con grida
Alte ognun chiama, e piange, e si dispera!...
Ognun di sè.... dell'avvenir diffida!...
Risente in petto la fiamma primiera!...
Ed imprecando la mutanza infida
Che lo trasse a plaudir tragedia fera,
Sacro a sua spoglia vuol cotanto onore,
Che in parte almen redima un tristo errore. [35]

73 Tolti a sozzo carnajo e spoglia e testa
Vengon locate in feretro regale,
Coperta l'una di superba vesta,
Cinta l'altra di lauro trïonfale:
La spada, che dovea più assai funesta
Folgoreggiare contro un misleale,
Gli è posta al fianco, aurato scettro in mano,
A indicio del poter ch'ebbe sovrano.

74 Pregando pace del ferètro intorno
Sta pio coro umilmente al suol prostrato,
Finchè rimanga lo splendor del giorno
Da notte ben profonda intenebrato:
Finchè in lugubre foggia appaja adorno
Tutto quanto il cammino designato,
E lungo esso disposta quella luce
Che a divota mestizia ogni alma induce.

75 Nell' ora fissa, primo in ordinanza
Folto uno stuolo di guerrieri viene,
Che di osseqnio e di lutto a dimostranza
Lento cammina, e basse l' armi tiene:
Lo segue ogni divota fratellanza
Dietro a chi lo stendardo ne sostiene,
Mormorando sommessa le preghiere
Con cui misericordia a Dio si chère.

76 Ogni ordin quindi cenobita incede
Nel bianco sajo, o negro, o biglo avvolto,
Ch' eterna invoca all' estinto mercede
Con giunte mani, e con dimesso volto:
A que' varii, il Levitico succede
Con l' Antiste supremo in sè raccolto,
Di rimorso accennante e doglia un misto,
Perchè all' arti servì di signor tristo.

77 Sono in gramaglia attorno del ferètro
Con faci in pugno e Duci e Magistrati,
Cui segue un coro che in alterno metro
Or canti scioglie, ed or suoni accordati:
Vien finalmente a tutti quanti dietro
Secondo stuol di numerosi armati
Che tristo e muto l' ordinanza serra,
Le proprie insegne trascinando in terra.

78 Lungo il cammin che il mortorio percorre
Immobile di armati è doppia schiera,
Dietro a cui stassi il popolo, che sciorre
S' ode nel pianto fervida preghiera:
I bronzi sacri intanto da ogni torre
Squillano in grave funeral maniera,
Esprimendo l' amaro ultimo addio
Al grande omai volato in seno a Dio.

79 Oh! come allor che al regio ostello appresso
L'immolato passò, chi lo tradía,
Se non da li rimorsi, almeno oppresso
Dovè sentirsi dalla codardia!...
Che mentre onore a simulargli, ei stesso
Turbe con faci incontro gli spedia,[36]
Tremava, non ciascuna si mutasse
In ultrice saetta, e lo annientasse!...

80 Il rito venerabile compiuto
Dell'onda benedetta e dell'incenso,
Chiudea tomba onorata il cener muto,
Fra l'echeggiante suon di duolo intenso!...
A miranda virtù giusto tributo,
Ma troppo tardo e in un vano compenso
A successo che a sdegno, che a dolore
Commover dee chi sente in petto un cuore!

81 L'orba sposa ravvolta in negro ammanto
Trascorreva le notti e i giorni interi,
Immobilmente assisa a quella accanto
In atto di chi serra atri pensieri....
Sorgea talor maestosa, e terso il pianto
Girava gli occhi scintillanti e fieri,
Assumea d'inspirata il portamento,
Queste voci sciogliendo in rotto accento:

82 « V'ha un Dio la cui giustizia è ognor tremenda,
Inesorabil.... certa!... il grido uscito
Imprecator di nefandezza orrenda
È a Lui sull'ali di pietà salito!...
Egli di lunga dolorosa ammenda
Ha il decreto fatal già profferito!...
Iniqua Spagna!... quanto piangerai!...
Gloria.... possanza.... tutto perderai! »

Bologna e Carpi, Maggio 1840.

NOTE.

[1] Tommaso Aniello di Amalfi, detto Masaniello, miserabile pescatore, giovane di appena 24 anni, dotato di straordinaria energia, di naturale facondia, fu il capo della famosa sollevazione di Napoli, avvenuta nel luglio 1647, la quale per poco non privò la Spagna del dominio su tale paese. I più minuti dettagli

degli avvenimenti di questa trovansi in un diario manoscritto posseduto dalla Biblioteca dei Canonici regolari di San Salvadore di Reno in Bologna. In esso trovansi inseriti i bandi e le gride pubblicate tanto da Masaniello, che dal Vicerè, la convenzione da entrambi giurata nella Chiesa del Carmine, e perfino i loro ritratti. Tale diario porta impressa tutta la ingenuità del buon religioso che lo dettava.

[2] Sull'esoso governo di D. Rodrigo Pons di Leon Duca d'Arcos, venuto Vicerè in Napoli nel principio del febbraio 1646; sulle incomportabili gravezze per le quali molte terre ebbero a rimanere abbandonate, spatriandone gli abitatori persino in terre turche, o fuggendo nei boschi per mangiarvi frutta spontanee a guisa dei primitivi selvaggi, veggansi, Giannone dell' *Ist. Civ. del Regno di Nap.* lib. XXXVIII. — Muratori, *Ann. d' It.* — Botta, *Ist. d' It.* in continuazione a quella del Guicciardini ec.

[3] Recatisi a Napoli mandatari infelici di gente infelicissima per rappresentare la nudità delle popolazioni, e la impossibilità di pagare le tasse, udironsi rispondere queste parole: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli, delle figlie, e soddisfacciano.* (Botta, l. c.)

[4] Era la Spagna in guerra con la Francia, la quale minacciava i presidii di Toscana. Occorrevano denari per difenderli. D'Arco estorse il donativo di un milione di ducati, e per realizzarlo ebbe ricorso alle gabelle. Ne impose una sulle frutta, odiosissima alla plebe, e più da lei sentita perchè l'abbondanza di esse, e il calore della stagione le facevano desiderare. Ne fu pubblicato l'editto il 3 gennaio 1647. (Giann. c. 2.)

[5] Instigatore dello sdegno del popolo era certo prete Giulio Genoino, il quale aveva macchinato di farlo insorgere tumultuante in occasione della solennità della Madonna del Carmine, occorrente verso la fine di luglio. Un piccolo ed impensato accidente, fece che anticipasse. La domenica 7 luglio capitarono a Napoli uomini di Pozzuolo per vendere loro frutti. Vollero i gabellieri esigere anticipatamente il dazio. Uno de' venditori indignato, versò dai cesti i frutti in terra, bruttandoli, calpestandoli, e ad alta voce arrabbiatissimo gridando che amava meglio vederli sciupati che dar denaro a que' vilissimi grassini. Accorsero giovani con bastoni, e menandoli per una parte ai gabellieri, ed agli sbirri che li assistevano, e raccogliendo per l'altra con riso e festa i frutti per terra, suscitarono un gravissimo tumulto. La plebe accorreva furiosa da ogni canto chiedendo che è, che non è; poi intonò che non voleva più la gabella, e che l' avrebbero veduta. (Botta l. c.)

[6] Era un moto disordinato, confuso. Ancora mancava un capo che ad un certo determinato fine lo indirizzasse. Masaniello allora, veduta la occasione propizia, e la congiuntura che vivamente desiderava, trattosi avanti, cominciò a gridare: « *Via la gabella dei frutti!... Per Dio! sì che aggiusterò io questa cosa!* » Beffeggiato da uno della plebe, così acconciamente rispose, che subito l' universale entusiasmo lo volle proclamato Duce supremo.

[7] La calca ingrossava ogni momento così, che Napoli tutta ne andava sossopra, e quell'immenso popolo sommosso pareva che ogni cosa ruinare, e mandare in fondo volesse. Ma agitata, furibonda, potentissima qual' era, ad una parola, ad un cenno solo del suo Masaniello, obbediente e composta si arrestava. Corsero al palazzo regio per domandare al Vicerè l' abolizione del dazio operatore di tanto tumulto. L'Arcos non si fidando di una moltitudine infuriata, venne in dubbio di se medesimo, e volendo cercar rifugio in Castel dell'ovo fu supraggiunto dal popolo, ed ebbe gran ventura di potersi ritirare nel Convento di San Luigi.

[8] Siccome per ottenere da chi non aveva voglia di dare, e' bisognava esser forte, Masaniello assicurossi con disarmarle delle soldatesche Italiane e straniere che si trovavano o capitavano a Napoli: come altresì della torre di san Lorenzo, e di altri luoghi che con i suoi fedeli occupò, provvedendo il popolo di armi e di munizioni.

[9] D'Arcos protetto dalla notte, e da un travestimento, potè dal Convento di san Luigi riparare al Castello di Sant' Elmo.

[10] Interpostosi mediatore il Cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli,

fra gl' insorti ed il Vicerè, ritornava da Sant' Elmo dicendo: Annullata la gabella causa di tanta perturbazione, ed esibita perdonanza ai ribelli. Se la prima concessione bastata allora sarebbe al ritorno della calma, la seconda offerta suscitò novellamente un orribile tumulto, per cui si allargarono le pretese. Si domandò ristabilita la carta dei privilegi accordati da Carlo V Imperatore, abolite tutte le gabelle imposte senza il consenso della santa Sede, conforme ad una Bolla di Clemente VII, comuni al Regno intero i napolitani beneficii; concessa al popolo nei parlamenti parità di voti con la nobiltà.

[11] Masaniello per far vedere che stando nella dovuta obbedienza e reverenza verso il Re, null' altro desideravasi, null' altro domandavasi che la esecuzione delle leggi ed ordini regii, ordinò che chiunque avesse in casa ritratti del Re, dovesse esporli sotto un baldacchino alle finestre, sottoponendovi le armi del popolo.

[12] A tutto consentiva il Vicerè, ed i romori si sarebbero posati, senza nuovi accidenti che un' altra volta disposero gli animi a tumultuare. Il Duca di Matalone aiutato da certo Perrone, il quale liberato in questi giorni dalle carceri, e fattosi confidente del troppo ingenuo Masaniello, solo pensava a tradirlo, s' introdusse in città con 300 banditi per ammazzarlo. L' assalito si difese valorosamente così, e così gli si serrarono addosso i suoi fedeli, che gli assalitori furono costretti a fuggire.

[13] Nella zuffa rimase ucciso D. Giuseppe Caraffa fratello di Matalone. Perrone, il perfido traditore, andò preso, e un ordine di Masaniello lo fece subitamente decapitare. La sua destra fu appesa nella piazza del mercato con il titolo di ribelle, e vi rimase fino alla morte del Capitano Generale.

[14] Il tentativo di Matalone valse a meglio far risplendere il valore e la saggezza di Masaniello. Rese la nobiltà impotente a più nuocere al popolo. Ad impedire il porto delle armi proibì l'uso del mantello fino ai religiosi, ed il guardainfante alle donne. Ordinò a tutti i cavalieri e benestanti di consegnare le loro armi, e di mandare la maggior parte dei servitori ad unirsi al popolo. Volle che di notte si tenessero lumi alle finestre, e fosse ognuno, sotto pena del fuoco alla sua casa, tenuto di accorrere, dove fosse chiamato dal tocco della campana. Chiuse i capi delle strade con botti piene di terra e di sassi, nè tralasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della città e circonvicini casali. Designò ronde, sentinelle, ripari, e queste cose discorreva con tanta chiarezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano, massime in un uomo che mai aveva veduto eserciti a' suoi giorni. (Botta, l. c.)

[15] Dati gli ordini ai capi del popolo, Masaniello se ne tornava alla povera sua abitazione, davanti alla quale aveva fatto innalzare un palco, da cui dava udienza, ed amministrava la più severa giustizia ad ognuno, nel suo abito di pescatore.

[16] Alludesi alla guerra che, quando dettavasi la presente Leggenda, ferveva nella Spagna fra i partigiani di Carlo, e d' Isabella, fratello il primo, figliuola la seconda dell' estinto Re Ferdinando VII.

[17] Rannodatesi le trattative interrotte dall' attentato di Matalone, il 13 luglio con la pompa più solenne fu nella Chiesa del Carmine giurato l' accordo fra il Vicerè e Masaniello, qual capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli. Conteneva 23 articoli principali, e cinque aggiunti. Leggesi questo presso il Lunig, tom II, pag. 1368.

[18] Masaniello, dopo il giuramento salì in pulpito. Lodò l' amorevolezza del Vicerè nell' aver aderito a tutte le domande: eccitò i Napolitani a serbar fede a Filippo V: esaltò la pietà dell'Arcivescovo per aver procurato l'accordo, e data la pace alle città disunita. Le quali cose disse e proclamò con sensi adeguati cotanto alla occorrenza ed alla dignità, che tutti ne rimasero maravigliati e soddisfatti. (Botta l. c.)

[19] D'Arcos aveva ceduto, non per fede, ma per perfidia. Macchinava di risorgere, e mancando omai della forza, ebbe ricorso all' arte. Cercò di corrompere con gli onori l' anima pura di Masaniello, rendendolo a poco a poco odioso al popolo, e così perderlo. L'Arcivescovo con molte istanze l' obbligò a indossare abiti magnifici conformi alla dignità di capitano generale, a lui dal

LEGGENDA XXIII.

LA PLEBE DI GENOVA.

[1746.]

ALL' ITALIANISSIMO
CONTE CAMILLO CAVOUR
OMAGGIO

---

1 Smetta il superbo ordin patrizio, smetta
Di tener non pur degna d' un suo guardo
La plebe umíle, o se sovr' essa il getta,
Disdegnoso comporlo, ovver beffardo....
Crede forse che venga ella concetta
Di non uguale al suo, seme bastardo?...
Crede forse che un cuore ed una mente
Abbia negato a lei l' Onnipotente?...

2 Se fissa nella mente ha idea sì stolta,
La scacci alfin!... non sol l' abbia simíle,
Ma assai miglior.... chè, povera ed incolta,
Non è corrotta quanto ei pensa, e vile....
Non anco a lei tutta virtù fu tolta
Da costume che acclamasi gentile....
Non anco permutar seppe in algore
Dei forti padri l' animoso ardore!

3 Sì!... a quella, or sola rende ancora omaggio!...
Sola di questo serba ancor scintilla!...
Suo nido ama, sia pur tristo, selvaggio,
Come degli occhi proprii la pupilla!...
Per cui se a danno è fatto segno e oltraggio
Di rapace straniero, in lei sfavilla,
In lei scoppia talor lo sdegno santo,
Chè può col sangue vendicare il pianto!

4 Meco tal vero attesti, chi ricorda
Di Verona, di Arezzo, di Pavia,
E di Lugo i valenti, allor che ingorda
Turba dispogliatrice un dì venia....
Fu dalla plebe, proclamata sorda
Alle voci d'onor, che fiero uscia
Grido di giusta sacrosanta guerra
Liberatrice della patria terra.

5 Fu la plebe, che mentre in umil atto
Il Patriziato si prostrava innante
All'invasor, segnando ogni reo patto,
Per la vita od il censo palpitante,
Dalla vagina all'improvviso tratto
Dei padri il ferro, con valor prestante
Ricacciare tentava al suol natio
Quel nemico degli uomini e di Dio!...

6 E se alla prova non seguì l'evento,
Se prevalse l'estrania prepotenza,
Fu perchè non rispose al suo ardimento
Il Patriziato con oro e valenza:
Fu l'inerzia di lui, fu il suo sgomento
Che prevaler fè a diritto vïolenza!...
Ma venne il giorno in cui severa istoria
Equamente partì vergogna e gloria!...

7 E ad entrambo.... ma non tal rimembranza
Che pianto amaro a chi ben sente elice,
Oggi voglio subbietto a mia narranza,
Altra sibben più assai confortatrice:
Del valore vuò dir, della costanza
Sospinti al sommo da giust'ira ultrice,
Mostri dal popol Genovese, quando
Da sue mura cacciò gli estrani in bando. —

Vicerè donati, e lo consigliò a recarsi con grandissima pompa a rendergli grazie solenni.

20 Centosedici mille armati facevano ala a tutta la via da Masaniello percorsa quando recossi al regale palazzo, dove il Vicerè accompagnato dal Cardinale Trivulzio che andava al Viceregato di Sicilia era disceso da Castelnuovo per riceverlo.

21 Precedeva la carrozza dell'Arcivescovo, seguiva Masaniello a cavallo vestito di tela d'argento, con bianche penne al cappello.

22 Come pervenne Masaniello alla piazza del Palagio, un capitano della guardia senz' armi ed a cavallo venne ad incontrarlo in nome del Vicerè, a cui egli corrispose con poche e cortesi parole. Quindi arringò il popolo, dicendo che andava a mettere l'ultima mano all'aggiustamento: che bisognava stare in armi fino che fosse giunta la ratifica del Re: conservarsi in unione, guardarsi dalla nobiltà. Soggiunse che in quanto a lui, non voleva altra ricompensa, che una memoria alla sua morte: che era risoluto di tornare al suo antico esercizio di pescatore: che già aveva ricusato 200 scudi di rendita al mese, sapendo di non averli meritati, perchè tutto quello che aveva operato per la città, era di sua obbligazione, e perciò incapace di ricompensa.

23 Smontato da cavallo, ed entrato nel palazzo, fu incontrato dal Vicerè, disceso nel cortile per riceverlo. Masaniello in nome del popolo gli si prostrò a piedi, ringraziandolo dei favori concessi alla città. Rispose modestamente e con abbraccio affettuoso il Vicerè.

24 Arcos volgeva certamente per l'animo pensieri crudeli, ma la paura di quel popolo immenso lo tenne.

25 Passava il tempo. Temendo il popolo per il proprio benefattore, e che la fede non gli fosse osservata, cominciava a strepitare. Del che accortosi il Vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello, tenendogli una mano sulla spalla, e con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo, e dalla fatica. Masaniello disse allora ad alta voce: « Eccomi qua vivo e libero, o popolo mio; tutti godiamo la pace » Il popolo gridò il medesimo nome di pace, poi viva il Re, il Duca di Arcos, il Cardinale Arcivescovo. Letti i capitoli della pace, il Capitano generale accennò col cappello alle turbe che se ne andassero. Obbedirono, ritirandosi alle proprie case, ed erano dugentomila!

26 Il Vicerè confermò a Masaniello il titolo di Capitan generale del popolo di Napoli, trattandolo da Illustrissimo. Poi congiuntamente al Cardinale si adoperò perchè ricevesse in dono una collana del valore di 3000 ducati. Ma egli fermamente ricusò, affermando che aveva bensì accettati quei titoli indebiti a lui, non per superbia, ma per onore del popolo. Ma che la collana che si donava alla sua persona, non la poteva, nè la voleva ricevere, come impropria ad un umile pescatore, qual voleva vivere e morire.

27 Masaniello sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua piccola casa, dove spogliato l'abito donatogli dal Vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere.

28 L'ottavo giorno della rivoluzione, che cadde in domenica, Masaniello andò a complire col Vicerè, e la moglie di lui con la Viceregina. È fama fossero entrambi trattati col titolo di Duca e di Duchessa.

29 Qui Dio percosse il misero pescatore; questo fu l'ultimo istante della sua gloria, questa l'ultima scena della tragedia. O fosse forza di una bevanda datagli dal Vicerè, come fu scritto, o che la immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, e le diaboliche adulazioni stanco lo avessero e sconvolto, o qual'altra ragione se lo facesse, Masaniello da quell'istante cominciò a pazzeggiare, ed a far stravaganze, mostrandosi tutto diverso da quello che era. (Botta l. c.) *

* Tutti gli autori consultati sulla catastrofe onde Masaniello fu vittima, accennano solo dubitativamente che dal Vicerè somministrata gli venisse nella seconda visita una bevanda atta a sconvolgergli la mente. Ma riflettendo al carattere perfido, crudele e superbo di esso, ed all' altro di colui che fino all' istante del suo malaugurato ritorno al regio palazzo, mostrossi umile nella potenza, magnanimo nella povertà, astinente dalle ricchezze, e solo desideroso del pubblico bene: considerando il repentino e totale mutamento che solo in quel funesto giorno ebbe a mani-

[30] Gittava zecchini in mare, ordinava lapidi per incidervi il suo nome col titolo di Capitan Generale del felicissimo popolo di Napoli: mandava comandando ai nobili che venissero a baciargli i piedi: quando no, farebbe loro abbruciare le case. Giva gridando: *Sono il Monarca universale, e non sono obbedito!* Stemperossi anche in crudeltà, ordinando morti, incendi, e rovine.

[31] L'amore del popolo, che a moto di natura sana attribuiva ciò che aveva radice nella pazzia, convertissi in odio.

[32] Avvisò il Vicerè non fosse quella occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d'innanzi. S'intese con i di lui nemici, i quali fecero una congiura per ammazzarlo. Salvatore e Carlo Cattani fratelli, Andrea Rama, e Michelangelo Ardizzoni il giorno 16 luglio entrarono nel convento del Carmine, dove egli dopo essersi confessato e comunicato se ne stava, e forse dai fantasimi della tocca mente riposandosi. Quivi a furia di archibugiate bestialmente lo uccisero, felice ancora che il tradimento gli tolse di vedere la ingratitudine.

[33] La sua testa troncata dal busto, fu portata fra i plausi di un vile popolazzo al Vicerè, che la fece gittare nella fossa della città. Il corpo fu trascinato per le strade, e vilipeso con ogni maniera di oltraggi innanzi alla folla indiferente, ed immobile. (*Biografia universale*, art. *Masaniello*.)

[34] Le cose parevano posarsi. Ma in quel tempo geloso tanto ancora, fu ordinato si calasse il peso del pane. Il popolo sollevossi di nuovo furibondo, e corse al palazzo. L'ordinatore aggiunse alla viltà la imprudenza, accusando di tale misura il capriccio degli speciali incaricati, e dei panattieri. Corse la folla alle case di costoro, a mettervi il foco.

[35] Qui ridestossi il desiderio del capitano estinto. Misero Masaniello! gridarono: ed il correre al luogo infame dove era stato gittato, il levarne il cadavere, il riunirgli la testa, il porlo sopra un cataletto, il celebrarlo liberatore della patria, padre e salvatore del popolo, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie.

[36] Comandò il popolo che tutto il clero secolare e regolare dovesse trovarsi la sera per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Lo portarono per tutta la città. Mai principe alcuno ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavere adagiato sovra un maestoso cataletto coperto di ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo una corona d'alloro in testa, ed il bastone del generalato in mano. Precedeva la Chieresia recitando le solite preci dei defunti: seguitavano 5000 soldati sotto trenta bandiere, trascinando le picche per terra, e portando i moschetti a rovescio con i tamburi scordati e coperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi lumi con bellissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del Vicerè con torcie accese, delle quali si vedevano ugualmente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo. Le guardie reali con bandiere spiegate s'inchinarono. Chi non si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire che ha cuore di ferro. Chi non si lascia ammaestrare da così subite mutazioni del popolo, bisognerà pregare Iddio lo faccia sano d'intelletto!... Così esclama l'esimio Botta nella citata Istoria d'Italia continuata da quella del Guicciardini, al libro XXIV.

festarsi, l'autore della Leggenda ha creduto poter positivamente asserire il fatto della bevanda, confortato inoltre da esempli contemporanei ancora. Non volle per altro soverchiamente divinizzare il proprio eroe, in cui lasciò scorgere l'uomo, anche prima che il beveraggio lo facesse impazzare. Nel repentino innalzamento a suprema dignità, fra le pompe, gli onori, le solennità, un miserabile pescatore, per quanto virtuoso e puro, doveva necessariamente provare una tremenda lotta tra fino allora ignote passioni.

LEGGENDA XXIII.

LA PLEBE DI GENOVA.

[1746.]

ALL' ITALIANISSIMO
CONTE CAMILLO CAVOUR
OMAGGIO

---

1 Smetta il superbo ordin patrizio, smetta
Di tener non pur degna d' un suo guardo
La plebe umíle, o se sovr' essa il getta,
Disdegnoso comporlo, ovver beffardo....
Crede forse che venga ella concetta
Di non uguale al suo, seme bastardo?...
Crede forse che un cuore ed una mente
Abbia negato a lei l' Onnipotente?...

2 Se fissa nella mente ha idea sì stolta,
La scacci alfin!... non sol l' abbia simíle,
Ma assai miglior.... chè, povera ed incolta,
Non è corrotta quanto ei pensa, e vile....
Non anco a lei tutta virtù fu tolta
Da costume che acclamasi gentile....
Non anco permutar seppe in algore
Dei forti padri l' animoso ardore!

3 Sì!... a quella, or sola rende ancora omaggio!...
Sola di questo serba ancor scintilla!...
Suo nido ama, sia pur tristo, selvaggio,
Come degli occhi proprii la pupilla!...
Per cui se a danno è fatto segno e oltraggio
Di rapace straniero, in lei sfavilla,
In lei scoppia talor lo sdegno santo,
Chè può col sangue vendicare il pianto!

4 Meco tal vero attesti, chi ricorda
Di Verona, di Arezzo, di Pavia,
E di Lugo i valenti, allor che ingorda
Turba dispogliatrice un dì venia....
Fu dalla plebe, proclamata sorda
Alle voci d'onor, che fiero uscia
Grido di giusta sacrosanta guerra
Liberatrice della patria terra.

5 Fu la plebe, che mentre in umil atto
Il Patriziato si prostrava innante
All'invasor, segnando ogni reo patto,
Per la vita od il censo palpitante,
Dalla vagina all'improvviso tratto
Dei padri il ferro, con valor prestante
Ricacciare tentava al suol natio
Quel nemico degli uomini e di Dio!...

6 E se alla prova non seguì l'evento,
Se prevalse l'estrania prepotenza,
Fu perchè non rispose al suo ardimento
Il Patriziato con oro e valenza:
Fu l'inerzia di lui, fu il suo sgomento
Che prevaler fè a diritto vïolenza!...
Ma venne il giorno in cui severa istoria
Equamente partì vergogna e gloria!...

7 E ad entrambo.... ma non tal rimembranza
Che pianto amaro a chi ben sente elice,
Oggi voglio subbietto a mia narranza,
Altra sibben più assai confortatrice:
Del valore vuò dir, della costanza
Sospinti al sommo da giust'ira ultrice,
Mostri dal popol Genovese, quando
Da sue mura cacciò gli estrani in bando. —

8 Poi che morte il fatal colpo vibrava
Al sesto Carlo Imperador Germano,
La figliuola che unica lasciava
Volea chiamata al gran retaggio invano:
Mentre ogni Sir che un dì fede giurava
A lui pur vivo, ne agognando un brano,
Assaliva con impeto repente
Debile donna, in quella invan fidente. [1]

9 Che fuor cacciata della reggia avita
Insieme all' innocente pargoletto,
Rifuggia presso l' Unna gente ardita
Per lei commossa a generoso affetto:
Fu allor che giuro di fedele aita,
Di sua fortuna permutò lo aspetto,
Mentre concorde tutta quanta insorse,
A vincere o a morir per essa corse. [2]

10 Ma fu pur anco allor che questa terra,
Ahi! troppo bella e insidïata ognora
Dacchè i vetusti eroi più non rinserra,
Udì ovunque echeggiar tromba sonora!...
Allora fu che struggitrice guerra
Ben sett' anni vi fe trista dimora,
Permutando suoi campi in cimiteri
Di Teutoni, Francesi, Angli, ed Iberi!

11 Chi aver conte desia tutte vicende
Di pugne, di sconfitte, di vittorie,
Onde vennero a nui sol piaghe orrende,
A questi, o a que' stranieri utili e glorie,
Di Lui che insieme al Patavin risplende
Insigne narrator, scorra le istorie,
Chè stretto vuò mio disadorno canto
All' alma impresa che cennai soltanto. [3] —

12 Genova, affin non l' Europeo scompiglio
Sortisse al franco suo stato fatale,
Risolto avea con prudente consiglio
Fra i combattenti rimaner neutrale:
Ma quando poi scorgea dato di piglio
Col patto di Vormazia al suo Finale,
Congiugneasi agli avversi alla regina;
Il ricatto a curar della rapina. [4]

13 Profferivano quei giuro solenne
Di farle il tolto render prestamente,
E conservarla per lor armi indenne
Di tutta nuova offesa prepotente:
Ma quando della prova il giorno venne,
Apprendere dovè quale il potente
Al debil serba fede.... Oh sventurato
Chi a sè non basta!... ognor va soperchiato! [5]

14 E inver, chi apparve a sicurarla, quando
Moveale contro un empio Capitano
A sè d'intorno tutto disertando,
Sebben nato, oh delitto!... Italïano!...
Italïan rubello abbominando,
A cui destin soventi volte strano,
Il venerando nome stesso impose
D'Ei che narrò sue gesta inglorïose! [6]

15 Obliando costui che a guerrier forte
È vitupero degl'inermi il guasto,
Lascia compierlo a' suoi fino alle porte
Di Genova, cruento, orrido, vasto!...
U' giunto appena, sacco, incendio e morte
Minaccia, se si tenta oppor contrasto
A quell'indenne subitano ingresso
Che non richiede no, vuole concesso.

16 L'ordin patrizio reggitor supremo,
Tralignato oggimai dai valenti avi,
Oblia che un sol suo grido in tale estremo
Può suscitare a mille a mille i bravi:
Di tutta dignità, di vigor scemo,
Al prepotente reca umil le chiavi,
E anzichè proclamar sfida ammiranda,
A lui si prostra, a lui si raccomanda. [7]

17 Subitamente il Duce altero e ingordo
Tal d'auro spiega insatollabil voglia,
Che infido ai patti, e ad ogni dritto sordo,
Fino il tesauro di san Giorgio spoglia:
Frenarlo invan si tenta col ricordo
Che la Città dannata a tanta doglia,
De' suoi padri fu culla.... ei più insanisce
Più minaccia, e su tutti più inferisce. [8]

18 E fin giugne a incitar sue genti armate
Della natía barbarie a porger saggio,
Lasciando loro intera libertate
D'ogni più turpe e sanguinoso oltraggio:
Per cui non sol di sue cose furate
Soffrir si dee dal popolo il dannaggio,
Ma delle spose e figlie la innocenza
Scorger segno a brutale incontinenza.

19 Affin sosti sciagura atroce tanto,
Il patriziato al suo nulla fedele,
Sacra ambasciata mandagli frattanto
Apportatrice d' umili querele....
« Ite, e vi basti lasci gli occhi al pianto!... »
Risponde il vil con ironía crudele!...
Echeggia ovunque tosto il nuovo insulto
Che a lungo Iddio lasciar non debbe inulto. [9]

20 E già siccome fremere si ascolta
In cupo suon la nube che nel cielo
Va il proprio sen gravando con l' accolta
Di foco, e di vapor densato in gelo,
Fin che in saette e grandine disciolta
A sconciar piombi di natura il velo,
Un mormorio così nel popol desto
Suo rinchiuso furor fa manifesto.

21 Furor che tutto dì l' odiato aspetto
Dell' orde impunemente opprimitrici
Fa più tremendo, e più dentro ogni petto
Ammonta brame sanguinose ultrici:
Come a sgombrar di quelle il suol diletto
Anèla armi impugnar sterminatrici!...
Come un segnale invoca impazïente
Che lo conciti a insorgere furente! ..

22 Come prostrato a piè dell' are sante
Pensieri, affetti ognor vieppiù sublima,
Fiducioso che sua voce precante
Udrà quel Dio che li superbi adima!...
In questo, pien ma non sazio di tante
Spoglie involate alla Cittade opima,
Nudar la vuole il rinnegato ancora
Dell' armi enee dentr' essa accolte e fuora.

23 Turba Alemanna pel cammino angusto
Che di *Portoria* appellasi, trascina
Ferrato carro di mortaio onusto,
Mormorante la plebe alla rapina:
Rammentando il miglior tempo vetusto,
Già innalza un voto!... in quel, sotto rovina
Il terreno dal gran pondo franato,
Sì che incedere al carro è divietato.

24 A sollevarlo dalla rotta fossa,
Dagli stranieri avvien pria si richieggia
Ajutatrice questa, che più ingrossa,
Dubbiosa men nel rifiutarsi ondeggia:
Pretendon gli uni allor, ma più commossa
L'altra e agitata, urlando li beffeggia;
Per cui di rabbia accesi, in modo indegno
Fan dessa inerme ad aspri colpi segno:

25 Solenne istante!... Dato il crollo è omai
Dalla superna vindice potenza
A doppie lance.... una reggente i lai
Di Genova infelice, e la pazienza....
L'altra i ben giusti punitori guai
Che tardi o tosto aspettan prepotenza....
Quella in ciel sale.... questa si sprofonda
Del Ligustico mar sovra la sponda.

26 Il da lungo compresso impeto iroso
Trabocca allor tremendo e vïolento,
Sebben non sappia il popol furïoso
Con quali armi lanciarsi allo cimento:
Ma Balilla, garzon caldo e sdegnoso,
Gli porge repentino insegnamento....
Alto grida.... *la rompo!*... un sasso scaglia
Segno di sfida, segno di battaglia. [10]

27 Chè al visto di lui moto, al cenno udito,
Disfatto il ciottolato, all'improvviso
Il Germanico stuolo va colpito
Da tempesta di sassi al petto, al viso:
Sbandasi ei pria sorpreso ed atterrito,
Poi vergognoso d'apparir conquiso
Da vil ciurma, indietreggia.... anco l'affronta...
Ma per ritrarne nuovo danno ed onta.

28 Mentre, come assaltata lïonessa
Più terribil diventa e furibonda
Se da ferita nel suo nato impressa
Vede che il sangue largamente gronda,
Così nella vulgar pugnante pressa
Avvien che rabbia anco più atroce infonda
Lo scorgere talun de' suoi trafitto,
E più regge ostinata a lo conflitto.

29 Oh come, oh quanto un popolo è tremendo
Se lungo scosso alfin vile torpore,
Levasi al par di fiamma, che struggendo
Quanto invade, si fa sempre maggiore!
Ben conoscer fa allor che se d' orrendo
Tirannamento vuol cessi il rïgore,
Non havvi polso atto a cozzar con esso,
L' opprimitor forza è rimanga oppresso!

30 Gli Alemanni a fuggir sono cöstretti,
Se tutti rimaner non vuonno estinti,
E si ritraggon dall' orror protetti
A frotte a frotte ai validi recinti:
I vincitori allor, vanno ai ricetti
Dei Governanti dal vantaggio spinti,
Per chiedere quell'armi onde soltanto
Può avvenir non sia gitto indarno il guanto.

31 Or, chi non fremerà nell' aver conto
Il vil dinego. riserbato ad essi?
Coloro che ogni danno ed ogni affronto
Distornare dovean che appena espressi....
Coloro che tener doveano in conto
Della patria l' onor.... coloro istessi
Avversan pertinaci i generosi
Omai decisi a gesti i più animosi!

32 Che invece di conforto e incuoramento,
Rimproveri ascoltati, e insin minacci,
Vituperando ignobile sgomento,
Giuran soli domar tutti gl' impacci:
Tostano fatto magno adunamento,
Armi dovunque traccian tanto avacci,
Che il sole nell' uscir dall' onde fuora,
Ligure armata di sua luce indora.

33 Per cui mentre con questo anco i nemici
Lasciano i lor ripari, fiduciosi
Di sperder torma abbietta di mendici,
Trovansi in faccia schiere di animosi
Scaglianti contro lor di palle ultrici
Esizïali nembi fragorosi,
Mentre vien dai balconi giù piombando
Di tutte masserizie infernal grando.

34 Inetti a regger contro la inusata
Maniera di battaglia, a tutta lena
Fuggono con la faccia spaventata
In San Tommaso, ed in San Pier d' Arena:
Ogni via contro lor va barricata
Dal popol che novel giuro disfrena
Di omai non più l' armi depor fintanto
Della vittoria inter non abbia il vanto.

35 Solerte allor ciascuno che alla mossa
Fu eletto a statüir rettrice norma,
La moltitudin che più sempre ingrossa
In ordinati armigeri trasforma :
A parti assalitrice, di riscossa,
E di vigili data essenza e forma,
Le munisce in misura tutte quante
Di cavi ferri e polve fulminante.

36 Mentre più certo a rendere il successo
Di nobil sfida, e ne accertar l' onore,
L' armamento richiesto e non concesso
Già procacciossi il popolo in brevi ore:
Con isforzar dell' Arsenal lo ingresso,
Con torne il lieve e insieme il grave fuore,
Quel tenuto per sè, questo a minaccia
Appostato ai ripari ostili in faccia.

37 Dalle cui bocche con fragore orrendo
Fuggon tra lampo insieme e fumo denso
Ferree palle, che rapide fendendo
L' aura fischiante, recan danno immenso
Ai ripari onde alcun viene cadendo
Con funesta rovina, o appare accenso,
Più frattanto indurando il popol forte
Disprezzatore di ferite e morte.

38

38 E i già prescelti ad imperar, che fanno
Nella cittade che periglia, intanto
Che i nati ad obbedir, pugnando vanno
Con valenza magnanima cotanto?...
Nei vasti alberghi lor nascosi stanno....
Treman, spandendo ignominioso pianto....
Con orrida bestemmia, tutti quelli
Che muojono per lor.... chiaman rubelli!...

39 Ombre illustri dei Guarchi, Adorni, Doria,
Imperiali, Fregosi, Lomellini,
Che con tanti sudori a somma gloria
Della patria estolleste li destini,
Perchè in que' giorni di eternal memoria
Non appariste avanti alli meschini
Degeneri nipoti, onde infiammarli
Di generoso ardore, o ripudiarli?...

40 E il rinnegato duce Italïano,
Che fa, fra tanto danno e tanto scorno?...
Perduto il core, omai di mente insano,
Di tregua implora almen concesso un giorno:
Negato, insiste abbiettamente invano,
Troppo avvisando ognun, che a sè d' intorno
Vorrebbe intanto ragunar le schiere
Che tiranne lasciò delle riviere.

41 Al sorgere del quinto albor sul cielo
Nasconde il riso suo nebbia che appare
Distesa come luttuoso velo
Sovra li monti, la cittade, il mare:
Mutata quindi in pioggia mista a gelo
Da repentino vento aquilonare,
S' anco l' armato popolo molesta,
Non suo guerresco ardor fredda od arresta.

42 Per cui si miran fra lo strepitoso
Eco di tube, di timballi, e squille,
Anelanti a successo glorioso,
Affoltarsi li prodi a mille a mille:
Si mirano ad assalto periglioso
Lanciarsi con immobili pupille,
Affin che indarno un sol colpo non esca,
Ma giustamente al segno suo rïesca.

43 Oh qual solenne ed ammiranda scena
Presenta allor la Ligure Cittade!...
Pugnan qua i forti, a franger la catena
Onde costretta andò lor libertade....
Là ognun d'inferma o troppo annosa lena
In procession percorre le contrade,
O prosternato degli altari a piede
Iddio propizio a li fratelli chiede.

44 Fra i Ministri di Lui, quale si unisce
Alli preganti, con pietoso ardore....
Qual Croce impugna, e ferro insiem brandisce
Nei combattenti a più incitar valore....
Ogni tema la vergine bandisce....
Fiamma ignota al fanciullo arde nel core....
E quella e questo, entrambo audaci e fieri
Sovventori si fan d'esca ai guerrieri.

45 Con arte opposta ad arte, e possa a possa,
Incerta dura la mortal battaglia,
Infin che avvien la schiera di riscossa
Torre tenuta dai Germani assaglia:
Tanto dal lungo fulminar va scossa,
Che a poco a poco alfin tutta si smaglia,
Per crollar con frastuon ch'alto rimbomba,
Dando a quanti rinserra e morte e tomba.

46 Ergesi il grido di vittoria allora
Che omai piena al diritto ha Dio concessa:
Ogni Germano sorvivente ancora
Di risponder con l'armi all'armi cessa:
Dalli ripari omai ruinosi fuora
Esce con fronte di terrore impressa,
Tenta uno scampo nella fuga, ovvero
Gitta l'armi e si arrende prigioniero.

47 Finalmente il fragor bellico tace,
E suon di gioja armonïoso echeggia:
Chi spento in seno della gloria giace
Non compiangesi no, ma si festeggia:...
Sgombra in questo la nebbia, e di vivace
Luce improvvisa il cielo folgoreggia,
Sì che sembra esso pur plaudire intenda
Alla impresa magnanima, stupenda. —

48 Se di questa, o lettor, veniami tolto
Porgerti immago viva ed evidente
Dal pensiero che mai franco e disciolto
Sbrigliar potei fuor dell' angusta mente,
Deh! mi perdona.... E se agli Eroi che accolto
Mostràro in seno patrio amor sì ardente
Non diedi il nome, basteranne un solo,
Che dall' un vorrei noto all' altro polo.

49 Gianni Carbone, quadrilustre appena,
Da cieca sorte messo nello stato
Che sol dall' uso assiduo della lena
Può diurno ritrar pane onorato,
Primo fra i primi fu che la catena
Voller franta d' estranio abbominato,
Primo fra i primi per senno e valore,
Per vero e santo di sua patria amore.

50 Quindi ovunque appariva il gran cimento
Più periglioso, più tremendo e atroce,
Concitator di altissimo ardimento
Con l' esempio era desso, e con la voce:
Sì che ferito ancor, non un lamento
Degnava sciorre, ma con tal feroce
Intrepida costanza resistea,
Che non mortal, ma divo ente parea.

51 La nobile vittoria omai compiuta,
Sgombrata la Città dagli Alemanni,
Libertate onoranda a lei renduta,
Vendicati i da lei patiti danni,
Alli reggenti ch' hanno omai perduta
La rimembranza dei codardi affanni,
Orator egli eletto, queste sole
In tranquilla maestà volge parole.

52 « Ecco le chiavi della patria nostra,
Che docili, precipiti cedeste
Appena il Duce estrano e la sua mostra
Accanto ai muri comparir vedeste:
Riedano pure nella guardia vostra,
Ma siavi innanzi ognor, quali abbian queste
Prezzo di sangue, e come fur da noi
Recuperate, e quindi rese a voi! » [13]

53 Rampogna dura, ammonimento acerbo,
Cui muto udir doveva ed avvilito
Il Patriziato, omai troppo del nerbo
De' suoi padri magnanimi sfornito!...
E fu giusto castigo a quel superbo,
Quanto inetto e codardo statuïto,
Lo ricevesse del plebeo dal labbro
Che fu di sua salute il maggior fabbro!

54 Itali oppressi!... fia che mai vi scuota
Lo esempio della Ligure Cittade
Che a sdegnoso ricatto alfin commota
Volle, e seppe tornare a libertade?...
La catena che all'imo della ruota
Vi tien da lungo, frangon sol le spade!...
Branditele concordi ed animosi!...
Ritornerete al sommo, gloriosi!...

Bologna, Giugno 1842.

NOTE.

[1] Nell'ottobre 1741 moriva l'Imperatore Carlo VI lasciando unica prole Maria Teresa, già maritata a Francesco di Lorena, Gran Duca di Toscana. Sebbene ogni Potentato Europeo avesse giurata la osservanza di quella *prammatica sanzione*, la quale garantiva alla Figlia la successione intera agli Stati del padre, pure, moriva egli appena, Francia, Spagna, Baviera, Prussia, Polonia e Sardegna si levavano in armi contro la erede. (Murat., *Ann d' It.*, tom. XII, pag. 2. — Botta, cont. al Guicc., lib. 43.)

[2] Maria Teresa, dall'impeto dell'armi di Francia e Baviera scacciata dalla Germania, rifuggì in Ungheria, ove presentossi a quella Dieta radunata, portando sulle braccia un tenero bambino, che fu poi Giuseppe II. Con sì affettuose e confidenti parole raccomandò la propria balestrata fortuna, che n'ebbe in risposta quel nobile grido: « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia!* » Nè fu vano quel giuramento, essendosi tutta levata in armi per lei quella generosa nazione.

[3] La narrazione della famosa guerra dei 7 anni, onde fu principale teatro l'Italia, e che ebbe fine per la pace di Acquisgrana segnata li 30 aprile 1748, trovasi esposta nei Libri 43, 44, 45 della citata Storia del Botta, in continuazione al Guicciardini.

[4] Genova conservatasi strettamente neutrale fra le parti belligeranti, ebbe a vedersi spoglia del Marchesato di Finale, che anticamente aveva comperato dall'Impero per un millione e dugentomila pezze. Erasi questo voluto dare alla Sardegna col trattato di Worms segnato li 13 ottobre 1743, il quale stabiliva i patti di alleanza fra esso Stato, l'Austria e l'Inghilterra. Dopo molti ed inutili tentativi per essere nei proprii diritti rimessa, il 1 maggio 1745 fu segnato in Aranjues un trattato fra la Repubblica e i Re di Francia, di Spagna e di Napoli, i quali si obbligavano a difenderla e farle rendere Finale, e le garantivano la integrità dello Stato.

[5] Risolutasi dagli Austriaci la impresa di Napoli, vollero, a facilitarla, conquistare innanzi Genova. Ricorse

questa invano ai propri alleati per aiuto, ed in breve si vide minacciata da oste poderosissima.

[6] Il Marchese Botta apparteneva ad un'antica famiglia di Genova, d'onde il padre era stato bandito nel 1698 per un attentato commesso nel territorio di Ovada. Nato in Pavia, intraprese la carriera militare, negli eserciti Austriaci. Salito al grado di Generale, comandava egli stesso la spedizione contro l'antica sua patria.

[7] Il Doge e la Signoria di Genova, senz'ombra alcuna di resistenza, consegnarono al Botta le porte della Lanterna e di San Tommaso, rendendolo così padrone assoluto della Città.

[8] Prima di entrare in Genova, aveva Botta imposta una contribuzione di cinquantamila genovine pari a circa quattro millioni di franchi. Entrato appena, e raggiunto dal Commissario Cotek, ne impose una nuova e più terribile di tre millioni di scudi, pari a venti millioni di franchi, da pagarsi in tre termini. Uno fra 48 ore, il secondo fra otto giorni, il terzo dopo quindici, minacciando ferro, fuoco e saccheggio, se non si pagava. Il Senato oppresso da ferrea necessità, fu obbligato di por mano nel sacro deposito di San Giorgio, dove trovavansi i capitali non già dello Stato, ma dei Cittadini.

[9] Ai deputati della Signoria che recaronsi al Botta per pregarlo umilmente a desistere dalle enormi pretese, ed a protestare che i miseri Genovesi perivano sotto il peso di tanto aggravamento, rispose: *che bene restavano loro gli occhi per piangere.*

[10] Il popolo oppresso, ed in ogni guisa straziato dalla feroce soldatesca, anelava alla vendetta. Il giorno 5 dicembre 1746 trascinava quella per la via di Portoria uno dei pezzi delle artiglierie che pure andavansi involando. Sfondata la strada sotto il peso, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi obbligare i popolani a sollevarlo, ma tutti abborrirono dall'empio ufficio. Vollero quelli usare la minaccia ed il bastone per forzarli, grida orribili di furore s'innalzarono. Un fanciullo, nominato Balilla, incominciò la tempesta. Dato di piglio ad un sasso, gridò, *oh! la rompo!* e lo scagliò ad uno dei prepotenti. Fu questo il primo segnale di una sollevazione, che fattasi tremenda e generale nel popolo, in pochi giorni costrinse gli Austriaci a sgomberare intieramente la Città ed il territorio di Genova.

[11] Il diroccamento a cannonate della torre San Giovanni d'onde resisteva un corpo nemico, fu il segnale della genovese vittoria.

[12] Veggansi nell'Acinelli, e nei citati Muratori e Botta i dettagli delle cinque terribili giornate, di cui questa Leggenda non presenta che un abbozzato complesso. In quella del dì 5 dicembre ebbe luogo la prima insurrezione, nella quale il popolo respinse i Tedeschi a colpi di sasso. Nel 6 richiese armi alla Signoria, le quali furono negate. S'impadronì allora di quelle delle guardie alle porte, degli Uffici militari, e delle altre depositate nelle botteghe degli armaiuoli. Elesse un Commissario generale e dei luogotenenti, barricò le vie ec. Nel 7 s'impadronì delle artiglierie collocate nelle opere esterne della Città, e di una batteria detta di Santa Chiara. Nell'8 assalì furiosamente i Tedeschi, il cui Comandante chiese di venire a patti, per avere una dilazione sufficiente all'arrivo di rinforzi. Riuscite vane le trattative, il giorno 9 ricominciarono le offese con vantaggio del popolo, il quale nel giorno 10 potè gridar vittoria e proclamare liberata la patria. Non un solo patrizio ebbe parte nella magnanima impresa.

[13] Ecco le parole consacrate dal Botta a Giovanni Carbone. « Nato in povero stato, essendo servitore nella Osteria della Croce Bianca, e solo in età di 22 anni, tanto si adoperò non solo con la mano, ma ancora con il senno, avvegnachè ferito fosse, che nessuno fra i più celebri amatori della patria meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita essere messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta San Tommaso, da lui prese quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo in palazzo, ov'erano i Collegi radunati, e al Doge presentandole, disse: « *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro signori hanno date alli nostri nemici. Procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue recuperate le abbiamo.* » Terribile ammonizione data da un umile garzone a tanti patrizii di antico e chiaro sangue! »

LEGGENDA XXIV.

EMANUELLO DE DEO.

[1794]

A GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI
DA FIRENZE
DEGNO DI AVERE LA PATRIA COMUNE
CON GL' INCLITI CREATORI
DELLE ITALICHE LETTERE.

1 Ch' Itala voce alla fraterna gente
Volga rampogna or rigída or beffarda,
Onde alfin scuota lungo sonno algente,
Onde alfin tutta ad un pensier rïarda,
Sia pure.... ma non già che assiduamente
Vituperarla ardisca la bugiarda
Dello stranier, che rammentar dovrebbe
Come da questa Italia un dì tutto ebbe.

2 Tutto, sì tutto.... arti, commerci, studi,
Industrie svarïate, religione,
E ricambiolla con rea spinta ai ludi
Fatali di discordia e fazïone:
Con mutar sue franchigie in servitudi,
E perfin con sopporre a pressïone
La più umiliante i debili signori
Che sempre volle umìli servidori.

3 Sempre volle dall' Alpi ultime al Faro
Vigilasser di e notte sospettosi,
Presti a punir l' opre e i pensieri al paro
Aspiranti a dì nuovi gloriosi!...
A perseguire ognun clamato chiaro
Per alta mente, o sensi generosi!...
A diffondere ignavia e povertade
In queste infelicissime contrade!

4 Smetta l' arti maligne, e sin che il fato
Gli consente del piè premere il collo
Ad un popol che tanto ha inabissato,
Quanto alto stette pria di fatal crollo;
Fin che di tutto quanto il fa spogliato
Va rendendosi pien, se non satollo,
Vituperarlo non ardisca almeno,
Ponga a menzogne oltraggiatrici freno!

5 O paventi che il gran giorno venuto
Della vendetta, forse in ciel già scritto,
In cui per fido onnipotente ajuto,
Per riscosso valor rieda a suo dritto;
A tal di sangue amplissimo tributo
Lui pur condanni.... sì l' incalzi vitto,
Che sia costretto ritornar mendico
A rinserrarsi entro il confine antico!

6 E che ascoso dei cuori Itali in fondo
Tal germe sia che crescer può gigante,
Ebbe Europa non sol, ma intero il mondo
Appien palese quante volte e quante!...
Deh! a viva brama sia il pensier secondo
E una prova oggi ancor fra le cotante
Qui recar tenterò, confermatrice
Dolce speranza d' avvenir felice. —

7 Son sette e sette lustri omai passati
Dacchè in Francia suonò tremenda voce
Destatrice nel sen dei coronati
Inassüeto battimento atroce:
E forse nunzia di tempi onorati
Al mondo si rendea, se men feroce
Nel volgimento quella si mostrava,
Nè salir tanto i Robespier lasciava.

8 Pure i popoli ovunque esta scuotea
Da lungo sonno, ed al lor guardo intanto
Raggio sì nuovo e fulgido splendea,
Da parer quasi celestiale incanto:
Mentre scoperto a ciaschedun facea
Suo dritto antico od usurpato, o infranto,
Facea desta in ciascun bramosa spenè
Di franger secolari aspre catene.

9 Inizio quindi avea tosto la lutta
Fra quello e forza, soggettante a orrende
Stragi vendicatrici Europa tutta,
A ceppi ognor più duri, ad aspre ammende!...
A cui soggetta andrà, finchè raddutta
A una legge concorde, le vicende
Incontrar non dovrà più di riscosse
Tentate per tumulti, e per sommosse.

10 Mentre il lume novello folgorava
Stenebratore d' ogni umana mente,
Di Napoli sul trono assiso stava
Re sibarita nel piacer torpente;
Che tutte quante cure abbandonava
Alla Consorte, dal fato dolente
Della Suora commossa a tema e sdegno,
Giurante contrastar la vita, il regno.

11 Che spegnere oggimai sol possa quello
Amplo fiume di sangue avvisa tosto,
E a punir non chi sia, creda rubello,
Di fiere un tribunal vuole composto:
Per cui al padre, al figlio, a lo fratello,
Alla sposa, all' amico, al servo è imposto
Il pronto accusamento snaturato
Di udito accento, o pensier penetrato. [1]

12 E già agguatavan sgherri furibondi
Uomini, donne, e fino giovinetti,
Che seppelliano in carceri profondi
O per supposti, o per incauti detti;
O perchè dei pensier novelli immondi
Veste, o color diceali.... ovver sospetti
A tigri ascose sotto umano viso
Li rendevano un guardo, un moto, un riso.

13 Già rimetteansi in uso le torture
Mentiti ad ottener confessamenti,
Se inette le minaccie, le paure
A fiaccar alme generose e ardenti:
Già innalzavasi il palco... già la scure
Pendea sul capo a ben mille innocenti,
Quando natura con tremendo segno
Far parea manifesto il proprio sdegno.

14 Era alta notte, ed un silente orrore
Tutte quante avvolgea cose terrene,
Senza apportar di requie lo dolciore
A genti immerse in affannose pene:
A genti in cui serbavano il terrore
De' sgherri il calpestio, de le catene
Il tristo suono per le vie sottane,
E l'amara incertezza del dimane.

15 All'improvviso alto fragor rimbomba
Che il palpito raddoppia ad esse in petto....
Grave, cupa, lunghissima una romba
Esce dal monte a Napoli rimpetto:
Minaccia quindi convertire in tomba
Ogni sublime ed ogni umile tetto,
Della terra un orribil scuotimento
Suscitatore di mortal spavento.

16 Fugge ciascuno il genïal soggiorno,
Ed all'aperto a ratto piè si tragge,
Onde aspettar che del sole il ritorno
Rischiari il danno delle tristi piagge:
In questo agli astri, e della luna al corno
Il fulgor pria, la immago indi sottragge
Densa nube che sorge dal vulcano,
E più ingrossa e si stende a mano a mano.

17 Dura non sol, ma cresce il tenebrore
Tre lunghi giorni: nella quarta sera
Strepitoso così fassi il fragore,
Che diaccia ogni alma, sia pur forte e fiera:...
Ad ognun creder fa che il Gran Fattore
Voglia disfatta omai la terrea sfera....
Viva improvvisa rubea luce intanto
Fa gli occhi sollevar molli di pianto.

18 Oh! qual si affaccia spaventevol scena!...
Dalla vorago spalancata il monte
L' antica rabbia così omai disfrena,
Che il cielo istesso par sfidi sua fronte:
Ignea colonna di saette piena
Erge assai gradi sopra l' orizzonte,
Che fra lampi fra tuoni con possanza
E scorie e massi scaglia a gran distanza.

19 Alfin dal proprio grave pondo vinta
Ed insieme da quel dell' atmosfera,
Sovra sè cade, come suol la spinta
Onda per tubo, nella sua riviera:
Mutasi allora in duplice distinta
Fiumana accesa, che della costiera
Più minacciosa ognor scende la china
Verso Torre del Greco, e ver' Resina.

20 Zolle, piante, magioni intorno a questa
È ver che sterminate ed arse vanno,
Ma contro almen la sua cinta s' arresta
Della infernale ampia riviera il danno:
Ha l' altra invece sorte più funesta,
E di amara membranza rimarranno
Alli futuri sue rovine, e il suolo
Nuova forma assumente in un dì solo.

21 Poi che sepolta in altra etate andava
Di lei gran parte, ed in suo loco eretto
Un colle avea la ragunata lava,
Che fredda, porge di macigno aspetto;
La vetta nuova, e suoi fianchi ingombrava
Di vaghi ostelli quell' arcano affetto
Al natal nido, che giammai non muore
Per voler dell' Eterno in uman core.

22 Quindi vieppiù ridente e poderosa
Che non fu prima di crudel sciagura
Veniva risorgendo, e popolosa
Di gente vôlta a tutta industre cura:
La un giorno alta sua parte e montüosa,
Ora bassa appariva in fra le mura
Che cingean la novella, torreggiante
Sovra quell' erta che cennata ho innante.

23 Lo spaventoso fervido torrente
Che rubee volge e dense e pigre l' onde,
Simili a quelle che in fornace ardente
Miransi, u' vetro, oppur metal si fonde;
In suo cammin procede equabilmente,
Facendo a sè d' arsioni e guasti sponde,
Fin che perviene alla cinta murata
Da cui sembra la sua possa domata.

24 E inver, contro vi sosta, ma in gonfiezza
Cresce frattanto il liquido infernale,
Insino a che raggiuntane l' altezza
La supera con impeto fatale:
Tutto avvampa, conquassa, atterra, spezza,
Piomba nell' ima parte, e sale, e sale
A poco a poco sì, che alfin v' innalza
Pari all' altra già surta orrida balza.

15 La ridente città così dispare
Anco una volta dalla scossa terra,
Dove ognor più tremenda furïare
Degli elementi scorgesi la guerra:
All' orribil frastuon querele amare
Accoppiano i tapini in cui disserra
Di angoscia disperata immensa piena
L' aspetto della miseranda scena.

26 Scoccar frattanto in Napoli si ascolta
Più d' un' ora dïurna, e non dirada
Il tenebror, cotanto negra e folta
Cinerea pioggia avvien sovr' essa cada:
Moltitudine in sacco umile avvolta
Percorre a processione ogni contrada
A piè nudi, con croci, e con cilici,
Onde placar l' ire celesti ultrici.

27 Appo tre giorni ancora dolorosi
Trascorsi fra le ambasce della morte,
Si calmano i furori impetüosi
Del monte il cui tuonar fassi men forte:
Men fuori erutta globi vorticosi
Di fumo, flamma, e cenere consorte,
E più va intanto diradando il velo
Che tanto a lungo intenebrava il cielo.

28 Ritorna in seno di ciascun la calma,
Ciascun rindentra il tetto abbandonato,
Ciascuna stanca esagitata salma
Si abbandona a riposo sospirato....
Ahi !... di nuovo terrore ingombra ogni alma
Il suol tremendamente anco squassato
Fra lo scoppio di lungo immenso tuono
Che di mille rovine adegua il suono.

29 Crollata, subissante la cittate
Fra il più gelido orror ciascun deplora,
Ma palese appien fa la veritate
Il comparir di risplendente aurora:
Entro sè stesso ha il Vèsevo ingojate
Le vette sì superbe infino allora,
E sì tranquillamente omai si tace,
Che par prometta alla natura pace. [2]

30 Da dolori lontana e da spaventi
Fuggía la coppia incoronata a Sessa,
Acconsentito che fra i patimenti
Restasse ogni civile opra intermessa:
Quella soltanto dei castigamenti
Contro i rubelli, a iniqui già commessa,
Piaceva a questi proseguire atroce
Senza curare la celeste voce. [3]

31 E usavano tranelli, e fin martiri
Per dar essenza a larve di delitto,
Me' tenendo sbramar gli alti desiri
Di loro ond' ebber punitor diritto....
Funesto esemplo che tant' altri Siri
Al satellizio vollero prescritto,
Allorquando un sol dubbio, un sol sospetto
Fece ad essi tremare il cor nel petto.

32 Fra cento e cento vittime infelici,
Emanüel de Deo svelto venía
Ai diletti congiunti ed agli amici
Quando ancor quattro lustri non compía:
Nell' età d' illusioni beatrici,
Di Grecia e Roma pien la fantasia,
Disserrava suo core a viva brama
Di libertà, nobili gesta, e fama.

33 Chiaro sangue e larghezza d' ogni bene
Più cerco in questa terra e vagheggiato,
Donava sorte al padre, che ogni spene
Riposta aveva in esso unico nato;
Che in certezza mutar doveva imene
Da un amor cocentissimo parato
Con donzella gentil leggiadra e pura....
Quando era tratto in ima bolgia oscura:

34 Dove terrore non abbatte od ange
Lui, tetragono e fier de' sgherri in faccia,
Al par di rupe contro cui si frange
Dei marosi e dei venti la minaccia:
E se talor secretamente piange,
È quando a suo pensier trista si affaccia
La immagine del padre, e de la bella
Che non vedrà più mai cara donzella.

35 E' quando udirne tien fra l' orror muto
I teneri lamenti dolorosi....
Quando pensa che a lor mancà l' ajuto
D' animo appresto a eventi luttüosi....
Ma se indotta è natura ad un tributo
Di sentimento, i nomi poderosi
Di patria insieme e libertade invoca,
E costanza incrollabile lo infoca.

36 Non quindi allor che profferire ascolta
Di acerba morte la sentenza ingiusta,
Appar l' usata nobil calma tolta
Alla sua fronte impavida e venusta!
Non duol palesa, non superbia stolta
In quel momento l' anima robusta,
Ma dignitade imperturbata appieno,
Che rabbia ed onta a' sgherri desta in seno.

37 La tosto sparta orribile novella
È per troncare al genitor la vita,
Ma serbarne in lui puote anco fiammella
Pietà che pronta gli ministra aita:
Pietà che in sen speranza gli rappella
Nel primiero momento appien sparita,
Che salvar sortiragli il caro figlio
Se non dai ceppi, da mortal periglio.

38 Il vacillante piè colà trascina
Ove cinta da turba adulatrice
Tra delizie, tra feste la regina
Il pianto obblia che alli soggetti elice:
Si prostra a' piedi suoi.... la faccia inclina
Di lacrime suffusa... all' infelice
Giovinetto figliuol clemenza implora....
O pari morte per sè stesso ancora!

39 Ferma a lungo resiste, e tutto nega,
Sì disdegnosa di vendetta asseta....
Ma tanto il vecchio insiste, e piange, e prega,
Che mostrarsi alfin dee tocca da pièta....
Vuol che il dannato di rubella lega
Ogni complice sveli.... mansüeta
Giuri l' alma e servil, poi da bipenne
Grazia sovrana renderallo indenne.

40 Nella sua gioja immensa il vecchio appena
Scioglier può grata voce, e corre al loco
Ove innocenza di delitto ha pena,
Quando vuolsi giustizia iniquo giuoco:
Affannoso ed omai privo di lena
Entra la ferrea porta.... un lume fioco
Gli mostra il figlio, con Ministro pio
Tranquillo inteso a ragionar di Dio.

41 *Sei salvo!* grida, mentre si abbandona
Fra le sue braccia prorompendo in pianto....
Quindi palesa come gli perdona
Colei che può sul fato suo cotanto....
Con affetto ed impero gli ragiona
Affin che il beneficio accolga intanto,
A conforto di lui, dell' amorosa
Che non dee vedovar prima che sposa.

42 Appena udita la regal proposta,
Gela insieme ed avvampa Emanüello....
Tace, mentre in pensier cerca risposta
Che il salvi dal parer figlio rubello....
Ahi!... quel silenzio non conserva ascosta
Veritate, d' un padre al cor coltello!...
Anzi che l' oda profferita, innante
Gli si prostra, esclamando singhiozzante:

43 « Pietà.... pietà.... di me pietade, o figlio!...
Deh!... ti mova mia doglia disperata,
E quella di colei che il tuo periglio
Ha omai vicino a morte trascinata!...
Cedi.... deh! cedi!... andrem tutti in esiglio
Fin che sia la crudel prova oblïata!...
Odi la voce che nel cor ti grida....
Resistenza di te fa un parricida!... »

44 Oh terribile istante!... oh fier cimento!...
Quale forte alma non andrebbe scossa?...
Chi d'un infame palco allo spavento,
D'un amor cocentissimo alla possa,
Alle dirotte lacrime, al lamento
D'un padre, omai sull'orlo della fossa,
A profferire non sarebbe indotto
Il salvator tanto implorato motto?...

45 Non Emanuel, che tutta accolta in seno
Degli eroi più ammirandi la fortezza,
Il piangente solleva dal terreno,
Lo bacia e strigne al cor con tenerezza:
Quindi in aspetto anche fra il duol sereno,
E accennante incrollabile fermezza,
Tranquillamente questi sensi esprime,
Rivelatori d'anima sublime.

46 « Che è mai guaggiù priva d'onor la vita,
Se non tormento assiduo lo più fero,
Che giorno e notte a desïar concita
La quïete mortal del cimitero?...
Il patto reo che la Regina addita
A consentirmi scampamento intero
Mi toglie quello, e mille vite invece
Spegne della concessa alla tua prece.

47 » Maladetti, sprezzati, fuggitivi,
Coperti di vergogna, col rimorso
Del sangue per noi sparso a larghi rivi,
Di nostra vita qual sarebbe il corso?..
Qual, di patria, parenti, amici privi....
Privi d'interno valido soccorso?...
Ah soffri, padre mio, soffri ch'i' muoja
D'innocenza e di gloria in fra la gioja!...

48 » Siccome un dì la nostra santa Fede
Fra le vittime crebbe e gli olocausti,
Pure olocausti e vittime richiede
Libertate a raddur nuovi dì fausti!...
Avventurosi quelli a cui succede
Cader primi per lei di sangue esausti!...
Esemplo passeranno alli gagliardi,
E rampogna perenne alli codardi!

49 » Parenti, amici abbraccia, ed a colei
Ch' esser compagna a me quaggiù dovea....
Che dopo Dio, la patria, e te, li miei
Teneri e ardenti affetti possedea,
Reca estremo saluto.... rendi a lei
Sopportabil l' angoscia con l' idea
Ch' io vado in cielo ad aspettarla intanto,
Ove un dì mi verrà per sempre accanto!

50 » Ma rimettiam dal cimentar natura
In questo troppo orribile momento!...
Su me la man protendi.... mi assicura
Con benedirmi, di perdonamento,
Se oggi prova a te impon cotanto dura,
Padre diletto, il mio convincimento!...
Con un amplesso dammi ultimo addio!...
T' invola a questo orror.... mi lascia a Dio! »

51 Fra stupore e cordoglio disperato
Indarno tenta la parola sciorre
Il vegliardo, che il figlio prosternato
Di sua benedizion muto soccorre....
Muto lo stringe al petto angosciato,
E solo nell' istante in cui per porre
È il piede fuori del funesto loco,
Profferir puote un addio rotto e fioco!...

52 Dell' eroico garzon la tronca testa
Segnò l' inizio a quegli eccidi atroci
Onde avean fatta i regi sposi inchiesta
Ad abbietti satelliti feroci....
Quanta indi cadde chiara gente onesta!...
Quante levârsi al ciel querule voci!...
Quanta apprestossi mina di vendetta
Che ancor la mano incenditrice aspetta!

Firenze, Gennaio 1850.

NOTE.

[1] Quando per i fatti della rivoluzione di Francia incominciavano ad infiammarsi le menti Italiane, e il desiderio diffondevasi di politiche libertà, i diversi Potentati della penisola usarono ogni mezzo onde opporre forti argini al torrente della pubblica opinione. Fra questi il Re di Napoli Ferdinando IV spinto dagli eccitamenti della Consorte Carolina d'Austria, instituì severissimo tribunale speciale sotto il titolo di *Giunta di Stato*, affinchè *ad modum belli, e ad horas* giudicasse dei colpevoli e sospetti di nuove idee. Il Colletta nel libro III, § 15 della sua Storia del Reame di Napoli così di questo favella. « Era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio un Magistrato scelto fra i peggio, quale il Vanni, poi Fiore, Guidobaldo, Speciale. Sommavano i Giudici numero dispari per togliere il beneficio della parità. Le pene severissime, morte, ergastolo, esiglio: le sentenze inappellabili, l'effetto immediato, la infamia sempre ingiunta, non mai patita. »

[2] La terribile eruzione del Vesuvio incominciata nella notte del 12 giugno 1794, fu con vivi colori dipinta dal citato scrittore, lib. III, § 14.

[3] In que' giorni di lutto universale, il Re con la casa, e col Generale Acton caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia e le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore la Giunta di Stato non sospese i crudeli offizii, essendosi trovati negli Archivii molti atti segnati di que' giorni. (Colletta, lib. III, § 15.)

[4] Veggasi nel celebratissimo Istorico citato al lib. III, § 16, la eroica virtù e la tragica morte del giovanetto Emanuele de Deo.

LEGGENDA XXV.

GAETANA BORDI.

[1805.]

ALL' AMATISSIMA
LACRIMATA MIA CONSORTE PRIMA
ANTONIETTA TREVISAN
CHE DI SUA PARTITA ACERBA
A CONFORTARMI
QUEST' OPERA
INSPIROMMI.

---

1 Troppo venni fin qui da sdegno e amore
Tratto ad aspre rampogne, alti lamenti,
Nel confrontare al duplice valore
Degli avi, quel delle moderne genti....
Troppo ad esempli di virtù, di onore
Le accusai più ognor rese indifferenti
Da civiltade il cui molle costume
Ognor vieppiù le inclina a bastardume!...

2 Sì.... vivo amore crebbe al dir misura,
Esagerò fervido sdegno il vero,
E m' imputando simile censura
Intimo senso provo lusinghiero....
Non è mutata l' Itala natura....
Il magnanimo cor, l' alto pensiero
Onde sursero gli avi un giorno eroi,
Oh! quanti anch' oggi serrano fra noi!

13 Quattro lustri compiea Gaetana appena,
Oltre il terzo Onorata era d' un sole;
Della prima scorreva entro ogni vena
Con il sangue l' ardor che render suole
Forte l' alma, dagli occhi fuor balena,
Agli atti si palesa, alle parole....
Timidetta era l' altra, e lo dicea
Il guardo che soavissimo movea.

14 Sciolte membra, virile alta statura,
Chioma corvina, tinta bruna, a quella
Impartir compiacevasi natura
Che la creava fiera in uno e bella:
A questa invece concedea figura
Breve e gentil, quanto leggiadra e snella,
Biondo crine, e il color bianco e vermiglio
Che presentan congiunti e rosa e giglio.

15 Sebben tanto dissimili tra loro
E nell' indole insieme e nell' aspetto,
Erano uguali nel voler tesoro
Di sincera virtù più sempre il petto:
Pur, mentre ambe venian laudate a coro,
Ognuno a poco a poco il cor soggetto
Irresistibilmente ed il pensiero,
Di Gaetana sentiva al pieno impero.

16 Imper serbato a chi l' interno moto
Misterïoso prova, che rivela
Repente il vero alli più incerto o ignoto,
Il consiglio miglior porge, o tutela:
Genio si noma, e la donzella al voto
Traea di abbandonar l' ago e la tela,
Per superare alcun cimento strano
Con l' opera del senno, o della mano.

17 Scôrto dessa avea già che il pro' Tebaldo,
Un di loro a cui stanza era la rocca,
L' amava dell' amor più vivo e caldo,
Sebben muta serbasse ognor la bocca:
E mirandolo insiem gentile e baldo,
L' alma sentia di tenerezza tocca;...
Udendone i sospir rotti e frequenti,
Palpiti in cor provava vïolenti.

18 Ma li premeva disdegnosa, e mai
D' un atto o una parola incoraggiva
Il giovinetto, che di mesti lai
Suonar fea intanto la diserta riva:
E se talvolta in lui figgendo i rai
Pietosamente il proprio cuor tradiva,
Tosto, siccome d' un error pentita,
Qual rapido balen facea fuggita.

19 Guai, se di donna in cor pugnano insieme
Affetto nato ed alterezza innata!...
L' uno che ognor desia, confida, teme,
Vuole sua fiamma all' amator svelata....
L' altra invece resiste, in cor la preme
Ed apparir la fa gelida, ingrata....
Frattanto i duo ch' esser potrian felici
Van traendo i lor giorni fra supplici.

20 In un mattino del ridente Maggio,[8]
Non qual dovea rimasto memorando,
Di Follonica gir debbe al villaggio
Bordi co' suoi per subito comando:
Nel movere con essi a lo vïaggio,
I più teneri amplessi va iterando
All' amata consorte, alle due suore,
Agli oggetti del suo paterno amore.

21 Mostrasi pur tra li congedi mesto
Tebaldo per arcan presentimento
Di prossimo pericolo funesto,
Che in esso move insolito sgomento:
Par dica alla sua donna; Io teco resto
Con il pensier, partendo ancor; — tormento
Prova inquïeto, e mentre alfin s' avvia,
Superar debbe immensa ritrosia.

22 La donzella sdegnosa un pari moto
Inusitato prova anco in sè stessa;...
Comprende appien quanto abbia accetto il voto
Che il gentile garzon chiude per essa....
Sentesi il cuore di pietà commoto,
E mentalmente giura che dimessa
Tutta fierezza ed alterigia antica,
Farassi alfine a lui consorte e amica.

23 Spinta da un' ansia figlia dell' affetto
Onde oggimai si sente soggiogata,
Per vagheggiar più a lungo il suo diletto
Al sommo della torre è già volata:
Palpitante, affannosa, al parapetto
Con il sinistro cubito appoggiata,
Scuotendo bianco lin con l' altra mano,
Addio grida,... e non già solo al germano.

24 Per la salita rapida del monte
Mover con esso faticoso il piede,
E sovente arrestarsi, onde la fronte
Volgere indietro, il suo Tebaldo vede:
Oh! come prega l' aure affin che pronte
Gli adducano a conforto ed a mercede
I sospiri ch' emette, insieme al giuro
Di eterno amore sviscerato e puro!...

25 Quando la svolta del sentier lo toglie
Al suo cupido guardo, in un dirotto
Amarissimo pianto si discioglie,
E prega Iddio con mesto accento e rotto....
Tali desta in lei pur subite doglie,
Presentimento ch' ei sarà condotto
A rischio fier dal suo valore, e insieme
Da un affetto che tien privo di speme.

26 Suo intenerito cor tanto commove
Il pensier di vicino incerto danno,
Che a vincerne il terror, correr vuol dove
Con la lor madre i fanciulletti stanno:
E in quella che dall' innocenza piove
Dolcezza lenitrice ogni aspro affanno,
Il più pronto invenir caro conforto
Al turbamento che in sè prova insorto.

27 Anzi di scender, gli occhi al cielo estolle,
Ne contempla la luce, in cui da Dio
La propria immago all' uom porger si volle,
E l' azzurro vapore onde il coprìo:
Chinali quindi alla pianura molle,
E tutta la comprende un brividìo,
Nel mirarne l' ampiezza sterminata
Così spesso sconvolta ed agitata.

28 Il primo guardo pensier desta in lei
Della vita eternal che là ne aspetta....
Il secondo, dei tanti mali rei
A cui va in terra umanità soggetta....
Sospiri di speranza, a tristi omei
In quei momenti di alternar costretta,
Obblia per poco il suo caro Tebaldo,
Nè ferver sente l' amoroso caldo.

29 Repente in questo al di lei guardo appare
Sull' ultimo orizzonte ombra crescente
Che dalli scogli dell' Elbano mare
Verso la torre incede prestamente:
L' occhio acuto proteso, militare
Nave Britanna avvisa immantinente,
Che dietro a questo o a quello or si nasconde,
Or discopresi intera in mezzo all' onde.

30 Tutto ha compreso nell' istante.... appieno
Ha misurato orribile periglio!...
Con l' ardimento che le ferve in seno,
Tosto ha concetto altissimo consiglio!...
Contrastar vuole duramente almeno
A quel rapace minaccioso artiglio
Lo afferrare la sponda.... come lampo
Precipite discende a comun scampo.

31 « Te salva e i figli!... grida alla cognata
Con imperante risoluta voce:....
Fuggi a Vignale, e fa che schiera armata
Verso la torre mova il piè veloce....
Dall' odioso Britanno è minacciata,
Ma indarno spera il predator feroce!...
Meco resti la suora.... ambe Iddio regga....
Ed alta prova forse fia si vegga.... »

32 Di maraviglia e di terror compresa,
Non pur risponde, ma obbedisce presta
La donna, che a salvar la prole intesa,
Ratta con essa indentra la foresta:
Allor colei che ferma ha la difesa,
Sbarra la porta.... in quella parte e in questa
Bronzi dispone e fulminanti ferri,
D' onde all' uopo sterminio si disserri.

33 La timida Onorata, sbigottita
Al fero annuncio, di pallor mortale
Dipinta il viso, ai cenni dell'ardita
Prestasi muta, ad un automa uguale:
L'ardente miccia impugna che le addita....
L'orme ne calca fida.... al loco sale
Dove parate stan l'armi tremende,
E la parola ordinatrice attende.

34 Ha in questo ogni sua vela omai raccolta
La Britannica nave, e bordeggiando
Si avvicina alla riva, a cui tien vòlta
La parte che verrà prima tuonando:
Urlo che intorno alto echeggiar s'ascolta
Annuncia che fu già dato il comando
Agli armati di scendere su quella....
Ma li guarda la intrepida donzella.

35 Ed alla suora grida: « Abbiano degno
Da nui saluto i perfidi ladroni.... »
Sfavillano duo lampi, e scosso il legno
È dall'urto di due frementi tuoni:
De' ferrei globi, l'un spezza lo ingegno
Che regge il temo..... l'altro dei pennoni
Abbatte il sommo, e le robuste sarte
Scaglia nel mare lacerate e sparte.

36 A risponder feroci non son lenti
I salutati in sì dura maniera,
Con diece e diece fulmini roventi
Drizzati contro l'alta torre nera:
Di cui taluno solca le lucenti
Sabbie distese lungo la costiera,
Altro piante urta, fracassa, sfrondeggia,
Altro la incoglie, e il muro segna e scheggia.

37 Della suora all'esemplo, ed al fragore
Dal prossimo addoppiato eco del monte,
Smesso Onorata il pristino timore,
Sculta palesa intrepidezza in fronte:
Ambe sorrette omai dal forte cuore,
Rimuniscono i bronzi ardite e pronte,
E sì li drizzan, che il Duce Anglo freme
Di rabbia, di vergogna e doglia insieme.

38 Perchè dai bronzi a cui va giusto segno,
Di taluno de' suoi fatto già manco,
Vede qua e là brutto di sangue il legno,
Che perduta ha un'antenna, e rotto un fianco:
Giura vendetta.... formane il disegno....
Compone eletto stuol d'ogni più franco,
Che vuol discenda tostamente in terra
La torre ad assalir con doppia guerra.

39 Scostarsi debbe intanto che i sospesi
Agili schifi calinsi nell'onda,
E fin che i battaglieri in questi scesi
A toccar giugnan la vicina sponda:
Sovra di cui li vede appena stesi,
E procinti a battaglia furibonda,
Riconduce la nave al primo loco
Per aggiugnere il proprio al loro foco..

40 Mentre sospeso impongono il cimento
Le qui accennate mosse, l'Eroina
All'animato fiero portamento
Non mortale, ma par cosa divina!...
Tace.... ma il guardo con suo muto accento
Par voglia dir, che Itàla Cittadina
Oggi pur sa morir, anzi che vinta
Di straniera catena ir debba avvinta.

41 Appieno conosciuta la novella
Minaccia di più rea gemina pugna....
Le bocche enee confida alla sorella
Perchè la nave anco per esse aggiugna....
La turba scesa ributtar vuol ella....
Cento archibugi ad uno ad uno impugna....
Ad uno ad uno come il vento ratta
Gl'imposta nelle feritoie, e scatta.

42 Stendesi fumo denso per la valle
Mentre fra lampi e strepitosi tuoni
Fuori saettan micidiali palle
Onde van colti e stramazzati proni
Assai Britanni, che cruento il calle
Mirando fatto dai miglior campioni,
Disperan oggimai sortir vincenti
Di supposta falange di valenti.

43 Stupenda impresa!... Oh Italia mia!... tua gloria
No, non è vero, non è ver sia morta!...
Fin che tai gesta può notar l'istoria,
Di nobile speranza ti conforta!...
Sovra trofei vetusti di vittoria
Giaci nel sonno mollemente assorta....
Ma forse un dì la tromba degli eroi
Te scuoterà da quello, e i figli tuoi!...

44 A due lionesse nella tana oscura
Assalite da turba cacciatrice,
Che in quella voglion morte e sepoltura
Pria di smetter difesa e salda e ultrice,
In prova tanto perigliosa e dura
L'alme donzelle pareggiar mi lice,
La cui miranda impavida costanza
Non invano sorregge una fidanza.

45 Per ogn'intorno si verrà spandendo
Il rimbombante suono strepitoso
Del pertinace folgorar tremendo,
E presto avranno ajuto poderoso....
Nè lo aspettano invan, mentre correndo
Già da ogni parte avanza minaccioso,
Già sulle alture brillan tersi acciari,
E delle varie assise i color vari.

46 Quei di Vignal, che la fuggita madre
All'armi concitò, giungon da un lato;
Vola dall'altro con accolte squadre
Bordi, da atroce dubbio angosciato....
Sarà fratello ancor, marito, padre?...
Avrà pargoli e donne Iddio salvato
Da nemico implacabile feroce?...
Terror lo gela, e immensa ira lo cuoce!

47 Commosse dal pulsar delle campane
Che *allarme* accenna con il tocco spesso,
Anco turbe di genti rusticane
Si van facendo da ogn'intorno appresso:
A tal vista i Britanni tengon vane
Le speranze di prospero successo,
E parte sugli schifi, parte a nuoto
Lanciansi al mare con repente moto.[5]

48 Disgiunto dalle schiere cui precede
Velocemente sì, che quasi pare
Ajutatrici tenga l' ali al piede,
Viene in questo un guerriero accosto al mare:
Poi che i ladroni tutti fuggir vede,
Tali indirizza a lor parole amare:
« Siavi palese almanco, o svergognati,
Che v' hanno due fanciulle oggi domati!... »

49 Le comprendono quelli, e a sfogo estremo
Di rabbia, per lo scherno e pel disegno
Appien fallito, mentre danno al remo,
Vuon lido e torre a nuovi colpi segno....
Ma colei che spiegò l' ardir supremo
Degli obliati eroici tempi degno,
Lor non risponde più, che palpitante
Immota stassi il lido risguardante.

50 Riconosciuto ha il caro suo Tebaldo,
Nel guerrier precorrente ognuno ardito,
Che concitato dal valor più caldo
Sembra spingersi voglia in mar dal lito....
Tuona in fuggire ahi! l' Anglico ribaldo!...
Ahi! dall' ultimo colpo ei va ferito!...
Vacillar prima, indi cader lo mira....
Gridar vuole, ma il suon sui labbri spira!

51 Precipita le scale, e dalla torre
Come rapido turbo fuor si scaglia....
Piangendo disperata ad esso corre
Cui sì fatal sortita è la battaglia....
Già il tiene estinto.... già la vita abborre,
Tanto il dolor l' immenso affetto agguaglia....
Accosto a lui s' atterra.... stringe al cuore
L' amato viso tinto di pallore.

52 A nome il chiama.... del rigor passato
Sè rimproccia sclamando: « Ah! che la morte
A cercare io ti spinsi!... io, sventurato,
Con non farti sperar felice sorte!...
Or la prometto.... sì.... sarai beato!...
E se in terra non più, m' avrai consorte
Nel Cielo ov' è l' anima tua salita....
Dove eterno è l' amor come la vita!... »

53 A tai voci, ed al fiato che gl' inspira
La donzella nel sen, disserra gli occhi
Il ferito garzone, e lei rimira
A se accanto prostrata su i ginocchi....
Con ansia vïolenta egli sospira,
E sembra omai soverchia gioja scocchi
Colpo funesto a lui più assai di quello
Che già partiva dal Britanno fello.

54 Con debil voce ed interrotta esclama:
« Dove son?... dove sono?... il paradiso
È forse questo a cui l' Eterno chiama
Lo spirito dal fral spento diviso?...
Cara fanciulla!... è paga ogni mia brama!...
Lieto.... con te.... » qui l' impeto improvviso
D' immenso affetto, di avverata spene
Sostenere non può.... rimanca.... sviene!...

55 Pietosa il regge la Donzella amante
Che ne spalma, ne benda la ferita,
Ed al suo fianco tenera vegliante
In giorni brevi lo ridona a vita:
Vita che dopo tante prove e tante
D' amor, di fè, per sempre a quella unita
Rimaneva di lei con nodo pio
In terra benedetto, e in Ciel da Dio!

56 Tanto animosa ed ammiranda impresa
Fama dovunque cospandea festina,[6]
Sovra cui feral sindone ha distesa
La indifferenza dell' età meschina....
Vendicasse mia voce ingiusta offesa!...
La ripetesse un eco, u' l' Eroina
Forse ancor vive, umil nella sua gloria,
Lasciando a quei d' oltr' Alpe e vanto, e boria.

Bologna, Settembre 1840.

NOTE.

[1] L' Italia, l' antico ordinamento della quale era stato mutato dai grandi successi avveratisi fra lo spirare dello scorso, ed il cominciare del secolo presente, obbediva in tal epoca al Genio straordinario che tutta Europa riveriva siccome Re, Imperatore, sommo Capitano insieme e Legislatore. Aveva desso

confidato il governo della Toscana alla propria sorella Elisa, dopo averla creata Sovrana di Piombino e di Lucca.

[2] L'Inghilterra pertinace e fierissima nemica della potenza Napoleonica, manteneva viva una guerra d'insidie e di rapine contro tutti i paesi non consenzienti o collegati alla politica di lei. Elisa a sicurezza del littorale Toscano, aveva organizzate cinque Compagnie di *Guarda-coste*, e resa immune dalla militare coscrizione tutta la popolazione del littorale medesimo, la quale aveva obbligo di tutta insorgere in massa, ogni qual volta il nemico minacciasse un'aggressione. Aveva in pari tempo armate tutte le torri antiche, le quali circa 400 anni addietro erano state edificate lungo le rive del Mediterraneo per reprimere le improvvise incursioni dei Saraceni, e poscia quelle dei Barbareschi, occupanti le così dette Reggenze Affricane.

[3] Nel 28 maggio 1805 il Tenente Giovanni Bordi Castellano di *Torre mozza*, ne partiva con i suoi due artiglieri Aiutanti, dietro ordine ricevuto da Piombino di recarsi a Follonica per prendervi munizioni. Non rimanevano quindi in essa che la moglie con tre teneri figli, e le due sorelle Gaetana di 20 ed Onorata di 16 anni.

[4] Volle fortuna che Gaetana si accorgesse in tempo dell'avvicinarsi di un Brigantino Inglese, le cui mosse accennavano la intenzione di tentare uno sbarco, una sorpresa. Fermò tosto la più magnanima risoluzione, degna delle Greche e delle Romane eroine, e si dispose a difendere la torre minacciata, fino all'estremo, con il solo aiuto della sorella.

[5] L'invio della cognata e dei piccoli nipoti a Vignale, il cannonamento della torre, l'invitta resistenza a duplice assalto per mare e per terra, dove forte mano d'Inglesi operò uno sbarco, fino all'arrivo dei soccorsi da Vignale, da Follonica e dalle circonvicine campagne, sono fatti pienamente istorici, dei quali vivono ancora su i luoghi testimoni oculari.

[6] Giunto a notizia di Elisa e del consorte di lei Felice Baciocchi il mirabile fatto, vollero vedere le due sorelle Bordi, alle quali regalarono la torre così eroicamente difesa, un pingue podere e vistosa somma di danaro.

La stampa del presente libro determinavasi fra l'Autore e l'Editore nell'autunno 1858. In tal' epoca nulla al certo faceva presagire che le sorti tristissime d'Italia, omai duranti da secoli, sarebbero finalmente per volgere in liete; le passate sue vicende miserevoli sempre, per mutare in avventurose.

E quando nel principio del decorso marzo veniva quella intrapresa, se anche traluceva la possibilità di un novello avvenire, ben misterioso, ben incerto restava. Nessuno avrebbe osato lusingarsi che andrebbero precipitosamente compiuti ammirandi successi tali, per cui dubbiosa almeno anderebbe a risultare la opportunità di talune fra le politico-morali considerazioni alle quali fu indotto l'Autore di queste Leggende, nel confrontare al nostro passato il presente.

Frattanto i mentovati ammirandi successi che da giorno a giorno più facevano ingigantire le italiche speranze, richiamando esclusivamente le cure ed i pensieri della universalità, inducevano anche l'Editore ad interrompere il cómpito assunto.

Oggi lo ha condotto a fine: oggi offre al pubblico il libro. Come sarà questo accolto e giudicato nel solenne odierno periodo, in cui tante parti d'Italia con uno slancio maravigliosamente dignitoso e concorde intendono al conquisto della nazionale autonomia?... Sempre più le considerazioni accennate politico-morali si vorranno tenere contraddette dai nobilissimi fatti: si vorranno accusare di *pessimismo* eccedente.

E sia! A questo porgano pure la più completa smentita gl'Italiani con mostrarsi quindi poi degni discendenti di grandi antenati! Nessuno di ciò esulterà più dell'uomo che, se anche sdegnosamente trascese nel rimproverare la odiernità, non lo fece mai con intenzione maligna; ma con quella unica di eccitare i proprii fratelli ad accogliere e praticare con proposito incrollabile tutte quante le virtù, le quali sole possono fondare e mantenere la gloria e la felicità delle nazioni.

Firenze, 10 ottobre 1859.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag.	st.	v.	Errata	Corrige
61	29	8	e	fe
62	36	8	Ch' abbia reso mai	Ch' abbia mai reso
102	6	8	diritto	dritto
108	35	2	l' infiamma	gl' infiamma
163	6	2	languido	languendo
283	57	6	veggia	deggia
303	2	1	Angusta	Augusta
325	(nota 2)		Gran Duca-Duca	Gran-Duca
328	8	5	stentardo	stendardo
333	36	5	concetto	concetta
337	6	2	del Frate,	del Frate
359	25	1	Cara	Dolce
348	(nota 9)		quando mortalmente	quando cadde mortalmente
372	(nota 5)		apparlennero	appartennero
382	39	6	che in giù	che giù
408	24	8	violento	vïolento
435	(nota 13)		destra	testa